

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ STORICA VALTELLINESE

GIUSTINO RENATO ORSINI

STORIA DI MORBEGNO

(con riferimenti ai paesi vicini e alla Valtellina)

Prefazione di Gian Piero Bognetti



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE - 1959

RACCOLTA DI STUDI STORICI SULLA VALTELLINA

1. PEDROTTI E., *Gli Xenodochi di San Remigio e di Santa Perpetua*, IIª edizione (1957), 8°, p. XVI-212, con 4 tavole fuori testo. — L. 1000.
2. GIUSSANI A., *La rivoluzione valtellinese del 19 luglio 1620* (1940). — L. 1000.
3. MENGHINI F., *Paganino Gaudenzio, letterato grigionese del '600* (1941), p. VIII-336. — L. 1000.
4. PEDROTTI E., *La storia di Grosio e le sue pergamene* (1944), 8°, p. 169 (esaurito).
5. BESTA E., *Bormio antica e medioevale* (1945), 8°, p. XII-242. — L. 1000.
6. PEDROTTI E., *La storia d'Aprica* (1948), 8°. — L. 600.
7. BESTA E., *Storia della Valtellina e della Val Chiavenna*, IIª edizione rifatta (1955), 8°, p. IV-520. — L. 2000.
8. PEDROTTI E., *I Venosta, Castellani di Bellaguarda*, IIª edizione (1952), 8°, p. 106 e tavole fuori testo (esaurito).
9. SERTOLI SALIS R., *I principali toponomi in Valtellina e Val Chiavenna* (1955), 8°, p. 148. — L. 800.
10. PEDROTTI E., *Castelli e torri valtellinesi* (1957), 8°, p. VIII-64 con 48 tavole fuori testo. — L. 1000.
11. ORSINI G., *Storia di Morbegno* (1959), 8°, p. 232. — L. 1500.
12. SERTOLI SALIS R., *Tirano di ieri* (1959), 8°, p. 60, con 1 tavola fuori testo. — L. 500.

MONOGRAFIE

1. MANFREDI S., *Il Governatorato di Luigi Torelli in Valtellina* (esaurito).
2. SERTOLI SALIS R., *I Satis di Valtellina e il loro palazzo in Tirano* (1953). — L. 1000.
3. VISCONTI VENOSTA NICOLA, *I Venosta di Valtellina e i Signori di Mazia di Valceno* (1958), p. XXVIII-152 con 5 tavole fuori testo. — L. 1500.

STORIA DI MORBEGNO

Hanno contribuito per la stampa della presente opera:

la « Fondazione Pro - Valtellina »

la « Fondazione Pro - Morbegno »

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ STORICA VALTELLINESE

GIUSTINO RENATO ORSINI

STORIA DI MORBEGNO

(con riferimenti ai paesi vicini e alla Valtellina)

Prefazione di Gian Piero Bognetti



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE - 1959

Proprietà artistica e letteraria
Copyright 1959

P R E F A Z I O N E

*B*ormio e Chiavenna contano una ormai lunga e sempre rifiorante tradizione storiografica, mentre anche Tirano e Sondrio hanno attratto l'attenzione di storici provetti. Non sappiamo sino a qual punto, finora, si potesse dire altrettanto per Morbegno; se si prescinda da una breve e recente monografia del Credaro.

Si ripete generalmente per questa giovane città (giovane, appunto, in quanto città) una notizia sola, che è, di per sè, una qualifica storica: Napoleone scelse Morbegno per capitale della Valtellina. E subito la mente corre al paragone tra le due età, che il suo genio divide; e ricorre a più recenti crisi, sul limitare di due civiltà.

Con Napoleone finiva il distacco, non breve, delle terre valtelinesi dalla Lombardia. Il Forte di Fuentes spariva, quasi si aprisse una porta, verso cui la Valtellina, terra italiana, avrebbe da allora in poi liberamente gravitato.

Pensando che la Valtellina avrebbe dovuto condividere le sorti d'Italia e sentirsi unita con idee nuove, con interessi nuovi, Napoleone capovolgeva quella che fino ad allora poteva sembrare la gerarchia dei centri valtelinesi e il loro punto focale; e, poco oltre le soglie della valle dell'Adda, valorizzava questa terra di cui aveva compreso tutte le possibilità offerte dalla posizione geografica, e forse intuito un dinamismo, che è risultante di tanti non vistosi fattori, sia spirituali che materiali.

Allo storico futuro, cui toccherà fare il bilancio di ciò che le generazioni nostre han visto scomparire, e di segnalare gli uomini che, frammezzo ad esse, seppero interpretare il novo animo della società e prepararne l'avvenire, si presenterà, come una delle non molte notizie che trascendono la pura cronaca locale, il ricordo che Morbegno è stata la patria di Ezio Vanoni. Non, per lui, un dimenticato luogo natio; ma dove egli tornava appena potesse, per vivere tra i suoi; e dove il suo pensiero correva costantemente. Specchio, anche in questo, di quella gente di Morbegno, che il resto d'Italia ha imparato a conoscere dal nome di un eroico battaglione di alpini.

Se Chiavenna e Bormio vissero soprattutto dei « passi », che loro stavano alle spalle, e se Sondrio parve esprimere talora, nella storia, la vocazione valtellinese di far parte per se stessa, questa porzione inferiore della Valle, che si apre sul Lago di Como, dice, più che tutto, che la Valtellina è Italia, per la buona e la cattiva fortuna.

Non a caso, nel punto dove l'Adda si getta nel Lario, si avevano, si può dire, le uniche testimonianze valtellinesi della civiltà di Roma: il nome ben significativo di « Cividate », ed una epigrafe che ricorda gli Oloniates.

Non Como soltanto, ma addirittura Milano (col dominio di Sant' Ambrogio in Rogolo e in Delebio; coi militi milanesi di Ardenno) montava qui la sentinella fin dalla prima età comunale; e i Paravicini legavano allora la bassa Valtellina alla Brianza.

Anche forse per questo si intuisce come Morbegno abbia dovuto attendere, per trovare il proprio storico, chi, nato a Morbegno e sempre a lei fedele, si è tuttavia costruita altrove la sua buona fama di filologo, la nomea arguta dell'epigrammista, e soprattutto un merito di maestro e di educatore, che gli vale ancora oggi il riconoscimento affetto di tanti milanesi; mentre Morbegno ha riaccolto lui e i suoi in anni gravi e in liete vacanze.

Si capisce quindi l'impegno che Giustino Renato Orsini ha posto nel rievocare il passato di Morbegno, risalendo — come già ha fatto il Besta per le intere valli dell'Adda e del Mera — a quell'alba del mondo, dove la geologia e la paleontologia trovano, ancora sole, il campo ad osservazioni positive.

Poi, da quando la vita degli uomini ha cominciato ad offrire memorie, questa storia gli si è snodata, come il nastro argenteo di un fiume che ingrossa via via nel suo cammino; e l'Orsini ha gustato il piacere di conoscere e far conoscere quella che è, senza pagine ignominiose e con molti ricordi onorevoli, la tradizione di una delle terre più solide e più intraprendenti, nelle vallate alpine.

Per essa si constata come anche i figli, che lontano da lei han formato la propria personalità o si sono altrove procurata la fortuna, riassumono, per così dire, la propria vita in un atto di omaggio a Morbegno, e di solidarietà verso chi non l'ha ancora abbandonata. Sia che, appunto, coronino la propria attività di storici col scrivere la storia di Morbegno, sia che — come l'ing. Enea Mattei — destinino il più del proprio cospicuo avere a facilitare studio e successo ai giovani di Morbegno che promettano di tener fede alla industrie e geniale tradizione di questa gente.

La tradizione! Se la tormenta, attraverso cui siam passati, non avesse inaridito il germe di certa poesia, e civile e sociale, che nel

Pascoli si univa a quel senso virgiliano per cui la sua musa vivrà, si troverebbe forse anche oggi chi, scrivendo l'inno a Morbegno, vorrebbe prender lo spunto dal biondo pallido uomo che, alla domenica, tornato fra i suoi monti, riempiva la ciotola al focolare, e si sedeva con essa su una soglia della casa paterna, all'aperto, come è appunto il mangiare dell'alpino in guerra; e, tra una cucchiata e l'altra, lo sguardo saliva, di là dal prato, di là dall'Adda, per l'impervia costa dove stavano sparsi casolari non ancora legati da strade; i paesi dei suoi alpini: dei morti e dei sopravvissuti. Chi non ricorda lo squarcio di poesia, senza velo di retorica, con cui, frammezzo ai positivi progetti, possibili a lui che era maestro di economia e di finanza, Vanoni rievocò il paesino della sua valle, negletta patria di tanti caduti, quando, morente, pronunciava dal banco di ministro uno dei discorsi parlamentari che più fanno onore alla vita pubblica italiana?

Parve a molti un novatore, e forse, da giovane, credette egli stesso di averne la vocazione; ma sarà ricordato come un efficace difensore della tradizione, che non certo ad opera di uomini del suo sentire era dianzi stata, di errore in errore (in molti incolpevole errore), portata all'estremo periglio.

Il giorno che nel camposanto di Sondrio, davanti alla bara di Enrico Besta, un collega e coetaneo di Vanoni aveva appena finito di ricordare la « Storia della Valtellina », che quel principe degli storici valtellinesi lasciava, nella sua seconda parte, tra incompiuta e imperfetta, Vanoni, trattolo in disparte, aveva voluto offrire ogni aiuto perchè quell'opera potesse, comunque, vedere la luce.

Penso che la Società Storica Valtellinese sia grata a Giustino Renato Orsini di averle dato il modo — ancor prima — di porre nella propria collana questa storia della sua Morbegno.

La dedica è nel contesto di queste stesse memorie.

GIAN PIERO BOGNETTI

Alla memoria del mio eroico fratello

S. T. TITO CAMILLO ORSINI

caduto a Sidi-Garbà (Cirenaica)

il 16 maggio 1913

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

Con moto accelerato corrono i tempi; ma il così detto progresso non è troppo favorevole alla conservazione delle memorie storiche e delle antichità locali. Il patrizio morbegnese Carlo Giacinto Fontana (n. 1629 † 1776), che solo avrebbe potuto scrivere degnamente la storia di Morbegno, aveva adunato infiniti documenti dal duecento all'epoca sua, studiandoli e compilandone accurati registi. Fornito certo di una vista acutissima e di una mirabile perizia paleografica, egli solo seppe e poté leggere quelle pergamene slabbrate, accartocciate, rose dal tarlo e talvolta con caratteri evanescenti, pur non disponendo come noi moderni della lampada di Wood e degli altri sussidi che la scienza suggerisce.

Ma i materiali da lui apprestati, sui quali agevolmente Fr. Saverio Quadrio apprestò le sue « Dissertazioni », andarono in gran parte perduti.

Lo stesso, sebbene in minor misura, aveva fatto il loro contemporaneo Benedetto Parravicini di Dazio; e con egual sorte.

Gli archivi delle antiche abbazie, dopo le soppressioni avvenute nel settecento per le Leggi Giuseppine e più ancora durante la Repubblica Cisalpina, andarono in parte dispersi, tranne qualche fondo che passò all'Archivio di Stato in Milano e a quelli notarili di Como e di Sondrio. Peggior sorte toccò agli archivi comunali e a quelli delle famiglie patrizie, che quasi tutte si estinsero verso la fine del settecento, o decadde nella condizione di contadini e di bottegai e distrussero, per ignoranza, le testimonianze di un glorioso passato: così i Malacrida di Dubino, i Greco di Mello e i Besta di Calolo.

Gli antichi monumenti, chiese, iscrizioni, vetusti palazzi in parte scomparvero, o sopravvivono truccati e alterati secondo il cattivo gusto dei secoli posteriori. Furbi antiquari svizzeri e milanesi, approfittando dell'ignoranza delle nostre fabbricerie e della bonarietà dei parroci, per poco prezzo hanno spogliato chiese e palazzi del loro più preziosi tesori, ai quali si sostituirono spesso volgari chincaglierie. Troppo tardi in verità si pensò di dare al clero nei seminari un'istruzione artistica; troppo tardi si compilò un inventario delle opere di maggior pregio; e l'intervento stesso della Sovrintendenza per i monumenti e per l'arte fu troppo lento e discontinuo, anzi talvolta ostacolato dall'autorità politica.

Così in tempi recentissimi l'artistica chiesa di Talamona, pur alterata nel seicento, venne abbattuta per dare luogo all'attuale bicocca in cemento armato; nè questo fu il solo caso. Le antiche campane a dondolo, fuse in luogo con materiali preziosi — oro, argenterie e peltri, che tutti offrivano a gara — sono oggi sostituite dai banali e rumorosi concerti delle campane a ruota. S. Giorgio e S. Gerolamo di Talamona, S. Nazaro di

INTRODUZIONE

Cermeledo e qualche altra chiesa ci fanno tuttavia ancora sentire la loro divina melodia.

Peggio accadde ai monumenti civili ed agli antichi palazzi. Poche sono oggi le tracce dei palazzi in stile gotico che, ancora nel settecento, ammirava il Lehmann. Le antiche dimore patrizie videro abarsi i loro stemmi dalla furia giacobina, passarono poi nelle mani di mercanti e di contadini; i quali, finchè poveri, le lasciarono per mancata manutenzione via via deperire; ma, divenuti poi ricchi, le abbattono del tutto per ricostruire, secondo le loro pratiche vedute, o soltanto le restaurarono secondo il pessimo gusto moderno. Così avvenne in Caspano del palazzotto della comune, vetusta costruzione del duecento, con mirabili decorazioni in cotto e in serpentino verde oltremare.

Il colorito storico dei luoghi va scomparendo. Ancora intravvedi, qua e là, qualche portale, qualche vago colonnato, qualche affresco su antiche case, anche modeste; più spesso questo venne strappato e trasferito altrove; ma quelle figure, tolte dall'ambiente per cui il pittore le aveva dipinte, appaiono come spaesate.

Le genti sono mutate; l'antica nobiltà riposa il sonno eterno nelle cripte di S. Antonio; i montanari della valle del Bitto e dei paesi finitimi, lasciata la stalla e il precuoio, costituiscono l'attuale borghesia, alla quale diedero l'ultimo apporto i sopravvenuti da Menaggio, da Lecco, da Bergamo, dalla Brianza e da Milano.

Il costume è mutato; le fogge caratteristiche del vestire sono scomparse; lo stesso dialetto si è in gran parte alterato, con l'estinzione di molti termini antichi, e si è appiattito in un gergo generico di tipo lombardo. La popolazione infine ha mutato in gran parte le sue caratteristiche somatiche e psichiche per il continuo afflusso di genti immigrate. Invece sono ormai scomparsi i gozzi da Talamona, le gambe storte da Morbegno; anacronistico sarebbe ora il motto che i preti a banchetto si scambiavano un tempo: *Morbonium varos, Talamona guttuosus ginuit!* Infatti, trasferita Morbegno dal piano di S. Martino, allora malarico, alle rigenti sponde del Bitto, la razza si rigenerò e divenne salda e tenace.

PARTE I

L'EPOCA PREISTORICA

Rarissime furono nel nostro territorio, per il periodo anteriore alla conquista romana, le scoperte archeologiche, e sempre con assenza di scheletri. Nel territorio comense, a cui appartenne anche la Valtellina, le prime tracce dell'uomo non appaiono che verso il 3000 av. Cristo.

La furia dei torrenti, trascinando al basso un'enorme congerie di pietrame e di terriccio, le piene dell'Adda, sopraelevando il fondo valle, hanno profondamente sepolto le antiche dimore e le necropoli dei padri nostri. S'aggiunga che nelle terre permeabili, formate di ciottolame granitico, l'acqua piovana, essendo priva di sali calcarei, discioglie le ossa, sotto l'azione dei sali di silicio, mentre quelle sono conservate dai sali di calce nei terreni calcarei. Per giunta, mentre nella vicina zona comasca moltissimi e fruttuosi furono gli scavi archeologici, nessuno venne mai tentato nella nostra regione e meno che mai sul luogo antichissimo di Mosergia, presso S. Martino, che fu la prima sede dell'attuale Morbegno.

Si può dunque dire che la nostra storia, particolareggiata e sicura, comincia soltanto dopo il 1300 con le pergamene notarili a noi giunte; per l'epoca preistorica dobbiamo invece affidarci a qualche fragile indizio toponomastico e geologico, per quella romana a qualche citazione generica e per l'alto medioevo ai pochi documenti rimastici delle chiese e delle abbazie che ebbero possessi nel nostro territorio.

Quindi quasi nulla si può dire di Morbegno sino all'epoca carolingia (sec. VIII dopo Cr.). Ma, poichè altrimenti le epoche seguenti non potrebbero essere intese, mi sia lecito risalire sino ai tempi più remoti, almeno rapidamente, basandomi sulla citazione di pochissimi passi ed eliminando quasi del tutto la copiosissima bibliografia.

Chi avesse vaghezza di approfondire questa parte può attingerne la bibliografia dal — Pauly-Wissowa: Real-Encyclopädie — e dalla nostra Enciclopedia Treccani. Quando espongo qualche mia personale opinione, fu sempre da me a lungo meditata.

I LIGURI PREISTORICI

Secondo gli storici greci più antichi, il popolo dei Liguri in origine abitò tutta l'Europa occidentale (1), dalla Spagna fino alle Alpi Carniche; ma, ai tempi di Polibio (2), era ormai ridotto alle sole regioni fra il Rodano e l'Arno. Disceso in Italia già nel periodo neolitico, o forse nell'eneolitico (2000 av. Cr.), vi portò l'uso degli strumenti di pietra levigata e la pastorizia, sopprimendo e disperdendo la popolazione preesistente di selvaggi cacciatori. I Liguri poco alterarono le loro istituzioni e i loro costumi nel corso dei secoli, cosicchè sono attendibili le notizie a noi pervenute dagli storici tardivi: abitatori di un suolo pietroso ed impervio, le donne gareggiavano cogli uomini nei più aspri lavori; magri e nervosi, erano temprati alle più dure fatiche; vivevano di caccia e di pesca, allevando però anche cavalli di piccola razza; coltivarono pur scarsamente la vite e l'olio, ma non conobbero i cereali (3); abilissimi in guerra, era più difficile scovarli che vincerli (4).

Dopo l'invasione umbra e quella etrusca, i Liguri dovettero ritrarsi ad occidente del Ticino, del Panaro e della Magra; dopo quella dei Galli furono costretti a ridursi ulteriormente a sud del Po, abbandonando il Piemonte settentrionale; e infine, venuti a contatto coi Romani, diedero loro parecchio filo da torcere in lunghissime guerre, combattute con alterna fortuna dal secolo III avanti Cristo fino ad Augusto, che li assoggettò definitivamente.

Prescindendo dunque dai leggendari Atlantidi, di cui favoleggia Platone, e dagli Iberi, furono i Liguri i primi abitatori del nostro territorio; ma è vana impresa cercarne le tracce nell'età paleolitica, che in Italia è attestata soltanto per il periodo II, detto Acheuliano, mentre all'età neolitica, ben altrimenti conosciuta nella Valcamonica e nella Mesoleina, appartengono il misterioso cromlecco di Albosaggia, i presunti castellieri del Caslido (Dazio), di Scheneno (Ardenno) e di Morbegno e il martello litico di Colico. I Liguri cavernicoli erano diventati a poco a poco abitatori di capanne, racchiuse dentro un villaggio trincerato, eretto su un poggio e possibilmente difeso dalla confluenza di due fiumi; nelle regioni lacustri abitavano invece su palafitte; ma di queste nessuna traccia in Valtellina,

(1) *Ecateo*: fr. 20 - *Erodoto* V.9; VII.165 - *Tucidide* VI.2.

(2) *Polibio*: XXXIV. 10. 18.

(3) *Strabone* IV.6.202 - *Diodoro* IV.40; V.39 - *Livio* XXVII.48; XLI.18.

(4) *Floro* II.19 - *Plutarco*: Paolo Emilio 6.

I LIGURI PREISTORICI

almeno per ora. [Il castello di Morbegno — come vedremo — sorse appunto sulla base di un castelliere preistorico].

Mentre i Liguri delle regioni marittime furono arditì navigatori, che su fragili canoe sfidavano le tempeste, quelli della montagna sterile e dirupata, furono tenaci lavoratori; e le loro donne ne dividevano le fatiche con mirabile resistenza (5). Così vediamo ancor oggi i nostri montanari avventurarsi su paurosi precipizi, per cogliere un ciuffo d'erba, e le loro donne curve sotto carichi enormi.

Del culto primitivo praticato dai Liguri qualche traccia rimase nella toponomastica. Come il Monginevra fu detto dai Romani — Matrona mons — per il culto delle dee Madri, assai diffuso tra i Liguri, così da quelle presero nome la Val Madre, l'alpe Madrera di Talamona e l'alpe Madrona sul Bisbinno di Como. Al culto del Dio — Pen — ci richiama non solo il passo del Gran S. Bernardo, chiamato dai Romani — Summus Poeninus — ma anche il nostro Pendolasco. E forse fu un totem dei Liguri il ramarro, che nella forma dialettale — legür — ce ne tramanda il nome. Anche il cognome Bona (Tartano), come Valbona e il passo di Cadibona (Liguria) ci richiama una divinità ligure.

Affidandoci ancora ai fragili indizi della toponomastica, diremo d'origine ligure i nomi locali col prefisso alba- (così Albaredo); col suffisso -asca, -asco (Civasca, Malasca, Cedrasco, Roasco, Antognasco, Pendolasco, Bombolasco, Bellenasca, Pllasco, Olgiasca, Cresciasca, ecc.); i nomi di popolazione (Traonasca, Morbegnasco, ecc.); e quelli col suffisso -usco, particolarmente diffuso nel Bergamasco e nel Milanese, mentre in Valtellina appare solo in qualche nome comune: sberlüsc (lampo), matüsc (piccolo cacio magro).

Ligure è anche la radice borm-,*dove: Bormio; Liguri i nomi locali col suffisso -asia, -elo. La Val d'Ambria, se pur non ci richiama la città umbra Ameria, è nome ligure; poiché i Liguri, al tempo di Mario (6), nella loro lingua si chiamavano — Ambrones — (potenti). E dal ligure — Comberanea — (corso d'acqua) deriva il sondriese Gombaro. Anche il suffisso ligure -inco, -enco, ricorre nella nostra Val Bodengo, che ci richiama il nome primitivo del Po, chiamato dai Liguri — Bodineus — (fiume senza fondo) (7); e nome ligure è pure Valmalenco. Lo stesso si dica dei suffissi -ona, in parola sdrucciola, -ona, in parola piana, così frequenti nei nomi di Alpi: Traona, Dordona, ecc. Ligure è anche certamente la radice sar-, ser- (corso d'acqua), donde non solo il fiume Serio, ma Sirone di Civo, e le Seriole di Morbegno; nomi analoghi a Saronno (in antico Serono).

Forse il loro nome stesso diedero i Liguri al fiume Liro e alla valle del Livrio, se pure non si tratta di un tema mediterraneo, come per il Liri della Campania. Infine può darsi che il suffisso -enna, ritenuto

(5) Diodoro Siculo V.39 - IV.20.

(6) Plutarco: Mario 19.

(7) Polizio II.16.12 - Plinio III.16.20.

I LIGURI PREISTORICI

etrusco, sia invece ligure, come vediamo nel nome dei Vagienni (Cuneo) e degli Ucenni (Delfinato), dove non giunsero mai gli Etruschi; quindi Chiavenna, Ardenno, Berbenno, Caldenna, Remenno, Andevenno potrebbero essere nomi Liguri. Lo stesso si dica di qualche voce preromana, anzi preindoeuropea: — bar — (montone), — baita — (capanna), — malga — (mandria), — scera — (sottile erba alpina), — ablùse — (casacca da pastore).

Ma particolarmente diffuso fu il suffisso -asco, che incontriamo pure nella Svizzera; e questo fu anche particolarmente tenace, aggiungendosi a nomi non liguri e assai posteriori.

I Liguri preistorici, venuti a contatto prima cogli Umbri poi coi Reto Etruschi e da loro soggiogati, ebbero da questi la civiltà del bronzo, sufficientemente attestata anche in Valtellina (2500-1200 av. Cristo). Asce enee vennero scoperte a Poschiavo, a Bormio, alla Tresenda, a Colico, nonché nel Lario, nei Grigioni e nella Valsassina. Una cuspidi di lancia, una falciola ed un'ascia vennero in luce rispettivamente a Bormio ed Arquino (Sondrio) (8); una lama di bronzo a Talamona (9); una fibula in Val Fontana; due bellissimi pugnali nei lavori di sterro per la ferrovia Colico-Chiavenna e una spada sempre di bronzo alle falde del forte di Fuentes (10). Nella raccolta archeologica provinciale esistevano ben tre paal-stab di bronzo, l'uno rinvenuto a Colico nel 1845 e gli altri due a Teglio nella zona a levante del castello (11). Appartiene invece alla prima età del ferro (1200 av. Cristo) l'ascia con alette terminali scoperta a Talamona nel 1884, ampliandosi il cimitero (12). Le misteriose incisioni su pietra scoperte a Caven (Teglio), affini a quelle della Valcamonica (13) vanno pure attribuite ai Liguri.

In quell'epoca remotissima non esisteva ancora la proprietà privata, ma tutto era in comune. Il mito e la leggenda, cantati dai poeti Esiodo, Virgilio, Tibullo ecc. attestano il più perfetto comunismo; e solo coi Romani si affermò la proprietà privata e si segnarono i confini, sacri al Dio Termine e tutelati dalla legge. Ed io ritengo che proprio ai Liguri preistorici risalga l'organizzazione dei beni comunali e consorziali, donde derivano i così detti usi civici. Essa sarà, almeno in parte, rispettata e continuata dai barbari; verrà invece menomata e ridotta per usurpazioni signorili nel periodo feudale; sarà reintegrata almeno parzialmente nel periodo comunale, ma quasi del tutto disfatta in tempi recenti.

(8) Déchelette: Manuel d'archéologie préhistorique, II. - Gianoli: Bollettino Società Storica Valtellinese VII, 1953.

(9) Patroni: Notizie degli scavi - fasc. 9.

(10) Rivista archeologica comense - fasc. 28.

(11) Per. Valtellina 2 settembre 1879.

(12) Eco della provincia di Sondrio, 4 gennaio 1886.

(13) Maria Reggiani Rajna: Archivio Storico Valtellinese, I.

CAPITOLO III

GLI UMBRI

All'epoca paleolitica, seguì quella neolitica, ossia degli strumenti di pietra levigata. E dopo un periodo di transizione, chiamato eneolitico, cominciò l'epoca del bronzo: metallo che, se in Egitto e in Assiria già fu conosciuto verso il 4000 av. Cristo, in Europa apparve solo più tardi, con lo stanziarsi di quei popoli ariani, che noi usiamo dire Indo-Europei. Fra i popoli che, dopo i Liguri preistorici, a successive ondate apparvero in Italia, il più antico fu quello degli Umbri, qui stanziato verso il 1500 av. Cristo, dopo una tappa forse di secoli nelle steppe dell'Ungheria. I Liguri vennero allora respinti ad occidente del Panaro dagli Umbri, che poi avanzarono a nord sino alle Alpi (1) e a sud fino al Lazio, occupando la Lombardia, l'Emilia, la Toscana, le Marche e l'Umbria attuale. Quivi Ameria sarebbe stata la loro più antica fondazione (2). Ma già verso il 1000, dopo lo stanziamento degli Etruschi, gli Umbri dovettero a poco a poco ritrarsi, riducendosi nella regione che da loro pur oggi si denomina.

Gli Umbri lasciarono il loro nome agli Insubri, donde Brianza; e, per ricordo di quelli, si chiameranno Insubri anche gli Edui, venuti assai più tardi dalla Gallia in Lombardia. Ma dubito assai che il pizzo Umbrall possa essere nome umbro. Tale riterrei piuttosto il nome dei monti Cuper, sovrastanti Cercino, perchè Cupra fu una dea umbra, analoga a Giunone; e quel nome ricorre pure in Cupra marittima (3). Forse Spineda di Dubino, Spinolla di Coira e il castello Umbriano (4) presso Piantedo serbano pure il ricordo degli Umbri. Infatti Spina fu importante città degli Umbri. Della civiltà del bronzo, da loro importata fra i Liguri sottomessi, già fu detto. Del loro profondo sentimento religioso, che ancora spira dalle sacre tavole di Gubbio e che ci richiama il misticismo fancesco, qualcosa si trasmise nell'animo piússimo delle genti valtelinesi.

(1) Erodoto IV.49.

(2) Plinio N.H.112-114.

(3) Strabone I.5; *Sillo Italico* VIII.216.

(4) Rog. Maffeo Mazzi 2 ottobre 1471. - Rog. G. Luigi Cossogna 23 giugno 1469.

GLI ETRUSCHI

Misterioso ancor oggi, come la loro lingua, è il problema delle loro origini. Furono essi autoctoni d'Italia (1) e, come pensa il Dottin, poi conquistati e inciviliti dai Tirreni della Lidia? Vennero invece dall'Asia Minore, approdando al litorale toscano e cacciandone gli Umbri? (2). O scesero verso il 1000 av. Cristo dal nord attraverso le Alpi? (3).

Nella loro lingua nazionale si chiamavano Rasena; ma dai Greci furono detti Tirreni, nome che, come il latino Tusci, Etrusci e l'umbro Turski, designa un popolo potente, abitatore di torri, mentre i popoli precedenti avevano dimorato dentro capanne di fango e di paglia.

In Italia gli Etruschi possedettero la pianura padana fra il Ticino e l'Adige fino all'invasione dei Galli (4), la costa adriatica da Adria ad Ancona, la Toscana, l'Umbria, parte del Lazio e la Campania. Ma già nel sec. IV av. Cristo comincia la loro decadenza. La presa di Melpum 306 av. Cristo, insigne città etrusca forse sul posto dell'attuale Melzo, segna il loro tracollo nella Lombardia; e le due vittorie romane del Vadimone (309 e 283 av. Cristo) determinarono il loro crollo definitivo nell'Italia centrale, cui seguiva l'assoggettamento a Roma (5).

Molti riflessi dei culti etruschi, in gran parte oscuri, potremmo rintracciare nella toponomastica valtellinese: da — Usil — (Sole) Osiccio di Delebio; da — Cautha — (divinità solare), Catego di Campovico; da — Calù — (divinità infernale), forse Caldenno; da — Suri — (sua consorte), Sorico; da Thanr (divinità che assiste ai parti), Tanno di Val Chiavenna; da Mantu, Mantello, analogo al nome di Mantova; da Turan (Venere) forse Tirano (6).

Nomi etruschi debbono essere Cosio, Pedesina, Talamona e il suo torrente Ranciga; etrusco il Luserna di Delebio, come Balerna nel Canton Ticino; etrusco il nome Maroggia, da maru (capo signore). Etruschi ritengo ancora alcuni gentilizi: il cognome Cederna nel Pontasco; il cognome Carra a Cadelsasso (da Carna, divinità datrice di vita), analogo a quello di Carna, nel territorio di Mello e della Val Masino. Lo stesso

(1) Dionigi d'Alicarnasso I.28.

(2) Erodoto I. 94 - Timeo fr. 19 - Strabone V. 2.24 - Giustino XXI.1.

(3) Niebuhr, Helbig, Mommsen.

(4) Plinio: N.H. III.30 - Polibio II.17 - Livio V.33.

(5) Livio IV.37.33.34; V.25 - Plinio III.125 - Dionigi VII.3 - Diodoro XIV.113.

(6) G. R. Orsini: Le Alpi nella religione e nella poesia antica.

GLI ETRUSCHI

si dica del cognome Cotta nella Val Masino e del cognome Tarca di Mello, che, sempre col significato di forte e potente, è analogo ad altre voci dell'idioma hethéo, migrelío, subareo, aslanico, ma più evidentemente all'etrusco Tarquinio e al tedesco stark. Infine i cognomi Tocalli (Sirta), Bricalli e Zuccalli (Talamona), Lepuzi (Montagna), con qualche altro, potrebbe riconnettersi col matronimico etrusco — alial —, come altresì qualche aggettivo diminutivo, per es. — peninál — (piuttosto piccino).

Il nome stesso di Valtellina (da — velthur = falco —) parrebbe etrusco (7). Non escluderei però che una parte della Valtellina, anzicchè essere stata aggregata dai Romani con Como alla tribù Ufentina, fosse stata congiunta con Bergamo alla tribù Voturia; dando Voturina che potrebbe essersi ridotto a Valtellina.

Qualche altro nome, sebbene di origine ligure, perchè vi appare evidente il tema — clap — (roccia), forse si alterò con l'aggiunta del caratteristico suffisso -enna: così Chiavenna, come Chiavenna -Landi nel Piacentino, mentre Chiavari subì altra deviazione; così ancora Berbenno, Andevenno, Caldenno, Sasso - Remenno.

Etruschi sono infine alcuni nomi locali uscenti in ona: così Gordona (cfr. Cortona nell'Umbria e Gortina cretese); così Dordona, Trona ed altri nomi di alpeggi montani. Ma, come già dissi, potrebbero anche essere nomi umbri. Anche le desinenze etrusche -asa, -esa, -esia, -isia, -usia, si riflettono in qualche nome, quali *Postalesio* e *Pra' Isio* sul monte sovrastante. Etruschi ancora parrebbero certi nomi comuni: per es. — *puàtt* — (rogo acceso per fare carbone, o anche solo a scopo superstizioso per tenere lontani gli spiriti vaganti di notte per la montagna) e — *nabir* — (moccio).

Purtroppo nella Valtellina furono ben scarsi i trovamenti archeologici relativi a questo periodo: l'iscrizione di Tresivio e quella di Montagna (8), quelle smarrite (o sognate?) di Ardenno e di Tartano, cui s'aggiunse un vasetto di pietra ollare, scoperto a Novate. Nel 1884, allargandosi il cimitero di Talamona, apparve qualche avanzo di necropoli etrusca; poca cosa rispetto a quello che andò disperso, quando alla fine del settecento, in terreno ancora vergine, ebbe inizio il cimitero stesso. L'idoletto di Giove in bronzo quivi dissotterato, pare di quest'epoca.

Qualche nota somatica e psichica dei nobilissimi Etruschi restò impressa nelle genti Valtellinesi. Dopo la calata dei Galli, che forse furono numerosi, ma s'appagarono di possedere l'agevole fondo valle e la zona solatia, gli Etruschi superstiti si rifugiarono, inselvatichendo, nelle convalli laterali più impervie: valle del Bitto, del Tartano, del Masino, Valmalenco, Valmadre, Val d'Ambria, Val Codera. Lassù possiamo ancora trovare tracce dell'antichissima stirpe etrusca: La testa rotonda mesaticefala, i

(7) G.R. Orsini: Del nome Valtellina (R. Arch. Com. 1932-33).

(8) W. Corssen: in « Bollettino di corrispondenza » Arch. Roma 1871. - A. Giussani: L'iscrizione nord-etrusca di Montagna, Como 1911.

GLI ETRUSCHI

capelli spesso corvini, gli occhi tondi ed assorti, il carattere pio e superstizioso, il senso rigoroso dell'ordine e della legge ci richiamano stranamente alle figure dipinte entro le camere sepolcrali, o scolpite sui sarcofaghi etruschi. Gli abitatori del piano e della zona dei Cech, blondi, di alta statura, di carnagione bianca, di carattere espansivo, allegro ed impulsivo, ci fanno invece pensare al Gallo morente del Museo Vaticano.

I RETI, I VENNONETI, I VENNI

Prima della conquista romana, i Reti abitarono la regione delle Alpi centrali, stendendosi a nord fra l'Elvezia e la Vindelicia, ossia nella Svizzera orientale e nel Tirolo; a sud nei territori sovrastanti a Como ed a Verona (1): ossia, ciò che a noi importa, nelle Valli dell'Adda e del Ticino, ad ovest sino al Monte Rosa, a levante sino alle Dolomitiche. Oscura è l'origine di questo popolo, che alcuni ritengono una propaggine degli Etruschi, stanziata in queste regioni da epoca immemorabile (2) e quindi inselvaticata a tal segno che nulla più ritenne dell'antica coltura, ma solo la lingua, pur alterandola. Per altri (3) lo stanziamento sarebbe invece tardivo e cadrebbe dopo l'invasione gallica dell'Italia, quando i profughi Etruschi, rifugiatisi dalla pianura padana sulle Alpi, da Reto, il loro condottiero, assunsero il nome. Gli storici moderni, particolarmente tedeschi, vedono invece nei Reti una stirpe aborigena delle Alpi e progenitrice degli Etruschi. Io penso tuttavia che anche i Reti siano un ramo dei Liguri preistorici che subirono, almeno parzialmente, la civiltà etrusca. Per altro, nella regione alpina, le tracce di questa sono ben scarse, sebbene le iscrizioni valtellinesi abbiano un carattere più vetusto che non quelle d'altri gruppi (Bolzano e Lugano).

Questo popolo barbaro da' suoi nidi montani, scendeva spesso nelle valli e nella pianura lombarda, devastando, incendiando e uccidendo tutti i maschi, pure i feti ancora chiusi nel grembo materno, che per superstizione ritenevano di sesso maschile.

Perciò i Romani ripetutamente dovettero guerreggiare contro i Reti, occupando molta parte del versante meridionale delle Alpi; anzi nel 43 av. Cristo il console Lucio Munazio celebrò su di quelli un solenne trionfo (4). Ma, continuando le scorrerie dei predoni Reti e di altri popoli alpini, Augusto decretava contro di loro una guerra a fondo; ben 45 popoli alpini vennero assoggettati (5); tutta la cerchia delle Alpi venne conquistata da Druso e Tiberio (15 av. Cristo); dominio romano fu esteso al Danubio; e venne costituita la nuova provincia imperiale della Rezia e Vindelicia. La Valtellina, il Canton Ticino e la Valle di Non continuarono però a far parte della Gallia Traspadana, come prima della guerra retica.

(1) G. Oberziner: *Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini*, 1900. - Strabone IV.8.204.

(2) Livio V.33.

(3) Plinio: H.N. III.20.24 - Giustino XX.5.

(4) Velleio Patercolo II.67.

(5) Plinio: N.H. 20.136.

I RETI, I VENNOSETI, I VENNI

Fra i 45 popoli alpini allora vinti definitivamente, nella famosa iscrizione della Turbia, sono ricordati i Venostes, che lasciarono il nome alla Val-Venosta, e Vennonetes che probabilmente abitarono l'alta Engadina; ma questi ultimi si identificarono coi Venni, vinti da P. Sillo insieme coi Camuni l'anno 16 av. Cristo (6), poichè i Venni dovettero essere la propaggine meridionale, stanziata nella Valtellina, dei Vennoneti stessi. Identici a questi, ovvero una loro diramazione, sono ancora i Vennessi, che Strabone mette molto a nord delle Alpi (7), e i Vennonti che ebbero dimora nell'Oberinntal e nell'Oetzthal, stendendosi sino al lago di Costanza (8).

Qualcosa della selvatichezza dei Venni ancora permane nelle nostre genti, qualcosa della loro lingua nel linguaggio alpino, qualcosa del loro carattere superstizioso, come quello degli Etruschi, nelle misteriose e fosche leggende che aduggiano certe località: per esempio il — Camalòo — di Talamona (medioevale Camalochio).

(6) Cassio Dione 54,20.

(7) Strabone IV,6,204.

(8) Tolomeo II,9.

GLI OROBI

Quasi nulla sappiamo di questo popolo che lasciò il nome alle nostre Prealpi. Abitò a nord degli Insubri, nel territorio fra il Lago Maggiore e quello d'Iseo, al disotto dei Leponzi e dei Reti. Catone ne ignorava le origini, ma attribuiva agli Orobi: Como, Bergamo e Licinoforo (oggi Incino) (1); Cornelio Alessandro, fonte troppo tardiva, li disse originari dalla Grecia e ne spiegava grecamente il nome (abitatori dei monti); Plinio ricorda Berra, la loro città distrutta (2), sulle cui rovine forse sta Bergamo. Altri disse fondazioni galliche Como e Bergamo (3); ma a torto. I Galli avranno soltanto riedificato ed ampliato le due città che preesistevano. Ma forse anche gli Orobi furono Liguri o Celti; troviamo infatti nella Narbonense il fiume Orobus (4).

Qualche nome di luogo — Robbio (Pavia), Robbiate (nel Lecchese), di stirpe — Orombelli —, di cosa — il minuscolo cacio detto robiola — ci ricorda gli Orobi. Questi certamente dovettero occupare — ma quando? — anche il versante meridionale della bassa e media Valtellina; il che ci spiega le notevoli differenze che corrono fra i Valtellinesi al di qua e al di là dell'Adda.

(1) Tolomeo III.1.33 - Plinio N.H. III.124.

(2) Plinio N.H. III.131

(3) Giustino XX.5.18.

(4) Pauly-Wissowa: R. Encyclopädie. Col. 1135.

CAPITOLO VII

CELTI E GALLI

Vissero dapprima, riuniti cogli Umbro-Latini e coi Greci, nella valle dell'alto Danubio, donde emigrarono a nord nella Germania, nell'Inghilterra e nella Francia, scacciando da questa i Liguri.

Si svolge con loro la civiltà del ferro, particolarmente quella del secondo periodo, detto La Tène (500-100 av. Cristo).

Discesi in Italia nel secolo IV, nel 396 espugnavano Melpum e nel 390 prendevano Roma. Con la pianura padana occuparono anche il territorio comense; e alla loro tribù degli Edul-Insubri, che aveva fondato Mediolanum, viene ascritta anche Como (1). Nel secolo III comincia la loro decadenza; battuti dai Romani a Sentino (295) e al Vadimone (283), e alla fine, vinti gli Insubri stessi da Marcello, (196), Como divenne romana con molta parte del Lario (2). Comincerà allora il conflitto fra i Romani ed i Reti.

I Galli erano religiosissimi, ma anche superstiziosi; offrivano sacrifici animali ed anche umani coi prigionieri di guerra, ma talvolta immolavano perfino donne e bambini; bellicosi, usavano anche cocchi da guerra. Erano alti di statura, bianchi di carnagione, biondi, arditi, ma poco resistenti, forti mangiatori e crapuloni, vanitosi, loquaci e indisciplinati, ma leali. Qualcosa dei loro caratteri somatici e psichici ancora sopravvive fra noi.

Anche per i Galli della Valtellina, difettando le testimonianze archeologiche ed antropologiche, dobbiamo tessere le fragili tele di ragno della toponomastica. Nomi celti son quelli che escono in -ate, -ago, -duno, -mago, sebbene scarsi fra noi: così Soriate, Vallate, Tovate, Acquate. Ma potrebbero essere anche liguri. Gli Ambarri, discesi dalla Gallia con Belloveso, forse lasciarono il nome alla contrada dei Barri (Talamona); e quivi stesso sono nomi celtici il monte Dundùn — e il Grum — analogo al — Grumello — di Sondrio e di Bergamo.

Il nome Bitto risale al celtico — bitu — (perenne); Cevo al veneto - illirico, — ceva — (vacca bassa e lattifera); Cech forse alla misteriosa leggenda Kehn incisa sopra una moneta dei Galli-Leuci; Masino al culto delle Masanae Matres, onorate sulle rive del Reno ancora nell'epoca romana; Dubino al gallico — Dublindum — (acqua nera), analogo al Dublino dell'Irlanda; Dusenico e Dusone al culto di certi demoni che i

(1) Tolomeo III.1.33.

(2) Livio XXXIII.39.10.

CELTI E GALLI

Galli chiamavano Dusii, Ardenno alla dea delle selve — Arduinna — che pure diede il nome alle Ardenne nella Francia.

Ron, il torrente di Ponte, ci richiama il Reno ed il Rodano. Da Verga — divinità gallica della collera — deriva il suo nome Verceia nella Val Chiavenna, Vercana sul Lario e Vercurago presso Lecco.

Infine il nome stesso della Val Tellina, della Val d'Intelvi — chiamata nel medioevo Antelamo — e del fiume Telo che la percorre potrebbe essere gallico: Tello è il fiume Béthune, vicino a un pagus Tellaus — nome omofono a Telo Martius (Tolone), a Tiliium, oggi Thil nella Francia, e al nostro Teglio —. Nomi gallici sono anche bàrech (recinto per le bestie), rusca (corteccia), e forse seriola (sorgiva).

Se non sono anteriori, appartengono al periodo celtico i massi avelli di Berbenno e di Grosio.

CAPITOLO VIII

I ROMANI

Claudio Marcello, a Casteggio (223 av. Cristo), vinse i Gesati, venuti in soccorso dei Galli Insubri; e anche questi furono sbaragliati dal console Cornelio Scipione e più tardi (197) da Cladio Marcello che occupò Como, con 28 castelli del territorio (1). Allora i Romani giunsero forse col loro dominio sino al torrente Varrone di Dervio e al Liro di Gravedona, venendo primieramente a contatto coi Reti-Vennonni, nelle cui mani rimasero l'alto Lario e la Valtellina. Questi tuttavia continuarono le loro incursioni fino a Como, provocando spedizioni punitive da parte dei Romani. Forse alla guerra condotta (117 av. Cristo) da A. Marcio Rege contro gli Stoni, nella Val d'Adige, fu coordinata un'azione secondaria nella nostra valle; e le monete trovate sotto Pendolasco, con la sigla di Flavio Licinio Rufo (108 av. Cristo) farebbero supporre passaggi di legionari romani. Per altro il ponte Marzio (2), chiamato anche corrottamente — pons Marci — (3) nulla ha da vedere col console predetto, bensì ci ricorda il culto di Marte, come il torrente Acqua Marcia di Civo, dalle acque purissime, e come il Monmarzo di Talamona.

Inconcludente fu una spedizione (95 av. Cristo) del console L. Crasso contro i Reti-Vennonni. Anzi l'anno dopo Como venne da costoro distrutta (4); però nell'89 il console Pompeo Strabone la riedificava, concedendole la cittadinanza latina. Seguirono altre incursioni dei Reti, per cui la recente colonia romana dovette essere per ben tre volte ripopolata (5); l'ultima nel 50, con 5000 coloni mandati da Giulio Cesare, che pur donò a Como la cittadinanza romana e la volle chiamare Novocomum.

Ritolta la cittadinanza ai Comensi (51 av. Cristo) da Claudio Marcello, Como ancora decadde e seguirono altre incursioni dei Reti. Perciò L. Munazio Planco nel 44 fece una spedizione nella Rezia (6), non forse nella Valtellina, come pensa il Quadrio (I, 80), ma contro i Reti della Val d'Adige.

Un'altra guerra condusse poco dopo (16 av. Cristo) P. Silio contro i Camuni, i Triumpilini ed altri popoli circostanti che da lui furono vinti, insieme coi Vennoneti (7).

(1) Livio XXXIII.139.10.

(2) Rog. Romeriolo Castelli d'Argegno, 18 gennaio 1347.

(3) Rog. Nicola Sanfedele, 15 settembre 1471.

(4) Strabone VII.213.

(5) Strabone V.I.6 - V.III.213.

(6) Gruter: Inscriptiones, pag. 297.

(7) Dione Cassio LIV.20 - Corpus Inscrip. Lat. 2973 - Plinio III.20.

I ROMANI

Ma sempre sussisteva il pericolo retico. I Reti odiavano il nome di Roma, ne uccidevano i mercanti e neppure risparmiavano le donne incinte (8). Primi a riprendere le ostilità furono i Reti meridionali, particolarmente i Venosti e gli Isarci. Perciò Augusto decise di condurre contro di loro una guerra a fondo, affidandola ai due valorosi figliastri Druso e Tiberio, i quali, fra infinite difficoltà logistiche e strategiche, la condussero a termine. Non v'erano strade; ancora non si sapevano apprestare gallerie, ricoveri e farmaci contro il congelamento; i legionari romani, avvezzi alla pianura e alla media montagna, dovevano ora cercare il nemico ne' suoi nidi d'aquila presso i ghiacciai; eppure l'ardua impresa fu fortunata. Tiberio operava lungo l'alto Reno e il lago di Costanza, Druso doveva passare il Brennero; e, mancando i dardi ai feroci Breuni, asseriscono Floro e Velleio Patercolo, le donne scagliavano contro i Romani pure i bimbi, sfracellandoli al suolo (9). Dal Brennero poi Druso passava nella valle dell'Inn; quindi i due fratelli si riunivano, spingendosi sino al Danubio e sottomettendo anche i Vindelici in un'ultima battaglia campale (15 av. Cristo). Si costituì allora una grande provincia, detta Rezia-Vindelicia, che ai tempi di Diocleziano verrà sdoppiata. Ma Como e la Valtellina fecero parte della Liguria, non della Rezia. Una parte notevole dei vinti fu deportata e le loro terre confiscate (10); i liberi divennero servi. La Valtellina, l'attuale Canton Ticino, la parte superiore del Verbano e la Val Bregaglia vennero assegnate al municipio romano più vicino, come « populi adtributi » e con qualche autonomia. Il che è provato dalla antica circoscrizione della nostra diocesi, prima che ne fossero smembrate le valli Ticinesi; e per Chiavenna dalla tabula Clesiana (46 d. Cristo), che decise una controversia fra Como e la Val Bregaglia (11), pure aggregata alla pertica Comense.

Como poi acquistò ben presto grande importanza, mentre Milano era ancora umile ed oscura; ebbe splendidi edifici pubblici, terme, ville e scuole (12); fiori di uomini illustri e potenti, quali i due Plinii; fu anche fortificata a tal segno da essere chiamata « munimen claustrale provinciae » (13); e sul Lario vi fu persino una flotta (14). Mercanti, funzionari e legionari romani posero subito dimora nel nostro territorio: un denaro d'argento della gente Giulia, l'iscrizione di Esirio Secondo, ritrovati a Sondrio e quella di Pontico, sebbene del IV secolo d. Cristo, ne sono sicuro indizio (15). Si stabilirono allora posti permanenti di presidio e di sbarramento — *stationes* —: così contro i Leponzi ad Angera, chiamata ancora nel medioevo Stazzona; e verso il passo di S. Iorio, nella valle di Dongo, a Stazzona di Germasino; così pure fra noi a Stazzona verso la Valcamonica.

(8) *Dione Cassio* 54,22

(9) *Floro* IV,2 - *Velleio Patercolo* II,95.

(10) *Dione Cassio* LIV,22.

(11) *Corpus Inscript.* Lat. 5050.

(12) *Plinio*; *Ep.* passim. - *Cassiodoro*: *Var.* 11,14. *C. Insc. Lat.* passim.

(13) *Cassiodoro*: *Variarum* VII,4.

(14) *Notitia dignitatum*.

(15) *Giussani*: *Riv. Arch. Comense* 1906.

Chiavenna e Olonio, nel periodo imperiale, divennero subito centri importanti (16). Olonio in particolare dovette essere un importante mercato, che continuerà per tutto il medioevo. Infatti ancora nel 1335 gli statuti comensi prescrivevano che un console di giustizia e un ambasciatore, con scudieri e con un trombettiere, regolassero la fiera, la quale doveva durare tre giorni d'agosto, dalla vigilia della festa di Maria Assunta al di seguente (17).

Notevoli sono le testimonianze della romanità: il cippo e l'alabarda romana di Stazzona, i due cippi di Olonio, l'ossuario di Esirio Secondo, le necropoli di Tirano, di Motta a Novate, di Chiavenna, di Chiesa, del Trivio di S. Agata, il vittoriato del valco di Canciano (Valmalengo), la medaglia di Tito a Grosio per congedo militare, la macina preromana e quella romana di Piateda. A Colico nel 1848 vennero scavati vasi e scheletri di epoca romana (18). A Olonio nel seicento si scoprirono molte medaglie, ritenute denari (19) e nel 1847 anfore, fibule e patere; a Sondrio già nel cinquecento erano venute alla luce molte monete di imperatori romani (20). Moltissimi cimeli e monete romane possedette in Sondrio la collezione Sertoli, che andò poi dispersa all'asta (21).

In quest'epoca i Romani aprirono agevoli strade. Una già esisteva ai tempi di Polibio (III secolo av. Cristo), come asserisce Strabone. Ma i Romani, dopo aver aperto la via Aurelia da Como a Chiavenna, di qui la biforcarono in due rami sino a Colra: l'uno attraverso il Monte Settimo, l'altro attraverso il Cunnus Aureus (Spluga). Non è invece sicuro che sia romana la cosiddetta Valeriana lungo la Valtellina, poichè questo nome potrebbe significare semplicemente via della valle.

Al periodo romano risalgono certamente alcuni gentilizi; così i seguenti cognomi: Maxenti dal lat. Maxentius; Mazzi da Mattius; Romegialli da Rumelius (22); Ruffoni da Rufus; Zugnoni da Junius (23); Cecilianiani da Cecilius, Cecilianus, largamente attestato nelle iscrizioni romane; Fabani dalla gens Fabia; Vanoni da Vannius (24); Mariani e Marioli dalla gens Maria (25); Cotta (26); Merlo (27); Dolabella (28); Scari forse dalla gens

(16) Giussani: Cippi romani in Olonio - L'iscrizione votiva di Olonio - Il forte di Fuentes. - Ceruti: Olonio (in Rend. Ist. Lom. 1873). - Buzzetti: Chiavenna nell'epoca romana.

(17) Manganeli: Statuti di Como del 1335. Volumen magnum.

(18) Catterina: Di un erario romano trovato presso Colico (R. Arch. Com. fasc. 33).

(19) Ballerini: Compendio delle istorie di Como III.9.

(20) Ciuviero: Italia antiqua I.15.

(21) Vedi catalogo Genolini - Milano.

(22) Schulze: Lat. Eig. 368.

(23) Già alla fine del duecento sono menzionati un Ruffo di Gerola e un Zunio di Sacco, probabili capostipiti.

(24) Se pure non è un'afresi di Giovannoni, come Vaninetti e Vanini sono diminutivi di Giovanni.

(25) Gli antichi rogiti menzionano spesso nella bassa Valtellina i campi Mariani e Cecilianiani. Ancora oggi i Valtellinesi d'oltre Adda, chiamano per diletto Marocco quelli al di qua.

(26) Un console Aurelio Cotta nel 200 av. Cristo capeggiava nella Cisalpina ribelle; un suo omonimo fu legato di Cesare nelle Gallie.

(27) Cornelio Merula nel 193 av. Cristo vinceva i Boi ribelli.

(28) Cornelio Dolabella nel 44 av. Cristo era candidato al consolato.

I ROMANI

Scaura; Marzi e De Marzi da Marte; Ligari non certo dalla gens Ligaria, bensì da — calgarius — (calzolaio); e forse il nome stesso del Besta (29).

Tipicamente latino è il cognome Sosio nel bormiese, Roscio a Sondrio, Mevio a Brianza. Sul lago di Como basti ricordare i Gallo, i Gilliani, i Giovio, i De Orchi, i Balbiano. Ma particolarmente interessante per il nostro territorio è il gentilizio romano — Albuclius — che si riflette in — Albutiacula — (Albosaggia); nel classico nome Gerolamo Albuzio, il negromante, storico e filosofo morbegnese fiorito al principio del seicento; nel cognome Buzzi per aferesi; e con la stessa, aggiuntovi il diminutivo, nel cognome morbegnese e chiavennasco dei Buzzetti. Nessuno però inorgoglisca; di solito questi nomi vennero assunti da liberti che, come coloni, coltivavano le terre dei ricchi patrizi romani, i quali possedevano molta parte della Valtellina. Proprio perciò da quando, avvenute le invasioni barbariche, l'Isola Comacina divenne il rifugio dei patrizi romani superstiti e dei loro tesori, gli Isolani mantennero per tutto il medioevo larghi possessi in Valtellina e via via li accrebbero.

Accanto a Chiavenna ed Olonio, qualche altro centro romano dovette sorgere nella Valtellina; e una località — in civitate — fra Piuosogno e Traona è spesso menzionata nei rogiti medievali (30). Ma quest'ultima, come le omonime della Val Camonica e del Friuli, fu forse soltanto il centro di una unità amministrativa (31). Pure fantasia è invece l'opinione che Teglio fosse un municipio romano e che esistesse anche un Morbonio (Morbegno) romano. Il passo di Svetonio (32) — *iret ad Morbonium* — significa soltanto — andasse alla malora! — e le forme medievali del nome Morbegno sono soltanto Morbinio, Morbigno, Morbenio, Morbenno; mai Morbonio.

Dai romani venne a noi la civiltà, con sapienti ordinamenti; vennero la pace, la sicurezza e la lingua latina, che poi si trasformerà nel romancio dei Grigioni e nel dialetto gallo-italico dei nostri paesi; venne il culto pagano, di cui resta traccia nelle leggende annesse alle nostre chiese più antiche, che si dice fossero state fondate sopra un tempio pagano preesistente: così S. Maria della Rotonda in Chiavenna fu prima un tempio di Giano e S. Martino di Morbegno un tempio di Ercole. Venne infine la religione cristiana, da quando Como nel 378 ebbe il primo suo vescovo, S. Felice.

Nel nostro dialetto, più ancora che nell'italiano, sopravvissero tenaci alcune forme prettamente latine: luglià (piangere - lat. *lugere*), limet (striscia di campo - lat. *limes*), nucc (capricci - lat. *nugae*), redà (durare - lat. *haeritare*), orif (spirito che penetra come vento - lat. *aurivum*), òpul (percolato - lat. *opus opulatum*), pecc (poppa - lat. *pectus*), perlià (provarsi -

(29) Un console L. Calpurnio Bestia partecipò alla guerra Giugurtina. Ma forse i Besta hanno origine teutonica; o forse presero il nome dal versante di Teglio chiamato Besta (ted. *best* = ottimo), se pure essi stessi non gli diedero il nome.

(30) Rog. Gabriele Paravicini, 6 febbraio 1456. - Rog. Plinio Malacrida, 2 dicembre 1566.

(31) Besta: Storia del diritto italiano, 158.

(32) Svetonio: Vita di Vespasiano, 14.

I ROMANI

lat. *experitari*), pivell (giovinetto - lat. *pupellus*), pench (companionico - lat. *penus*), panett (pannolino, oggi fazzoletto - lat. *pannus*), nassa (rete - lat. *nassa*), codàcul (astuccio per le cote - lat. *cotaculum*), bàgiul (arnese per portare a bilancino due secchi - lat. *baiulum*), masòn (stalla - lat. *mansio*), àmeda (zia - lat. *amita*), menùzz (spuntino - lat. *minutal*), ligènc (laghetto - lat. *bis inflatus*), slavázz (romice acuto - lat. *lapathus*), colundèl (gruppo di case, quasi piccola colonia - lat. *colonia*), domèga (granaglia scelta spettante al padrone - lat. *dominica*), inigiàs (apprestarsi - lat. *initiare*), malòrse (cespuglio che invade i pascoli montani - lat. *male ortum*), ligènc (laghetto montano - lat. *lacunculus*), pupèra (bambinaia), fopa (avallamento - lat. *fovea*), squass (sposato - lat. *quassus*), dolà (piallare - lat. *dolare*), quacc (caglio - lat. *coagulum*), scespeda (cespo - lat. *cespes*), rasc (rastrello - lat. *rastrum*), frigèe (sorgente freschissima - lat. *frigidarium*). Ma molte altre voci potrebbe aggiungere il lettore.

Parecchi altresì sono i nomi romani di luogo, di solito col suffisso aggettivale — ano — che sottintende *praedium* (podere): così i campi Mariani e Ceceliani, nel Pian di Spagna, ricordati nel rogiti medievall. Non ha invece attinenza con la gens Fabia il torrente Fabiolo che scende per la valle di Sostila (Forcola); ma questo nome va scomposto in — fa bleù — dove — bieù — dal latino *ebullire* significa polla affiorante dalla terra; infatti l'acqua del Fabiolo a tratti scompare, perdendosi nel sottosuolo, per poi riapparire a modo di polla: Biolo, Buglio e il bulcame dantesco hanno appunto tale significato. Un evidentissimo toponimo romano è invece Curcio di Colico.

Altre volte ai nomi romani si aggiunse il tenacissimo suffisso -asca: così in Bellasca (Mantello), da *Belenus* epiteto di Apollo; così ancora in Cresciasca (Dubino), dal gentilizio romano *Crassus*.

Ancora sopravvivono fra di noi tradizioni e costumanze latine. Siffatta per esempio è quella per cui l'ultimo giorno di febbraio, al calar della sera, avviene il « Chiama-Marzo ». Una frotta di ragazzi, fra cui anche qualche piccino che appena si regge sulle gambe, si lancia allora saltellando ed urlando per i prati ancora brulli e talvolta ancora sparsi di neve. Quei monelli portano al collo i campanacci delle loro mucche, ovevo i buboli delle capre; altri battono rumorosamente a modo di tamburo le molte, o i secchi di rame strappati dalla cucina; altri suonano zufoli e trombette; tutti poi urlano e gridano a squarciagola, perchè marzo alfine ritorni, si risvegli la vegetazione e riappaia nei prati il bel verde dell'erba. Marte fu in origine per i Romani una divinità agricola e, come tale era onorato nelle sacre danze dei Saliari e dei fratelli Arvali; perciò il vetustissimo rito romano si rinnova ogni anno da parte dei nostri monelli.

Il Cristianesimo non mai era riuscito a spegnere la pagania neppure in Roma stessa, sede del papato. Chè anzi la *Schola Cantorum*, istituita da Gregorio Magno, per dare lustro alle sacre cerimonie salmodiando religiose melodie, accolse anche i cosiddetti *ludi communes romani*, avanzo di vetustissime cerimonie pagane; e fra le greche cantilene che costitui-

I ROMANI

scono le *Laudes Cornomanniae* vi è anche il saluto a marzo e l'invito perchè questo ritorni sulla terra (33).

Un'ultima considerazione. I Romani conquistatori lasciarono a certe zone un'organizzazione quasi autonoma, detta *respublica* o *civitas*; così alla Valcamonica e forse alla bassa Valtellina, dove una *civitas* già ricordammo presso Piuossogno; altri territori (*pagus*) furono divisi in *vici* (villaggi: così Campovico), sottoposti a magistrati romani. Comunque l'antichissima forma dei beni in comune e consorziali, già in uso presso i Liguri preistorici, venne mantenuta dai Romani. Infatti dopo una prima confisca, che nell'alta Italia pare fosse limitata (34), non tutte le terre furono assegnate ai veterani « *relicta sunt et nonnulla loca quae veteranis data non sunt* » (35). E di quelle altre che vennero assegnate a un *dominus* romano, questi ne rilasciava il possesso in comune — con determinati vincoli e prestazioni — ora a tutto il territorio (*pagus*), ora a un villaggio determinato (*vicus*). Si ebbero così nel secondo caso i beni *vicanalia*; e nel primo il *concellium*, *concellibulum*, *concelliaricum*, *interconcelliaricum*, detto poi anche *concellia* (Traona a. 992), *concelliba* (Cosio 1002), *concelliba* (Buglio 1022), *concelliva* (Chiavenna 992) (36). E questo va inteso come uso in comune a tutti gli abitanti nel territorio di vastissime terre periferiche — soprattutto alpeggi, maggenghi e tratti paludosi del fondo valle — da parte dei proprietari dei fondi vicini. *Concellium* è anche il nome arcaico del comune rurale, oppure il centro dell'assemblea vicinale dei terrieri, che ivi periodicamente si radunano per trattare di affari consorziali (37): Consiglio-Rumo nelle Tre Pievi e Consiglio di Mello ebbero appunto tale funzione.

Le proprietà consorziali di boschi, pascoli e alpeggi, sia per continuazione di un sistema preesistente, sia come concessione fatta dal proprietario romano ai servi della sua villa, sono spesso menzionate dagli scrittori latini di agricoltura (38) e anche nella legislazione barbarica (39). Perciò l'editto di Rotari (art. 358) riconosce la servitù di pascolo, vietando di chiudere i fondi e negare l'erba ai viandanti.

Tipici esempi di beni consorziali l'altopiano di Poira e la Val di Mello, i Premestini di Tartano e gli usi civici sul Caldenno, spettanti ai terrieri di Polaggia (Berbenno). Siffatti beni prima appartennero all'intero comune, ma più tardi passarono ad una sola frazione: così i Premestini che pervennero ad una consorterìa formata in gran parte dai Gusmeroli.

(33) *Fr. Novati*: *Le origini*, pag. 135 (Vallardi, Milano).

(34) *Salvioli*: *Storia del diritto italiano*, pag. 218. - *Mommsen*: *Ges. Schrif.* II.123.

(35) *Schupfer*: *Istituzioni politiche dei Longobardi*, pag. 135 (citando i *gromatici Frontino ed Aggego*).

(36) *Bognetti*: *Op. cit.*, pag. 101 - *Asca et pasqua* 39.

(37) *Solmi*: *Formazione territoriale della Svizzera Italiana* (in: *Arch. St. Svizzera Italiana* 1920). - *Besta*: *Storia del diritto italiano*.

(38) *Lachmann*: *Gromatici veteres*. *Frontino* II.68 « *Est et pascuorum proprietars pertinens ad fundos, sed in commune* ».

(39) *Lex romana Burgundiorum*: tit. XVII.5 « *sylyvarum, montium et pascuorum unicuique pro rata suppetit esse communionem* ».

CAPITOLO IX

IL NOME DI MORBEGNO

Le forme Morbinio, Morbenio, Morbenno, sulle quali si formò il nome odierno di Morbegno, sono posteriori al 1000 (1) e derivate dal fatto che il territorio in antico salubre, perchè Etruschi e Romani ben curavano il regime idraulico dei fiumi, divenne nell'alto Medioevo paludoso e malsano; cosicchè il villaggio primitivo, verso il 1200, dalle paludi di S. Martino si trasferì sulle ridenti sponde del Bitto, conservando tuttavia il nome infausto e malaugurante.

Ma il nome primitivo ed originario fu invece Morsegia o Mosergia, quale appare nel 724 da un diploma del re Longobardo Liutprando, che con altre terre donava anche Mosergia alla basilica di S. Carpofo in Como (2). Il diploma, sebbene rimaneggiato e rifatto qualche secolo dopo per la dispersione dell'originale, mostra con i suoi toponimi arcaici — Mosergia (Morbegno), Alebio (Delebio), Colione (Colico) — una veneranda antichità; poggia dunque su dati attendibili, fedelmente conservati dalla tradizione; ed è sostanzialmente verace, fuorchè nella seconda parte, riguardante le immunità dei luoghi predetti, poichè queste furono in uso appena più tardi, ossia nel periodo carolingio.

Nel 1159 Federico Barbarossa riconfermava a S. Carpofo gli antichi possessi, fra cui sei masserie in Alebio e Morcintia (3). In questo diploma imperiale, il cui originale sta nell'Ambrosiana di Milano, mentre riappalano gli altri toponimi arcaici: Alebio (Delebio), Summovico (forse Semogna di Traona), Dygno (Dongo), Colione (Colico), Musy (Musso), al nome Mosergia si sostituisce la forma Morcintia.

Il fatto poi che nel diploma del Barbarossa non appare la forma Morbinio, allora già in uso, sarebbe una riprova della sincerità sostanziale del diploma di Liutprando, ripetendosi in quello fedelmente i toponimi di questo, tranne che per Mosergia diventa Morcintia.

E parendo inammissibile un errore materiale di scrittura in un documento di tanta importanza, si presentano due ipotesi.

(1) Nei diplomi imperiali concessi ai Vicedomini dal Barbarossa (a. 1158) e da Enrico VI (a. 1192) è detta Morbenno; in un rog. 2 maggio 1197 di Lorenzo de Lallo (Pergamene Secco-Suardo) appare la forma Morbenio; e in una pergamena del 1186 (Arch. St. Milano, F.R.S. Abondio, cart. 10) ricorrono le forme Morbenio, Morbegno, insieme con la menzione di Sertà. Ma una documentazione più antica l'abbiamo l'anno 1085, in cui è attestato un Martino f. qd. Giovanni « de loco Cruxe sita Morbinii », il quale vende una selva in Carbonaria, nel territorio di Morbegno, avente per coerenze — busco comuni et S. Suspiciani —; ossia il bosco comunale i beni del convento milanese di S. Sempliciano (Arch. St., Milano: Mus. dipl. 912). Cfr. Orsini: I Vicedomini di Como, Cosio e Domofole (in: Arch. St. della Svizzera Italiana).

(2) Troya: Cod. dipl. Longobardo III. 375. Tatti: Annali Sacri I. 244.

(3) Stumpf-Brentano: Acta imperi 352.

IL NOME DI MORBEGNO

Prima ancora che Mosergia dall'agro di S. Martino si trasferisse definitivamente sulle rive del Bitto, la popolazione, stremata dalla malaria, si era rifugiata in gran parte sul monte sovrastante, dove a Murada ed Ortesida un romantico gruppo di casolari medievali ivi attesta la dimora continuata per secoli dei profughi da Morbegno, che più tardi, verso il 1200, ridiscenderanno al piano, formando col pochi superstisti di S. Martino la nuova Morbegno sulle rive del Bitto. E lo stesso fatto avvenne per Cosio, i cui abitanti si trasferirono pure sul monte: a Roncale, a Piantina, a Campione ed a Sacco. Può dunque darsi che, obliata e quasi deserta l'antica Mosergia presso S. Martino, avesse allora qualche preminenza Murada; e se la Morcintia nel diploma del Barbarossa significa — muro cincta —, essa designerebbe Murada e questa sarebbe stata la seconda sede dei padri nostri dopo S. Martino.

Ma anche ci si presenta un'altra ipotesi, per cui (senza pensare a Murada) Mosergia e Morcintia sarebbero due toponimi equivalenti. Mosergia, e per metatesi Morsegia, se pensiamo alle vicine località etrusche (Cosio, Talamona e Ranciga) potrebbe risalire all'epoca degli Etruschi ed aver direvato il suo nome dall'eroe nazionale Morgete. Tuttavia è assai più probabile la derivazione del radicale celtico — morga, murga — (acqua stagnante) (4), affine al tedesco «moos» (5). Il nome di Mosergia o Morsegia sarebbe dunque stato imposto al villaggio primitivo presso S. Martino dai Galli, subito dopo la loro invasione (V o IV secolo av. Cristo).

La base — mos — morg — murg — ricorre frequentemente così in Francia come nella Gallia Cisalpina, a cui appartenne il nostro territorio: ecco in Francia e nella Svizzera francese i nomi fluviali: Mosa, Mosella, Morge, Morges; ecco in Italia: Moirago e Morsenchio milanesi, la Moriana di Bergamo, Morbio ticinese, Mornago, Morlondo, Morezzo novarese, Mozio di Val d'Ossola, Mori trentino, Mosb di Pusteria e Moso di Bolzano, i Mosi sotto la Sassella di Sondrio, e Mosa l'isolotto fangoso su cui venne fondata Crema.

Ma proprio con la stessa base celtica — morg —, anziché pensare a «muro cinta» si spiegherebbe la forma Morcintia, analoga ai toponimi francesi Mursens, Murcin, Morsang, Mulcent, al fossato detto Morzengia in Como (6) e al villaggio di Morsenchio presso Milano (7). Morcintia dunque sarebbe identica a Mosergia, sempre col significato di luogo paludoso.

Tre successivi spostamenti di luogo e mutamenti nel nome subì la nostra Morbegno; sorse essa dapprima col nome Mosergia o Morsegia nel piano acquitrinoso di S. Martino; nell'alto Medioevo, divenuto il luogo malsano, si trasferì sul monte a Murada e Ortesida, mentre Mosergia cominciò a chiamarsi Morcintia e Morbinio per la malaria; finché nel secolo XII si trasferì con questo ultimo nome sulle rive salutari del Bitto, dove divenne ben presto un fiorentissimo borgo.

(4) Holder: *Alt Celtischer Sprachschätze* I, 1357.

(5) Kb. 455.

(6) *Baserga*: Regesto documenti di Chiavenna n. 71.

(7) G. R. Orsini: *Toponomastica lariana e valtellinese* (R. Arch. Comense 1936-37).

PARTE II

CAPITOLO X

L'EPOCA BARBARICA

OSTROGOTI E LONGOBARDI

Dopo la conquista romana (15 av. Cristo) la Valtellina col suo territorio dovette essere sottoposta, come pagus adtributus, a Como, che nei primi secoli dell'impero fu fiorentissima. La Tabula Clesiana ci ricorda una controversia fra i Comaschi e i Bregagliotti ai tempi dell'imperatore Claudio (41-54 dopo Cristo) (1). E a Como rimase sottoposta la Valtellina, anche quando nel secolo IV Milano divenne una delle capitali dell'impero. Per altro già nel secolo III erano cominciate le incursioni dei barbari, ora nelle Gallie, or nella Rezia e perfino in Italia. Perciò Alessandro Severo (223-235), volendo opporre un'efficace barriera contro i barbari, accordava ai capi e alle milizie confinarie, per loro ed eredi, il possesso delle terre presidiate (2), finchè prestassero servizio militare, istituendo i così detti beni militari.

Ma era fatale che anche l'impero romano crollasse. L'irruenza incoercibile di popoli giovani e forti, che aspiravano alle fertili terre del sud, la crisi economica, determinata dal latifondo e dalla enorme pressione fiscale, necessaria per apprestare eserciti e difese contro gli invasori; il numero infinito dei funzionari — piaga eterna dei popoli latini! —, che assorbivano buona parte delle entrate; il cristianesimo stesso, che fra i legionari, una volta fieri e aggressivi, diffondeva spiriti umanitari di pace e di eguaglianza fra i popoli; tutte queste cause e altre ancora, abbatterono alla fine l'impero. La lotta fu dura e continua: vi furono momenti di collasso e altri di fortunate riprese; i barbari parecchie volte passarono le Alpi; ma Roma tuttavia resisteva, sebbene governata da imperatori inetti, e sebbene la difesa fosse ormai del tutto affidata a generali e a milizie barbariche, contrapposte ai barbari stessi. Epica fu la guerra condotta da Stilicone (401), che dal Lario, risalendo per la Val Chiavenna, in pieno inverno affrontava i Goti nel cuore delle Alpi; quindi ne ridiscese, andando poi a battere Alarico sui campi di Pollenza (402) (3).

(1) C.I.L. V.I. 1500.

(2) Lampridio: Vita di Alessandro Severo 56.

(3) Hiller: Stilico.

L'EPOCA BARBARICA

Claudio, l'ultimo grande poeta latino e a lui contemporaneo, ne cantò le eroiche gesta; e avendolo seguito nell'impresa, sentì il fascino divino delle nostre vette e delle nostre nevi immacolate (4). Egli, africano, è il primo cantore della montagna!

Poco dopo la morte di Stilicone, Roma stessa era espugnata e saccheggiata da Alarico (410); eguale pericolo corse nel 452, quando Attila con gli Unni avanzò nella pianura Padana; ma nel 455 i Vandali di Genserico ancora la presero e saccheggiarono orribilmente. Alla fine, con la deposizione di Romolo-Augustolo (476) l'impero romano d'occidente crollava; e i barbari si stanziarono definitivamente in Italia: prima gli Eruli, i Rugi e i Turcilinghi, con Odoacre e il suo effimero regno (476-493), poi i Goti con Teodorico (493-526). Per altro questi regni barbarici riconobbero l'alto patronato dell'impero superstite d'Oriente e spesso ebbero l'investitura e le insegne del potere da quello.

Breve fu il dominio di Odoacre; ma forse, tra quella accozzaglia di barbari da lui condotti in Italia, qualche tribù poté aver messo piede in Valtellina; e certo dai Bulgari prese nome Bulgaro di Postalesio, omonimo a Bulgarello e a Bulgarograsso nel comasco; e dai Rugi forse si denominò la contrada di Ruguscio a Chiavenna.

Più lunga fu la dominazione dei Goti (493-553), che tuttavia non furono numerosi e, almeno durante il regno di Teodorico, rispettarono le istituzioni romane. Ma i suoi inetti successori, venuti a deciso conflitto con l'impero romano d'Oriente, col Papa e coi Franchi, dopo lunga sanguinosa lotta furono vinti; e cadde il regno dei Goti (553).

Però anche Teodorico aveva collocato presidi di Alamanni alla difesa del confine e certo anche nel nostro territorio; infatti ancora nel secolo XIV, nei rogiti dei notai morbegnesi, è spesso rammentato il — Mons Gottorum —. Si continuava così il sistema dei beni militari, che sarà mantenuto anche da Giustiniano, dopo il ricupero dell'Italia. Nulla di notevole nel periodo gotico.

Alla vittoria decisiva sui Goti, conseguita da Belisario e da Narsete, seguì la dominazione bizantina (553-568); e l'Italia tutta fu sottoposta all'impero romano d'Oriente. Ma per poco; infatti nel 569, avviene l'invasione Longobarda.

Infelicitissima Italia! Mentre altri barbari — gli Eruli, i Goti, i Franchi, gli Svevi, gli Alamanni — ebbero fama di mitezza, proprio all'Italia toccò subire l'invasione del popolo più feroce fra tutti: i Longobardi! Montati su rozzi carri (Skare - Bahn), come oggi gli Zingari, con la scarsa suppellettile e con i loro famigliari erano piombati sull'Italia, apportatori di devastazione e di morte. Città distrutte, stragi di inermi, profanata la santità dei chiostrini e delle chiese, perchè i Longobardi erano Ariani: violenze inaudite da ogni parte. Ed ecco quei barbari pidocchiosi e cenciosi, penetrare nei palazzi e nelle alcove dorate dei patrizi romani, perpetrarvi orribili stupri e massacri. I ricchi patrimoni degli uccisi vennero confiscati e su quelli dei superstiti fu imposta la consegna di un terzo

(4) G. Orsini: *Le Alpi nella religione e nella poesia antica.*

dei redditi, se non forse di un terzo delle terre stesse. Scomparvero i municipi romani; e i loro beni, talora cospicui, vennero usurpati dai Longobardi e poi dai Franchi.

Si formò così un immenso patrimonio regio, che sarà la base del fisco imperiale nei secoli seguenti. Quanti potevano fuggirono; e lo stesso arcivescovo di Milano per alcuni lustri trasferì la sua sede a Genova, non ancora presa dai Longobardi (5). Può darsi che il Papa Gregorio Magno abbia colorito con tinte troppo atroci gli orrori di questa invasione. Ma anche l'antico breviario comense accenna a infinite calamità avvenute ai tempi del vescovo S. Adalberto († 690): piogge interminabili, siccità, carestia, pestilenze e devastazioni longobarde, che raggiunsero anche il sacello di S. Fedele sul Mezzola.

Per altro dobbiamo pensare che, se terribile fu la prima ondata dell'invasione nel bassopiano padano, i Longobardi, penetrati nella Valtellina solo dopo qualche decennio, quando il loro costume aveva assunto qualche mitezza, si comportassero in modo più tollerabile. E ben presto faranno ammenda dei loro delitti con ricche donazioni alle chiese e ai conventi, dove spesso re e personaggi potenti andarono a chiudere i loro giorni. I fieri arimanni longobardi costituiranno la nuova aristocrazia.

Troppo male forse fu detto dei barbari sotto la prima impressione delle stragi e delle distruzioni da loro compiute. Ma è giusto riconoscere che essi infusero sangue nuovo nelle vene dei Romani fisicamente degeneri e sulla via di spegnersi; ed anche spiritualmente li rigenerarono col loro baldo individualismo — ben diverso dal servilismo romano del periodo imperiale — e con la purezza dei nordici costumi, già lodati da Tacito.

Tuttavia i barbari non ebbero fortuna dove avversarono la romanità; prosperarono invece, quando l'asseccarono romanizzandosi, sia pur lentamente.

Avvenuta l'invasione longobarda, in breve i possessi bizantini si ridussero all'Esarcato, alla Pentapoli, ai ducati sottostanti fino a Roma, a qualche tratto della Puglia e del territorio napoletano e — ciò che a noi più importa — alle terre lariane, con la loro naturale dipendenza la Valtellina. Come invece cadde nelle mani dei Longobardi; ma quanti poterono scampare si ritrassero, così da Como, come da altre città della pianura, nell'isola Comacina coi loro tesori; e la nuova città, ivi sorta e ben presto fiorente, prese il nome di Crisopoli per l'oro ivi adunato, o anche di Cristopoli, come baluardo alla cristianità.

I Bizantini frattanto resistevano ancora a lungo nella zona subalpina; e il loro caposaldo fu appunto l'isola Comacina, trasformata in una fortezza quasi inespugnabile (6), dalla quale dipesero a lungo le terre del Lario e la Valtellina. Però, durante le contese fra i Goti e i Bizantini, quando i Franchi, avendo assoggettati gli Alamanni e i Bavaresi, stringevano d'attorno l'alta Italia e quindi anche ne occuparono una parte, ai tempi

(5) Paolo Diacono: *Historia Longobardorum*. - Gregorio Magno: *Dialogorum* III. 28.

(6) Paolo Diacono: *Historia Longobardorum* I. - Monneret: *L'Isola Comacina*, Como 1914.

L'EPOCA BARBARICA

di Totila († 552), Crisopoli venne in loro possesso; ma questa forse fu ricuperata da Narsete (556) (7).

Sebbene i Longobardi avessero già estesa la loro occupazione fino a Como, la fortissima Crisopoli, divenuta il centro della resistenza bizantina, fu tenuta saldamente per un ventennio a nome dell'imperatore d'Oriente, dal maestro dei militi Francillone, che nel 587 ancora resisteva agli attacchi di Autari. E l'isola, dopo un assedio di sei mesi, fu espugnata l'anno dopo non dal re dei Longobardi, ma probabilmente da Gandolfo, duca di Bergamo (8). Francillone, dal quale, se non piuttosto dai Franchi, forse derivò il nome di Borgo - Francone nel Piano di Spagna e dell'omonima località di Ponte e di Chiuro, si ritraeva a Ravenna. Ma, poco dopo, Crisopoli (591-615) veniva strappata da Agilulfo al duca ribelle Gandolfo, diventando dominio della corona (9). E come tale servirà poi di rifugio ad Alachi duca di Trento e ai re Cuniberto (680) ed Ansprando (712) (10). Forse in quegli anni venne distrutta non la città, ma la fortezza.

Non sembra probabile l'ipotesi che l'isola Comacina, passata alla corona longobarda, divenisse un'arimannia (11), mentre questo è sicuro per Lenno, Bellagio, e Menaggio. Infatti gli Isolani continueranno a vivere secondo la legge romana; e, ricchi di censo, per quanto avevano potuto sottrarre ai barbari, forse col denaro poterono ottenere da questi una certa autonomia, conservare i loro cospicui possessi anche nella lontana Valtellina e via via accrescerli nei secoli seguenti, facendo larghe donazioni alle abbazie di Piona, dell'Acquafredda, dei S.S. Faustino e Giovita e di S. Pietro in Vallate.

Comunque, i Longobardi, occupata l'isola, per allora arrestarono la loro avanzata verso l'alto Lario, perchè il re di Francia Childeberto mandò soccorsi all'imperatore Maurizio; anzi il duca Chedino per la Rezia e la Val Chiavenna si spinse fino a Milano (12). Dobbiamo quindi ritenere che la Valtellina e l'alto Lario per qualche anno ancora restassero nelle mani dei Franchi (13) i quali poi li avrebbero restituiti all'impero romano d'Oriente. Però l'anno 591, poichè i soccorsi da Ravenna tardavano, Olonio fu occupata dal re longobardo Agilulfo (14); il quale forse non andò oltre. E forse ancora per tutto il secolo seguente la Valtellina, sebbene ormai digiunta dai possessi bizantini, poichè i Longobardi avevano occupato le terre lariane, potè reggersi a nome dell'impero sotto i catapani inviati dall'esarca di Ravenna. Caspano (nelle carte pagensi Cazapane), fondata solo nel duecento dai Paravicini in luogo deserto e silvestre, sarebbe stata molti secoli prima la sede, poi distrutta, di un catapane.

(7) Besta: Op. cit. pag. 57.

(8) Paolo Diacono: III 27.

(9) Ivi: IV. 3.

(10) Ivi: I. 38. VI, 19, 21.

(11) Schneider: Op. cit. 205.

(12) Gregorio di Tours. X. 3.

(13) Bognetti: Congesture 15.

(14) E. Giovinio: Historia patria pag. 9 (ed. Ostinelli 1887).

L'EPOCA BARBARICA

Ma Eriberto II, nel 701, espugnava Crisopoli, divenuta rifugio del suo rivale Ansprando (15); e forse si impadroniva della Valtellina, donando Chiavenna, Poschiavo e Mazzo al vescovo di Como (16) se non è del tutto falso il diploma relativo impugnato dal Besta (17). Ma certamente nel 718 la Valtellina doveva essere in possesso del re Longobardi, e insieme con Como, allora assai decaduta, fece parte del ducato di Milano.

La donazione al vescovo di Como delle tre pievi valtellinesi suddette fu forse preceduta da altre analoghe per opera del re Bertarido (671-688) e Cuniberto (688-700) (18); ma siamo sempre nel campo dei documenti ritenuti apocrifi, o almeno rimaneggiati, che tuttavia nella sostanza, se non nella forma, debbono poggiare su dati attendibili, conservati allora dalla tradizione orale e confermati dagli agenti e dai feudatari di quelle terre. Chi infatti avrebbe osato redigere diplomi regi del tutto falsi e arbitrarsi? Pensiamo invece che, scomparsi i diplomi originali, questi venissero onestamente rifatti, sia pure per approssimazione, sui dati degli archivi di pieve e sulle investiture passate, che i feudatari, nel loro interesse, avevano conservato.

Proprio in quest'epoca appare primieramente il nome Mosergia che designò l'antica Morbegno, prima del nome attuale, in un diploma di re Liutprando, anno 724, con cui la donava insieme con Alebio (Delebio), Colione (Colico) e Roncaglia (Roncaglia) alla chiese comensi di S. Carpofo. Il diploma è certamente apocrifo e venne rielaborato in epoca posteriore (19), perchè nella distruzione di Como, dopo la guerra decennale con Milano (1127), gli archivi comensi vennero incendiati e dispersi; poggia tuttavia su dati attendibili, conservati dalla tradizione o dagli agenti valtellinesi dell'abbazia. Alto valore probatorio ha poi il fatto che la chiesa di Delebio è proprio dedicata a S. Carpofo, e che la donazione di Liutprando sarà poi confermata dal Barbarossa nel 1159 (capo VIII). Forse era stata abrogata nell'epoca carolingia, poichè Carlo Magno aveva compreso Morbegno nell'assegnazione al monastero parigino di S. Dionigi.

I re Rachis (744-749) e Astolfo (748-756) avrebbero poi confermato al vescovo di Como anche la giurisdizione sul ponte e sulle chiuse di Chiavenna (20).

Mentre, durante il periodo gotico e bizantino, le condizioni della Valtellina rimasero presso a poco eguali a quelle del periodo romano, e la valle restò quasi immune dalle invasioni barbariche, adesso, dopo il deciso sopravvento dei Longobardi, questi, cresciuti pure di numero, si diffusero per tutto l'alto Lario, particolarmente a Menaggio, e nella Valtellina sugli ubertosi altipiani di Cercino, di Civo, di Dazio e di Buglio; in minor

(15) Paolo Diacono: VI.19, 21.

(16) P. L. Cod. dipl. Lang. 689.

(17) Besta: Diplomi comensi I.

(18) Fossati: Cod. dipl. retico 6.

(19) Tatti: Annali Sacri I. 944, 945. - Troya: Codice dipl. Longobardo, 455 - Stumpf: Die Reichskanzler 3857 - Chroust: Untersuchungen über die Longobardischen Könige una Herzogurkunden 30, 31, 188.

(20) Codice diplomatico retico, 6.

numero, almeno da principio, nel fondo valle, perchè lo spopolamento e il disordine idraulico aveva reso paludosa e malarica la pianura. La zona a destra dell'Adda fu preferita dai barbari e trascurata la nostra; non però del tutto, perchè più tardi frequentatissima ricorre la menzione di possessi longobardi in territorio di Morbegno. Del resto così i Goti come i Longobardi, provenienti dalle brumose lande della Pannonia e pochi anche di numero, avevano dapprima preferito le fertili terre del bassopiano padano. Per giunta le lotte continue coi Franchi, col Papa e coll'impero d'Oriente davano loro ben altro da pensare.

Dopo la conquista longobarda, appena questa si estese alla Valtellina, tutto invece mutava.

L'occupazione delle nostre terre fu diffusa e profonda. Massacrati i ricchi proprietari romani, i loro latifondi e anche molta parte dei possessi consorziali, prima appartenenti al vicus ed al pagus, passarono al fisco regio, divenendo le corti regie e le terre sundriali (21), organizzate con criteri economici del tutto nuovi. Dei vinti, i superstiti, se già prima di condizione libera, furono degradati alla condizione di aldi, ossia di semiliberi, con la confisca di un terzo delle loro terre, che vennero ripartite tra i fieri arimanni. Gli antichi servi dei Romani rimasero invece schiavi, vincolati in perpetuo, anche coi loro discendenti, alla terra — manso — su cui vivevano; e insieme con questa venivano venduti, o lasciati agli eredi.

Delle corti longobarde ricorre continua la menzione nei rogiti medievali (particolarmente ad Ardenno, Morbegno, Talamona, Delebio, Dubino e Samolaco) e nella toponomastica della Val Masino; dalle terre sundriali, ossia possedute e coltivate direttamente a nome del re, deriva il nome di Sondrio e quello di Sondalo (cfr. tedesco — sonder). Il sistema longobardo della — centena — è pure attestato nel nostro territorio: è infatti omonimo al Prato Centenario di Milano il Centenario nell'agro di Ardenno (22).

Centenari sono così chiamati in latino gli sculdasci; essi dipendevano dal duca e dal gastaldo, avendo forse giurisdizione sopra tutta una pieve; ma erano a loro subordinati i decani come capi di singoli vici.

Qualcuno credette, ma a torto, che la Valtellina avesse anche un gastaldo, il quale nel periodo carolingio assumerà il titolo di Visconte; sebbene più tardi anche i possessori di grandi corti regie si chiamassero gastaldi (23). Anche sotto i Longobardi, soprattutto per timore dei Franchi, già padroni della Rezia, la regione alpina continuò ad essere organizzata militarmente, con castelli, difesi da — milites limitanei — (milizie confinarie), che erano insieme soldati e coloni di stato, su terre di stato con godimento delle stesse (24). Questi castelli, con le terre da loro dipendenti, sono appunto i beni militari, così spesso ricordati nelle vecchie pergamene

(21) *Darmstätter*: Das Reichgut in der Lombardel.

(22) rag. Antonio Mezzera, 26 agosto 1765.

(23) *Schneider*: Burg und Landgemeinde, 115, 128.

(24) *Schneider*: Op. cit. 58.

L'EPOCA BARBARICA

morbegnesi (25); e pure furono chiamati benefici, perchè provenienti dalla liberalità del sovrano; mentre più tardi saran detti feudi. Anche dei militi, come presidio locale permanente, troviamo menzione frequente per tutto il medioevo, specialmente ad Ardenno, a Morbegno e a Samolaco. E noi sappiamo che già ai tempi di Liutprando (712-744), arimanni longobardi con concessione di terre fiscali erano stati collocati anche a Berbenno ed a Sondrio (26).

Le arimannie nel loro scopo e ordinamento sorsero ad imitazione dei presidi militari romano-bizantini (27). Vasto era il dominio dei Longobardi, ma scarso il loro numero; occorreva dunque che pure a distanza ci fossero dei capisaldi, tenuti da mano sicura e fortificati; perciò sulle arimannie sorsero i più antichi castelli.

Non dobbiamo però pensare che gli antichi beni di godimento comune, già rispettati almeno in parte dai Romani, venissero del tutto incamerati dal fisco. Infatti, nei secoli seguenti, continua è la menzione dei — comunali, viganalia e concelibe — specialmente nelle carte pagensi dei cittadini isolani e dei conventi che sorgevano nel territorio di Isola: tutti grandi proprietari di terre nella Valtellina (28). Per citare pochi casi, in una vendita fatta nell'864 dal franco Godeprando di terre in Cesxini (Cino) sono comprese « silvis, montibus, alplibus seu incelibus logas omnium et in omnibus.... una cum omni finibus et accessionibus suis in ex intechrum » (29). Parimenti in un placito di Berengario, messo dell'imperatore omonimo, il 3 aprile 918, sono ricordati non solo i possessi dei Longobardi, del monastero milanese di S. Ambrogio e delle chiese comensi di S. Abbondio e di S. Benedetto « in locis et fundis Mercal (Campovico o Morbegno) et in Roboredo » (Rogoledò di Cosio, la cui chiesa è dedicata a S. Ambrogio); ma anche si fa espresa menzione dei « comunalias » (beni comuni) « tam in montibus et in valis et vicanalis » (30). E un Giovanni « de loco Cruxe, sito Morbenil » vendendo una selva in Carbonaria, nomina fra i coerenti il « busco comuni » (31).

I beni comuni e gli usi civici di pascolo, erbatico, legnatico, sia sul demanio che su alcune proprietà private, subiranno una forte contrazione e riduzione nel periodo feudale, per le usurpazioni dei signori locali, ma in gran parte saranno recuperati nel periodo comunale, conservandosi come cosa sacra e intangibile sino ai tempi nostri.

La maggior parte delle alpi sono ancor'oggi comunali, poche quelle consorziali, ma nella Val Tartano sono in prevalenza di possesso privato (32).

(25) C.D.L. 822. A. S. Mil. Mus. dip. 160.50, a. I. - F. De Angeli: *Origini del dominio tedesco in Italia*.

(26) *Besta*: A. M. 67.

(27) *Schneider*: pag. 111.

(28) *Bonimi*: *Acquafredda*, passim.

(29) *Cod. D. Lang.* col. 385.

(30) *Arch. St. Milano*: Mus. dipl. 160.50 a I.

(31) *A.S. Milano*, ivi 912.

(32) *Fiammetta Orsini*: *Gli usi civici in Valtellina*.

Nell'alta Valtellina sono godute collettivamente dai comunisti, nella bassa si affittano con asta pubblica. Il vastissimo piano di Spagna era gravato di servitù di pascolo vago, abolita soltanto nel 1857 con decreto della I.R. Delegazione di Como, per attuarvi i consorzi sociali. La vendita dei comuni venia prima fu rigorosamente vietata, poi venne limitata ai soli vicini.

Nel periodo longobardo la Valtellina, che prima dipendeva da Como, poi dall'Isola Comacina, venne aggregata con Como stessa al ducato di Milano; ma, mentre Como ebbe come reggente un gastaldo, la Valtellina non ebbe forse neppure lo sculdascio a lui subordinato, ma solo dagli scarioni (33). Di questi permangono il ricordo nel cognome Scarioni a Cercino e nella Val Scariona, presso Prata di Val Chiavenna. Mentre ai Longobardi davano norma i loro editti barbarici, per i Valtellinesi e i Lariani, pur assoggettati, ancora vigeva, almeno nei rapporti fra loro, la legge e la consuetudine romana. A Milano, a Como ed anche a Menaggio e Bellagio, dove più numerosi si stanziarono i barbari, invece prevalse la legge longobarda.

Pare strano che Valtellinesi e Lariani, rinunciando ai loro nomi originari, assumessero adesso nomi barbarici; ma forse era così avvenuto, perché alcuni e parecchi aldioni, rivendicata col mondo la propria libertà, vollero anche nei nomi essere alla pari dei barbari arimanni. Più ancora ci sorprende il fatto che, dopo la conquista longobarda, gli Isolani e in minor misura i Gravedonesi conservassero larghi possessi nella Valtellina; infatti dalle carte pagensi essi risultano quasi sempre proprietari od acquirenti delle nostre terre, specialmente nel territorio di Cosio e nella media Valtellina. Ci fu insomma un predominio isolano, al quale poi nel secolo XII succederà quello comense.

Tristissimi tempi ad ogni modo: violenza, miseria e servitù della gleba, che solo a poco a poco vennero mitigandosi.

La presenza dei Longobardi nel nostro territorio è largamente testimoniata da molti usi e costumi — quello che gli studiosi con barbara parola dicono folklore —: così i gabinatt (Gabe Nacht) nella ricorrenza della Befana. Teutoniche sono molte parole dialettali: garibold (grimaldello), menegold (le coste da ortaggio), gudazz (padrino), baldo (arnese per portare due secchi a bilancino), slozz (bagnato, fradicio), baloss (furfante), barsaca (cartella a sacco per scolaro), magorsa (rozza coperta di lana), mascherpa (sorte di cacio), mastransc (malandato), bardassa (ragazzo), gneech (di malumore), lifroc (birichino), canteráa (canterano); ma più sicuramente le voci seguenti: butér (burro; ted. Butter), biott (ignudo; ted. blosz), gram (affiitto; ted. Gram), sciarabáa (carrozza; ted. Skare Bank), loot (tratto di bosco, assegnato per sorteggio; ted. Los), scagnél (coscia; ted. Schenkel), scrana (cassapanca, ted. Schrank), stacheta (chiodo da scarpa, ted. Stachel), scoss (grembo; ted. Schosz), rozz (cavallaccio; ted. Rosz), stracc (stanco;

(33) Questi, già menzionati nelle leggi di re Astolfo, ebbero la funzione di giudici minori e di capi di qualche schiera (Muratori: Dissert. ant. it. I, 33); furono pertanto i reggitori di una corte regia di distretto rustico; ma il nome designa talvolta solo i fattori di un fondo privato (Bognetti: Op. cit. 125. - Ceruti: Cartario pagense di Chiavenna 76, anno 1176).

L'EPOCA BARBARICA

strecken, allungarsi); maross (mediatore, ted. Schmarotzer, scroccone).

Origine teutonica hanno molti cognomi: Scarloni di Cercino, Lindorghi e Tedoldi di Talamona, Mingardi e Busnarda di Civo, Manni di Gerola, Prandini di Cermeledo, Margolfi di Delebio, Iobizzi di Valmasino, Gottifredi e Lusardi di Menaggio, Luzzi di Talamona, (dal medio — alto tedesco — luz —: territorio sorteggiato), Uberti di Morbegno, Gaist di Cadelsasso, Folcher di Morbegno, Segoldi di Caiolo, Rainoldi di Ponte, Gaidolfi di Chlavenna, Aschieri e Scherini di Sondrio.

Lo stesso si dica di molti toponimi. Dei vari nomi con cui designavano i beni comuni (vicinalia, comunalia, communia, uthucum, fiwalda, bandita, gahaglum, almenda, sarta, baraglia) uthucum pare riflettersi nell'Osciccio di Delebio; fiwalda nel Faido di Talamona; gahaglum nel Gaggio di Ardenno; sarta in Sarta di Morbegno, Serterio di Talamona, e Sirta di Forcola; baraglia nel cognome Baraglia di Mello. Parecchi altri si potrebbero aggiungere: Sondrio e Sondalo (dal ted. sonder: particolare) Stodegarda (loc. sopra Montagna), Curveggia (V. del Ratti), Luniga (Talamona) dal gotico lun (riscatto), Gun (Caspano) dal teutonico gönnen (concedere), Qualido, alpe di Val Masino (ted. Qual: tormento) e soprattutto i nomi uscenti in -ardo, -aldo, -engo (ted. ingen); così Casengo in territorio di Morbegno. Qui vi ancora abbiamo una località Branda presso l'attuale tiro a segno; e ad un poetico nome di donna longobarda o carolingia ci richiama la via Gisla, poco sotto la provinciale, e la sorgente Ferlenda sul monte di Arzo. Venne invece con poco discernimento mutato il nome dell'antica contrada Berlenda.

L'EPOCA CAROLINGIA

PREDOMINIO MILANESE,
LE ABBAZIE, LE CHIESE, IL VISCONTADO

Nel periodo romano, come osservammo, Como era stato un municipio romano fiorentissimo, al quale, come populi adtributi, sottostavano gli abitanti di tutta la zona prealpina ed alpina, dalla Val Maggia e da Locarno sino al Gottardo, al Maloggia e allo Stelvio.

Ma, durante gli ultimi secoli dell'impero, Milano aveva preso il sopravvento, diventando una importante metropoli e una delle capitali sussidiarie dell'impero. Nel periodo barbarico, Milano distrutta non tardò a risorgere, diventando centro d'un ducato longobardo. Come invece per alcuni secoli giacque schiantata, come dipendenza del ducato di Milano e con la perdita di quasi tutto il suo territorio.

Dappertutto si erano stanziate le arimannie dei fieri Longobardi; e il territorio comense si era ridotto a poco più del primo bacino del Lario, sino a Torno e a Moltrasio, e ai pochi villaggi che sorgono sui colli circostanti. L'Isola Comacina col suo territorio era passata ai Longobardi, divenendo poi a poco a poco quasi autonoma e formando una libera repubblica, sempre ostile a Como; lo stesso era avvenuto dell'alto Lario, dove le Tre Pievi formarono pure più tardi una repubblica. Arimanni e longobardi a Bellagio e Menaggio, la riva orientale del Lario dominio dei duchi di Bergamo; la Valtellina inferiore possesso in gran parte degli Isolani, il resto nelle mani di arimanni milanesi.

Gli Isolani specialmente avevano larghi possessi nella bassa e media Valtellina, sia a loro pervenuti dai ricchi patrizi romani rifugiati nell'Isola durante le invasioni barbariche, sia per acquisti a loro consentiti dalla fiorente condizione economica. Infatti, a prescindere dai tesori adunati nell'Isola e dagli utili privilegi — esenzione dall'alloggiamento dei soldati, dal teloneo, dal ripatico, dal terratico e dalla decima — largiti agli Isolani da Ottone I con successiva conferma di Enrico IV nel 1116 (Rovelli: Stor. Como I doc. 2, II doc. 5), la pieve d'Italia nel '200 era anche ricca per le sue fabbriche di panno isolano (Giulini: VII. 49. 330).

Solo a poco a poco Como poté ricuperare il suo antico territorio; e ciò per le donazioni che gli ultimi re longobardi e gli imperatori carolingi fecero alle chiese di Como e al suo Vescovo. Per intanto sia Como che la Valtellina subirono il predominio milanese.

L'anno 774 Carlomagno ed i Franchi divennero padroni d'Italia. Sop-

pressi gli antichi ducati longobardi, troppo vasti e potenti, si crearono allora, sulla base degli antichi municipi romani, le contee. L'antica Como aveva perduto ormai ogni importanza, quindi non ebbe un conte proprio, bensì dipese da quello di Milano, avendo soltanto un gastaldo (1). Una pergamena dell'anno 867 attesta che sotto i Franchi la Valtellina, insieme con Como, apparteneva alla giurisdizione milanese, (2) forse, come pensa il Cantù, quale dipendenza di Como stessa (3). Perciò in molti placiti, tenuti nell'880 dai missi dominici in Milano ed in Como, noi vediamo decise cause e vertenze valtellinesi (4). L'Isola Comacina e altre parti del Lario, dipesero invece dai conti di Lecco, che si erano sostituiti ai duchi di Bergamo.

Ma la Valtellina, come già fu detto a proposito dei Longobardi, non ebbe forse neppure lo sculdascio, subordinato al gastaldo, a meno che quello si identifichi col centenaro. Ebbe invece gli scarioni; e nel 837 noi vediamo la nomina di quello di Dubino (5). Gli scarioni infatti governavano le corti regie meno importanti.

Nell'epoca carolingia Carlo Magno donava la Val Camonica all'abbazia reale di S. Martino in Tours (6), togliendola al convento di S. Giulia in Brescia, a cui apparteneva per donazione di Desiderio e di altri re Longobardi. La Valtellina invece nel 775, venne concessa da Carlo Magno all'abbazia reale di S. Dionigi presso Parigi; e solo molto più tardi sembra che tornasse all'impero (7). Forse l'attenzione dei monaci parigini per la nostra valle, ricca di vini generosi, era stata richiamata da qualcuno che tornava dall'Italia. E una bolla del Papa Adriano I nel 780 confermava all'abate Fulrado la giurisdizione su alcune chiese, sottraendole al vescovo di Como (8).

Non pare che si trattasse soltanto di Bormio e Poschiavo, già donate dal re longobardi alla chiesa comense (9), perchè nel documento sta scritto « in quibuscumque pagis qui dicuntur Longobardia Vel Vallistellina... ». Nè dobbiamo ritenere che al monastero parigino passasse la giurisdizione civile di queste terre, ma solo la percezione dei redditi fiscali.

Mazzo, Bormio, Poschiavo e il convento di S. Fedele sul lago Mezzola vennero allora smembrati dal resto della Valtellina, sebbene per breve tempo; e ciò fu motivo di contrasti col vescovo di Como, che in passato

(1) C.D.L. 236, 296 - *Giulini* I.69 - *Rovelli* II.20 - *Muratori*: *Dissert.* XXI, 209.

(2) *Muratori*: *Ant. It.* 21. - *Giulini*: *Op. cit.* I, 306; V, 315. - *Rovelli*: I, 191.

(3) *Cantù*: *Storia della città e diocesi di Como*, 128.

(4) *Muratori*: *Ant. Ital.* V, 929.

(5) *Cod. Dipl. Long.* 232.

(6) *Troya*: *Cod. Dipl. Long.* 991. - *M.G.H.* *Dip. Karoli* I.81 (M. 167).

(7) *Böhmer - Mühlbacher*: *Regesten des Kaiserreichs*, 177. - *Simson*: *Jahrbücher* K.d. *Grossen I*, 186; *II*, 145. - *U. De Salis*: *Frammenti della storia politica e diplomatica* I, 9. *Coimte*: *Annales ecclesiastici Francorm* VI, 90. - *Schneider*: *op. cit.* 29. - *M.G.H. Dip. Car.* I, 94.

(8) *Cod. Dipl. Retico* (in: *P. S. St. Lomb.* III, 21) - *Iaffè*: *Op. cit.* 2443.

(9) *Besta*: *A. M.* 72

aveva avuto giurisdizione sui luoghi predetti. Ma a lui furono resi da Carlo Magno stesso e dal figlio Ludovico il Pio (10).

Anzi nell'824 Lotario riconfermava al vescovo comense il possesso di tutti i beni della sua chiesa (11), convalidando le donazioni precedenti dei re longobardi Cuniberto, Ariberto, Liutprando, Rachis, Astolfo e Desiderio, sebbene i diplomi relativi fossero andati perduti in un incendio (12).

Ma lo stesso Lotario che, durante le contese col padre Ludovico il Pio, aveva accordata la Valtellina come beneficio a un conte Manfredo, nel 841, rinnovava i privilegi dell'abate di S. Dionigi su tutta la valle (13); e a lui la restituiva integralmente nell'843 (14). Può darsi tuttavia che a poco a poco, gli agenti dell'abate lontano ne usurpassero i beni; così nell'864 Godeprando vendeva tutte le case, corti, campi, prati e servi di sua ragione in Tirano (15).

Fu dunque, Morbegno, come tutta la Valtellina, sottoposta ai feudatari dell'abate parigino, il cui dominio, sia pure assai ridotto — perchè negli atti posteriori si parla di vassalli del re e non più di S. Dionigi — durò tuttavia per secoli; infatti, ancora nel 1187, Anselmo, vescovo di Como, dichiarava che nel feudo di Tresivio ed altrove e nella terra di Tirano « non continetur terra S. Dionisi » (16).

Durante la dominazione carolingia e il predominio dell'abate di S. Dionigi, si diffuse tra noi il culto di S. Martino di Tours e di S. Bartolomeo, ai quali vennero dedicate molte chiese: così S. Martino di Cosio, di Morbegno, di Caspano, di Tirano e Valmasino; così ancora le chiese di S. Bartolomeo a Bema, Gerola, Caspano. Allora anche si stanziarono, specialmente nella zona del Ceck, genti franche o francesche, che le diedero il nome (cf. il dialettale Cech = Francesco). Un nome prettamente franco è quello — ora mutato — della vecchia contrada Berlanda in Morbegno, come quello del Monte Berlinghera sopra Sorico; ai Franchi ancora ci richiama la via Gisla. Anche la proprietà fondiaria era passata in gran parte nelle mani di Franchi: basti ricordare quel Godeprando, di nazione francese e vassallo dell'Impero, che conteneva nell'864 col ministeriale Gerolfo per i suoi beni in Cercino (C. D. Lang. 230) ed ancora i possessi della chiesa di Gravedona.

In quest'epoca sorse anche un mercato importante in un luogo che non è facile identificare. Sappiamo infatti che l'imperatore Lotario, l'anno 833, concedeva a Ilduino, abate di S. Dionigi, l'istituzione di un mercato annuale « in loco Haenohim super lacum Cumanum » (17).

(10) C.D.L. 185, 189; C. Dip. Ret. 6. - De Salis: I, 26; Böhmer: M. 987; Stumpf: I, 68.

(11) Tatti: I, 499. - Ughelli: V, 266. - Böhmer, 1020.

(12) Tatti: I, 949. - Ughelli: V, 266. - C.D.L. 189. - B. Mühl: 1020.

(13) De Salis: IV, 7; I, 26. - B.M. 1076. - Doublet. 742. - Felibien 62. - Bouquet, VIII, 374.

(14) De Salis: IV, 11. - B.M. 1097, 4 - 1098.

(15) Quadrio: Dissertazioni I, 146. - Salis: Op. cit. I, 27.

(16) rogg. Giovanolo de Camnago e Gian-Ubertolo Rusca (in Quadrio: I, 219).

(17) B. Mühl: 1003. - Hartmann Ludo Moritz: Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in frühen Mittelalter. - Gotha 1904.95. - Fossati: C.D.R. 10 Sitzungberichte der Keis. Akad. d. Wissenschaften. Wien 1877, vol. 85, pag. 490. - Doublet 741. - Felibien 61. - Bouquet VIII, 370.

Il Besta ritiene trattarsi di Anonium (18), la vetusta città di Olonio, scomparsa da secoli. Ma il nome — Aneuniates — che appare in una iscrizione scoperta proprio a breve distanza da Sorico, dove la morente Olonio si trasferì, non basta a identificare sicuramente Haenohim con Anonio e con Olonio, del cui nome conosciamo soltanto le forme: Anonio, Adelonio, Olonio, Orogno (19). Sorse dunque il mercato di Haenohim, non all'ingresso della Valtellina, bensì più addentro; e la dicitura «super lacum Cumanum», se consideriamo la bassa Valtellina come una vallata del lago di Como, ben ci consente questa ipotesi. Ma neppure l'esistenza di una località, in territorio di Piuossogno, chiamata ancora nel secolo XVI «in civitate» (20) ci autorizza a pensare che lì sorgesse il mercato. Poiché nell'epoca carolingia il viscontado della Valtellina ebbe il suo centro al Dosso del Visconte sopra Campovico, qui appunto, ma al basso, dove ora sorge la Centrale Elettrica delle Ferrovie di Stato, dovette sorgere l'antichissimo mercato. Infatti il Guler, storico coscenzioso e diligente, che ben conosceva le nostre tradizioni e documenti ora perduti, ritiene che appunto a Campovico sorgesse il mercato e che poi, per le alluvioni dell'Adda e del torrente Tovate, essendo stato ripetutamente distrutto, venisse trasferito a Morbegno. Certo il nome stesso di Campovico farebbe presupporre un vicus, dipendente dalla non lontana civitas, e la località al Barco fa pensare ad un posto cui approdassero i mercanti, risalendo l'Adda, la quale fu sicuramente navigabile sino a Traona nel secolo XII (21) e forse sino a Campovico.

L'opinione del Guler, che il mercato del diploma di Lotario sorgesse in territorio di Campovico, verrebbe suffragata dal fatto che nel 918 si dibatteva una lite fra l'avvocato del monastero di S. Ambrogio e un Abelardo di Menaggio per alcuni possessi situati «in locis et fundi Mercari et in Roboreto, finibus Valtellinae» (22); Roboreto è senz'altro Regoledo di Cosio e Mercari fu assai probabilmente la località di Campovico, dove era sorto il già detto mercato.

E' da notare che, nel documento ora citato, più non si parla dei beni di S. Dionigi; ma fra i coerenti del contestato possesso sono menzionati in Mercari le chiese di S. Abbondio e di S. Benedetto, i militi longobardi e la selva di Castanalbo, mentre fra i coerenti di Roboreto (Regoledo) si citano i possessi longobardi e i beni comunali: segno evidente che S. Dionigi di Parigi aveva perduto in gran parte i suoi beni in questo territorio.

Morbegno che, se non è del tutto spurio il diploma addotto (23), già nel 724 da re Liutprando era stata donata con Colico e Delebio alla basilica comense di S. Carpofo (24), vedeva così affermarsi nel suo terri-

(18) Besta: A. M. 77; an. 1062 Anonio, in A.S.M.: Mus. Dipl. XVIII, 417.

(19) Giussani: Riv. Arc. Comense: fasc. 56, 58. - Buzzetti: Da chi e quando fu istituito il mercato di Olonio (in Ordine, 11 dicembre 1926).

(20) rog. Gabriele Paravicini, 6 febbraio 1456. - rog. Plinio Malacrida, 2 dicembre 1566.

(21) Anonimo: De bello et excidio novocomensi (in R. I. S. - V.).

(22) Arch. St. Milano: Museo diplomatico 160.50 a. 1.

(23) Troya: Cod. dipl. Long. 445. - Stumpf: Die Reichskanzler 3637. - Tatti: A.S.L., 944.

(24) Troya: Op. cit. 568.

torio i possessi dei monasteri comensi e milanesi; mentre non lontano, a Cercino, a Regoledo e nella Val Masino, aveva larghi domini il vescovo di Pavia (25); e a Mantello, Civo e Dazio il vescovo di Lodi, del quale furono feudatari i Pusterla (26).

Il periodo dal secolo IX al XII è quello dei contadi rurali, scomparsi poi col trattato del 1185, dopo il quale Milano dominò tutto il territorio con propri vicari e quindi con capitani (27). Il contado della Martesana arrivava sino alla pieve di Lenno, comprendendola; quello del Seprio si estendeva anche su una certa parte del Lario occidentale (28).

Il contado rurale di Lecco, prima del 975, — quando i conti di Lecco si estinsero e Ottone I, nel 977, con successive conferme di Arduico nel 1002 e di Corrado il Salico nel 1026, donò al Vescovo di Como le chiuse e il ponte di Chiavenna, le rive del Lago di Como e del Mezzola e tutto ciò che in quelle parti era stato del conte di Lecco (29) — dovette comprendere la riva orientale del lago di Como e forse la parte della Valtellina al di qua dell'Adda. Da ciò la profonda penetrazione di genti bergamasche, specialmente nelle valli del Bitto e del Tartano, poichè Lecco era stata una dipendenza del ducato di Bergamo.

Comunque, verso la fine del secolo X, i conti di Lecco si erano estinti e il contado disgregato passava in parte al vescovo di Bergamo, in parte a quello di Como e all'arcivescovo di Milano (30). Come dai duchi nel periodo longobardo dipesero i gastaldi, così nell'età carolingia, soppressi i ducati e istituite le contee, al conte sottostavano i gastaldi, chiamati poi visconti, e delegati ad esercitare il potere comitale, prima temporaneamente, poi con ufficio ereditario. In quei secoli la Valtellina diventò un viscontado dipendente da Milano; ma ben presto si staccherà da questo, diventando un viscontado quasi autonomo, se pure non dipese dal marchese e conte di Lecco, o piuttosto dal conte di Bergamo, poichè il contado di Lecco, si estendeva soltanto fino al lago di Mezzola. Per altro il vice comitatus di Valtellina è sicuramente attestato solo ai tempi di Ottone III (31). Un Vilfredo, forse conte di Bergamo e della stirpe dei Supponidi, nel 823 ospitava splendidamente nella sua villa di Vennonnia, in Valtellina, l'imperatore Lotario (32). La Valtellina dunque, ma solo in parte, dipese prima dal conte di Bergamo, poi più tardi dal conte di Lecco, la cui giurisdizione — come fu detto — comprendeva la riva orientale del Lario e del Mezzola (33).

Siccome, istituito il viscontado, a questo anche appartenne la parte superiore ed orientale del lago di Como, cominciando da Bellano, ben si comprende che il visconte scegliesse come sua sede il Dosso del Visconte — così

(25) Ivi: 966.

(26) Vignati: Cod. dipl. Laudense, passim.

(27) E. Riboldi: I contadi rurali del milanese (in A. St. L. 1904 pag. 17). - G. P. Bonetti: Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo, 1927.

(28) Riboldi: Op. cit. 33, 55.

(29) C.D.L. 788. - Besta: Diplomi comensi, 29. - Riboldi: 241, 242.

(30) M.G.H.: Script. Landulphus VIII 59.

(31) M.G.H.: Dipl. Ottonis III. 113.

(32) Ughelli: Italia sacra V. 266. - Quadrio: Diss. I, 203.

(33) Giulini: I. 702 - Tatti: A. S. I. 478. - Rovelli: S.C. II. 20. - Lupi: C.D.B. I. 185.

un'altura fu genominata — presso Cermenedo di Campovico. Quivi sorse un poderoso castello, che passerà più tardi ai Castelli Sannazzaro di Como; ma da secoli è scomparso ogni traccia; e dobbiamo esclamare mestamente col poeta Properzio « etiam perire ruinae!». La località sottostante al castello scomparso ancor oggi è detta «La Guardia».

S'elevara intanto a grande potenza il vescovo di Como, al quale già Carlo Magno aveva fatto larghe donazioni di territori nel 774 (34). Altre seguiranno più tardi negli anni 803, 824, 840, 864, 901, 911, 836 e 950, comprendendovi Bellinzona, Lugano, Chiavenna e qualche tratto della Valtellina (35) con ulteriori conferme di Ottone II (977, 983), di Ottone III (996), di re Arduino, (1002), e di Enrico II (1004) (36).

Questi nel 1006 donava al vescovo di Como la metà del viscontado di Valtellina « et quidquid ad illam medietatem pertinet aut extra lacum Cumanum aut Belasium » (37); la donazione doveva comprendere una parte dell'alto Lario e quelle parti della Valtellina non già infeudate ad altri, escludendone dunque la pieve di Olonio, sottoposta ai Vicedomini, quella di Poschiavo e quella di Mazzo ai Venosta e i possessi dei monasteri comaschi e milanesi. Nobili famiglie comasche, i Lavizzari, i Broccoli, i Della Porta, i Pusterla, i Greco, i Della Torre di Mendrisio, gli Asinaghi, i Magnocavallo, i Malacrida, i Sanfedele, i Castelli d'Argegno, i Gaifassi, i Castelli Sannazzaro cominciarono allora a stanziarsi fra noi, come feudatari del Vescovo. In molte località, per esempio a Gordona, a Samolaco, ad Ardenno, a Berbenno, le pergamene pagensi menzionano la caneva e la torre del vescovo, dove l'agente del vescovo raccoglieva i redditi della mensa vescovile e si trincerava nei momenti pericolosi; e parimenti ricordano i castelli vescovili di Gordona, di Samolaco, di S. Lucio sopra Ardenno, di Rocca Scissa e Mongiardino a Berbenno, di Grumello a Montagna, di Tresivio e di Mazzo.

Pare tuttavia che il viscontado della Valtellina diventasse appena un nome simbolico, sciogliendosi dopo la « constitutio de feudis » del 1037 nelle piccole signorie locali di una pieve o di parte di essa, feudatarie del vescovo o direttamente dell'impero; ma prima il viscontado dovette esistere anche di fatto, come unità politica e amministrativa. Sennonchè il diploma succitato di Enrico II manca della sua segnatura imperiale che l'avrebbe reso esecutivo. E questo avvenne perchè il competitore Arduino ebbe un breve sopravvento; e Como lo sostenne. Tuttavia Enrico II, dopo aver avvocato a sè il viscontado per fellonia, ne faceva donazione della metà al vescovo di Como per averlo a sè ligio e fedele. Il diploma a noi pervenuto è dunque soltanto un progetto di donazione, a cui sarà seguito quello esecutivo siglato dall'imperatore, ma a noi mancante.

(34) M.G.H. *Diplomata Caroli I*, 215.

(35) P. L. *Cod. Dipl. Long.* 230, 243, 249. - *Schiaparelli*: *Bis It.*: *Diplomi di Berengario I*, 7; di re Ugo, 42; di Lotario II, 13. - *Besta*: *Diplomi comensi* 19, 21.

(36) P. L. *Cod. Dipl. Long.* 788, 907. - *Stumpf*. A. I. 1907. - *Cod. Dipl. Retico* 48. - M. G. H. *Dipl. Henrici II*, 113. - *Besta*: *Op. cit.* 29, 39.

(37) M.G.H. *Dipl. Henrici II*, 75. - *Stumpf*: *Reg.* 1432. - *Ughelli*: *Italia sacra I*, 5, 269. *Tatti*: A. S. II, 827. - *Migne*: *Patr.* 190, 267, 31.

Nel 1026 anche la Mesolcina sarebbe stata donata da Conrado II al vescovo di Como (38). I relativi diplomi imperiali e regi sembrano nella sostanza e nel complesso, se non nella forma, attendibili. Sicura ad ogni modo è la donazione fatta da Enrico IV, nel 1065, al vescovo di Como delle chiese e del ponte di Chiavenna, che nel 1152 il Barbarossa riassoggettava all'impero, ma l'anno seguente riconfermava al vescovo. Infine Enrico VI nel 1191 trasferiva la giurisdizione e le regalie di Chiavenna alla città di Como (39), a cui nel 1192 riconfermava anche Bormio e Teglio.

Nessuna parte della storia è come questa incerta e controversa, perchè di contro ai diplomi imperiali in favore del vescovo di Como stanno quelli contemporanei concessi al vescovo di Colra da Ottone II nel 980, Ottone III nel 995 e Corrado II nel 1030, sempre concernenti il taloneo di Chiavenna (40). Perciò già il Muratori impugnava come falso il diploma comense rilasciato da Carlo Magno nell'803 e per riflesso quelli posteriori che lo confermano. Apocriefi sembrarono anche al Quadrio ed al Besta. Ma non giurerei che essi e il Sallis stesso, non siano caduti in errore. La contraddizione fra i documenti comensi e quelli curiensi, non è inconciliabile; il favore e la preferenza dell'imperatore potevano mutare a distanza di pochi anni, o anche di pochi mesi, annullando un privilegio, prima concesso, per poi ripristinarlo più tardi. E poichè, con la distruzione di Como (1127), anche l'archivio episcopale fu incendiato, è naturale che i diplomi scomparsi venissero in buona fede ricostruiti per approssimazione, con qualche inesattezza storica e con formule diplomatiche seriori. Perchè tacciare di frode e di falso il presule comense?

Nel secolo X la Valtellina fu anche funestata dalle incursioni degli Ungheri, i quali, stanziatisi già alla fine del secolo precedente nell'attuale Ungheria, avevano ripetutamente invaso il Friuli e l'Italia superiore ai tempi di Berengario (898). Ma peggio avvenne dopo il 920; infatti nel 924 invadendo la Rezia, ma sebbene sconfitti dai Lariensi e dagli Alamanni, collegati sotto la guida di Rodolfo di Borgogna, che li ricacciò sino a Bregenz, gli Ungheri ben presto riprendevano il sopravvento, invadendo attraverso lo Spluga la Val Chiavenna. Quindi, non sapendo come passare il lago, penetrarono nella Valtellina e di là nel territorio Bergamasco e Bresciano, arrivando sino a Pavia, la capitale del regno, che fu saccheggiata e distrutta con l'incendio di ben 44 chiese. I discendenti degli Unni, ancora barbari e pagani, portarono ovunque il terrore; e qualche tradizione valtellinese e lariana ancora ne serba il pauroso ricordo (41). Sorsero allora, si può dire in ogni paese della Valtellina, quei munitissimi castelli che durarono per secoli e saranno poi distrutti dai Grigioni, poco dopo la loro conquista (1512).

(38) P. L. Tatti: *Annali Sacri* 471.

(39) Stumpf: *Die Reichskanzler* 2658, 3616, 3667, 4753, 4768. - *Böhmer-Mühlbacher: Regesten des Kaiserreichs*, 397.

(40) Guler: *Raetia VIII*, 110, 114. - *Sallis: Op. cit.* I, 44, 46, 54, 62. IV, 20, 22, 25, 28.

(41) G. Rebuschini: *Storia delle Tre Pievi*, pag. 54 e seg. - *Quadrio: I*, 149. - *Rovelli: II*, 37 e seg.

Ma tornando alla donazione fatta nel 1006 da Enrico II al vescovo di Como, appare da quella che il viscontado, sorto nel periodo carolingio, più non esisteva che di nome e andava via via smembrandosi. Le nostre terre appartenevano in massima parte a chiese, vescovi, abbazie e feudatari lontani; Milano particolarmente allungava la sua mano rapace. Già nel 1026, quando il monastero di S. Dionigi, fondato in Milano da Ariberto (non confondiamolo col S. Dionigi di Parigi), ottenne grandi privilegi da Corrado II, questi, confermando le donazioni dell'arcivescovo, vi comprende espressamente la terza parte della corte di Talamona « atque turre, castro » (il castello scomparso di S. Giorgio), con le decime, il districtus, e l'esenzione dal fodro (42). Talamona dunque e il suo castello in parte appartenevano a S. Dionigi, al quale da Papa Eugenio III nel 1143 fu confermato il possesso di un terzo del territorio, con la decima e i diritti concernenti le due cappelle di S. Maria in Talamona e di S. Martino in Morbegno (43). La predetta corte, che comprendeva insieme Talamona e Morbegno, era stata per un terzo in possesso di Rodoaldo da Comazzo e Imelda sua consorte, viventi secondo la legge Ripuaria; ma fu poi venduta da questi nel 1029, con le case, il castello e i servi della gleba, all'arcivescovo Ariberto da Intimiano (44); il quale lo donava al monastero di S. Dionigi (45), Enrico III confermerà la donazione. Nel 1158 l'abate di S. Dionigi investiva per due parti dei suoi diritti e possessi, in Talamona e Morbegno, il suddiano milanese Enrico, e in quell'anno stesso anche il Barbarossa confermava a S. Dionigi i beni talamonesi (46).

Vi furono tra noi anche potenti feudatari laici; così quell'Azzo di Talamona, vivente secondo la legge salica, che nel 1057 vendeva una vigna ad un prete dell'Isola Comacina (47). Ma soprattutto famosa fiori in Talamona verso il 1000 la stirpe di Sigeberto, che il cronista Donizone chiama principe nobilissimo; era un Longobardo venuto da Lucca e fu il trisavolo della famosa contessa Matilde. Di lui forse permane il ricordo nella località talamonese chiamata « Cà di Prinsep » — Casa dei Principi —; se pure questa non assunse il nome, quando il capoluogo del feudo Vicedomini, che si estendeva dal Lario al Masino, fu trasferito da Cosio, divenuta insalubre, a Coseccio di Talamona. I figli di Sigeberto furono ricchi e potenti a Parma, a Modena, a Reggio, a Lucca e nella Valtellina; ma Azzo, uno di loro, ebbe un figlio Alberto che, insieme coi figli Sigifredo e Viberto, prese le parti del re Arduino, nella lotta contro Enrico II; e questo imperatore, avendolo vinto, ne confiscò i beni, donandoli nel 1015 all'Abbazia di S. Abbondio (48): « in loco ubi dicitur Talamona, vel in alio

(42) M.G.H. Dipl. Conradi II, 68.

(43) Besta: Op. cit. 378. - Archivio St. Milano: Mus. Dip. S. Dionigi perg. 250.

(44) Museo Dipl. - ivi.

(45) Giutini: II, 18, 19.

(46) A. S. M. Museo Dipl. S. Dionigi, 724.

(47) ivi: 726.

(48) Muratori: Antichità italiane XXVIII. - Quadrio: I, 159. - Stumpf: 1656. - M.G.H.: Dipl. Heinrici II: 297, 302, 316, 321. - Cod. Dipl. Rezia, 47.

L'EPOCA CAROLINGIA

aliquo loco tam in montibus quam in planis, in terris cultis et incultis, in pascuis, silvis, vinetis, in servis quoque et ancillis, mansis, massariicis etc. ». Due anni prima al monastero, appena fondato, il pio imperatore aveva concesso il diritto di pesca per gran parte dell'Adda e del Poschiavino, un reddito di 100 caci fiscali sugli alpeggi da Ardenno a Berbenno, decime e terre in Olonio e Samolaco e una quota delle entrate fiscali sul mercato (49). Una bolla papale del 1208 confermava poi la sudditanza di parecchie chiese e di molti luoghi a S. Abbondio; per noi in particolare S. Martino di Morbegno e molta parte dei comuni di Civo e di Dazio (50). La località — Pralabâa — (prato dell'abbate) sopra Caspano, ci serba il ricordo dell'abbate che ne tenne il possesso.

Nel 1153 i militi milanesi, signori di Ardenno, piativano col monastero comense di S. Abbondio per il districtus a cui volevano sottoporre Talamona de Murada talamonese; ma l'abbate di S. Abbondio sosteneva che Talamona era corte regia, indipendente dalla pieve d'Ardenno e spettante per un terzo a S. Abbondio, per due terzi a S. Dionigi di Milano, a Landolfo Grasso e ai Cadagi di Isola Comacina (51).

Non mancarono altre contese e contrasti. Così nel 1186 S. Abbondio era in causa con Enrico Sanfedele di Dubino e di Civo per alcuni beni detenuti dai terrieri di Morbegno (52) « in Serta, Serta de Murlongo et communi de Murbegno ». Frequenti menzioni delle proprietà di S. Abbondio a Mesobio di Cosio, a Mese e Chiavenna, a Grosio e Sondalo, a Berbenno, Polaggia e Valmadre, a Bormio e Poschiavo, ma in particolare a Morbegno (53), a Talamona (54) ed a Bema (55), troviamo nei rogiti dei notai morbegnesi anche nei secoli posteriori.

Nel 1464 i possessi abbondiani di Morbegno e di Bema — a Bedolana, a Magrello, a Lovera e Lagalia — ancora confinavano coi beni militari e coi beni di S. Dionigi, passati poi al Fontana (56).

Anche il vescovo di Como aveva fra di noi un vasto dominio, che comprendeva soprattutto le alpi della Val di Tartano, infeudate ai Gaifassi. Questi stessi erano pure investiti dei beni dell'abbazia milanese di S. Dionigi, i quali più tardi passeranno ai Fontana. Nel 1450 gli eredi di Giuseppino Mascheroni de Lulmo erano investiti dal vescovo della « fictalicia » di tutto il terziere inferiore, pagando 90 ducati d'oro, uno stalo di mosto bollito e uno spaviero (57).

Anche l'abbate di S. Sempliciano in Milano ebbe possessi a Talamona

(49) Tatti: II, 837. - Dipl. Henrici II. 337.

(50) Tatti: II, 7, 546.

(51) Arch. St. Mil. - Arch. Dipl. S. Abbondio A. - Manaresi e Vittadini: Atti com. Milano, 43.

(52) Arch. St. Mil. S. Abbondio, perg. 104.

(53) rog. Luigi Cossogna, 27 novembre 1488.

(54) rog. Giacomo Castelli d'Argegno, 31 maggio 1410.

(55) rog. Giovanolo Castelli d'Argegno, 22 febbraio 1368.

(56) rog. Pietro della Foppa, 1 dicembre 1464.

(57) rog. Guidosio Castelli d'Argegno, 7 febbraio 1450.

L'EPOCA CAROLINGIA

e a Morbegno, confermati nel 1147 dall'arcivescovo di Milano (58) e nel 1178 dal papa Alessandro III (59). E qualche parte del nostro territorio, come già dissi, apparteneva al monastero di S. Ambrogio; i cui beni particolarmente stavano a Regoledo — la cui chiesa ancora è dedicata a quel santo — a Cosio, a Delebio e a Dubino. Per giunta il 1° giugno 1199 i massari della corte di Dubino cedevano all'invadente monastero di S. Ambrogio i diritti e le ragioni che essi avevano « in Serta de Morbenio et in alpe Lemna et in comuni de Morbenio (60) ».

Le nostre terre non furono dunque un dominio unitario, ma suddiviso e talora contestato fra chiese, abbazie e feudatari laici. Tristissimi tempi furono questi! terre in parte ancora incolte ed acquitrinose; feudi e diritti signorili dappertutto; nessun territorio di libero allodio per i rustici, ma il solo diritto d'uso su qualche falda dirupata di alpe, su qualche palude, o relitto di torrente; scarsa popolazione che, per sfuggire alla malaria, si ritraeva per alcuni mesi sulle montagne di Arso e di Talamona, dove a Murada, a Ortesida, a Prugnana ed a Civo di Talamona, ancora rimane in piedi qualche gruppo di dimore medioevali; miseri servi della gleba, legati alla terra e con questa venduti o dati in enfiteusi; livelli, angherie ed appendizi feudali che toglievano al povero colono ogni risorsa; esosi amministratori dei beni delle lontane abbazie.

Le chiese stesse mantennero in vigore la schiavitù per i loro coloni. Il vescovo di Bergamo per esempio nel 991 permutava con alcune terre in Laglio, una ancilla « natione Italiae » a lui appartenente (61). E rari furono i casi di affrancazione. Così nel 867 Gerolfo, ministeriale dell'imperatore e di stirpe franca, faceva erogare in elemosina i suoi beni in Cercino ed altrove, con la clausola che i servi della gleba divenissero liberi « pro remediio animae suae » (62). Solo quando, nel secolo XII, i comuni cittadini furono nel pieno fiore ed i commerci e le industrie risorte offrirono possibilità di lavoro anche ai forestieri, molti coloni della campagna, sfuggendo ai loro signori, si rifugiarono nella città, dove senz'altro divennero liberi.

Morbegno e Talamona furono dunque quasi interamente in possesso dell'abbazia milanese di S. Dionigi e di quella comense di S. Abbondio, le quali, ancora nel 1541 conservavano il diritto di nomina dei curati di S. Martino in Morbegno e di S. Maria in Talamona (63).

A lungo durarono i possessi di S. Abbondio nel nostro territorio; e tanto i beni ecclesiastici, quanto quelli feudali, pagavano un estimo ridotto per un quarto, come appare nel Liber Extimi novi del 1530, conservato nell'archivio comunale di Talamona. A Morbegno nel quattrocento, sono spesso menzionati come appartenenti a S. Abbondio i beni a Dosso Donego

(58) Giulini: III, 37. - Quadrio: I, 40. - Tatti: II, 6, 485. - Muratori: Annali, 36.

(59) Breslau: Dipl. Enrici II, 236.

(60) A.S.M. Mus. Dipl. S. Ambrogio, 139.

(61) Cod. Dipl. Longobardo, 1512.

(62) Ivi, 406.

(63) rog. Guidosio Castelli d'Argegno, 29 maggio 1451.

(Dosso padronale), a Tornello, a Sottoriva dell'Isola, a Lanagira, e a Camilochio (il Camaloo di Talamona) (64). Ma nel 1460 l'abate di S. Abbondio rinunciava al papa Pio II tutti i suoi beni; l'abbazia diventò commenda secolare, assegnata via via a cardinali della Santa Chiesa; e nel 1588 l'abate commendatario di S. Abbondio e di S. Maria dell'Acqua fredda alienava i beni valtelinesi, per sottrarli alle molestie dei Grigioni. Il resto dell'ingente patrimonio venne confiscato nel 1798 dalla Repubblica Cisalpina.

Al possessi ricordati del vescovo di Como, delle abbazie milanesi di S. Ambrogio, S. Dionigi e S. Sempliciano, delle abbazie comensi di S. Carpofo, S. Abbondio e S. Benedetto, s'aggiungevano parecchi altri possessi ecclesiastici, di cui tratterò in una particolare memoria, limitandomi per ora a un semplice elenco. Al vescovo di Pavia appartenne nel secolo X la Valmasino e Cercino, al vescovo di Lodi, molta parte della bassa Valtellina (Delebio, Rogolo, Mantello, Traona, Naguardo, Sirone, Dazio). Ma dopo la distruzione di Lodi (anno 1111) trovandosi il vescovo in gravi difficoltà, alienò i suoi beni valtelinesi a un Alberto Caseti di Lodi; e da questi passarono ad Isolani, dai quali, sia per donazione che per compera, vennero, in possesso del monastero isolani di S. Maria dell'Acquafredda presso Lenno (Delebio, Rogolo, Andalo, Vedescia) e dei SS. Faustino e Giovita presso Balbianello (Campovico e Soriate). Anche il monastero di Piona e quello di S. Pietro in Vallate ebbero beni cospicui a Rogolo ed a Cosio.

Accanto ai possessi ecclesiastici, numerosi furono i feudi laici, posseduti in gran parte dai Milanesi o da Isolani: i Cadagi, i de Pino, gli Orsini di Isola Comacina; Landolfo Grasso, i de Vizola, i de Comazo, i de Velate, i de Paravicino, i Croce e i Ninguarda milanesi. Famiglie di Locarno — i Muralto, i Restelli — avevano feudi e diritti signorili a Chiavenna, ad Ardenno e nella bassa Valtellina: così la sesta parte della decima sulla montagna di Domofole e di Dazio, da Delebio al Masino, nel 1196 apparteneva ad una famiglia locarnese, che ne investiva i Caginosa, e i Pellavixino (Paravicini) e i Cagafasoli di Isola Comacina (65). Gaggio, Piazzalunga, Pioda e Comperto, nel territorio d'Ardenno, ancora più tardi pagavano decime ai de Pesci e de Turate, milanesi (rog. Giovanolo Castelli, 1 ottobre 1370).

Dopo la distruzione di Como (1127) il predominio di Milano nella nostra valle si estendeva ulteriormente. Fu allora che anche l'arcivescovo di Milano ebbe Teglio in signoria, durata sino al secolo XVI ed affidata a feudatari milanesi, i Lazzaroni, i Besta, i Piatti ed i Gatti.

Ma appena Como risorse, sotto la protezione del Barbarossa e suoi successori, ricuperò a poco a poco i territori perduti; e si ebbe un assoluto predominio comense. Nel 1181 i militi milanesi rinunciavano a Como i loro diritti sul castello, la villa e pieve di Ardenno (Rovelli II, 177). Landolfo Grasso milanese perdeva tutti i suoi beni (66). Milano dappertutto

(64) rogg. Giacomo Castelli d'Argegno, 28 gennaio 1414, 8 aprile 1426.

(65) Bonomi: Acquafredda, I, 264.

(66) M. S. Fontana: Misc. 33.

ripiegava. Perciò nel 1158 Federico Barbarossa, confermando ai Vicedomini le concessioni di cui già godevano, vi aggiunge i possedimenti dell'arcivescovo di Milano a Colico, Delebio, Cosio, Morbegno e Talamona; e, dopo il 1162, anche i beni di S. Ambrogio e di S. Dionigi, negli stessi comuni, vennero ceduti ai Vicedomini per un tenue censo (67). Un diploma di Enrico VI, probabilmente del 1192 (68) concede ai fratelli Alberto, Giacomo e Alberico Vicedomini, per le loro benemeritenze verso l'impero, un'ulteriore conferma, e più precisamente tutte le regalie imperiali dal Masino al lago, i due mansi (latifondi) posseduti dal predetto Landolfo Grasso, tutte le terre al di là dell'Adda e in particolare « in territorio di Talamona cum suis pertinenciis et in castro et in villa de Morbenno et Cosio et de Adelebio et de Collego », eccettuati i soli possedimenti dei nobili di Bellagio e di Isola. La mancata menzione del castello di Talamona fa supporre che quello già fosse stato distrutto, dopo che Alberto coi figli aveva parteggiato per Arduino.

La corte regia di Talamona (69), istituita dai Longobardi, aveva formato in origine un'unità amministrativa, comprendendo presso a poco gli attuali comuni di Talamona, Tartano e Morbegno: le terre alte, formate dai ventagli alluvionali della Roncaiola e della Malasca, avevano il loro centro nell'antichissima Talamona, con la cappella di S. Maria, col castello scomparso di S. Giorgio, col castelletto sulla falda di Faido e la torre nella contrada omonima; le terre basse ed acquitrinose costituivano il misero villaggio di Mosergia (Morbegno), con la cappella di S. Martino e col castello all'imboccatura della valle del Bitto.

Talamona assurse poi a notevole importanza, quando, abbandonata Cosio per la malaria e per le devastazioni del torrente sovrastante, il governo della Valtellina inferiore venne trasferito a Coseccio di Talamona. Il misero villaggio di Mosergia venne invece a poco a poco abbandonato per la malaria. I pochi casolari rustici, antistanti al cimitero e non anteriori al seicento, nessuna traccia di serbano del villaggio medievale; eppure quella zona non fu mai sconvolta da alluvioni, nè da frane. Il sagrato stesso di S. Martino e l'attuale cimitero, ripetutamente scavato per seppellirvi i padri nostri, mai non rimise alla luce qualche avanzo di muraglia medievale, o qualche cimelio. Se ne trovarono in passato? mistero! Il fatto non sarebbe sfuggito al nostro Fontana. Soltanto il mascherone di epoca romana tardiva, murato in un angolo della via Ninguarda, potrebbe essere un relitto dell'antica Mosergia.

Gli Etruschi e poi i Romani erano stati mirabili anche nell'ingegneria idraulica; sapevano regolare sapientemente il corso dei fiumi, derivarne canali a scopo d'irrigazione, praticare opere di drenaggio e di scolo, attuare bonifiche. Perciò i centri valtelinesi più antichi erano sorti quasi tutti nel piano: così Olonio, Dubino, Delebio, Cosio, Traona, Masergia, Talamona,

(67) Besta: Op. cit. 129.

(68) Besta: Un diploma inedito di Enrico VI (Atti R. Istituto Veneto Scienze e Lettere: tomo 67 - pag. 811).

(69) Giacinto Turazza: Talamona.

Ardenno. Ma, dopo le invasioni barbariche, nell'alto medioevo, tutto era cangiato: le forze della natura, non più regolate dalla mano dell'uomo, ripresero il sopravvento: e la popolazione si ridusse ai minimi termini. Quindi paurose piene dei fiumi, che mutarono il corso, allagamenti e sconvolgimenti del piano, prima sano ed ubertoso. Perciò gli abitatori si erano via via ritirati sulla costa montana, dove sorsero i centri medievali: Cercino, Civo, Mello, Dazio, Buglio, ecc. I Traonesi si ridussero sul monte, a Mello e a S. Maria di Bioggio, donde verso il 1400 ridiscesero al piano, erigendo la chiesa di S. Alessandro; Campovico si trasferì a Cermeledo; Cosio a Piantina, a Roncale ed a Sacco; Mosergia, ormai chiamata Morbenio per il suo clima pestilenziale, si sparse nei vari casali sulla montagna di Arso; persino la vetusta Olonio, dalla cui pieve dipendeva tutta la bassa Valtellina, sino al Bitto e all'Acqua Marcia di Civo, dopo aver resistito per secoli alla malaria, abbandonava stremata e spopolata quello che sarà più tardi il Piano di Spagna, trasferendosi nel secolo XV a Sorico sul Lario.

L'Adda, con tortuosi meandri, andava a sfociare nel lago Mezzola, presso Verceia. Il Tovate, secondo una tradizione, dalla piana di Dazio, rasentando Regolido, andava in antico a gettarsi nel Masino; più tardi si apriva un varco tra la Colma e il Dosso di Cermeledo, piombando ruinoso su Campovico. Come la piana di Dazio rimase ostruita a sud-ovest dal conoidè alluvionale del Tovate che, intasando le acque di scolo, rese il territorio pantanoso, e torboso, così il piano sottostante di Campovico fu tutto sconvolto e l'antichissimo vicus quasi del tutto annientato, diventando rasa campagna (campus).

Un'analoga tradizione, ancora viva e menzionata già nel 1616 dal Guler, ci dice che il Bitto scendeva un giorno nella pianura fra Regoledo e Cosio, dando a questo salubrità e frescura. Lo studio attento delle stratificazioni geologiche potrebbe confermare questa tradizione, spiegarci il fatto e anche datarlo con larga approssimazione. Comunque, già nell'alto medioevo, il Bitto si apriva un nuovo alveo, profondamente incassato nella forra selvaggia che si inabissa tra Bema e Sacco. Le piene del fiume, con materiale alluvionale, rialzarono allora notevolmente il fondo della valle; le acque e le sorgive, che scaturiscono abbondanti di sotto l'estrema falda di Talamona, ristagnarono; il piano di S. Martino divenne paludoso e malarico; e così pure quello di Cosio.

Fu allora che sulla falda montana di Cosio sorserò le attuali frazioni di Roncale, Piantina e Sacco, e sulla falda di Morbegno e Talamona i numerosi vetusti casali, come Ortesida, Murada, Monmarzo, Civo, Prugnana, che ancora vediamo qua e là per tutta la selva che da S. Martino si stende fino ad Arzo e a Talamona. Lassù si rifugiarono gli abitatori di Mosergia, chiamata ormai Morbenio, Morbenno, per il suo clima divenuto esiziale (70); lassù risiedettero per molta parte dell'anno, o anche definitivamente, gli avi nostri.

Infine la morente Mosergia, della quale più non rimane altro vestigio

(70) Non ho però mai trovato la forma Morbenio.

all'infuori della chiesa, pur rifatta di S. Martino, presso cui accanto ai loro patri antichi, riposano i nostri morti, si trasferì nel luogo attuale, sulle sponde fresche e ridenti del Bitto, dove via via ridiscesero coloro che erano scampati per secoli sul monte sovrastante. E a poco a poco il villaggio primitivo diventerà un fiorente e popoloso borgo, soprattutto nel cinquecento, quando cominciò il decadimento di Caspano e di Ardenno.

Prima ancora del duecento si era spento il nome primitivo di Mosergia, sostituito con Morbinio - Morbenio (70); e già allora sono menzionate le località di Carbonaria, Serta e Casengo, le famiglie de Camerata, de Buntade, Caginoso, de Cruce.

Presso l'archivio di Stato di Milano si conserva un lunghissimo inventario dei beni posseduti in Morbegno dall'abbazia di S. Abbondio nel 1244: moltissime sono le località di cui è scomparso pure il nome, moltissime le famiglie oggidì del tutto estinte; fra i coerenti ricorrono ad ogni passo i Castelli ed ancora i Forbecheni, e i Gaifassi. Fra le località menzionate nel suddetto inventario, ricorderemo le terre — da Binda — de Salbaricio o de Salbazio — de Cassina de S. Lazaro — de Cissana — della Folla —; Morbegno aveva dunque già allora una gualchiera. Anche è ricordato qualche nome di massaro, fra cui vediamo spuntare i primi cognomi: Petronio S. Giovanni, Goffredo di S. Protaso, de Carnevano, Borioni di S. Andrea, Ventroni de Valleggio, Petulla, de Garbato. Non appaiono ancora i Bergamaschi e non sono ancora discesi a Morbegno i montanari della Val Gerola.

Vada il nostro pensiero riconoscente a questi antichi coloni, che roncirono sterpeti e sodaglie, riducendoli a campo e a vigneto; che sgombrarono il piano dai macigni e dal ciottolame alluvionale, formando le grosse macie (dial. murache) che delimitano i nostri fondi e fecondandoli col loro sudore; che con infinita fatica e per molte generazioni, pur stremati dalla malaria, eressero tanti muri di sostegno, formando acconci terrazzi coltivati sul ripido pendio; che lassù sopra la roccia nuda, trasportarono il terriccio talvolta dal fondo valle; che, vincendo le difficoltà del terreno, tracciarono ingegnose mulattiere, oggi ancora utili. Chi si sentirebbe di fare lo stesso, oggidì?

Appartiene a questo periodo la rozza tomba barbarica di Mello, il cui avello serve ora da vasca per la fontana in contrada Piazza, mentre il coperchio giace abbandonato e a grande distanza su un lato dell'antica strada Mello - Traona. Vetusti manieri a modo di fortezza nella frazione alta di Castello, sono pure di quest'epoca; in essi vi ebbero stanza i della Porta e i Pusterla.

(71) Cfr. capo VIII.

CAPITOLO XII

PREDOMINIO COMENSE

Como intanto, dopo un'epica guerra decennale (1118-1127), alla quale i Valtellinesi parteciparono con fedeltà e valore, era stata distrutta da Milano. Durante quella guerra, nel 1125 una battaglia fra i Milanesi invasori ed i nostri fu combattuta nel piano di Berbenno (1); e forse allora furono distrutti i due castelli di Roccascissa e di Mongiardino, che i Rusca e gli Odescalchi tenevano a nome del vescovo. In quell'epoca le più nobili famiglie comensi, estromesse dalla patria, si trasferivano in Valtellina, dove già avevano larghi possessi di allodi e di feudi. Si stanziarono allora fra noi i Vicedomini in Cosio e Traona, i Greco a Civo ed a Mello, i Lavizzari e i Pusterla a Traona e Mantello, i S. Fedele a Dubino, i Brocchi e i Ficani a Cercino, i Della Torre di Mandrisio a Dazio e Civasca (oggi S. Croce), i Castelli S. Nazzaro, Castelli d'Argegno e i Galfassi a Morbegno.

Ed altre ancora s'aggiunsero via via: gli Asinaghi a Selvapiana; i Magnacavallo a Campovico; i Balicandi, Delfino, Forbecheni, Gabelleri, Pellizzari, Calvasina, Pigozzi a Morbegno; i Malacrida e i Paravicini a Caspano; i De Pino a Dazio. Ben si può dire che quasi tutta la Valtellina fu posseduta da feudatari comensi od isolani: i Peverelli e i de Ponte a Chiavenna; i Riva a Samolaco; gli Odescaldi ed i Rusca a Berbenno; gli Allati, gli Azari, i Vitani, i Carbonera, i Vacani, i Dusdei, i Marlianceti e i Baiacca a Sondrio; gli Interortulli, i de Piro e i San Benedetto a Montagna e Pendolasco, i Quadrio a Ponte ed a Chiuro, i Lambertenghi a Cosseto, Stazzona e a Villa di Tirano, gli Omodei a Tirano ed a Sernio.

Nel resto della Valtellina, da Mazzo sino a Bormio, predominò la famiglia oltremontana dei Venosta, in parte come investita dell'avvocazia del vescovo di Coira e in parte maggiore come vassalla del vescovo di Como. Teglio invece rimase a lungo in possesso dell'Arcivescovo di Milano ed ebbe feudatari milanesi: i Besta, i Lazzaroni, i Piatti e i Guicciardi. Ardenno, Castione e Sondrio sottostettero ai de Capitani, originari da Locarno; Tresivio ai Beccaria, venuti dal territorio pavese. A Bormio fioriva una nobiltà locale.

Como intanto era ben presto risorta, costituendo nell'ambito della diocesi comense un potente comune, che fra poco comprenderà anche l'intera Valtellina. Gli imperatori, per compensare adeguatamente la

(1) Quadrio: I. 260.

PREDOMINIO COMENSE

fedeltà comense e il valore delle sue milizie, che il Sismondi chiamò le più valorose d'Italia, avevano largito a Como cospicui privilegi e donazioni.

Corrado II di Franconia (1024-1039) donava al vescovo di Como le chiuse, il ponte e i contadi di Chiavenna e della Mesolcina (2); Enrico III nel 1055 aveva poi rinnovato gli antichi privilegi (3); inoltre già nel 1065, il vescovo era in possesso delle mura di Como, del brolio, dell'arena e del mercato. Ma dopo la distruzione della città (1127) tutto era andato perduto! Il Barbarossa per primo pensò a risollevare la sventurata città, perchè il Sacro Romano Impero voleva ripristinare l'ordine e la legge, nel mondo tumultuario e prepotente dei comuni, che si straziavano in lotte fratricide. E questo suo nobile intento a lui riconobbero gli insigni giuristi dell'Università di Bologna. I popoli erano ancora immaturi per la libertà, che sarebbe poi caduta sotto l'assolutismo tirannico delle signorie; nessuna idea vera allora di fratellanza e d'unità nazionale; soltanto l'Impero poteva allora assicurare la giustizia e la pace. Perciò Valtellinesi e Comaschi combatterono lealmente sotto il vessillo del Barbarossa. Questi anzi non fu solo promotore di giustizia, ma diverrà per i Tedeschi un mito simbolico e, dopo la sua morte in Terra Santa come crociato, sarà pure considerato come santo; tanto che alcune reliquie del suo corpo, recuperate da crociati comensi, ebbero culto spontaneo, sebbene non liturgico, per secoli nella Chiesa di S. Giuliano a Como e in quella di Brienno sul Lario.

Il Barbarossa dunque volle rimeritare la fedeltà dei Comensi. Perciò, sebbene egli nel 1165 incorporasse Chiavenna nel ducato di Svevia, la rilasciava come contea ai rettori di Como (4) ed al vescovo, che ancora nel 1205 la possedeva (5). Nel 1164 anche la torre di Olonio dal Barbarossa era stata donata al vescovo di Como; e il possesso non solo di quella, ma anche di Teglio, di Bormio e di tutto il territorio della diocesi, nel 1191 venne confermato da Enrico VI (6).

Dopo la distruzione della rivale Isola Comacina, nel 963, molta parte del lago di Como e poi anche Bellagio fecero parte del dominio comense (7). Il vescovo però, ebbe poteri comitali solo in qualche parte, limitandosi per il resto alle funzioni più ristrette del gastaldo (8). Non sarà dunque il comune di Como l'erede del vescovo, nè ebbe dapprima per base il territorio dell'intero episcopato.

La Valtellina, già nel secolo XII doveva essere rientrata a far parte del comune comense, come una volta aveva appartenuto alla pertica del municipio di Como; ne è prova la parte presa con Como alla guerra decennale contro Milano e alle guerre del Barbarossa contro la lega

(2) M.G.H.: Dipl. Conr. II. 2.282. - Breslau: N.A. XXXIV I.B.II 1879-1880.

(3) Stumpf: 2486. - Mon. G. H.: Dip. Henr. III.

(4) Stumpf: 4536-4735.

(5) Darmstädter: Das Reichsgut TI. - Rovelli: Op. cit. II 20 e doc. 19) in App.

(6) Stumpf: 4032 a 4679, 4753.

(7) Rovelli: lvi, doc. 20.

(8) Besta: Per la storia del comune di Como.

lombarda. Assurdo è il sostenere che la nostra valle fosse indipendente, o almeno autonoma; nè si comprende come Como, donde a noi venne la fede cristiana e la civiltà, possa essere rinnegata con acrimonia, come fa il Quadrio, la cui stirpe ebbe pure origine comense. E quando la Valtellina nel 1512 fu avulsa da Como definitivamente, passando ai Grigioni, la barbarie e la selvatichezza ritornarono nella nostra valle, donde i nostri gentiluomini emigravano in cerca di cultura e i poveri montanari in cerca di lavoro. La nostra dipendenza dal Comune sovrano di Como è altresì attestata da un'ordinanza comense del 1198, con cui si stabiliva che, da Olonio in su, i consoli e decani locali potessero condannare fino a 10 soldi d'ammenda; ma le cause di entità superiore dovevano essere deferite ai consoli e al podestà di Como (9).

Vero è che Enrico VI nel 1191 concesse ai Comensi tutti i diritti di giurisdizione per l'intera diocesi (10) e nel 1192 intimava a Bormio ed a Teglio, come ad altre pievi, che obbedissero al podestà di Como (11). La Valtellina parve contrariata per quella decisa sudditanza. Ma Bormio, ostinatamente ribelle negli anni 1196, 1201, 1205, 1211, veniva riassegnata (12). Lo stesso avvenne nel 1220 per la pieve di Mazzo, che il vescovo infeudava ad Artulchino Venosta (13). Como ancora nel 1220, essendo padrona della Val Chiavenna, invadeva per questioni di confine la Val Bregaglia, movendo guerra al vescovo di Coira (14).

S'aggiunga che Federico II riconfermava al comune di Como il diritto di giudicare in appello per tutto il territorio. Il medesimo riconobbe inoltre nel 1239 ai Comensi tutte le donazioni e i privilegi a loro largiti (15) nei secoli anteriori; e a torto ne dubita il Quadrio (16). Anzi l'anno seguente, essendo, a nome di Federico II, podestà di Como Bertoldo di Iohenburg, questi ripartì la città di Como in quattro quartieri, assegnando a ciascuno una quota di territori disparati: suburbani, lariani, ticinesi, valtelinesi. E Morbegno, con tutta la pieve di Olonio, fu attribuito al quartiere di Porta S. Lorenzo (17). Arbitraria è l'opinione del Quadrio (18) che la Valtellina fosse governata da signori locali; tutti questi e i Quadrio stessi furono vassalli del vescovo e poi del comune di Como.

Vani furono i tentativi ulteriori di separatismo: quello del 1253, quando tutta la diocesi si ribellò a Como (19), quello del 1299 allorchè Bormio, ribelle a Como, si poneva sotto la protezione del vescovo di Coira, facendosi mettere al bando e vietare ogni commercio (20).

(9) M.H.P. XVI Stat. Cons. Cum. I. 215.

(10) Rovelli: II 201 e doc. 19.

(11) Ivi: II. 202.

(12) Tatti: A.S. II 7.528-542. - Besta: A.M. 141-145.

(13) Tatti: II 534.

(14) Tatti: II. 8, 574.

(15) Rovelli: II 374. - *Papirio Magnocavallo (M. S.): Iura Novocomensium in Valle Tellina et episcopi in Valle Clavenna.*

(16) B. Giovio: *Historiae patriae I.* - Quadrio: Op. cit. I. 235.

(17) B. Giovio: I. 44.

(18) Quadrio: I. 260.

(19) B. Giovio: Op. cit. I. 41.

(20) Tatti: II, 10, 785.

CAPITOLO XIII

IL COMUNE

GUELFY E Ghibellini

Nel secolo XII, pur in mezzo al feudalesimo, cominciano a sorgere i comuni, sia cittadini che rurali. Nel 1063 già fermentavano, fomentate forse da Milano, aspirazioni di libertà fra i rustici di Semerate, Novazzano e Vertemate nella pianura comense; e il vescovo, legittimo signore, dovette reprimere quel movimento. Nella seconda metà di questo secolo, sebbene a Como ancora non appaia la parola — comune —, i cives, anche se in parte residenti fuori città, avevano poteri di guerra e di pace (1); perchè il governo dei vescovi era assistito da commissioni di potenti cittadini (capitanei, valvassori e cives).

Questi ultimi formavano la nuova borghesia, a cui la ripresa dei commerci e la prosperità economica davano ormai una notevole importanza. Dalla classe dei mercanti erano uscite famiglie che divennero poi nobilissime: così i Vicedomini e i Castelli Sannazzaro (2). Si afferma dunque l'autonomia del comune di Como, governato dai consoli, pur sempre sotto l'alta supremazia del Sacro Romano Impero, e per tutto il secolo XII con la partecipazione del vescovo.

Dei consoli liberamente eletti dai cittadini la prima menzione sicura per Milano cade nel 1097 (3) e per Como nel 1109 (4); Chiavenna invece aveva già i consoli nel 1097 e Piuro li ebbe nel 1113. A Chiavenna infatti sin dal 1097 troviamo delle « Comunes iussiones vicinorum », ossia deliberazioni decise dai rurali con l'assistenza dei consoli (5). Ben presto l'organizzazione libera coi consoli e coi decani, più tardi — ossia dopo il 1210 — col podestà comunale, si estende a tutto il territorio comense, quindi anche a Morbegno e alla Valtellina, dove le antiche comunanze dei vicini con carattere soltanto economico, si trasformano, volente o nolente il feudatario, nei comuni rustici con carattere politico e con notevoli economie.

In Valtellina riscontriamo due forme di comuni: il burgense — così Bormio e Chiavenna — con centro fortificato a supremazia su tutta la

(1) Besta: Dal comune cittadino alla signoria, 1951, pag. 49, 50.

(2) G. R. Orsini: I Vicedomini (Arch. Storico della Svizzera Italiana, 1936, I, 2).

(3) Solmi: Arch. St. Lomb. pag. 351.

(4) Rovelli: II, 344.

(5) Ceruti: Cartario pagense di Chiavenna n. 44.

pieve: esso era sorto sulla base romana di un foro, di un conciliabulum, e di un castello a cui si sovrappose l'arimannia. L'altra forma fu il piccolo comune rurale, che si svolse ora dal sistema curtense, ora dalla villa o dal vicus; e si fondava sulla comunanza dei beni pubblici (vicinalia) e del culto. In questo caso venne a rompersi l'unità originaria della pieve e sorsero i particolarismi locali, in quanto che la pieve, la quale prima costituiva un'unità religiosa e amministrativa, si ripartì in parecchi comuni.

Anche nel comune rurale — e così a Morbegno — ad imitazione dei comuni maggiori, troviamo prima un decano, designato dai terrieri col consenso del gastaldo signorile, assistito dai canepari (amministratori) e fiancheggiato dai campari e saltari (guardie dei campi e dei boschi); ma poi, dal secolo XII in avanti, appaiono i consoli, coadiuvati da decani, canepari e boni homines (consiglieri e giudici conciliatori). Le cause civili, già trattate davanti ai consoli locali, venivano però sino al 1151 giudicate in appello dai consoli di Como (6), quelle criminali venivano deferite all'autorità superiore.

Si può dire che quasi tutti gli attuali comuni valtellinesi si formassero allora per scissione della pieve o della castellanza. Così fra i comuni usciti dalla partizione della « *communitas montanae Domopholi* (7) » andarono ripartite le alpi della Val Masino. Naturalmente poté variare col tempo la circoscrizione territoriale, come poté anche sorgere qualche nuovo comune. Tipico esempio è la valle del Tartano. Quivi il villaggio di Campo fu un tempo ripartito fra tre comuni: Talamona, a cui spettavano le contrade Costa, Dosso e Bormini; Forcola, con le contrade Motta, Del Cà e Sumvalle; Ardenno, col capoluogo Campo. Anche la Val Lunga fece parte in antico del comune di Ardenno e la Val Corta del comune di Talamona; ma la parte più interna, verso mezzodi, costituì il comune della Sciocada, del tutto autonomo. Nel 1556 Talamona, che già comprendeva Campo e la Valle Lunga, si aggregò anche il Colondello (frazione) di Tartano; ma poi nel 1726 Talamona si divise nei tre comuni di Talamona, Tartano e Campo, i quali due ultimi furono infine nel 1816 riuniti in un unico comune (8).

Nel 1204 per concessione dell'abate dell'Acquafredda sorgeva il comune di Delebio con Rogolo (9); ma nel 1616 i due si divisero (10). Al comune di Mello apparteneva un giorno tutta la Val Masino, tranne Cornolo (11). Dazio, così chiamato perchè quivi gli armenti di passaggio da e per la Valmasino pagavano la centena ai Vicedomini, ossia un capo di bestiame ogni cento, comprese anche Regolido e Cerido, che poi passarono al comune di Civo. Tresivio, Acqua, Boffetto e Platèda formavano ancora nel secolo XV un comune unico. La Valmalenco, prima del 1412, formò un solo comune

(6) C. Campiche: Die Comunalverfassung von Como, 86.

(7) G. R. Orsini: I Vicedomini.

(8) Archivio Orsini: fondo Tartano. Rog. Martino Mariani, 10 marzo 1850.

(9) Bonomi: Op. cit., I, 330.

(10) Rog. Antonio Castelli d'Argegno, 6 giugno 1616.

(11) Quadrio: I, 470. - Sprecher: P. R. X.

con Sondrio, tranne Spriana che era unito a Montagna, come Pendolasco.

Tutta la zona al di là dell'Adda, dal lago di Como fino al Masino, formò un giorno un unico comune, chiamato nel medioevo — *communitas Domopholi* — (12): ne fu il centro Consiglio (Mello), poi Domophole, o Coffedo sottostante (caput feudi). Le zone al di qua dell'Adda, dal Lario alla torrazza di S. Gregorio (Sirta), formò pure un unico comune, con capoluogo Cosio, poi Coseccio di Talamona. Più tardi il grande comune di Domophole, si ripartì in quelli attuali; e a ciascuno di questi toccò una parte della Val Masino, come possesso comune: a Mello per esempio la valle omonima.

Ai tempi del Lavizzari, nel 1715, i comuni Valtellinesi erano 52: ciascuno aveva i suoi statuti particolari, i consoli, i consigli comunali e gli esattori; le entrate erano costituite dai beni comunali (che allora ancora sussistevano!), dalle tasse sui pesi e sulle misure, sulle stime, sulle osterie, sui prezzi dell'annona e sui forestieri (13).

Pur in mezzo al feudalesimo laico e ai domini vescovili ed abbaziali, il comune rurale riesce lentamente ad affermarsi.

I tempi erano mutati; la prepotenza signorile contenuta e frenata da particolari convenzioni col comune e dall'autorità di questo. Il grido bestiale del cavaliere medievale Gerardo di Rossiglione « Force passe droit » sarebbe ora stato rintuzzato dai villici a colpi di roncola e di scure. L'epoca barbarica si era ormai chiusa. Le terre, che prima erano state coltivate per conto del dominus e per suo esclusivo profitto dai miseri servi della gleba, passavano ora in enfiteusi perpetua al colono per un tenue canone. Molti lasciavano il villaggio per inurbarsi nei comuni maggiori, in cerca di fortuna.

I comuni — e così Morbegno, Talamona, Bema, Gerola ecc. — dopo il 1210 non sono più governati dai consoli, bensì da un podestà locale « *comunis et hominum* » (14), ben diverso dal podestà o governatore di tutta la valle, che verrà istituito nel trecento. I podestà di Morbegno in questa epoca uscirono sempre dalla nobiltà feudale, particolarmente dai Castelli d'Argegno, Castelli Sannazzaro e Vicedomini: segno evidente che la libertà comunale era ancora in qualche modo subordinata ai grandi feudatari. I Beccaria di Sondrio, per esempio, ancora nel '500 confermavano i consoli dei comuni di Sondrio, Montagna, Castione e l'anziano di Val Malenco. Durante il dominio grigionese, ogni comune avrà anche il così detto capitano. Era questo un ufficio ereditario nella famiglia preminente del luogo, esercitato quindi da un nobile, il quale era il comandante della milizia locale ed aveva anche funzioni di polizia.

Le adunanze dei consoli comunali avvenivano col consenso e alla presenza del capitano.

Coi comuni sorsero anche gli statuti, ma dopo la pace di Costanza

(12) G. R. Orsini: I Vicedomini.

(13) P. A. Lavizzari: Memorie storiche della Valtellina, 147.

(14) Fontana: Misc. pag. 64.

IL COMUNE - GUELFY E GHIBELLINI

— 1183 —, sebbene già prima esistessero consuetudini con forza di legge (15); e quelli furono di vario genere, ma in gran parte ispirati agli statuti di Como, i quali, riassumendo e integrando altre redazioni precedenti, nel 1335 erano stati raccolti nel così detto *Volumen magnum*: insigne documento di sapiente legislazione (16).

Anzi, fino al principio del cinquecento, gli statuti comensi ebbero vigore in Valtellina, come vediamo dai rogiti notarili. Questa però aveva già da tempo i propri statuti locali, talora diversi e contraddittori, sia quello generale di tutta la valle, sia quelli distrettuali e particolari dei singoli comuni: così Talamona e Morbegno (17). S'intende che gli statuti valtellinesi non dovevano compromettere la sovranità del comune di Como (18). Infatti tutte le procedure nel campo criminale, i processi civili più importanti e gli appelli si dovevano svolgere in quella città (19).

Nel 1428, il Terziere Inferiore otteneva dal duca di Milano la conferma dei propri statuti; e il podestà ne giurava l'osservanza (20). Nel 1513 i Grigioni confermarono senza modificarli gli statuti di Chiavenna, Val S. Giacomo, Pluro e Bormio (21). Ma nel 1531 i vari statuti distrettuali vennero riformati ed uniti in un unico testo con l'approvazione dei Grigioni; alcune varianti vi si apportarono negli anni 1540, 41 e 48 (22); dopo di che vennero tradotti dal latino nel volgare e stampati a Poschiavo nel 1549, ivi ristampati nel 1668 e nel 1737 a Coira (23). S'intende che avevano pur vigore gli statuti dei singoli comuni, in quanto non contrastassero con quello generale.

Una legittima preoccupazione dei comuni fu anche quella di ben precisare i loro confini e l'estensione del loro territorio per gli effetti fiscali; quindi già nel 1367, il comune di Bema e poi gli altri comuni della pleve d'Olonio creavano apposite commissioni per dividere i territori, sia di una pleve dall'altra, sia dei vari comuni da quelli confinanti (24). L'esempio sarà tosto seguito; e Ponte per primo nel 1369 redigeva un estimo regolare dei beni del suo distretto (25). Nel 1375 Romeriolo Castelli d'Argegno e Franceschino Sellario venivano nominati estimatori della comunità della Valtellina (26). Ma un estimo veramente organico venne redatto

(15) Muratori: *Dissertazioni*, I, 293.

(16) G. Manganelli: *Statuto di Como del 1335*, Como 1936.

(17) Fontana: *Bibliografia degli statuti dell'Italia superiore*, Torino 1907.

(18) Caggese: *Classi e comuni rurali nel medioevo italiano*, Firenze 1907, II, 169.

(19) Ceruti: *Statuta consulum Cumanorum*, 1281 (in: M.H.P. XVI, 215, 234).

(20) Romegialli: IV, 21.

(21) *ivi*: IV, 22.

(22) *Acta Concilia Vallis* (in: rogg. G. A. Carugo 24 maggio 1531, 23 febbraio 1540, 25 febbraio 1548, 2 febbraio 1549).

(23) Fontana: *Bibliografia* (op. cit.).

(24) Rog. Giovanolo Castelli d'Argegno, 16 febbraio 1367. - Rog. Francolo Forbeleno, 18 settembre 1367.

(25) Quadrio: I, 373.

(26) Fr. Romegialli: *In Valtellina*, 19 e 135.

forse soltanto nel cinquecento; e si inaugurava nel 1523 per rogito di Francesco-Antonio Carugo, col titolo « Capitoli nuovi dell'estimo di Valtellina » (27); cosicchè nel 1531 troviamo un « Compendium summarium totius aestimi universi territorii Vallistellinae, cullibet communitati eiusdem pro elus sorte et portione bonorum iuredictorum appositis, iuxta aestimationem generalem in Valle factam » (28). Sorgeranno quindi i catasti censuari; così nel 1653 quello di Morbegno (29).

Ma dopo questa digressione, per la quale siamo trascorsi molto avanti, torniamo adesso al duecento. Questo secolo, come poi anche il trecento e il quattrocento, fu un'epoca particolarmente travagliata dalle lotte di parte fra Guelfi e Ghibellini, che quassù presero il nome di Vitani e Rusconi, dalle due potenti consorterie che si contendevano il dominio di Como, a cui la Valtellina e quindi anche Morbegno erano allora soggette.

La zona solatia era guelfa in gran parte, tranne Ponte, Tresivio e le terre sottoposte ai Vicedomini; quella a baclo era invece ghibellina. Portavano i Guelfi un pennacchio bianco alla tempia destra, un fiore sopra l'orecchio e una banda bianca i loro ufficiali; plume rosse, un fiore e banda rossa erano invece il contrassegno dei Ghibellini (30). Seguirono questo partito i Galfassi e i Castelli S. Nazaro, la famiglia ormai preminente in Morbegno dal trecento in avanti; i Castelli d'Argegno, i Lavizzari di Soma-gna (Traona) e i Malacrida invece si mantennero Guelfi (31). Nessun fatto rilevante dobbiamo segnalare nel duecento, all'infuori delle lotte di parte, che si acuiscono particolarmente dopo la morte di Federico II (1250), col prevalere dei Rusconi.

Triste storia di lotte sanguinarie e fratricide, con alterno sopravvento. Nel 1252 già risorgono i Vitani; e Martino Della Torre diviene podestà di Como. Nel 1253 tutta la diocesi si ribellava a Como, anelando a libertà (32). Nel 1263 i Rusconi, con Corrado Venosta e Simone da Locarno tentano invano di prendere Como, respinti da Filippo Torriani, il quale l'anno seguente insegue i nobili ghibellini fin nella nostra valle, espugnando Teglio. Alla morte di Martino Torriani, 1265, segue la riscossa dei Rusconi e subito la rivincita dei Vitani, con la signoria di Filippo Torriani.

Anche nel 1269 perdurava la guerra civile, tanto che il monastero dei S.S. Faustino e Giovita non aveva potuto percepire i suoi redditi a Campovico e a Soriate « propter discordiam et guerram illic » (33). Nel 1276 altro sopravvento dei Rusconi, che, dopo la battaglia di Desio — 1277 — rientrano in Como. Nel 1282 il vescovo Giovanni scomunicava il podestà di Como e Molti cittadini di parte ruscona — fra cui alcuni dei Castelli d'Argegno — che, immemori del suo aiuto contro i Torriani, avevano

(27) Romegialli: In Valtellina, 136.

(28) Ivi: 135.

(29) P. Caimi: Sul censo in Valtellina, Sondrio 1860.

(30) Cantù: Grande illustrazione del Lombardo Veneto - pag. 33. - Merlo: Cronaca.

(31) St. Merlo: Cronaca.

(32) B. Giovio: H.P., I, 41.

(33) Bonomi: Acquafrredda III, 649.

IL COMUNE - GUELFI E Ghibellini

devastato l'episcopio e commesso rapine e distruzioni nei possessi del vescovo, incendiando fra l'altro il castello di Ardenno e la Grangia di Samolaco (34).

Nel 1291 Como soggiacque alla signoria di Matteo Visconti; ma nel 1292 ancora risorgevano i Vitani che, espugnato Bellagio, rifugio della nobiltà valtellinese, penetrarono nella Valtellina, distruggendo il castello di Domofole sopra Traona; ed i vinti Rusconi riparavano a Villa di Tirano (35); però l'anno seguente i Guelfi già erano cacciati dai Ghibellini valtellinesi.

Nel 1292 i Rusconi erano soccombenti e contro di loro venivano inflitte tremende sanzioni: demolite le loro torri e le loro case, confiscati i beni, annullati i debiti verso di loro, che per giunta dovettero andare in bando (36); ma nel 1294 ancora prevalevano in Como. Nel 1295 i Vitani entrarono amichevolmente in Valtellina; e nel 1302 crollava la signoria di Matteo Visconti, iniziandosi quella di Martino della Torre, che a Morbegno ebbe un saldo sostenitore in Bario Castelli S. Nazaro (37). Perciò il deciso sopravvento dei Guelfi, che distruggono le rocche nemiche e nel 1304 il castello di Cosio (38), asilio dei fuorusciti. Ma in mezzo a quelle durissime e continue lotte di parte era naturale che Como e il suo dominio si indebolissero; perciò al principio del trecento Bormio ancora una volta si ribellava, sottomettendosi al vescovo di Coira, dal quale per parecchi anni ricevette il podestà. E lo stesso avvenne forse di Poschiavo (39).

Non sappiamo quale parte in queste tristi vicende avesse allora la ghibellina Morbegno; ma forse già in quell'epoca andò distrutto il suo castello. Mi sia concessa per questo una breve digressione.

(34) Ivi: III, 693.

(35) B. *Giovio*: H. P., 57.

(36) H. P. Mon. II 1 *Leges municipales*.

(37) *Besta*: Op. cit. 173.

(38) *Lavizzari*: Op. cit. 34 segg. - B. *Giovio*: H.P.I. - *Tatti*: A. S. III, 1, 11.

(39) *Besta*: Op. cit. 171.

I DUE CASTELLI DI MORBEGNO

Prima che, al principio del cinquecento, i Grigionì conquistatori facessero demolire tutti i forti e castelli della Valtellina, questa fu fittamente incastellata. Per limitarmi al solo Terziere Inferiore, ricorderò, nella zona a destra dell'Adda, a Cino quello dei Sanfedele di Como, a Cercino quello dei Brocconi di Vico, a Domofole e sulla Colma di Dazio quello dei Vicedomini, ne avevano a Mello i Pusteria, a Civo i Greco, al Dosso del Visconte, presso Cermeledo, i Castelli S. Nazaro, a Dazio i Vicedomini, ad Ardenno i de Capitani, a Buglio i Paravicini; e nella zona al di qua dell'Adda il castello Umbriano sopra Piantedo, di Rogolo, di Cosio, di Morbegno, di Gerola, di S. Giorgio di Talamona e di Sestila che, tranne l'ultimo, appartennero tutti ai Vicedomini.

Il Quadrio (1), basandosi sull'autorità di Cassiodoro, che chiama la Rezia « *munimina Italiae* », ritiene che il re Teodorico, fortificando i confini d'Italia, munisse di castelli anche la nostra valle e che altri si aggiungessero poi durante le invasioni degli Ungheri (903-926). Ma almeno per alcuni castelli conviene risalire ad un'epoca più remota.

Probabilmente, sul poggio che scende dirupato nella valle del Bitto dalla parte di destra, poco sopra Morbegno, dovette sorgere un castelliere dei Liguri preistorici, analogo a quello del Caslido, che sbarrava gli accessi all'altipiano di Dazio, e a quello del Caslaccio sopra Scheneno, all'imboccatura della Val Masino (3). Castelliere non va confuso con castrum, o castellum: il primo è un villaggio fortificato dell'epoca preistorica; e dall'alto di siffatte fortificazioni i Reti fecero la loro estrema difesa, quando per ordine di Augusto i popoli alpini vennero assoggettati da Druso e Tiberio con arditissima impresa cantata da Orazio (4); il castello invece è dell'epoca romana o medievale.

Questa distinzione appare evidente in un rogito del notaio morbegnese Lanfranco Ghezzi — 21 agosto 1335 — (5): venne allora data a livello una terra « *silvata, campiva, pratica, sassiva et boschiva cum pluribus mansionibus* (cfr. *masón*) et una cassina in territorio di Morbegno, ubi

(1) Quadrio: Op. cit. I, 126, 150.

(2) Cassiodoro: *Epistularum* var. VII, 4.

(3) Orsini: Presunti castellieri valtelinesi (in: Riv. Arch. Com. 1936).

(4) Orsini: *Le Alpi nella religione e nella poesia antica*, Milano 1924.

(5) Fontana: *Raccolta Storica Valtellinese*, 82 (M. S. in B. C. Sondrio).

I DUE CASTELLI DI MORBEGNO

dicitur in Castellario »; e fra i coerenti sono nominati i Pigozzi di Como, il monastero di S. Dionigi e per questo i Gaifassi « et in parte castellum comunis de Morbegno ».

Il castello era dunque sorto, per l'opportunità della posizione, a breve distanza del castelliere allora del tutto scomparso. Ma anche il castello già nel 1343 era soltanto un ricordo: infatti un sindacato del comune di Morbegno, dove era podestà Pedeferro Vicedomini, veniva convocato nella selva « ubi dicitur et maronos, super Morbenium, subtus domum ubi fuit castrum Morbegni » (6).

Il castello di Morbegno, che con quelli di Cosio, di Rogolo, di Traona, di Talamona, di Dazio e di Colico appartenne ai Vicedomini, era dunque già stato distrutto al principio del trecento, durante le feroci lotte fra i Guelfi e i Ghibellini, nè per allora poté essere ricostruito; perchè i Visconti, divenuti signori della Valtellina, sebbene non fossero riluttanti a riconoscere le immunità e i privilegi dei nobili (come fece nel 1379 Gian Galeazzo) (7), proibirono invece con ripetute ordinanze la ricostruzione dei fortificati, volendo stroncare le guerre di parte (8).

La notizia, dataci dal Ballarini (9) fonte troppo tardiva, che nel castello di Morbegno si afforzassero i Rusconi nel 1447 in attesa di ricuperare Como e che quello fosse smantellato solo nel 1522 dai Grigioni, va riferita non al castello, ma a Morbegno stesso che in quei secoli fu borgo fortificato con cinta di mura e con fossato. O dobbiamo invece pensare che il castello, già distrutto nel trecento, fosse stato più tardi ricostruito? Può darsi. Infatti il Lehmann (10), fonte tardiva bensì, ma attendibile, perchè egli fece lunga dimora a Morbegno e raccolse diligentemente parecchie tradizioni, conferma la notizia del Ballarini che nel 1447 il castello fosse nelle mani del Ghibellino Rusconi, comandati da un Camparella (forse un animoso montanaro di Campo?), il quale, caduto il castello, fu passato per le armi; ma il castello sarebbe stato distrutto solo più tardi dai Grigioni.

Sorse dunque il « castro » nel periodo romano imperiale, come centro di raccolta e di difesa per le milizie confinarie; continuò in tale compito sotto i Goti; fu quindi possesso dei fieri Arimanni longobardi (11); passò poi nel periodo carolingio a feudatari laici ed ecclesiastici, finchè fu compreso espressamente, distinguendo il villaggio dal castello, nella larga donazione fatta ai Vicedomini da Enrico VI probabilmente nel 1192 (12) « in castro et in villa de Morbegno »; andò certo distrutto nel '300 durante le guerre tra Guelfi e Ghibellini; riedificato più tardi, scompare poi del

(6) Rog. Bertolino Castelli d'Argegno, not. Morbegno 26 agosto 1343.

(7) Repertorio diplomatico visconteo, Milano 1911, 1918.

(8) Manganelli: Statuti di Como del 1335. Volumen magnum L. 208.

(9) Ballarini: Cronache di Como, 1619 pag. 313.

(10) Lehmann: Die Landschaft Veltlin, Magdeburg 1792, pag. 146.

(11) Nelle antiche pergamene pagensi sono spesso menzionati in territorio di Morbegno i beni militari, la selva dei Goti e i possessi longobardi.

(12) Besta: Un diploma inedito di Enrico VI - Orsini: I Vicedomini di Como, Cosio e Domofole (in: Archivio Storico della Svizzera Italiana 1936, I - II).

I DUE CASTELLI DI MORBEGNO

tutto al principio del '500. Ma nessun cenno preciso di assedi, di fatti d'armi e dell'avvenuta distruzione pervenne fino a noi.

Per altro gli storici tardivi ci parlano di due castelli: così lo Sprecher (13) e più espressamente il vescovo Ninguarda, che fu morbegnese (14). Questi ricorda che Morbegno ebbe mura e fossato ed inoltre due fortilizi, distanti dal borgo un tiro di bombarda; uno di là del Bitto, l'altro al di qua; il primo chiamato castello e l'altro la torre; ma aggiunge melanconicamente che a stento se ne scorgevano i ruderi presso alcune case di coloni.

Poco sopra Morbegno, a destra del Bitto, s'aderge un piccolo poggio che da una parte è difeso dalla forra profonda la quale s'inabissa nel fiume Bitto, e dalle altre parti è totalmente isolato per un corto avallamento dalla restante montagna. Il poggio, per la sua forma conica quasi perfetta, ci richiama il monte dantesco del Purgatorio con le sue balze e cornici, e sorge nella località detta il Ronco della lumaga. Nessuna traccia più sussiste di mura e difese; e neppure i recenti lavori di sterro per la nuova strada Morbegno-Albaredo misero in luce qualche avanzo; ma proprio lassù stava il castelliere preistorico, divenuto poi castello. L'altro castello, chiamato dal Ninguarda la torre, è pure totalmente scomparso; ma dovette sorgere poco sopra la villa Giovannini, a fianco della mulattiera per Sacco.

La strada d'accesso al castello principale dovette salire dalle Seriole con una ripida serpentina ricavata nella parete del monte, da questa parte ora inaccessibile; ma qualche traccia di antica iscrizione scolpita nella roccia ci attesta che in passato il luogo fu praticabile. Un tradizione poi vorrebbe che dal castello un lungo cunicolo sotterraneo scendesse sino al convento di S. Antonio.

(13) Sprecher: *Pallas Rhetica armata atque togata*, Basilea 1617, X, 412.

(14) Monfi: *Atti della visita pastorale del vescovo Feliciano Ninguarda*, I, 257.

CAPITOLO XV

LA DOMINANZA DEI VISCONTI E DEGLI SFORZA.

Ma torniamo al nostro assunto: continuano nel '300 le lotte fra Guelfi e Ghibellini, i quali ultimi, dopo il 1310, con la discesa di Enrico VII e la rinnovata signoria dei Visconti, hanno il sopravvento; e lo mantennero Franchino Rusca e Matteo Visconti anche dopo la morte di Enrico VII (1313) e la scomunica contro Ludovico il Bavaro. Però nel 1321 prevalevano i Guelfi, a cui giovò la morte di Matteo Visconti (1322). L'abbattimento dei Rusconi dovette durare qualche anno; perciò i Ghibellini, fra cui i Galfassi e i Castelli S. Nazzaro, chiedevano un'amnistia (1).

In quest'epoca l'avvenimento più importante fu il passaggio della signoria di Como da Franchino Rusca, soccombente nella lotta coi Vitani, ad Azzone Visconti, che ne acquistò l'assoluto dominio (1336) al disopra di ogni statuto, sottrahendo a tutti i diritti del cessato libero comune nella città e nella diocesi (2). E, poichè da Como dipendeva la Valtellina, l'una e l'altra (1338) furono comprese nella nuova, ma già potente, signoria.

Sotto il dominio dei Visconti la Valtellina godette forse qualche parziale autonomia da Como, fino a quando Bormio, sempre parteggiante per gli ultramontani, si arrese, definitivamente nel 1376. Ma l'anno seguente la Valtellina venne ancora subordinata a Como, anche agli effetti fiscali (3).

Coi Visconti avvenne subito un importante mutamento nella partizione territoriale e amministrativa della valle, perchè la preesistente divisione della stessa in terziari fu meglio precisata e diventò definitiva.

La bassa Valtellina, dal Lario al Masino e alla stretta di S. Gregorio, presso la Sirta, aveva costituito un vasto feudo imperiale sottoposto ai Vicedomini; e Cosio ne era stato il centro di governo, che per l'insalubrità del clima veniva poi trasferito a Coseccio di Talamona. Infine Morbegno, ormai preminente in tutto il territorio, divenne il capoluogo del Terziere Inferiore; il quale per altro non si estese più sino al Lario, nè più compresi Colico e l'alto Lario, ma arrivò soltanto sino al ponte Marzio, confine col territorio comasco (4). Il Fontana (5), sotto l'anno 1762, ricorda che

(1) Rogg. Guido Castelli d'Argegno 14 gennaio 1330 - 22 luglio 1331 - 19 marzo 1335.

(2) Tatti: III. 154 - B. Giovio: H.P.I. 63.

(3) Tatti: A.S. Appendice III. 93. Per citare un solo esempio della nostra dipendenza tributaria da Como, nel 1322 Zerzuno (Cercino) e Zizino (Cino) pagavano ciascuno L. 10 di fodro al comune di Como (rog. Guidino Castelli d'Argegno 3 novembre 1332).

(4) Rog. Francesco Belcandi, not. Bema 19 gennaio 1500.

(5) Fontana: Raccolta V. 645.

LA DOMINAZIONE DEI VISCONTI E DEGLI SFORZA

sul monte Schegione, confinante col Legnone, stavano scolpite in viva roccia alcune croci, e parimenti sul ponte Ladino « negli beni di Carogno, a poca distanza da Olonio, e questo poter forse essere il ponte del Marzio ».

Filippo II, re di Spagna e duca di Milano, nel 1551, stabiliva i confini del ducato al Sasso Olzaschino verso Chiavenna e alla Salisciada verso Delebio (6): termine che appunto corrisponde a quello già detto del ponte Marzio.

Il terziere inferiore si estenderà invece a levante, quando venne diviso nelle due squadre di Morbegno e Traona: questa, oltrepassando il Masino, arriverà sino alla Maroggia ed a Villapinta; quella si stenderà sino a Colorina.

Però, passato il ducato di Milano dalla Spagna all'Austria, Maria Teresa, rinnovando nel 1762 coi Grigioni il capitolato del 1639 (già confermato nel 1726, (7) cedeva alla Rezia il lago di Mezzola, i campi Cecilian e Mariani e la terra di Piantedo. Si estese così qualche poco ad occidente il termine del Terziere Inferiore; e sarà questo il confine definitivo della attuale provincia di Sondrio.

Al principio del '300 si era dunque costituito, sul territorio un po' ampliato dell'antico feudo Vicedomini, il Terziere Inferiore con capoluogo Morbegno. Con questa istituzione forse si era anche voluto rompere l'antagonismo secolare fra gli abitanti delle due zone contrapposte, al di là e al di qua dell'Adda, unificandole. La Valtellina, passata definitivamente ai Visconti nel 1338, ebbe dunque un governatore, detto giudice, podestà o anche capitano, che di solito era Comasco e che a lungo risiedette in Tresivio; finchè essendo, questo luogo quasi totalmente distrutto per le guerre continue, il governatore si trasferì a Sondrio. Da lui dipendevano i capi dei terziari, chiamati podestà, o anche latinamente pretori, che potevano essere valtellinesi e che erano forniti del mero e misto impero, con potere di spada e con facoltà di condannare a morte od assolvere. Il pretore fu da prima nella contrada Berlanda — il più antico nucleo della nuova Morbegno — quindi nel palazzo Vicedomini, oggi ancora sede della pretura.

Noi abbiamo l'elenco dei podestà del Terziere Inferiore, cominciando dal 1321 con Barnaba Galfassi — sebbene il Fontana ponga come primo Romerio Castelli d'Argegno —; e la serie procede sino al 1532; questa sarà poi integrata e continuata sino alla caduta del dominio grigione, con una lacuna dal 1620 al 1639, durante la dittatura del Robustelli (8). Nel trecento coprirono questa carica particolarmente i Galfassi, i Vicedomini, i Rusca, i Forbecheni e i Castelli d'Argegno.

Quando il governatore di tutta la valle lasciò il nome di vicario per assumere quello di podestà, il titolo di Potestas Morbenii veniva mutato

(6) An.: Descrizione de confini dello Stato di Milano co' Grigioni e Svizzeri, terminati già per li Ill.mi Senatori ducali il Sig. G. Battista Speciano e il Sig. Marco Barbavara il 4 luglio 1551, prodotta dal Sig. Gaspare Stampa, Sindaco generale del comune di Como avanti li Ill.mi Signori Commissari Milanesi e Grigioni il 4 luglio 1763 in Chiavenna.

(7) Crollalanza: Storia di Chiavenna XII.556.

(8) Fritz Jecklin: Die Amtsleute.

LA DOMINAZIONE DEI VISCONTI E DEGLI SFORZA

in vicarius Potestatis Valtellinae; così dal 1385 al 1406; ma dopo il 1415 ritorna il titolo di potestas (9) e dopo il 1425 appare la nuova designazione — Vicarius Tercleri inf. Valtellinae —, ben diverso dall'antecedente vicario del podestà; ma diventerà poi definitivo il titolo di podestà. Era questi assistito da un vicario, da un cancelliere e dal console delle comunità del Terziere Inferiore, chiamato anche console maggiore di giustizia (10); il podestà durava in carica due anni e veniva eletto prima dai Visconti e dagli Sforza, loro successori, poi dopo il 1512 dai Grigioni. Dopo il 1620 fu detto senz'altro pretore; ma durante il periodo francese (1510-1512) podestà regio.

In ogni terziere vi erano anche quattro consoli di giustizia, eletti dagli abitanti fra i dottori di legge; soprattutto per la curatela dei minorenni; inoltre si eleggevano anche sindaci per l'osservanza degli statuti e più tardi per l'esecuzione dei « graziosi rescritti » intimati dai Grigioni (11). Non erano però spenti gli antichi antagonismi; quindi tentativi di separatismo che si conclusero nella divisione del Terziere, in due squadre; quella di Morbegno, con dodici comuni, al di qua dell'Adda; e quella di Traona, al di là, con undici comuni. Già nel 1436 Traona ebbe un podestà a parte, con Emanuele Malacrida (12); poi, dopo qualche altro podestà particolare, sarà ricongiunta a Morbegno. Infatti, stabilitasi nel 1447 in Milano la Repubblica Ambrosiana, la squadra di Morbegno richiese che si ricostituisse un unico terziere, con l'obbligo al podestà di risiedere due giorni a Traona e gli altri a Morbegno (13).

Ma la riunione delle due squadre durò ben poco, perchè anche Traona diventava un centro notevole e faceva sentire la sua voce. I Parravicini, i Malacrida, i Castelli S. Nazzaro nel '400 lasciavano numerosi Caspiano, sciamando verso Traona. L'alpestre nobilissimo borgo a poco a poco decadde e fu abbandonato; divenne invece importante Traona. Perciò l'anno 1477 la squadra di Traona otteneva di ritornare autonoma, col suo particolare podestà (14); e il consiglio di squadra, radunatosi alla presenza del podestà Gabriele Scannagatta, eleggeva una commissione per prestare giuramento al nuovo Duca, chiedendo la conferma della divisione da Morbegno (15), la quale durerà sino alla caduta del dominio Grigione (1797).

Non vi era soltanto un consiglio comunale, ma anche quello del Terziere; e le adunanze prima avvenivano all'aperto, nel prato vicino alle fonti della Berlanda (1341) (16), poi, dal 1363, nella chiesa di S. Pietro (17).

Per assicurarsi la devozione della valle e per distorla dal seguire l'esempio del ribelle contado di Bormio, nel 1340 Giovanni e Luchino

(9) M.S. Fontana: pag. 41.

(10) Fontana: ivi.

(11) Sprecher: op. cit. X.400.

(12) Quadrio: I.492.

(13) Rog. de Mazzi citato in Romegialli I.261.

(14) Arch. St. Milano (Comuni).

(15) Rog. Alessandro Ficani (Arch. Orsini).

(16) Rog. Franco Forbecheno: 11 agosto 1341.

(17) Rog. Romeriolo Castelli d'Argegno 22 ottobre 1363.

Visconti concessero alla Valtellina una parziale autonomia, con mero e misto impero, podestà di spada, disponibilità delle entrate comunali e dei dazi, obbligandola solo a un tributo di 550 fiorini (18). Le imposte indirette erano tuttavia dovute a Como; e i Valtellinesi dovevano ancora, in caso di guerra, fornire milizie a Milano: così nel 1356 un contingente tratto da Talamona e da Morbegno militava contro Pavia (19).

Ma, pur sotto il pugno di ferro dei Visconti, continuavano a imperversare le sanguinose lotte fra i Guelfi e i Ghibellini. Nel 1329, anno di tremenda carestia (20), il partito ghibellino dei Rusconi era soccombente; e anche i più ostinati, fra cui i Gaifassi, e i Castelli S. Nazaro si sottomisero (21). Spuntava talvolta una breve pace: così quella del 1335, dopo le prediche di Frà Venturino da Bergamo; ed allora i Sondriesi « incominciarono a convertirsi al Signore e far penitenza dei mali commessi; et andavano in genocchioni con la correggia al collo in modo di capestro... con i bracci in croce e con grandissimo pianto, domandando ai loro nemici pace, penitenza e misericordia » (22). Fu quello un anno di grandi piogge e ruine, ritenute effetto dell'ira divina; perciò, quando in quell'anno stesso frate Benedetto Asinaghi, eletto vescovo di Como, ma bandito dai Rusconi, si rifugiò in Sondrio, accorrevano a lui da ogni luogo con pie processioni. Anzi, se dobbiamo credere al cronista Silva, più di 100.000 persone, per fare ammenda delle loro colpe, si recarono a piedi, compunti pellegrini, a Roma.

Un'altra pace è ricordata anche per Morbegno nel 1363 (23); a farla giurare era stato inviato appositamente da Milano un vicario generale (24), con pieni poteri. Come riflesso della lotta partigiana, poichè i Guelfi rodevano il freno, nel 1369 le comunità guelfe della Valtellina insorgevano contro Galeazzo Visconti, guidate dal sondriese Tebaldo de Capitanei. Tenevano per questo i Castelli d'Argegno, fra i quali Romerlolo assumeva l'amministrazione provvisoria della valle (25). Ma già nel 1371 molta parte della Valtellina si sottometteva al partito Ghibellino e ai Visconti (25), cosicchè nel 1373 seguiva una pace generale e l'amnistia (26).

Avevano parteggiato per il ribelle guelfo le seguenti famiglie e comunità: i Sanfedele di Dubino col comune; Cino, Cercino e Mantello; i Brocconi e i Bruzi di Cercino; i Caligari di Campovico; i Vicedomini e Pusterla di Traona col comune; i Vicedomini di Cosio e Domofole; Mello e Campovico; Dazio col Paravicini; i Della Torre e i Benaglia; gli Asnaghi di Civo; i Paravicini di Caspiano; i comuni di Civo e Ardenno; il comune di Buglio colle famiglie de Loano e de Bordogna (27). Al di qua

(18) Romegialli: L.198 - Rovelli: III. L.20 - Quadrio: L.289.

(19) Rog. Francolo Forbecheno, 29 giugno 1357.

(20) Rog. Guidolo Castelli d'Argegno 14 gennaio 1330, 22 luglio 1331.

(21) Beltramolo Silva: Cronaca - Rog. Guidolo Castelli d'Argegno, 19 marzo 1333.

(22) *Ivi*.

(23) Rog. Romerlolo Castelli Argegnò, 2 agosto 1363.

(24) Rog. Zanolo Castelli Argegnò, 1 giugno 1363.

(25) Besta: A.M. 200.

(26) Romegialli: Op. cit. I. 203. - Rovelli: Op. cit. III. 120.

(27) Romegialli: *ivi*.

LA DOMINANZA DEI VISCONTI E DEGLI SFORZA

dell'Adda erano in massima parte ghibellini ed aderenti a Galeazzo Visconti.

Tuttavia nel 1377 ancora soffiava vento di guerra, come vediamo da un arbitrato fra i nobili e il comune di Cosio per la condanna inflitta a questo, i cui balestrieri non si erano presentati in Sondrio alla rassegna della milizia (28); e l'anno seguente ancora vi erano ostinati ribelli, così Antonio Galfassi e Antonio Castelli S. Nazaro, ai quali alla fine venne revocato il bando (29).

Triste effetto di questa rivolta fu la perdita di quella parziale autonomia, già conseguita nel 1340. Infatti, per domare gli spiriti riotosi e contenere i movimenti sediziosi di Chiavenna, di Poschiavo e di Bormio, Galeazzo Visconti nel 1377 ricongiungeva la Valtellina a Como (30), ordinando che da questa ricevesse il podestà. Nell'anno 1378 il Visconti decretava inoltre che il podestà di Valtellina avesse bensì giurisdizione nel criminale e per i delitti di sangue; ma nel civile dipendesse dal podestà di Como (31). Quasi non bastasse questo motivo di malcontento, nella Valtellina stessa infierivano dissensi e tendenze separatiste; così nel 1378 una deputazione del Terziere Inferiore chiedeva a Galeazzo Visconti la separazione amministrativa dal resto della Valle (32).

Ma continuavano le lotte di parte, aggravandosi nel 1392 e inducendo a nuovi tentativi di pace (33). S'aggiunsero l'anno dopo nuove mosse separatiste, per le quali sembrò opportuno che il potestas, o governatore, divenisse capitaneus Vallis Tellinae con residenza a Tresivio. Per giunta continue erano le controversie fra Como e la Valtellina, anelante all'autonomia. Perciò nel 1420 un decreto ducale, confermando la sentenza pronunciata da tre arbitri, sanciva che la giurisdizione del podestà di Valtellina tornasse nei limiti in cui era stata al tempo di Ambrogio Spinola; che gli aggravii straordinari spettassero per sei parti al comune di Como e per un settimo alla Valtellina; che i comensi, dimoranti in Valtellina, dichiarassero se preferivano essere tassati dal comune di Como, o dai comuni di residenza (34).

Anche il quattrocento fu tutto occupato dalla malaugurata lotta tra Guelfi e Ghibellini, a cui si aggiunsero le guerre con la repubblica di Venezia e le prime invasioni dei Grigioni, prodromo del nostro futuro assoggettamento ai medesimi.

Dal tempi di Azzone Visconti, (1328-1339), sino alla morte del duca Gian Galeazzo (1402), le fazioni erano state in qualche modo represses; ma poi ripresero più ferocemente, soprattutto per opera di Franchino II Rusconi, il quale nel 1408 aveva occupata la signoria di Como che, morendo nel 1412, trasmise al figlio Lotterio. Nel 1410 Franchino aveva decretato che più non si pronunciasse la parola Vitani; che questo nome perisse e i membri

(28) Quadrio: op. cit. I.302.

(29) Rog. Giovanolo Mandello, 13 dicembre 1378.

(30) Romegialli: I.213. - Vetera Monumenta civ. Comi I.134.

(31) Vetera: ivi.

(32) Rog. Giovanolo Mandello, 4 marzo 1378.

(33) Besta: 211, 212.

(34) Rovelli: III.45.

LA DOMINANZA DEI VISCONTI E DEGLI SFORZA

di quella famiglia si designassero soltanto come traditori e ribelli (35).

I Ghibellini prevalevano! Perciò l'anno 1406 nella chiesa di S. Pietro in Morbegno si tenne un congresso di Ghibellini, alla presenza di Giovanni Crivelli, capitano e commissario ducale di tutta la valle, per stabilire una tregua e una pace coi comuni di parte guelfa, procedendo contro i turbolenti (36). In pari tempo si chiedeva il condono dei debiti verso la camera ducale e la piena separazione da Como (37), che forse fu ottenuta, ma per breve tempo.

Infatti nel 1417 Filippo Maria Visconti decretava che il potere del capitano di Valtellina e del podestà di terziere tornasse nei limiti antichi, abolendo quindi la loro piena giurisdizione nel civile e nel criminale; ordinando che in fatto di dazi, si dipendesse dal referendario di Como e che infine si contribuisse pure alle spese del comune stesso (38). Perciò le ordinanze ducali, ancora nel 1426, venivano impartite al podestà di Como, anche per la Valtellina (38 bis); doveva questa contribuire, col resto della diocesi, alle spese per lo spurgo dei fossati del castello di Torre Rotonda in Como (39); pagare ancora nel 1432 dazi e gabelle alla camera ducale insieme col distretto di Como; contribuire nel 1438 alla riparazione delle mura. E infine ancora nel 1447 la Valtellina dipendeva da Como (40).

Nè certo le fazioni erano spente. Mentre il Terziere Inferiore era in gran parte guelfo, Morbegno nel 1411 era ancora ghibellino; e indarno si cercava ristabilire la pace (41). Anzi nel 1411 i comuni di parte ghibellina avevano costituito una loro particolare reggenza, sotto il morbegnese Bartolomeo Gabellieri (42). Tuttavia nel 1415 si parlava di pace da farsi tra i due partiti (43); e ancora nel 1432 (44) Francesco d'Alitù, commissario ducale, veniva deputato a stabilire la pace e la concordia coi comuni di parte guelfa. Solo nel 1439 la quiete parve tornare, dopo la predicazione di S. Bernardino e del B. Silvestro da Siena, dei quali l'opera santa fu assecondata dal podestà (46). Fu detta la pace dei frati.

A tanti guai s'aggiunsero anche guerriccioline locali, fra comune e comune; per qualche possesso controverso di alpeggi: così nel 1408 il comune di Rasura aveva dovuto procedere a certe vendite per sostenere le spese incontrate durante la guerra con quelli della montagna di Introzzo (47).

Profittando dei continui disordini, delle discordie di parte e dell'inde-

(35) Statuti di Como. Volumen magnum II. 276.

(36) Rog. Balzaro Mandello, 3 aprile 1406.

(37) Rog. Abondio Galfassi, 8 e 11 luglio 1406.

(38) Rovelli: III. I. 99, 241.

(38 bis) Ivi: I. 112.

(39) Ivi: I. 121.

(40) Ivi: I. 133, 139, 161, 220.

(41) Besta: A. M. 223.

(42) Rog. Domenico Carate, 11 novembre 1411.

(43) Rog. Domenico Carate (in: M.S. Fontana pag. 51).

(44) Repertorio diplomatico visconteo.

(46) Rovelli: III. I. 186.

(47) rog. Balzaro Mandello, 18 giugno 1408.

bolimento del ducato di Milano, intanto Venezia allungava le sue mire sulla nostra valle. Venezia per secoli era stata soltanto una potenza marittima; e molta parte del Veneto, sino a Belluno ed a Feltre, era stata dominio dei Visconti. Ma quando la repubblica dovette via via, pur dopo l'eroica lotta coi Turchi, rinunciare a gran parte dei possessi d'oltremare, cercò rifarsi, creandosi in terraferma uno stato ai danni del ducato di Milano, della cui crisi e caduta i Veneziani, con l'oro largito ai Grigioni e con le continue aggressioni, furono causa precipua. Da tempo la Serenissima era ormai giunta sino al corso inferiore dell'Adda, comprendendo nel suo dominio tutta la provincia di Bergamo. Da questa, attraverso il passo di S. Marco, era facile penetrare nella Valtellina; e un primo tentativo fu fatto dai Veneziani, nel 1432, stroncato per altro con la sconfitta di Delebio, dopo la quale l'antica chiesa di S. Domenico venne rifatta e dotata dal duca di Milano. Il luogo della battaglia a lungo fu detto «La fossa dei Veneziani» (48). Ma altri colpi di mano si ripeterono più tardi; e nel 1447, dopo alcuni successi dei Veneziani, una metà del terziere inferiore riconobbe il dominio di S. Marco, e Morbegno ebbe un podestà dogale (49).

Alla morte del duca Filippo Maria (1447), ultimo dei Visconti, si instaurava in Milano la Repubblica Ambrosiana (1447-1450), alla quale la squadra di Morbegno il 25 ottobre 1447 giurava fedeltà e sudditanza (50). Furono deputati per questo, dai nobili e dai vicini di Morbegno, Guidosio Castelli d'Argegno e Antonio Fontana. In quella occasione, dall'effimera Repubblica Ambrosiana venivano largiti a Morbegno grandissimi privilegi, che dovevano essere perpetui: ripristino del terziere unico, esenzione da parecchie tasse e gravami, istituzione della fiera di Delebio (51).

Nel 1448, sebbene per poco, si rifugiava tra noi, spalleggiato dai Ghibellini, Franchino Rusca espulso da Como (52).

Ma dopo solo tre anni di libera repubblica, nel 1450, Milano e con essa la Valtellina, si sottometteva a Francesco Sforza. E per prima gli giurava fedeltà Talamona nelle mani di Pietro Quadrio, capitano e governatore della parte ghibellina (53), poi Morbegno, rappresentata da Cristoforo Olmo, da Marchesino Filipponi, da Guido Castelli d'Argegno e da Giovanni Gabelleri; quindi Bema e infine Albaredo (54). I nobili e i vicini di Morbegno avevano deputato perciò Guidosio Castelli d'Argegno e Antonio Fontana. Venne allora confermato alla Valtellina il mero e misto impero, con giurisdizione autonoma e piena esenzione da dazi e gabelle verso il comune di Como (55).

Continuava intanto la guerra fra Milano e Venezia; e anche nel 1452

(48) rog. Antonio Zugnone, 22 novembre 1536.

(49) Besta: A. M., 241.

(50) rog. Giovannino Mazi, 25 ottobre 1447.

(51) M. S. Concessioni ducali a favore di Morbegno. Milano Ambrosiana F. 28.

(52) Besta: A. M. 416.

(53) rog. Alberto Camozzi, 13 febbraio 1450.

(54) rogg. Ambrogio Arrigoni, 8 marzo 1540. Pietro Foppa, 13 marzo 1450. Gioachino Mazzi, 17 marzo 1450.

(55) Quadrio: I, 358.

LA DOMINAZIONE DEI VISCONTI E DEGLI SFORZA

Morbegno doveva inviare al duca quattordici uomini in Valsassina (56).

Ma sotto gli imbelli successori del primo Sforza ripresero più frequenti le calate dei Grigioni. Nel 1478 Alvise Vicedomini, coi Ghibellini di Morbegno, doveva accorrere alla difesa di Chiavenna, minacciata dai Reti (57). E, poichè il duca di Milano, più che sui propri successi militari e sulle malfide alleanze coi Grigioni, contava sui donativi e sul denaro largito ai loro capi, le imposizioni fiscali si fecero schiaccianti. Per giunta nel 1482 i Grigioni assoldati da Milano, passando da Morbegno, per muovere contro i Veneti, lo saccheggiarono: e i danni subiti costarono alla comunità ben 1000 ducati d'oro (58).

Essi ripetevano i loro diritti sulla Valtellina sin da sedici anni prima di Cristo, quando, i Romani l'avevano occupata con le armi, togliendola ai Reti; ed ancora adducevano la donazione della valle fatta al vescovo di Coira nel 1404 da Mastino Visconti, che era stato spogliato del potere da G. Galeazzo: donazione illegale, perchè lo stato visconteo era feudo dell'impero.

Nel 1486 per la Val S. Giacomo i Grigioni sboccavano in Val Chiavenna; ma vana fu la difesa del conte Balbiani, poichè Chiavenna stessa venne incendiata e saccheggiata, e i Grigioni rimasero a svernare nella Val S. Giacomo. Ben peggio fu nell'anno seguente, quando, penetrati dalla valle di Poschiavo, prendevano Bormio e scendevano per la Valle, espugnando Tirano e Piattamala. E, mentre i ducali tenevano consiglio di guerra a Morbegno, i Grigioni giungevano a Sondrio, e, sebbene battuti (1487) nella battaglia di Calò, con la pace di Ardenno, venne accordato loro un donativo di 14000 fiorini e la libertà di commercio con la Valle, purchè restituissero le terre occupate e si ritirassero senza ulteriori guasti.

Ludovico il Moro provvedeva allora la Valtellina di fortificazioni regolari e permanenti. Perciò grosse spese, tassazioni e proteste. Quasi non bastasse, ancora nel 1473, Como esigeva che la Valtellina partecipasse alle spese per la palizzata sulle rive del lago e ai restauri di altre fortificazioni (59). Ma nel 1494 la squadra di Morbegno chiedeva a Ludovico il Moro l'unificazione del Terziere, la riduzione del censo, l'autonomia totale da Como, l'esenzione dall'obbligo di requisizioni e di alloggi militari (60); e analoghe istanze furono ripetute nel 1498, per avere qualche alleggerimento dai gravami imposti per la guerra contro i Grigioni e per la riparazione delle fortezze; tanto più che Morbegno era stato spopolato parecchie volte dalla peste; prima nel 1478-80, (proveniva dal Bergamasco e inferì anzitutto nella valle del Bitto, diffondendosi poi in quasi tutta la Valtellina) (61), quindi nel 1498 e più tardi di bel nuovo nel 1501 (62).

Per soprassello vi furono tremende alluvioni: memorabile quella

(56) rog. Guido Castelli d'Argegno, 12 dicembre 1452.

(57) *Besta*: A. M. 261.

(58) *Quadrio*: I, 359.

(59) *Rovelli*: III, I, 130.

(60) *Quadrio*: I, 364-365.

(61) *Romegialli*: I, 284.

(62) *Besta*: A.M. 342.

LA DOMINANZA DEI VISCONTI E DEGLI SFORZA

del 1476 che fu causa di grave carestia, per cui parecchi mendicanti della Valtellina si spinsero fino a Como, donde vennero respinti (63); memorabile ancora quella del Bitto nel 1498 (64). Un antico proverbio allora in voga (65) diceva appunto che i redditi della valle per un quinto erano dei governanti, per un altro degli ecclesiastici, per un altro dei nobili, per un altro dei coloni e per un altro divorati dalle acque.

Un grave saccheggio patì Morbegno nel 1498, quando l'esercito ducale, formato in gran parte di mercenari, mentre muoveva contro i Grigioni, si accampò ben due volte nel borgo, ed una per dodici giorni, arrecandovi danni infiniti. Per giunta Morbegno aveva dovuto versare alla camera ducale due sussidi di L. 20.000 e una quota di altre 50.000, imposte alla Valle per le fortificazioni di Tirano; inoltre gli straripamenti del Bitto e dell'Adda avevano distrutto la maggior parte delle case e delle terre coltivate con un danno di 20.000 ducati (66). Pochi anni prima, nel 1479, una tremenda alluvione della Roncalola aveva disertato Talamona (67) e l'Adda era arrivata fino alle case « sotto d'Arbosta » (68).

Nel 1498 si stabiliva a Morbegno il primo ebreo, il dottor-fisico Giovanni Antonio (69): pare strano che qui vi fosse penuria di medici nostrani, mentre Caspano, Dazio e Traona ne ebbero tanti, fra cui alcuni assai rinomati.

Quasi che tutto questo non bastasse, ancora imperversavano le misere guerre di campanile. Pessimi erano i rapporti di Morbegno con Cosio, che sbarrava ai morbegnesi il transito verso il lago di Como, predando la mercanzia, insultando e ferendo le persone, spesso anche ammazzando e impedendo il ricorso al Duca. Solo dopo gli ordini precisi del Cardinale Ascanio Sforza, al quale la Valtellina era stata infeudata, si venne nel 1494 alla pace, con reciproca remissione degli omicidi e dei danni perpetrati (70).

Nel 1496 l'imperatore Massimiliano era accolto splendidamente in Morbegno, donde doveva recarsi sul lago per incontrare Ludovico il Moro (71).

(63) Romegjalli: I, 283.

(64) rog. Nicola Castelli d'Argegno, 8 agosto 1498.

(65) Sprecher: X, 391.

(66) rog. Nicola Castelli d'Argegno, 8 agosto 1498. - Fontana: Selva storica, 57.

(67) Quadrio: III, 68.

(68) Guarinoni: Vita di S. Bello.

(69) Motta: Ebrei in Como (P.S.St. Com. fasc., 17).

(70) rog. Nicola Castelli d'Argegno, 21 agosto 1494.

(71) Besta: A.M. 436.

LA DOMINANZA FRANCESE

Crollava frattanto il ducato di Milano, con la conquista fattane dal re Luigi (1499); e i Francesi, dopo una ripresa di Ludovico il Moro, che rientrava in Milano, e la sua sconfitta definitiva a Novara (1510), restarono padroni del ducato. Anche Morbegno dovette pertanto subire sino al 1512 la dominazione francese; e già nel 1500 il pittore Gian Pietro Malacrida di Musso era a Morbegno per dipingere in piazza le insegne del re di Francia e del ballo suo governatore (1). Il breve dominio francese (1510-1512) lasciò anche fra noi il più famigerato ricordo. Del governatore Malherbe si diceva a ragione che fosse una mala-erba; e quindi imposizioni enormi ed arbitrarie di tributi e sussidi; vessazioni, violenze, uccisioni, ratti e stupri di donne. Una tradizione morbegnese racconta di una insurrezione sanguinosa, quasi un piccolo vespro siciliano, avvenuto nel 1509 appunto per il rapimento di donne (2).

Anche in questo periodo vi fu timore di peste: nel 1502 imperversava a Milano ed a Como; quindi Morbegno pigliava provvedimenti per tenerla lontana (3); e analogamente nel 1511 (4) si tratta della peste, dei malfattori, del censimento della popolazione, delle armi e delle spese imposte per le fortificazioni di Tirano.

Questo periodo fu anche funestato da carestie: quella del 1509, provocata dal passaggio dei Lanzinocchi al soldo del re di Francia e quella del 1511. Per altro la dominazione francese, di cui tanto male si disse, fu più disordinata e spendereccia che esosa. Infatti l'ambasciatore veneto Gian Iacopo Caroldo nel 1520 attesta che pur traendo il re cristianissimo dal ducato di Milano 400.000 ducati, «spesse fiate ho veduto venir de Franza tesoreri con denari per gente d'arme» (Relazioni degli ambasciatori veneti al senato, vol. II, Bari, Laterza). Il fatto stesso che nel 1515 Caspano e Traona insorgeranno contro i Grigioni, gridando Francia, farebbe supporre che i Francesi fossero stati diffamati un po' a torto.

Qualche termine dialettale può risalire alla pur breve permanenza dei Francesi tra noi: — isci — (fr.: ainsi, it.: così); — pusci — (almeno); — gramazée — (tante grazie, a Caspano).

(1) Rog. Mattia Foppa, 3 aprile 1500.

(2) Rogg. Artuchino Castelli S. Nazaro, 11 agosto 1509 e 12 giugno 1511.

(3) Rog. Nicola Castelli d'Argegno, 8 agosto 1502.

(4) Rogg. Artuchino Castelli S. Nazaro, 24 luglio, 9 ottobre, 15 novembre 1511.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

Una fiera tempesta s'addensava al di là delle Alpi! Già ripetutamente i Grigioni avevano invaso la Valtellina, distaccandone la valle di Poschiavo. Adducevano a giustificazione delle loro mosse la ragione infondata che la Valtellina avesse fatto parte dell'antica Rezia ed ancora la donazione, sebbene illegale, della Valtellina fatta nel 1404 dal profugo Martino Visconti al vescovo di Coira (1); ma la vera ragione stava nel loro bisogno di espandersi e nell'avidità di possedere le nostre terre, più ubertose e più ridenti che quelle d'oltre le Alpi. Già nel periodo romano i Reti erano calati più volte sino a Como, distruggendola; ed ora che la Rezia si era intedescata, tanto più vivo era il desiderio di aggredire ed invadere, proprio dei Germani.

Perciò l'anno 1512, di sorpresa, mentre i Francesi si ritiravano dal ducato di Milano, che venne assegnato a Massimiliano Sforza, i Grigioni occuparono la Valtellina definitivamente e per qualche anno le Tre Pievi (2). Subito ci imposero il versamento di 10.000 fiorini del Reno per aver rinunciato al saccheggio e l'anno dopo di altri 10.000 per le spese incontrate nell'espugnazione di Chiavenna (3). Però, nella dieta di Ilanz, l'anno seguente si fissava come tributo annuale la somma di 1.000 fiorini del Reno.

L'occupazione della Valtellina era avvenuta senza alcuna resistenza, sia che i nostri avi fossero caduti in un disperato collasso dopo il malgoverno francese, sia che si cullassero nelle più vane illusioni.

Ma questa seconda ragione pare ben strana, perchè i nostri gentiluomini da secoli praticavano le corti italiane e straniere, godendo fama di fine accorgimento diplomatico. La nobiltà dunque non si sarà illusa; ma fu travolta da una situazione che subito parve irreparabile.

Non ci furono accordi, nè garanzie, poichè il così detto patto di Toglio — 27 giugno 1512 — e i pretesi cinque capitoli, riconfermati il 30 aprile del 1513 alla dieta di Ilanz (per cui i Valtellinesi dovevano partecipare con pari diritto alle diete, i privilegi e gli statuti sarebbero stati confermati), vennero tirati in campo solo nel '600, dopo il Sacro Macello, per giustificare la rivoluzione avvenuta. Manca l'originale del patto e le copie recenti parrebbero falsificazioni. Infatti nelle controversie diplomatiche, agitate a Milano ed a Madrid, le ragioni dei Valtellinesi non poterono essere documentate;

(1) Tatti III. 182. - Sprecher: Pallas Rhetica, X, 266.

(2) Quadrio I. 387.

(3) Rovelli: op. cit. I. 463. - Muralto: Annali 241. - Guicciardini: Storia d'Italia X. - Stefano Merio: Cronaca.

INVASIONE E DOMINANZA DEI GRIGIONI

anzi riuscì vana ogni ricerca del patto suddetto negli archivi pubblici e privati (4). Pare tuttavia strano che insigni giuristi e uomini di perfetta rettitudine insistessero sopra un patto inesistente; nè vogliamo pensare che i Grigioni con malvagia frode l'avessero soppresso.

Divenimmo dunque sudditi, alla mercè incondizionata dei Magnifici Signori Reti, che subito atterrarono per maggiore sicurezza tutti i castelli e le fortezze valtelinesi e attesero a smungerci.

Pensa il Romegialli che, almeno nel primo anno, i nostri padri tenessero un contegno fiero, negando al governatore ogni stipendio, finchè fossero stipulati i patti; eleggendo da sè il giudice dei malefici e il vicario del governatore; negando ai Grigioni i tributi e le onoranze quale a principe assoluto (5). Ma andò ben diversamente! Infatti, appena instaurato il governo grigione, Morbegno fu costretto a vendere parecchi beni comunali, per pagare un'imposizione di 1733 fiorini del Reno, con l'aggiunta di uno zuffetto (donativo) (6); e nell'anno seguente 1513, una deputazione della squadra di Morbegno si presentava inutilmente alla dieta di Coira per stabilire una capitolazione (7).

Nel 1513 ancora una volta inferì la peste, prima nell'alta Valtellina, poi a Morbegno, a Sacco e nel Terziere di mezzo (8). Nel 1515 e poi nel 1527 gran neve e freddo con rovina dei vigneti (9). Nel 1520 gravi inondazioni: l'Adda, che prima lambiva lo sperone di Monastero, scorrendo poi in direzione di Novate e sfociando nel lago di Mezzola, si aprì un nuovo letto attraverso l'attuale Pian di Spagna, fiancheggiando i ruderi di Olonio e sfociando di fronte a Sorico. Perciò le terre lungo l'alveo antico divennero paludose e malariche e il fiume cessò di essere navigabile (10). (Il rettillo attuale da Dubino a Colico avvenne solo nel 1858). Nel 1526 altra grave carestia (11).

E intanto si ribadivano le nostre catene, nonostante le vane proteste, fra cui quelle della squadra di Morbegno, che nel 1519 e 1520 inviava a Coira una deputazione per ottenere l'osservanza e la conferma dei capitoli e privilegi pretesi dalla Valtellina (12). Ma ogni nostra illusione di dignitosa e pacifica autonomia doveva ben presto cadere e la dominazione dei Grigioni divenne spietata tirannide.

Tristi presagi si traevano allora da fatti che oggi si spiegherebbero ben altrimenti: a Mello « venne una pioggia che pareva sangue, et da tutti si videro con grandissimo timore et stupore le foglie segnate di sangue » (13).

(4) Rosio da Porta: op. cit. pag. 231 e seg. - Besta: A. M. 332.

(5) Romegialli: Op. cit. I, 313.

(6) Rogg. Benedetto Castelli d'Argegno, 23 luglio e 9 agosto 1512.

(7) Fontana: Selva Storica, pag. 59.

(8) Merlo: Cronaca.

(9) B. Paravicini: Storia della lagrimevole eversione di Piuro.

(10) Muraito: Annali 382, 394. - Giovo: H. P. I. 121. - Rovelli III. I. 437. - Rebuschini: pag. 276. - Guler; Raetia, pag. 27.

(11) Merlo: Cronaca.

(12) Rogg. Artuchino Cast. S. Nazaro, 27 maggio 1519 e 23 ottobre 1520.

(13) Benedetto Paravicini: Eversione di Piuro.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

Non mancarono maneggi e trattative per ricuperare la Valtellina; ma tutto fu vano, poichè i Grigioni, tra l'altro, adducevano a giustificazione grossi crediti inesigibili per prestazioni di milizie mercenarie agli Sforza, ai Francesi e all'Impero (14). Perciò nel 1513 Massimiliano Sforza, allora alleato cogli Svizzeri e coi Grigioni, cedeva a questi la Valtellina e a quelli i baliaaggi ticinesi (15). Come stessa, durante le guerre tra gli Sforza e i Francesi, per poco non si dava agli Svizzeri; ma ciò non avvenne, perchè questi non vollero accoglierla alla pari nella lega (16).

Per altro nel 1515, quando Francesco I, re di Francia, ritolse Milano a Massimiliano Sforza, il re trattava la restituzione al ducato dei territori sottratti; ma inutilmente (17). E vani furono pure i maneggi di Giulio Sanseverino, che da Como cercava far ribellare la Valtellina ai Grigioni; ma le insurrezioni di Caspano e di Traona (1515) vennero tosto represses (18); anzi la squadra di Traona venne tutta saccheggiata, furono svuotate le cantine e per soprassello si dovettero pagare 3.000 fiorini del Reno.

Infine nel 1516 Francesco I stesso, col trattato di Friburgo e dopo il patto d'alleanza con gli Svizzeri e coi Grigioni, prometteva loro il pagamento di un milione di scudi d'oro del sole per soldi loro dovuti, con l'intesa che le valli Ticinesi, tranne Bellinzona, e la Valtellina venissero restituite al ducato; ma la restituzione, per ragioni diverse, non avvenne mai più (19).

Codeste alienazioni, anzichè essere accettate, vennero in teoria annullate da Carlo V, che nel 1529 investiva Francesco II Sforza del ducato di Milano in tutta la sua integrità, comprendendovi pure la Valtellina; ma continuò lo stato di fatto (20).

Sebbene i Reti, in origine, fossero stati affini per stirpe al Vennoneti, donde derivano i Valtellinesi, quelli si erano ormai profondamente itede-scati. La lingua ufficiale era allora un barbaro dialetto tedesco, sebbene il romancio continuasse come lingua parlata ed ancora sopravviva oggidi; la fede cristiana aveva ceduto il posto alle eresie di Zuinglio, di Calvino e di Lutero; spiriti e ideologie nordiche, ben diverse dalle nostre, ormai prevalevano nelle valli grigionesi. Scendevano di lassù i nostri governanti, ora colti gentiluomini, ma più spesso pecorai analfabeti e truculenti; i quali, dopo aver comprato all'incanto la loro carica, si rifacevano sui miseri sudditi con mille sopercherie, imposizioni e multe arbitrarie. La Valtellina, più colta e più civile della Rezia, dopo aver goduto, particolarmente nel periodo sforzesco, una notevole prosperità e, dopo aver avuto una bella fioritura artistica, avulsa dalla Lombardia, donde a lei

(14) G. R. Orsini: L'Italianità del Canton Ticino.

(15) Sprecher: Pallas Rhaetica X. - U. De Salis: Frammenti della storia politica e diplomatica di Valtellina, 1792, II, 115.

(16) Ballarini: Op. cit., pag. 46.

(17) Guicciardini: Storia d'Italia XII.

(18) Sprecher: Op. cit. X, 270. - Stefano Merlo: Cronaca.

(19) Rovelli III. I. 424. - Guicciardini: Storia d'Italia XII. 373.

(20) Quadrio: I. 429. - Crollanza: Op. cit. 214.

INVASIONE E DOMINANZA DEI GRIGIONI

venivano traffici lucrosi e rapporti culturali elevati, cadeva a poco a poco nella barbarie.

I governanti grigioni rapinavano e impinguavano, senza nulla provvedere per noi. Tutto veniva lasciato alla privata iniziativa dei sudditi, se pure non erano ostacolati. Quindi strade in rovina, nessuna sicurezza ai viandanti, miseria, furti, assassini, ignoranza e persecuzioni religiose. Della organizzazione burocratica, mastodontica, corrotta e costosa, ben ci informa il Lavizzari (21). I nostri governanti erano eletti dalle Tre Leghe, che accordavano le cariche a suon di contanti, nonostante i vani decreti del 1551 e 1570, nonché della riforma avvenuta nel 1603, per cui si sarebbero presentati quattro candidati fra i più degni, sorteggiando di loro quello da eleggere. Comprata la carica e prestato il giuramento alle Tre Leghe, i magistrati scendevano nella nostra valle con autorità di spada e di grazia: condannare, punire, transigere con pieno potere civile e criminale, osservando però — ma solo più tardi, ossia dopo la rivoluzione detta il Sacro Macello — gli statuti della valle. Il governatore, con residenza in Sondrio, non aveva alcuna giurisdizione fuorchè nel terziere di mezzo; solo per i delitti che comportassero la pena di sangue la sua azione si estese a tutta la Valtellina.

I podestà distrettuali dovevano eleggersi dei luogotenenti, fra i giureconsulti, per giudicare secondo gli statuti. Nelle cause civili, a richiesta di una parte, dopo la prima istanza, si poteva deferire la causa al « Consiglio del Savio » — collegio di giurisperiti nominato d'accordo fra le parti litiganti —: e il podestà sentenziava, udito il parere di quello, cui pure rinunciava due terzi delle competenze. L'appello contro il Consiglio del Savio veniva giudicato da uno o tre membri, anche non giurisperiti, ma cittadini del distretto. Un ulteriore appello si presentava alla Sindacatura, o alla Dieta Retica, poi ai Comuni Dominanti e infine al Tribunale Supremo. Ma la procedura era costosissima e lunghissima; e inoltre occorreva ungere abbondantemente le ruote. Cause disastrose di tal fatto rovinarono parecchie famiglie valtelinesi, per esempio i Castelli S. Nazzaro.

Accanto al governatore vi era un vicario, pure grigione, assistito da un valtelinese, che dava parere favorevole e sottoscriveva le cause criminali di tutta la valle; ma solo quelle civili nel terziere di mezzo. Nell'ultimo secolo, talvolta anche nei primi anni della dominazione grigione, qualche governatore e parecchi podestà furono valtelinesi; particolarmente Castelli, S. Nazaro e Parravicini. Alla fine di ogni biennio avveniva la sindacatura: ossia scendevano in Valtellina nove sindaci grigioni, con un presidente, per raccogliere i memoriali contro i podestà e il governatore, rivedere i conti, sentire eventuali appelli ed all'ultimo investire i nuovi eletti come governanti, assistendoli nel giuramento che prestavano ai cancellieri.

Erano questi l'unica nostra garanzia e protezione. Il cancelliere generale risiedeva in Sondrio, con carica biennale; i particolari dei distretti duravano a vita. Essi convocavano e registravano i consigli rispettivamente della valle o del solo distretto, sceglievano il vicario, nominavano gli

(21) Lavizzari: Op. cit., pag. 151.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

assessori, presentavano i notai. Ogni comunità inviava il suo deputato ai consigli di terziere. Poichè i governatori avevano comprato ad alto prezzo le loro cariche, ben si capisce che fossero del tutto venali e che tutto procedesse alla peggio. Da questo triste costume, sorto coi Grigioni, ancora deriva oggidì la costumanza valtellinese di ungere le porte del maestro, del parroco e del funzionario, se anche la pratica in corso è più che legittima.

Va però riconosciuto che i Grigioni per primi seppero in qualche modo rintuzzare la prepotenza signorile e rompere in parte gli antichi privilegi. Così nel 1515, trovandosi la Valtellina in lite con gli eredi di Donato Carcano per la peschiera di Delebio e con Benedetto Vicedomini e consorti di Traona per quella di Morbegno, il governo ordinò che le suddette peschiere (motivo di allagamento sulle terre circostanti) venissero aperte nel mezzo per quindici braccia; ed, opponendovisi i proprietari, vennero rovinare (Merlo: Cronaca).

Ma per il resto tutto procedeva alla peggio; e ben migliore appare il malgoverno spagnolo nella vicina provincia di Como, a chi paragoni la floridezza di questa con la misera condizione economica della Valtellina, smunta ed esausta da quasi tre secoli di servaggio.

Si capisce quindi che i Valtellinesi rodessero il freno in silenzio; che talvolta avvenissero piccoli tentativi d'insurrezione, come quelli di Caspano e Traona, già rammentati; che continuo fosse lo stato di tensione; che fosse agevolato qualche colpo di mano sulle nostre terre. Tale fu il tentativo di G. Giacomo Medici, detto il Medeghino, che, divenuto per sorpresa signore di Musso (1523), arditamente attaccava i Grigioni, il cui dominio si era allora esteso fino a Dongo; egli toglieva loro le Tre Pievi, espugnava Chiavenna (1525) e occupava la Valtellina inferiore, movendo su Traona, dove sconfisse i Grigioni, mettendo poi a sacco tutta la squadra (22).

Ma non trovò seguito, perchè le sue soldataglie con la violenza e le rapine disgustarono i valligiani. Un nido di predoni al suo comando si era appostato nelle favisse del distrutto castello Vicedomini sulla Colma di Dazio; e di lassù spargeva il terrore nei paesi circostanti. Ma i Grigioni, movendo al contrattacco col governatore Giovanni Travers, lo respingevano a Talamona e a Delebio, e riprendevano il castello di Chiavenna, che venne distrutto (1526); cosicchè l'audace avventuriero dovette ritirarsi nel suo nido formidabile di Musso (23). Lo aveva secondato il conte d'Arco, a nome di Francesco II Sforza, allora duca di Milano; ma anche quello, battuto al ponte di Mantello e a Dubino (1524), rientrava in Como (24). Bartolomeo Salis, che per tutto il periodo dal 1520 al 1563 fu contemporaneamente arcipretè di Sondrio, Berbenno e Tresivio, nonchè curato di Montagna, accentrando nella sua persona i più pingui benefici ecclesiastici e senza mai risiedere nelle parrocchie da lui detenute, nella battaglia

(22) B. Rebuschini: Storia del lago di Como, 314.

(23) Sprecher: Op. cit. VI, 128, 186. - Stefano Merlo: Cronaca.

(24) Rebuschini: Op. cit., pag. 309.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

di Dubino (1525), uccideva ben undici nemici a colpi di scure (25). Tristissimi tempi in cui il pastore di anime lasciava la sua chiesa per cingersi l'elmo e la corazza! Intanto l'invasione dei ducati, attraverso la Valmadre e la valle del Bitto fu respinta; Sacco, che aveva parteggiato per loro, subì il saccheggio dai Grigioni (26).

Rammeremo per incidenza che questo villaggio, culla di alcune nobili stirpi morbegnesi, fu in passato fiorente e popoloso. Ai tempi del Ninguarda (1589) contava 150 famiglie, divise fra Sacco Superiore, con la parrocchiale di S. Lorenzo, soggetto alla pieve d'Olonio, e fra Sacco Inferiore, che sorse nella frazione di Campione con la chiesa ora scomparsa di S. Antonio, pertinente alla parrocchia di Morbegno (27).

Intanto il Medeghino, che si era formato un piccolo stato, da Musso fino a Lecco ed alla Brianza, nel 1530 tentava un altro colpo di mano, vincendo i Grigioni a Delebio, che fu saccheggiato (28), invadendo la Valtellina ed occupando Morbegno; ma il suo capitano Marco Grasso, che con 500 archibugeri veniva dalla Valsassina, a Sacco venne fucato dai Grigioni; e il Medeghino stesso, respinto a S. Pietro di Berbenno, poi assediato in Morbegno, dovette abbandonare l'impresa (29). Forse in tale occasione la parte di Morbegno oltre il Bitto fu incendiata, con la rovina di molte case alla periferia (30). Per giunta i Grigioni ci imposero nel 1531 una taglia straordinaria di 5.000 fiorini d'oro (30 bis).

Fu il Medici una mirabile figura di condottiero: vissuto in un'epoca tristissima, quando l'Italia, perduta la sua indipendenza, era ormai tutta conculcata dal tallone straniero, egli da solo, contro gli Svizzeri, il Duca di Milano e l'Impero, seppe lottare audacemente e con fortunati successi. Si riunivano in lui, come in tanti altri condottieri contemporanei, — G. Giacomo Trivulzio, Giovanni dalle Bande Nere, Niccolò Orsini e un secolo prima Bartolomeo Colleoni — le più singolari virtù: genio strategico, valore personale, destrezza diplomatica. Se egli, anziché trovare tanti nemici, fosse stato appena un poco sorretto dall'imbelle duca di Milano, la Valtellina e le valli Ticinesi sarebbero state riconquistate alla patria (31). Ma la storia non è fatta di sé!

Francesco II Sforza, che aveva avuto alleati i Grigioni nella guerra contro il Medeghino, rinunziò allora (1531) a quelli tutti i suoi diritti sulla Valtellina e sui contadi. Ma, dopo la di lui morte, essendo il ducato di Milano tornato all'Impero, non fu di questo avviso l'imperatore Carlo V, che nel 1540 incaricava Ferrante Gonzaga di occupare la Valtellina (32),

(25) Cantù: Op. cit. II, 57. - Sprecher: Op. cit., 188.

(26) Stefano Merlo: Cronaca.

(27) Archivio Parrocchiale di Sacco.

(28) Merlo - B. Giovinio, I, 155. - Bucellinus: Rhaetia, IV, 129.

(29) Rebuschini: Op. cit., pag. 338.

(30) Merlo: Cronaca.

(30 bis) Fontana: Misc., pag. 60.

(31) Galeazzo Cappella: Storia della guerra nel Milanese dal 1521 al 1530. - De Bello Mussiano (in: Argelati: Biblioteca).

(32) U. Campell: De Rhaetia ac Rhaetis, 56 - G. Stumpf: Eidgenössische Chronik X, 10. - Sprecher: Pallas Rhaetia IV, 198; Historia motuum, 13. - Giuliano Gosselini: Vita di Ferrante Gonzaga I., 49.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

la quale già due anni prima era in stato d'allarme, temendosi un'invasione degli Spagnuoli da Milano (33). Ed anche Filippo II, investito dal ducato con l'ordine di reintegrarlo, pensava di recuperare la nostra valle (34).

Il resto del secolo passò invece senza rumori di guerra, sebbene travagliato dai continui contrasti coi governanti e soprattutto dalle lotte di religione. Nel 1524 si temevano a Morbegno il diluvio, la peste ed altre calamità; quindi processioni deprecatorie a S. Martino e largizioni ai poveri di Cristo.

Non sappiamo se le pestilenze del 1520, 1523, 1526, che tante vittime fecero nell'alta e media Valtellina (35), colpissero anche a Morbegno; qui però scoppiava nel 1528; ed i nostri padri elargivano 500 lire imperiali per soccorrere i poveri sequestrati in casa (36). Nel 1588 altra pestilenza! Nel luogo di Poirà, comune di Fusine, si sarebbero udite, dentro le chiese, dolci cantilene poi mutate in lamenti: segno foriero della peste imminente (37).

Non mancarono savi ordinamenti e qualche opportuno provvedimento; così nel 1529 si rifaceva l'antica strada del Desco con la spesa di 435 scudi d'oro (38). Era questa la via Valeriana con cui si accedeva alla Valtellina, dopo aver navigato da Como sino a Riva di Chiavenna; e di lì per Verceia, dove sfociava l'Adda, si procedeva sino a Traona e via via ad Ardenno, Sondrio ed oltre. Non esistevano ponti, ma solo traghetti col così detto comballo.

Già nel 1550 era stato istituito un archivio della squadra di Morbegno (38). Ma il consiglio di questa nel 1604 ancora ordinava la ricerca delle pubbliche scritture per collocarvele. Nel 1644 il Consiglio di Valle ordinò che si adunassero tutte in Sondrio, affidandole al cancelliere di Valle (39). Nel 1724 si ordinava il ricupero dei documenti passati nelle case private; ma nessuno ottemperava! (40).

Nel 1555 venne comperata come sede del Palazzo Pretorio, la casa del Magnifico Don Menapace Vicedomini (41): quello sorgeva prima in contrada Berlanda.

Ma assai grave era la situazione religiosa. Il Luteranesimo prendeva piede in Valtellina, sostenuto ad oltranza dai Grigioni. Nel 1554 la dieta di Davos aveva proclamato che i Valtellinesi riformati potessero tenere in casa precettori e catechisti; e nel 1557 Antonio Planta aveva decretato che, dove fossero più chiese, una passasse ai riformati e, dove una sola, questa servisse promiscuamente ai due culti; perciò Regoledo, Mello,

(33) *Merlo*: Cronaca.

(34) *Crollalanza*: Op. cit., 215.

(35) *Merlo*: Cronaca.

(36) *Fontana*: Miscellanea, 60.

(37) *Bucellinus*: Rhaetia, 450.

(38) Rog. Artuchino Castelli S. Nazaro, 20 aprile 1529.

(39) Rog. Ant. Camozzi, 19 febbraio 1550.

(40) *Fr. Romegialli*: In Valtellina, pag. 81 e segg.

(41) Rog. Nicola Malaguzzini, 13 aprile 1555.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

Morbegno, Dubino, Caspano ebbero subito chiese e pastori protestanti (42). Nel 1561, e poi ancora nel 1600 e 1612, veniva dato il bando ai Gesuiti e ai sacerdoti forestieri, abbligando quelli valtellini a non uscire di patria, senza il consenso dei governanti. Fu anche vietato ogni ricorso ai superiori ecclesiastici, ristretta la loro giurisdizione e impedita la visita pastorale (43). Inutili furono i maneggi del vescovo di Como per tutelare il Cattolicesimo in Valtellina, vana l'interposizione del re di Spagna e del duca di Milano (44). Vane ancora nel 1651 le pratiche del legato pontificio, perchè i Grigioni ripristinassero la giurisdizione ecclesiastica e inviassero delegati al Concilio di Trento. Giovanni Planta, che da Pio V era stato deputato per il recupero dei beni ecclesiastici, nel 1572 veniva decapitato come reo di fellonia. Ciò nondimeno, qualche visita pastorale, sborsando grosse somme al venale governo, fu compiuta: nel 1577 quella di Giovanni Bonomi, vescovo di Vercelli, e nel 1589 quella del Ninguarda. S. Carlo invece, che si era recato quassù, col pretesto di visitare la Madonna di Tirano, dovette ben presto ripartire.

Le diete grigioni spedivano intanto, di continuo, decreti ostili al Cattolicesimo: dichiarando vane superstizioni il Purgatorio e la Messa, sopprimendo i pii legati e vietandoli per l'avvenire; stornando i benefici ecclesiastici per mantenere ministri eretici; dichiarando invalide le dispense della Curia Romana e proibendo la pubblicazione dei giubilei e delle indulgenze (45). Indarno, nel 1584, i cantoni cattolici si erano interposti presso la dieta di Coira, chiedendo che i cattolici non venissero perseguitati e che nella Valtellina non si desse rifugio ad ecclesiastici apostati, nè si erigesse il progettato seminario eretico (46).

L'eresia, mentre non trovò quasi seguaci nella zona al di qua dell'Adda, aveva invece attecchito nella zona solatia e sulla montagna dei Cech, soprattutto a Traona, Caspano e Berbenno. Caspano in particolare aveva allora, fra i Parravicini e Malacrida, un gran numero di intellettuali (medici e giureconsulti) tendenti al razionalismo. Tuttavia (ai tempi del Ninguarda - 1589) in Morbegno erano tutti cattolici, fuorchè quattro fratelli Guarinoni e qualche forestiero: come il Sadoletto, quassù rifugiato da Modena. Il borgo contava 400 focolari, ossia 2500 anime (47); ma la chiesa di S. Pietro era stata usurpata dai Luterani. Pochi erano ai tempi del vescovo Ninguarda (1589) i sacerdoti valtellini e quasi solo nelle migliori prebende; curati e vicecurati erano invece preti di altre diocesi lontane, o conventuali. Nel '700 avremo invece gran copia di sacerdoti nostrali.

Pur in mezzo a tanti guai, Morbegno svolgeva la sua industrie attività e dava opera a nobili istituzioni. Anche la nobiltà non disdegnava i

(42) *Cantù*: Storia della città e diocesi di Como, II, 16.

(43) *Quadrio*: II, 49.

(44) *Tatti III*, 641.

(45) *Quadrio II*, 72.

(46) P. A. Lavizzari, 104.

(47) *S. Monti*: Atti della visita pastorale del vescovo Fel. Ninguarda, I, pag. 261, 262.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

commerci; e nel 1515 Vincenzo Malaguzzini, al di là del ponte del Bitto, aveva un grosso deposito di mercanzie (48); solo il piccolo commercio, non il grande, comprometteva il grado nobiliare. Fiorentissimo era sempre il mercato del sabato.

Nel 1543 venne eretto il Monte di Pietà (49), i cui statuti saranno poi confermati dal vescovo Torriani nel 1668 (50). A quello il patrizio morbegnese Traiano Spandrio, parroco di Rho, delegava più tardi l'istituzione di una scuola, la quale mantenesse un maestro che doveva essere scelto fra i prossimi agnati della famiglia Spandrio (51). Però già da un secolo il curato di Talamona era tenuto a mantenere un cappellano idoneo a far scuola (52). E Talamona stessa ebbe pure nel '500 il suo Monte di Pietà e nel '600 la Congregazione dei Poveri di Cristo (53).

Nel 1563 veniva fondato in Morbegno il vecchio ospedale (54), che pare sia stato il più antico di tutta la Valle. Infatti in quell'anno Gian Giacomo Filippini testava, lasciando la terza parte di tutti i suoi beni all'ospedale da lui eretto in contrada Berlanda, con l'obbligo che lo si chiamasse l'Ospedale di Gesù e che fosse governato da sei deputati, fra i quali il parroco. Traiano Spandrio ne accresceva le dotazioni (rog. Schenardi 30-4-1633). Nel 1803 sorgerà poi la sede attuale per lascito del canonico G. Battista Castelli di S. Nazzaro; e a quella s'aggiungerà la ruota degli esposti nel 1810 per opera di Andrea Malaguzzini. Molti altri insigni beneficatori, tra cui particolarmente Anna Malaguzzini, una contessa Lochis, il curato Zanetti, Francesco Delfino († 1839) e il conte Pietro-Paolo Paravicini († 1874), provvidero alla necessità del nuovo ospedale a cui il Paravicini legò tutto il suo patrimonio per il ricovero di vecchi cronici e per le doti a nubende di Morbegno e Traona. Altre donazioni s'aggiunsero via via coi lasciti dei sacerdoti Galimberti e Gusmeroli, coi legati Togni (1897), Brunoli (1899), Fagnani (1904), Boraschi (1916), Polini (1921), Giovannini (1922) e nel 1924 con sussidi da parte dell'Ente Autonomo Comuni Bassa Valtellina e della benemerita Cassa di Risparmio. L'ospedale venne ancora ampliato e rifatto recentemente grazie alle cospicue largizioni di benemeriti concittadini, e particolarmente del Sig. Genesio Martinelli.

Alla fine del secolo XVI, (1592), Alvise Priuli, podestà veneto di Bergamo, per scopo commerciale e militare e anche per tenere una via aperta fra lo Stato Veneto ed i Grigioni, progettava la così detta Strada Nova o Priula, che praticabile anche a piccoli carri, da Bergamo per Zogno, Piazza e la Val Brembana saliva al Passo di S. Marco, continuando sino a Morbegno. Probabilmente seguì il tracciato di una via assai antica, praticata forse fin dal periodo romano.

(48) Fontana: Miscellanea, p.s.n.

(49) Rog. Bartolomeo Florena, not. di Milano, 11 febbraio 1613.

(50) cf. libro segnato A, in principio, del Monte stesso.

(51) Rog. Giuseppe Fontana, 16 gennaio 1708.

(52) Rog. Giovanni Sala, not. vesc. di Como, 31 marzo 1609.

(53) G. Turazza: Talamona, pagg. 20, 21.

(54) Rog. Ascanio Schenardi, 30 agosto 1563.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

Notevole vantaggio dalla Priula venne al traffico con le province dello Stato Veneto. Le merci che, da e per l'Alemagna e la Svizzera, transitavano prima per il lago di Como e per territori soggetti alla Spagna, venivano ora deviate per questa nostra strada (Bergamo - Morbegno - Chlavenna) tutta in zone sottoposte alla Serenissima o ai Grigioni; dazi, vetture, posteggi e altri servizi sarebbero stati a vantaggio dei Grigioni e della Repubblica Veneta che, per avversione contro la Spagna, già era legata agli Svizzeri da vincoli commerciali e politici. Eppure assai laboriose furono le trattative del Priuli col suo governo e coi Valtellinesi tergiversanti; ma finalmente riuscì ad attuare la nuova strada. Questa per altro fu talora infestata dai briganti e spesso impraticabile per cattiva manutenzione sul versante valtellinese. Oggidi sta per essere sostituita dalla nuova grandiosa strada Morbegno - Albaredo, che, forse proseguirà anche oltre. (G. Lazzi: La strada di S. Marco e un progetto di canale navigale, A.S.I.L. 1957).

Le condizioni economiche della Valtellina, assai depresse dopo il suo passaggio ai Grigioni (1512) e per il distacco della Lombardia, cominciavano lentamente a risollevarsi per effetto dell'emigrazione. I nostri massicci montanari, pieni di buon volere, lasciavano in piccole frotte il loro paesello per recarsi nei luoghi più lontani: i Chiavennaschi a Palermo, a Napoli, a Roma, a Venezia e persino in Francia, a Vienna, nella Germania e nella Polonia (55); a Napoli i Delebiesi e quelli di Cosio; a Napoli, Genova e Livorno quelli di Sacco; pure a Livorno ed Ancona i terrieri di Bema e di Valle; a Venezia quelli di Pedesina; a Verona quelli di Gerola (56); a Roma, Napoli e Livorno quelli d'Ardenno (57). Numerosi muratori e costruttori di tetti emigravano in Germania; e i montanari della Valmalenco si spargevano come barullì nei più diversi paesi. Un quadro assai mediocre, nella cappella antistante alla chiesa di S. Nazzaro in Cermeledo, ci ritrae questi emigranti che, scalzi e in misere vesti, curvi sotto il loro fardello, arrivano ad un porto e ringraziano la B. Vergine del viaggio compiuto.

Ma la mèta preferita, specialmente dai terrieri della zona del Cech, da Dubino sino a Vervio, fu Roma, dove il Pontefice, anche per sostenere la fede cattolica combattuta dai Grigioni, accordò loro protezione e privilegi. Nella dogana di terra in piazza S. Pietro furono loro riservati ventiquattro posti di facchini, e alcuni posti anche nell'ospedale dell'Isola Tiberina; formavano pure la compagnia dell'annona, come facchini, misuratori e macinatori di granaglie; e furono detti Grigi, provenendo da luoghi dominati dai Grigioni. Perciò il cardinale Pallavicino chiamò ingiuriosamente la nostra valle patria dei facchini (58). Effettivamente fu quello il loro primo impiego, nel quale salirono anche al grado di capo-squadra, come vediamo dal nome assunto dai Caporali di Cino e dai Caporali di Dazio e dal

(55) Buzzetti: Le chiese della pieve di Samolaco, Como 1920: Le chiese della pieve di Piuro, Como 1921. - P. Molmenti: Arti e mestieri della vecchia Venezia (Emporium - agosto 1906).

(56) Guler: Raetia (pag. 12 della versione dal tedesco-grigionese).

(57) Turazza: Le chiese di Ardenno.

(58) Pallavicino: Storia del Concilio di Trento XXI, 13.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

nomignolo di Sigillini (sugellatori di sacchi) ancora portato dal Carra di Dazio. I Coppa di Roncaglia assunsero tale nome per la loro gagliardia nel portare il basto sul collo. Ma ben presto da tale condizione gli emigrati a Roma si elevarono a quella di orzaroli (fornai e venditori di commestibili); così taluno con rigorosa parsimonia poté mettere da parte notevoli guadagni; ed altri — come i Ciampini di Biolo — divennero uomini di lettere e prelati; più tardi, ossia nell'800, un Vincenzo Grazioli, umile pastorello di Cadelsasso, recatosi a Roma quale garzone di fornajo e divenuto ben presto ricchissimo, sarà insignito del titolo ducale e, apparendosi con l'antica aristocrazia, sarà il capostipite dei Grazioli - Lante - Della Rovere (59).

Ciascuna colonia valtellinese aveva in Roma una bussola, intitolata al patrono del villaggio d'origine (S. Provino di Dazio, S. Bartolomeo di Caspano, ecc.); e dentro quella deponavano le offerte da trasmettere al rispettivo parroco per ampliamenti e restauri della chiesa e per la compera di sacri arredi, talvolta preziosi. Questi stessi, con la iscrizione apposte dai donatori, e gli archivi parrocchiali attestano quasi anno per anno le pie offerte degli emigrati. Solo da vecchi questi ritornavano poi in patria; e, col pecullo adunato, miglioravano la loro casetta, acquistavano terre, affrancavano livelli e servitù. Così nei vari paesi, particolarmente nella Val Masino, nella Val Gerola e nei comuni di Civo e di Dazio, si diffuse un notevole benessere. Ma, appena risaliti alla patria, i nostri avi ritornavano ai lavori agricoli, da cui oggi i loro discendenti spesso rifuggono: perciò dove furono campicelli fiorenti, a Cadelsasso, a Roncaglia, a Naguaro, si diffondono adesso le ortiche ed i rovi. Anche i Morbenses emigravano a Roma; ma ben pochi, perchè meno pressati dal bisogno.

Oggidi l'emigrazione interna, per Roma in massima parte e in parte anche per Milano, è limitata quasi soltanto ai comuni di Civo, Dazio, Valmasino e Biolo frazione d'Ardenno. I contadinelli di questi luoghi, appena usciti dalla scuola elementare, già sentono l'odore del frullone e del forno e sono impazienti di partire per Roma. Mentre gli antichi emigranti non ritornavano in patria — per la difficoltà del viaggio — se non in età avanzata; e la ricchezza talora cospicua di alcuni — per esempio dei Dell'Oro e dei Bonesi — costituiva il frutto di tutta una vita di lavoro e sacrificio, che poi si chiudevano nel luogo natio, ritornando al lavoro dei campi, gli emigrati attuali ritornano si può dire ogni anno per le ferie estive e, pur non dimentichi del loro monti, si considerano cittadini romani e parlano di preferenza il dialetto romanesco.

Il lavoro della terra è abbandonato ai poveri vecchi e alle donne, che pur fanno il poco che possono. Gli assenti cedono le loro terre ai pochi rimasti, col solo patto che questi provvedano al pagamento delle tasse; ed alcuni luoghi, per esempio Cadelsasso, sono rimasti ormai deserti. Perciò l'agricoltura in tutta questa zona, pur ricca di sole e di acqua, è assai trascurata; dove una volta erano fertili campi di grano si stendono magri praticelli, e alcune vigne sono ora divenuti sterpi incolti (zerbi).

(59) Gandola: Op. cit.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

Buona parte di questi paesi sono per tutto l'anno il regno del silenzio, e solo si rianimano per qualche settimana nell'estate, quando gli emigrati ritornano al loro paesello, talora con lussuose automobili, con abiti eleganti e con la borsa ben ricolma. Allora i nostri monti risuonano di canti giulivi; le sagre si susseguono l'una all'altra con grande frastuono di campane; dappertutto è allegria e bacchica gazzarra. I vini generosi della Manesca, di Categno ed allora dei Castelli Romani fanno il loro effetto. Poi le partenze; e il silenzio durerà sino all'anno seguente.

Per effetto di questa secolare emigrazione a Roma, le condizioni economiche di questa parte della Valtellina sono oggi assai floride. La proprietà signorile è del tutto scomparsa, poichè mancando i coltivatori, era divenuta passiva; e fu quindi venduta a bassissimo prezzo. I contadini dispongono quindi di molti terreni e possono concedersi il lusso di parecchie dimore in luoghi diversi, a cui si trasferiscono nelle varie stagioni. Durante l'inverno Caspano discende alla Manesca di Traona, Cadelsasso ai Torchi di Campovico, Dazio a Categno, Civo a S. Biagio e a Selvapiana, Roncaglia a S. Croce, Valmasino nella planura d'Ardenno. Al modesto reddito agricolo s'aggiunge quello cospicuo della bottega in Roma; e quindi tutti menano vita comoda e invidiabile. I miseri coloni del mezzogiorno devono ogni giorno percorrere a piedi decine di chilometri per giungere ormai stanchi al posto di lavoro e poi tornare al loro tugurio cittadino. I nostri terrieri invece, possedendo una casa in ogni zona di lavoro, già si trovano sul posto e il lavoro è agevolato in ogni modo.

Per effetto di questa emigrazione anche la stessa razza, prima fiaccata dai matrimoni fra affini, potè rigenerarsi col sangue di Trastevere, dove i nostri particolarmente dimorano e trovano moglie. Quindi a Caspano ed a Civo si trovano uomini altanti e donne fiorenti di matronale bellezza.

Accanto a questa emigrazione di umili lavoratori, si svolgeva contemporaneamente — soprattutto dopo il passaggio della Valtellina ai Grigioni (1512) — l'uscita dalla patria valle di molti fra i figli delle più nobili stirpi. Alcuni, votati alla carriera ecclesiastica, ascendevano alle più alte prelature: così i Paravicini di Buglio, da cui uscirono ben due cardinali e che nel '600 diramarono a Roma. Ma una parte maggiore, sia perchè scarsi di mezzi di fortuna e ricchi solo di valore, sia perchè costretti in patria ad una vita neghittosa, essendo quasi tutte le cariche e gli onori riservati ai Grigioni, accorrevano alle corti di Mantova, di Ferrara, di Parma, di Torino, di Napoli e a quelle lontane di Madrid, di Parigi, di Vienna e della Polonia, divenendo gentiluomini del principe: così Fabrizio Paravicini di Traona (1579-1615) che fu ministro di Cristina di Svezia, e Bernardo Paravicini (+1714) che fu gentiluomo di Maria Casimira, regina di Polonia.

Altri invece salirono via via ad alti gradi militari, versando il loro sangue e offrendo la loro vita sui più diversi campi di battaglia. Era costume dei Borboni di Francia e di quelli di Napoli avere per loro guardia reggimenti svizzeri, dove, come sudditi grigioni, appaiono parecchi dei nostri. E dal grado coperto, i Paravicini-Capello di Bedoglio ebbero il soprannome di Colonnelli e i Paravicini di Dazio quello di Alfieri.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

Alcuni dei nostri — per esempio i Paravicini-Capello e i Castelli-Sannazzaro — furono anche cavalieri di Malta e militarono contro i Turchi; altri nella flotta del Granduca di Toscana, come cavalieri di S. Stefano, combattevano contro i Barbareschi. Perciò i Paravicini di Dazio portarono spesso il nome di Cosimo, schiettamente medico, e il ramo primario dei Paravicini di Traona fu detto per antonomasia dei Cavalieri.

Non sappiamo precisamente quali dei nostri parteciparono alla battaglia di Lepanto (1571); ma certo qualcuno vi fu presente. E poichè la splendida vittoria fu attribuita alla protezione della B. Vergine del Rosario, ecco che quasi subito dopo, per devozione di qualche reduce glorioso, sorse in Dazio la splendida cappella del S. Rosario, a cui altre analoghe seguirono in altri paesi, diffondendosi sempre più questo culto.

Ma chiusa questa digressione, riprendiamo il filo della nostra storia. Alle travagliate vicende del '500 altre ben più tragiche seguirono nel '600 con l'insurrezione contro i Grigioni, seguita da una lunga guerra (1620-1639), nella quale la Valtellina fu campo di un conflitto internazionale, per l'intervento delle grandi potenze europee. Morbegno, ad onta di tante avversità prosperava, mentre declinava Caspiano, prima fiorentissimo, ma allora abbandonato a poco a poco dalle sue nobili stirpi. Il vescovo Ninguarda, nella sua visita pastorale (1589), trovava il patrio borgo in florido stato, cinto di mura e di fossati, come una città. Benedetto Giovio, nel suo Lario, aveva chiamato Morbegno « per grandezza e ricchezza assai somigliante a città » e famosa per i suoi mercati. Papa Clemente VIII, nella sua bolla del 1594, per cui il curato veniva assunto alla dignità di arciprete, diceva Morbegno « oppidum insigne incolarum numero et nobilitate ».

Il Ninguarda ancora, mentre attribuisce a Sondrio soltanto 300 fuochi, ne contava 260 in Delebio, 200 in Talamona e altrettanti in Mello e Caspiano, 145 in Buglio, 140 in Traona, 45 in Campovico, soli 40 in Ardenno, ma 150 in Sacco, 100 in Cino, in Cercino ed in Roncaglia, ma ben 400 in Morbegno.

Il Ghilini, nel secolo XV, (60) proclamava Morbegno superiore ad ogni altro luogo della Valtellina per il numero degli abitanti e per la ricchezza, aggiungendo che anche il costume quivi era più fine e più colto e che l'eleganza architettonica delle case era ben diversa dalla ordinaria rozzezza delle costruzioni nei territori alpini.

Ammiratore di Morbegno fu anche il Guler che, durante il suo governo della Valtellina e pur in altre occasioni, fu tra noi. Nella sua storia, stampata nel 1616, egli ne ricorda i mercati, i gotici palazzi, le classiche cantine patrizie a quattro ripiani sotterranei; ne loda la popolazione, distinta e cortese; con spiritoso gioco etimologico, vide nel nome Morbegnesi un composto di mores-benigni! Elogia i suoi colti gentiluomini e come primo fra tutti in Valtellina, per eloquenza e dottrina, G. Battista Stella, detto Spandrio: cavaliere aurato e conte palatino. Ricorda le

(60) Ghilini: Tellinae vallis ac Lari lacus descriptio, stampata nel 1717.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

pesti famose del 1485, 1513 e 1528, per cui già allora molta popolazione forestiera era stata accolta per colmare i vuoti. Rammenta i due castelli diroccati, la cinta di mura e il fossato già distrutto, il sobborgo detto Borgosalvo, pure fortificato, e l'altro chiamato Mirandola, riunito al primo con un ponte (61).

Altre località spesso menzionate sono la « Piazza dei cillegi » (62), « Le case alla torre » (63), « I serragli » forse in rapporto con fortificazioni del '500, « Le Ruscaine » ed « Erbosta ».

Ma ecco adesso cominciare la grande tragedia! I Grigioni imperveravano. Nel 1602 la valle vide accolti i suoi ricorsi e castigati gli eccessi dei governanti; ma una tremenda tempesta nel Terziere Inferiore distrusse ogni raccolto (64). L'anno seguente venne promulgata una riforma di governo (65). Ma furono vane parole.

Nel 1612 i Gesuiti ebbero il bando perpetuo (66); nel 1614 si voleva erigere in Sondrio una chiesa e un seminario calvinista, il che fu ottenuto nella dieta di Tavate (67); nel 1618 — anno di gran neve e gelo (68) — veniva istituito a Tosanna l'infame tribunale detto *Straffgericht*, che con processi surrettizi e tumultuari condannava a multe enormi, a feroci torture e talvolta a morte, chi fosse in viso ai governanti, perchè cattolico e sospetto di ispanismo; vennero proibite le indulgenze, usurpati i benefici e impedito l'esercizio del culto cattolico. Tra le vittime basti ricordare il santo arciprete Rusca (69) di Sondrio, Ludovico Castelli-Sannazaro di Morbegno, Francesco Paravicini d'Ardenno. Trovavano invece sicuro asilo fra noi coloro che avessero aderito all'eresia, qui accorrendo da ogni parte d'Italia: così quel Brocardo Boronio, certosino apostata, che dopo il 1602 si aggirava come mendicante fra Caspano e Traona, protetto da quei Paravicini, che numerosi erano passati all'eresia (70). Nella dieta di Iante (1620) i predicanti luterani minacciavano lo sterminio della religione cattolica; e molti lasciavano atterriti la nostra valle (71).

La pazienza era al colmo! E nel 1620 (20 luglio) scoppiava in Tirano l'insurrezione, detta il Sacro Macello, capeggiata dal Robustelli. Molte furono le vittime, particolarmente a Tirano, Teglio, Sondrio, Berbenno, Caspano e Traona. Ben undici persone vennero uccise a Berbenno ed altrettante a Caspano e Traona: a Caspano Giosuè e Plinio Malacrida, mentre fuggivano verso Buglio; a Dubino G. Pietro Malacrida ed Elisabetta sua consorte. Anche Morbegno ebbe qualche vittima: così Domenico

(61) *Guler*: Raetia (nella versione italiana).

(62) Rog. Guidosio Castelli d'Argegnò, 10 agosto 1444.

(63) Rogg. Angelo Guasco, 3 novembre 1549, 7 aprile 1560.

(64) B. Paravicini: Eversione di Piuro.

(65) Lavizzari: pag. 112.

(66) *Quadrio*: II, 81.

(67) *Quadrio*: II, 88. - Lavizzari: 120.

(68) B. Paravicini: Op. cit. 67.

(69) *Sprecher*: *Historia motuum*, pag. 54 e segg.

(70) *Milano*: Braidense M. S. AD. XV 8 n. 15.

(71) *Burgo*: *Hydraulica*, 6.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

Pagani, detto Lutero, che, tradotto da Cermeledo quaggiù, venne giustiziato nel pretorio con due figli e con una sorella; così ancora il sarto Andrea Paravicini che, fuggito da Caspano, venne qui bruciato vivo (72). Neppure i morti vennero risparmiati; e le loro ceneri dalle tombe scoperciate furono disperse al vento, o gettate nei fiumi.

Tristissima è questa pagina della nostra storia. Le vittime furono quasi tutte valtellinesi; e anche in questo la zona al di là dell'Adda si differenziò dalla nostra, perchè qui quasi tutti erano rimasti attaccati alla fede cattolica, mentre nella zona del Cech, particolarmente a Caspano, dove vivevano colti gentiluomini e donne intellettuali, l'eresia aveva attecchito in pieno. Molti la professarono in buona fede e con fervido entusiasmo: così quel Vincenzo Paravicini di Bedoglio che, scampato alla strage, finirà pastore evangelico a Ginevra e scriverà una storia accorata del massacro a cui era sfuggito. Tutti poi i nostri eretici mostrarono coraggio e disinteresse. Ben sapevano di essere odiati e insidiati; ed anche che sarebbero decaduti senz'altro dai feudi della mensa vescovile. I superstiti poi lasciarono quasi tutti per sempre la patria, che così perdette tante cospicue famiglie; e cominciò allora il fatale decadimento di Caspano.

Al Sacro Macello, seguiti poi un lungo periodo di guerre: il 23 luglio i Grigioni già erano scesi in Chiavenna: il 24 tentavano forzare il passo del Muretto; il 28 si spingevano sino a Dubino, aggirando la trincea di Mantello; il 29 prendevano Traona; il 30 occupavano il ponte di Ganda, mentre il capitano Guicciardi abbandonava Morbegno, ripiegando su Delebio in attesa degli aiuti spagnoli. Il ponte di Ganda vide allora parecchie scaramucce fra i Grigioni ed il Robustelli che, accorso alla difesa di Morbegno, si manteneva padrone della zona al di qua dell'Adda.

Ma avendo ceduto il passo di Malenco, i Grigioni irrompevano in Sondrio saccheggiandola; tuttavia il 7 agosto, battuti al Ponte di Ganda, si ritiravano a Riva di Chiavenna; e il 15 fuggivano pure da Sondrio e dalla Val Chiavenna, cacciati dagli insorti (73). Ma purtroppo il 1° settembre i Grigioni, con riparti zuricani e bernesi, invadevano la Valtellina attraverso il passo di Livigno (74), incendiavano Bormio e, saccheggiando Sondalo, Grosio e Grosotto, proseguivano fino a Tirano. Quivi l'11 di settembre, in una famosa battaglia i Grigioni e i collegati erano vinti dai Valtellinesi e dagli Spagnuoli; e la Valtellina per il momento rimase libera.

Nel dicembre si creava un Consiglio Reggente sotto la presidenza del governatore Robustelli, con durata biennale. Morbegno ebbe allora per podestà Giacomo Malaguzzini; e nel Consiglio di Reggenza furono rappresentanti della nostra squadra: Ludovico Castelli S. Nazzaro, Matteo Schemardi e il predetto Malaguzzini. Ma tosto la situazione si complicò per l'intervento diplomatico e militare della Francia, degli Svizzeri, e del duca di Savoia e della Repubblica Veneta, gelosi tutti della Spagna,

(72) Giussani: La riscossa valtellinese. - An.: Histoire de la Valteline et Grisons, 1632. Quadrio: II, pag. 162, 231.

(73) Lavizzari: Op. cit., pag. 154 e segg.

(74) Ivi: pag. 186.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

divenuta allora nostra protettrice ed aspirante a porre in comunicazione, attraverso la Valtellina, il ducato milanese col Tirolo e coi domini della Casa d'Austria.

Perciò nel 1621 il duca di Fera, governatore di Milano, percorreva la Valtellina, accompagnato da alcune scosse di terremoto (75), per trovare una soluzione la quale evitasse di allargare il conflitto; ed egli stesso, sebbene a malincuore, trattava di restituire la Valtellina ai Grigioni; col patto che la sola religione cattolica fosse ammessa; riconosciuta la giurisdizione del vescovo di Como; posti in vigore i decreti del Concilio di Trento; concesso ai protestanti, che qui avevano beni, di risiedere, ma senza la famiglia, per soli quattro mesi in Valtellina; accordata l'amnistia ai Valtellinesi (76). Tali condizioni vennero poi riassunte nel trattato di Madrid (25 aprile 1621), che tuttavia si arrenava. Quindi nel 1621 nuova guerra e nuova invasione dei Grigioni, poi ricacciati dal Fera.

Il 1622 trascorse in vane trattative diplomatiche: i Grigioni avrebbero rinunciato ogni diritto sulla Valtellina, pagando loro ogni anno 25.000 scudi d'oro e conservando la Val Chiavenna (77); ma poi si riconfermava il trattato di Madrid, con la clausola che le fortezze venissero date in deposito a un principe da destinarsi. Nel 1623 veniva pattuita una nuova alleanza tra Francia, Savoia e Venezia contro la Spagna; e quindi a nostro danno. Per giunta Papa Urbano VIII, nemico della Spagna, decideva di restituire ai Grigioni la Valtellina. Questa perciò nel 1624 fu invasa dal marchese di Coeuvres, il quale eresse in Morbegno il forte detto « Nouvelle France »; e nel 1625 Morbegno ancora veniva straziata dai Francesi e dai Grigioni.

In breve la Valtellina fu tutta nella loro mani. I papalini, che avevano provvisoriamente in deposito la Valle, vilmente fuggivano; Bormio e Chiavenna s'arrendevano; la nobiltà si ritirava in volontario esilio a Domaso. Però il barone di Pappenheim respingeva i Grigioni dalla Riva e da tutta la Val Chiavenna, e nell'ottobre trasferiva il quartiere generale delle forze spagnuole a S. Giovanni di Bioggio (78).

Ma nel 1625 la situazione divenne per noi del tutto sfavorevole; poichè già nel febbraio il marchese Coeuvres aveva posto il suo campo a Traona con le compagnie del Vaubecort, distribuendo la cavalleria francese e veneta in Dubino, Ferzonico, Cantone e Monastero, il reggimento Salis nel luogo detto il Dosso, gli Zuricani a Cino; Mantello, importante caposaldo, perchè Fortunato Sprecher, lo storico, l'aveva munito di solido ponte e di fortificazioni, doveva alloggiare la fanteria veneta, i cappelletti e la cavalleria albanese (79). Quindi violenze, furti, imposizioni di taglie, stupri ed altri delitti che qualcuno tuttavia spiava sulla forca, eretta dal comandante nel piano di Traona (80).

(75) Lavizzari: pag. 240.

(76) Quadrio: II, pag. 294.

(77) Ivi: pag. 298.

(78) Ivi: pag. 319.

(79) Lehmann: Op. cit., pag. 166.

(80) Quadrio II, pag. 379.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

Effimero tentativo di pace fu nel 1626 il trattato di Monzone, che i Grigioni accettarono con riluttanza. Si ritornava così nelle condizioni anteriori al 1617: si riconosceva la sola fede cattolica; i governanti, eletti dal Valtellinese, dovevano solo ricevere la riconferma dei Grigioni. Quindi, nel biennio 1627-28, la Valtellina costituì una repubblica quasi libera, con proprio governo e proprie milizie; ma doveva pagare alla Rezia un canone annuale di 25.000 scudi ed abbattere le fortificazioni (81). Però le milizie spagnuole e franco-venete finalmente evacuarono la Valle (82).

In pari tempo la repubblica valtellinese, governata dal Robustelli, ordinava che i protestanti entro due anni vendessero i loro beni, altrimenti sarebbero decaduti al fisco (83); che ad essi fosse tolto ogni salvacondotto, restando libero ognuno di ammazzarli, quando entrassero nella Valle. Fu così che molti gentiluomini valtellinesi, passati all'eresia — particolarmente i Parravicini — lasciarono per sempre la patria; e i loro cospicui patrimoni andarono dispersi.

Disastroso fu il passaggio delle bande di Alamanni, che, guidate dal Collalto, movevano all'impresa di Mantova (1629). Ognuno ricorda il tragico quadro che ne ritrasse il Manzoni nei Promessi Sposi! Quindi continue requisizioni, devastazioni, taglie, innumerevoli brente di vino donate per forza ai Lanzichenecchi. Altri continui passaggi seguirono nel 1630, portando fra noi la carestia e la peste, che durò sino al principio del 1631, rinnovandosi poi nel 1635 e 1636 (84); tantochè la popolazione la quale, prima del 1630, sarebbe stata di forse 150.000 anime, nel 1633 era ridotta a sole 39.971 (85). Anche la carestia riprendeva nel 1634 (86). Alcuni anni prima Morbegno era stata funestata da un gravissimo incendio che, alzato dal vento, distrusse un quarto dell'abitato (87).

Nel 1635 i Francesi e i Grigioni alleati prevalevano. E il conte Giovanni Serbelloni, l'11 novembre era battuto dal duca di Rohan a Morbegno in una battaglia fra la Madonna e S. Martino, i cui campanili servirono di vedetta e come propugnacolo. Un'ultima difesa fecero gli Spagnuoli a S. Rocco, di là del Bitto; ma la sera stessa i Francesi entrarono in Morbegno, ponendola a sacco, mentre la popolazione si rifugiava in Val del Bitto, o nel convento dei Cappuccini. Caddero nella battaglia di Morbegno, secondo il Romegialli, 1500 Spagnuoli ed altrettanti rimasero feriti o prigionieri; i morti francesi, circa 700, vennero sepolti alla Madonna e a S. Antonio. Ma altri riduce le perdite degli Spagnuoli a soli 200 uomini (88). Però il 12 novembre dell'anno stesso 1635 il Rohan lasciava il grosso dell'esercito — nove reggimenti francesi e otto squadroni di cavalleria —

(81) P. Buzzetti: Diario della campagna del duca di Rohan (in: P.S.St. Com. fasc. 75).

(82) Lavizzari, pag. 344.

(83) Ivi: pag. 358.

(84) Quadrio, II pagg. 289 a 481.

(85) Romegialli, III, pag. 442.

(86) Quadrio, II, pag. 453.

(87) Rog. Pietro-Antonio Castelli d'Argegnò, 23 maggio 1623.

(88) Rohan: Mémoires, pag. 236.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

in un campo trincerato a Morbegno, partendo per l'alta Valtellina (89). Ma appena quelle milizie furono dislocate altrove, gli Spagnuoli fuggiaschi, rientravano in Morbegno (90).

Tuttavia questo venne ben tosto rioccupato dal Rohan, che ivi convocava i principali gentiluomini della Valtellina per trattare un accordo coi Grigioni; e poichè quelli dicevano di non avere alcuna autorità per concludere, si ripresero le ostilità. Ancora l'anno seguente il Rohan era a Morbegno (18 gennaio), per trattare; ma tutto fu vano. Il diario anonimo, dal quale citiamo, e di cui fu probabile autore il contemporaneo a quei fatti, Nicola Castelli S. Nazaro, parroco di Mantello, segue passo passo tutte queste dolorose vicende. Dal diario stesso apprendiamo che Talamona dovette spesso accogliere alloggiamenti militari: nel 1635 ben quattro reggimenti del duca di Rohan con tre squadroni di cavalleria; nel 1636 dal 10 al 12 aprile, un reggimento francese di dodici compagnie, col colonnello barone Marcler; e il 18 maggio altre dodici compagnie, comandate dal visconte e marchese de la Cola. Altri siffatti disastrosi quarteramenti toccarono più volte a Caspano, ad Ardenno e persino a Clivo. Ancora aggidi chi percorre la romantica mulattiera da S. Croce a Traona può leggere, sulla parete esterna settentrionale della antica chiesa di S. Caterina di Corlazzo, le scritte ed i nomi, in caratteri gotici, graffiti dai Lanzichenecci di passaggio.

Il 24 marzo 1636 il Duca di Rohan, per tagliare al nemico le comunicazioni, allora più agevoli per acqua che non per terra, faceva disfare i ponti di Albosaggia, di Cedrasco e di S. Gregorio (Forcola), menando all'ingiù per l'Adda tutte le imbarcazioni (91).

Ma intanto i fatti precipitavano: la Spagna ci abbandonava; e, dopo tanto sangue inutilmente versato, nel 1639, il marchese di Leganes, governatore di Milano, concludeva coi Grigioni il capitolato di Milano, col quale veniva ammessa come unica religione la cattolica, imposto l'esilio a 1620 famiglie di protestanti, eccetto i membri del governo, e ordinata la vendita dei loro beni, che però non avvenne. Il vescovo di Como e i religiosi sarebbero stati liberi nell'esercizio delle loro funzioni, pur mantenendosi dai Grigioni il bando contro l'Inquisizione; e solo sarebbero stati tollerati i matrimoni fra cattolici (92).

Le nostre catene venivano così ribadite; ma le condizioni del nostro servaggio si erano fatte più tolleranti, per quanto il Capitolato non venisse del tutto rispettato. Infatti a poco a poco anche i protestanti di nazionalità grigione riponevano il piede fra noi; tanto che, a metà del '600, in Traona vi erano già sei famiglie; ma la piena libertà di culto i Luterani l'ebbero solo a Brusio e a Poschiavo (93).

(89) *Ivi*.

(90) Buzzetti: *Op. cit.*

(91) Buzzetti: *Op. cit.*

(92) Quadrio, II, pag. 485.

(93) Cantù, II, 177.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

Il resto del secolo passò in pace tranquilla e rassegnata. Gli animi erano stanchi; le pestilenze e la guerra avevano stremato il numero della popolazione; le spese militari e d'occupazione, col ripetuti saccheggi, avevano esaurito tutte le nostre risorse. Occorreva rifarsi col lavoro assiduo; e i nostri padri, passata la bufera, con la loro industrie tenacia poterono ridare alla Valtellina qualche prosperità. Nessun avvenimento notevole in questo secolo e pure nel seguente; qualche contrasto coi governanti, che costava enormi somme per la procedura.

Fu il '600, soprattutto nella sua prima metà, l'epoca più triste della nostra storia: guerra, pestilenze, carestia e innumerevoli mali. A piccole frotte i nostri montanari, per fuggire la miseria e la fame, si recavano a Roma o ai porti lontani di Livorno, di Napoli e d'Ancona per reggere il basto del faccchino; avventurose partenze di cadetti, ricchi di valore ma scarsi di beni, perchè nelle nobili famiglie vigeva il maggiorasco; monacazioni forzate di gentili donzelle. Ebbe questa sorte, con molte altre, l'infelicissima figlia del cancelliere di valle Nicola Parravicini, la quale languì a lungo demente nel convento di S. Lorenzo sopra Sondrio. Le ripetute pestilenze e carestie avevano anche causato lo spopolamento di parecchi luoghi: quindi terre deserte ed incolte.

Ciò determinò grandi mutamenti nella proprietà privata, perchè molte volte il padrone di terre allodiali, per trovare chi le coltivasse, dovette cederle come livello perpetuo per un tenuissimo canone. In altri casi, mancando assolutamente i coloni, si dovettero chiamare lavoratori da altri paesi: così i Bugialli e i Margnelli di Civo delle terre omonime comensi (Bugiallo e Margno), i Calisi di Caspano dalla Francia, Corta bresciana; da Credaro, bergamasco, gli antenati della numerosa tribù che ora popola Montagna. Dal Friuli e dall'Istria, per il tramite della Repubblica Veneta, affluirono anche elementi slavi, particolarmente a Sondalo e a Grosio.

Il '600 fu un'epoca di grande ignoranza e di ridicola superstizione. Basti ricordare il processo del 1661 contro i bruchi che infestavano il comune di Morbegno e che vennero condannati a ritirarsi in Artolotto, apprestando loro le vie ed i ponti (94). Un altro analogo segui nel 1693 da parte dei Talamonesi, davanti al podestà; e i bruchi soccombenti ebbero intimato lo sfratto, obbligandosi il comune a fornirli di strade e ponti, salvo il rimborso dei danni e delle spese (95).

Anche nel '700 non cessarono i contrasti, soprattutto nel campo religioso. Nel 1726 si rinnova la proibizione agli eretici di dimorare fra noi; ma ancora senza frutto (96). Per altro nel 1733, pressati dal governo di Milano ad eseguire il capitolato del 1639, i Grigioni decretavano l'espulsione dei protestanti dalla Valtellina (97). Questi tuttavia a poco a poco vi rientravano, in forza di un articolo segreto, incluso, da Maria-Teresa (1762) in un nuovo capitolato, per il quale si restringeva il potere eccle-

(94) Rog. Giovanni Ninguarda, 5 settembre 1661.

(95) Rog. G. Giacomo Simonetta, 12 settembre 1693.

(96) Romegialli, IV, pag. 99.

(97) Ivi: IV, pag. 161.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

siastico ed era ammessa la dimora fra noi per i protestanti già qui residenti, purchè non pretendessero di aver propri ministri e proprie chiese (98). In pari tempo l'editto di Jante prescriveva che si redigesse una lista separata dei beni ecclesiastici posseduti prima del 1620 (evidentemente per tassare quelli posteriori) e che non si potessero fare donazioni a chiese e luoghi pii. Perciò subbugli e minacce di ribellione (99); dopo di che l'editto fu revocato. Seguirono altri torbidi; e solo nel 1764, dopo l'annullamento definitivo di quello, gli animi si calmarono. Numerosi erano ancora i protestanti nel 1788, soprattutto nella Val Chiavenna (100); e solo nel 1793 di bel nuovo furono cacciati (101).

Tuttavia il '700 fu per la Valtellina e per Morbegno un periodo di discreta floridezza: commercio animato, industrie notevoli, benessere generale, progresso morale e sociale. I nostri colti gentiluomini che, per ragioni di studio, o professando la carriera militare, avevano dimorato nelle città più importanti dell'Italia o all'estero, tornando quassù, portavano fra di noi l'eco delle nuove idee, dell'enciclopedismo francese, del razionalismo che abbatteva i ruderi del passato, delle sapienti riforme che principi e ministri intelligenti andavano attuando nel campo sociale e politico. Anche Morbegno si risvegliava dal profondo sopore propinato dal malgoverno grigione, ormai intollerabile. Si sentiva il bisogno di rinnovare la cultura, veniva potenziata anche l'antica scuola annessa al venerando Monte di Pietà; e in essa, nel 1745, si manteneva con stipendio fisso un maestro che insegnasse a dodici fanciulli poveri la lingua latina, senza esigere altro compenso (102); nella medesima il maestro G. Angelo Crespi insegnava nel 1784 le due lingue italiana e latina (103).

Cresciuta era anche la popolazione; e, ai tempi del Lehmann (1794), Morbegno contava 2300 abitanti e 400 case; anche i due sobborghi, Borgo Salvo e Nuova Mirandola, si erano estesi notevolmente; il comune era governato da dodici sindici e da un caneparo.

La Valtellina rappresentò per i Grigioni una fonte magnifica di redditi. Ai tempi dello Sprecher, ossia al principio del '600, l'estimo che grava sui beni stabili era di lire imperiali 3380, a cui s'aggiungevano taglie e collazioni diverse in ragione dell'estimo stesso. Nel 1797 l'estimo biennale era di lire valtelinesi 1797, di cui lire 983 per il Terziere Inferiore; ma il Lehmann (104) osserva che le Tre Leghe per « fas et nefas » avrebbero ricavato una somma annuale quaranta volte maggiore. I dazi, presi in appalto dalla famiglia Salis, che nel '700 ebbe in Valtellina cospicui possessi, fruttavano a quelli ben 20.000 filippi. E il citato autore conclude che i redditi della Valtellina per un quinto appartenevano ai Grigioni, per un altro al clero e alle chiese, per un altro ai nobili, per un altro ai terrieri e l'ultimo quinto era inghiottito dalle alluvioni.

(98) Ivi: pagg. 100, 104.

(99) G. Colò: L'editto di Jante (in: Per. Soc. St. Com., fasc. 37).

(100) Romegialli: IV, pag. 170.

(101) Lehmann: Die Landschaft Veltlin, pag. 75.

(102) Fontana: Misc. p. s. n.

(103) Rog. Michele de Massizi, notaio di Talamona, 20 luglio 1784.

(104) Lehmann: Op. cit., pagg. 32, 33.

INVASIONE E DOMINAZIONE DEI GRIGIONI

Numerose avversità s'abatterono in ogni secolo sulla nostra Valle. Nel 1335 Montagna fu desolata da grandi piogge e rovine; e lo spirito fazioso d'allora le attribuì al fatto che il ghibellino Azzone Visconti era divenuto signore di Como e della dipendente Valtellina (105). L'anno 1479 fu di grande siccità, poichè nei tre mesi estivi non piovve; perciò il beato Andrea da Peschiera condusse processionalmente la popolazione di Morbegno, Talamona e Delebio ad Assoviuno per implorare S. Benigno, quindi a Dazio per supplicare Fra Modestino, compagno del Santo; e il primo diverrà il tradizionale largitore del sereno, il secondo della pioggia (106). Seguirono altre tremende siccità: dal 1° agosto 1513 al 10 marzo 1514 non piovve e nevicò una sola volta «che appena bagnò la polvere della terra» (107); non piovve e non nevicò affatto dal 1° ottobre 1539 al 15 aprile 1540 (108).

Avvenne invece il contrario negli anni interposti; nel 1514 grande gelo e il Mallero agghiacciato sino all'Adda, cosicchè morirono le viti e mancò il vino; nel 1515 e 1527 grandi neviccate disastrose in primavera avanzata (109). Piogge torrenziali ed alluvioni sono ricordate nel territorio comense sotto gli anni 1591, 1592, 1603, 1610 (110).

Nel 1747 l'Adda inondava il piano di Sondrio, arrivando fino alla chiesa di S. Rocco (aggiunta ad una copia della cronaca di S. Merlo in M. S. Fontana).

Grandi frane, con rovina di case e poderi e con vittime umane ci ricorda il cronista Merlo nel 1520 per Castione e nel 1538 per Ardenno.

Fra le calamità che colpirono la Valtellina, come del resto i paesi contermini, va ricordata particolarmente la peste, a cui s'aggiunse talora qualche epizoozia. Paolo Diacono (H. L. II, 4) già ricorda la pestilenza del 564; di altre, abbiamo notizia (111), sotto gli anni 573, 590, 615 (lebbra), 608, 932, 1085, 1094, 1135, 1146 — 1147, 1169, 1188, 1234, 1241, 1259, 1277, 1131, 1312. Fra queste fu particolarmente famosa quella che desolò i paesi del Lario e la Valtellina nel 1160, dopo la distruzione dell'Isola Comacina (112). Epizoozie seguirono negli anni 1234, 1283, 1300 (113).

Altre pestilenze sono ricordate nel '300 (114) sotto gli anni 1314, 1339, 1345, 1348, 1357, 1361, 1374, 1382, 1388. Nel 1340, dopo i fanatici pellegrinaggi dei Bianchi, scoppiava una peste, detta la cruda lupa, che estinse nella sola Como ben 13.000 persone (115). Altra pestilenza infuriò nel 1400,

(105) Beltramolo Silva: Cronaca.

(106) Quadrio: III, 17.

(107) Stefano Merlo: Cronaca.

(108) Ivi.

(109) Merlo: Op. cit.

(110) Basilio Paravicini: Memorie.

(111) Tatti e Cantù: Op. cit.

(112) Ballerini: Op. cit., pag. 307.

(113) Cantù: Op. cit., pag. 258.

(114) Tatti: Op. cit., pag. 111.

(115) Ballerini: Op. cit., pag. 29.

INVASIONE E DOMINANZA DEI GRIGIONI

portata in Italia dagli oltramontani in occasione degli Giubileo (116); un'altra scoppiò nel 1432 (117), un'altra nel 1450, anno del giubileo, e in Como spopolata crescevano le ortiche (118); un'altra nel 1453 (119). Altre colpirono particolarmente il territorio di Bormio negli anni 1467-68, nel 1476, e nel 1495; ma fu particolarmente funesta per noi quella del 1478-1480, perchè da prima inferì nella valle del Bitto, passando poi a Morbegno e alla media Valtellina (120).

Ancora più frequenti furono i ricorsi della peste nei secoli seguenti: nel 1501 a Como e sul Lario (121); nel 1512 a Bormio, portatavi dai Grigioni (122); nel 1513 e 1514 in tutta la Valtellina, con 500 morti a Morbegno (123); nel 1523 a Bormio; nel 1526 e 1527 nella media Valtellina (124); nel 1542 cagionata dalla putrefazione di miriadi di cavallette che avevano invaso il territorio (125); nel 1564 e 1577 a Bormio (126); nel 1588 nel Grigioni e in Valtellina (127); nel 1592 in Valtellina (128).

Peggiori forse furono le pestilenze del '600: quella del 1609-1610 che ebbe carattere nuovo e sconosciuto e venne attribuita all'inverno mitissimo e senza neve (129); quella del 1620-1621, importata dalle milizie estere (130); altra del 1629-1630, che avrebbe ridotto la Valtellina da 150.000 a 40.000 abitanti (131), e nella sola Sondrio i morti furono ben 1014 (Obituari della parrocchiale); altra peggiore nel 1635-1636 (132).

(116) *Basilio Paravicini: Memorie. - B. Giovo: H. P., I., pag. 68. - Tatti: A. S., III.*

(117) *Ivi.*

(118) *Giovo, I., pag. 86.*

(119) *E. Motta: Della peste di Como nel 1459, in: P. S. St. C. II.*

(120) *Romegialli: Op. cit., I, pagg. 281, 292.*

(121) *Cantù: II, pag. 104.*

(122) *Quadrio: I., pag. 387.*

(123) *Cantù: ivi.*

(124) *Cantù: ivi. - Quadrio: III, pag. 510.*

(125) *Tatti: A.S., III, pagg. 9, 606.*

(126) *Romegialli: II, pag. 57.*

(127) *Lavizzari: pag. 110.*

(128) *Cantù: II, pag. 107.*

(129) *Basilio Paravicini: Memorie.*

(130) *Lavizzari: pag. 380.*

(131) *Cantù: II, pag. 108.*

(132) *Lavizzari: pag. 387. - Cantù: II, pag. 114.*

CAPITOLO XVIII

CADUTA DEL DOMINIO GRIGIONE LA REPUBBLICA CISALPINA E IL REGNO ITALICO

Stanca del secolare malgoverno e delle burbanzose soperchierie, la Valtellina nel 1786 aveva iniziato una serie di inutili ricorsi e di dispendiose ma pur vane missioni, sia a Coira, che a Milano ed a Vienna, essendo l'imperatore d'Austria e duca di Milano garante del capitolato pattuito nel 1639. L'insigne giurista Alberto De Simoni che, per matrimonio con una Parravicini, da Bormio si era trasferito in Ardenno, e l'abile diplomatico Diego Guicciardi sostenevano le nostre ragioni, in risposta alle quali i Grigioni lanciavano libelli diffamatori, spesso anonimi, cercando di seminare fra di noi la discordia; e intanto continuavano in peggio! Neppure era stato da loro accolto il « Progetto finale », elaborato a Milano per un accordo fra la Rezia e la Valtellina. Quella anzi era scissa da discordie; e a nulla aveva approdato anche l'istituzione della « Lodevole straordinaria ordinanza di Stato ». Nel 1788 le Tre Leghe, con inaudito cinismo, lanciavano un manifesto alla Valtellina e alla Val Chiavenna, querelandosi del nostro malcontento e dei nostri ricorsi; e inascoltata fu la « Confutazione » che i Valtellinesi apprestarono come risposta. Seguirono nel 1791 altri gravi abusi ed altri ricorsi, elaborati dal De Simoni, che allora venne condannato a morte in contumacia (1).

Quale fosse la tensione degli animi e l'acrimonia, particolarmente da parte dei Grigioni, ne è prova un ributtante opuscolo, pubblicato verso la fine del '700 da Giovanni Krieger, carnefice della Eccelsa Repubblica Reta. Egli celebra l'umanità della scure, bestemmia il Beccaria, che sosteneva l'abolizione della pena di morte, e chiama se stesso l'unico e vero Beccaria, invocando la concordia dell'assessore e del carnefice per cui... « rimarranno fra pochi lustri quasi inospite le vostre contrade ». Il documento, pieno di sprezzo e di livore inaudito, suscita schifo e ribrezzo (2).

Alla fine parve che i Grigioni volessero imporsi con la forza delle armi; e una piccola banda di soldataglie era scesa minacciosa nella Val Chiavenna; ma dovette ripassare i monti, dopo le intimazioni del cancelliere generale di Valtellina. Qui intanto battagliavano le opposte fazioni, liberale e conservatrice; e in Lombardia entrava vittorioso Napoleone Bonaparte (1796). Vagheggiarono allora i nostri l'unione con la

(1) Cantù: II, pag. 208 e segg.

(2) E. Motta: Il carnefice grigione in Valtellina (Per. Soc. St. Com., fasc. 18).

CADUTA DEL DOMINIO GRIGIONE

Repubblica Cisalpina appena sorta (1797), sebbene il Guicciardi esortasse a prudenza. Ma invano! Infatti mille patrioti, radunatisi nella chiesa di S. Pietro in Berbenno, costituirono la nota « Cameretta », per eccitare ad uscire dall'inazione e per cercare una conveniente sistemazione politica. Gran parte del patriziato, democratico e liberale come sempre, e anche parecchi parroci, fra cui Andrea Paravicini di Bedoglio, arciprete di Berbenno, aderirono al movimento; anzi ne furono l'anima. Ben si spiega questa fervida adesione alle idee rivoluzionarie e alla Cisalpina, non solo con l'avversione contro i Grigioni, ma anche col fatto che nel '700 l'Italia si era profondamente infranciosata nella lingua, nel costume, nella moda e nel pensiero. L'enciclopedismo francese, se anche anticlericale, aveva fatto anche tra noi numerosi proseliti e tutte le nostre simpatie erano per la Francia.

Alla formazione della « Cameretta » seguirono adunate nella chiesa collegiale di Sondrio; si tennero declamazioni contro il malgoverno grigione; si piantò l'albero della libertà fra solenni tripudi il 14 giugno 1797 in piazza Campello (3); e, ricsuta ogni trattativa coi Grigioni, il Consiglio Generale della Valle, dichiarò sciolto ogni vincolo politico con loro Clemente Marca, che era giunto a Sondrio per sostituire il governatore cessante, venne col suo vicario licenziato dopo l'assemblea rivoluzionaria del 19 giugno 1797; e si deliberò di chiedere l'unione alla Repubblica Cisalpina (4). Solo la valle di S. Giacomo si dichiarò per i Grigioni; ma fu poi ridotta al dovere (5).

Ma alla proposta d'unione con la Cisalpina non aderì dapprima il Bonaparte, che invece si offrì mediatore fra noi e i Grigioni.

Intanto i deputati Valtellinesi ideavano un « Piano provvisorio di governo » che tuttavia non fu approvato. Il Bonaparte proponeva che la Valtellina formasse una quarta lega, restando unita ai Grigioni; mentre i patrioti insistevano per l'aggregazione alla Cisalpina; perciò torbidi e contrasti a Teglio ed altrove. Il Murat pertanto ebbe ordine di recarsi alla frontiera, per invitare in Edolo i delegati valtellinesi e grigioni, affinché componessero le loro divergenze. Ma il partito dei Salis si rifiutò di inviare commissari. Perciò il Murat, sceso da Edolo nella Valtellina, a Ponte e a Tirano discusse coi nostri rappresentanti, fondando un « Comitato di vigilanza e corrispondenza », presieduto da un Delfino di Morbegno. Poiché i Grigioni avevano respinto la proposta della quarta lega, si insistette presso il Murat per l'unione con la Cisalpina, garantendo per noi la religione cattolica, determinando gli aggravi in rapporto alle nostre modeste risorse ed esimando la valle dai debiti della Cisalpina, preesistenti all'unione con questa. I nostri deputati si recarono allora in Udine dal Bonaparte, che li rinviava a Milano, al Direttorio della Cisalpina. E a questa fummo infine aggregati l'11 ottobre 1797 (6).

(3) Una stampa a colori del Museo del Risorgimento in Milano ritrae quella frenetica scena.

(4) Romegialli: Op. cit., IV, pag. 357. - Archivio di Stato: Coira; Atti 1797.

(5) Romegialli: Op. cit., IV, pag. 430.

(6) Cf. Proclama del Bonaparte in « Archives des Affaires Etrangères, France »: Memoires et documents, vol. 1769, § 227.

CADUTA DEL DOMINIO GRIGIONE

Grandi furono i rimpianti e le proteste dei Grigioni; ed uno storico svizzero ancora di recente si lagnava che, almeno nel 1859, la Valtellina non fosse stata rivendicata dagli Svizzeri (7). Ma grande fu pure il tripudio dei patrioti, sebbene breve!

Tosto infatti cominciarono a scorazzare la valle le indisciplinate milizie francesi, che, lacere e prive di mezzi, furono per noi di non lieve aggravio. Quindi imposizioni straordinarie, alloggiamenti forzati, biglietti oscuramente minatori ai cittadini ricchi, perchè versassero grosse somme per i bisogni di guerra, spogliazioni e sconsecrazioni di chiese, donde furono tolte le campane per fondere cannoni e sottratti i preziosi arredi per far denaro. La cella campanaria della nostra chiesa di S. Antonio, coi vuoti balconi, e il desolato interno, ne fanno triste testimonianza! Capitoli di chiese, canonici e benefici ecclesiastici, confraternite religiose vennero soppressi. Tutti i beni dei conventi, con decreto 14 pratile (2 giugno) 1798, vennero incamerati. Monache e frati, anche di stretta clausura ed in età cadente, vennero cacciati dal chiostro, rinvilandoli tristi e smarriti, con una modesta pensione, alle loro case. S'aggiungevano a questo le continue offese contro la religione. Ateismo e liberi spiriti volteriani affettava la borghesia che, dopo la rivoluzione francese, era divenuta, come terzo stato, la classe dominante, della quale i nobili stessi, abolito il loro titolo, facevano parte come semplici cittadini. Ufficiali ed emissari francesi, insieme coi nostri patriotti più accesi dalle idee nuove, si permettevano atti provocatori durante i sacri riti. A Dazio ancora ricordano con orrore un tal capitano Vandone, ufficiale francese, che, insediatosi da padrone nelle case Parravicini, con danze e con rumorosa orchestra, empieramente disturbava le processioni della Settimana Santa; e, come i proci omerici attorno alla casta Penelope, assediava la giovane e bellissima vedova Rosa Castelli-Sannazaro, che alla fine venne da lui rapita (8).

Qualcuno che, pur non rimpiangendo i Grigioni, non volle piegare il capo davanti alla nuova prepotenza, batteva arditamente la campagna, inseguito dai gendarmi della Cisalpina. Così un Mattei di Piantedo, che fu sempre inafferrabile (9).

Il Comitato Provvisorio di Vigilanza e Corrispondenza in Sondrio decretava intanto la confisca dei beni valtelinesi, posseduti dai Grigioni e particolarmente dai Salis; questo come risarcimento delle loro secolari malversazioni: l'indebita esazione dei dazi, la violenta estorsione di 35.000 fiorini nei primi anni dopo il capitolato di Milano (1639), l'esorbitanza degli onorari corrisposti ai podestà nelle cause civili, i danni recati dalle Delegazioni *loco dominorum*, le quote frodate sulle multe spettanti alla Valle. Apposite commissioni locali dovevano redigere un inventario degli stabili e dei beni mobili; i crediti verso i Grigioni dovevano essere denunciati; i coloni dovevano sospendere gli affitti; gli agenti dei Grigioni dovevano consegnare tutto il denaro e i registri; le botteghe dovevano essere alienate.

(7) William Martin: Histoire de la Suisse. 1926.

(8) Archivio Parravicini di Dazio.

(9) Archivio Parravicini di Morbegno.

CADUTA DEL DOMINIO GRIGIONE

Qualche riguardo si ebbe soltanto per pochi Grigioni che apparivano incensurabili (10).

La commissione valtellinese venne poi sostituita dall'Agenzia dei beni nazionali, con sede in Morbegno, che proseguì nelle alienazioni, estendendole alle confraternite, alle chiese e ai capitoli soppressi. In tal modo il Ministero delle Finanze, dalla vendita dei beni ecclesiastici e dalla confisca reta, ricavò circa 4.500.000 lire milanesi, che però furono versate nelle casse della Cisalpina (11); ma già nel 1798 si accordavano indennizzi per i danni subiti in tale confisca; ed i Salis-Tagstein ottenevano i beni della cessata commenda di Piona (12).

Caduto Napoleone, nel congresso di Vienna, si trattò anche dei beni confiscati ai Grigioni (13); e, quando la Valtellina fu aggregata al Lombardo-Veneto, l'imperatore prima dichiarò legittima l'alienazione, ma poi nel 1838 riconobbe il debito dello stato verso i Grigioni, compensandoli con 1.600.000 lire, decretando la restituzione e o il pagamento dei beni ancora invenduti (14).

Ma torniamo al nostro assunto. Appena avvenuta l'aggregazione alla Cisalpina, si creò il dipartimento dell'Adda ed Oglio, con capoluogo Sondrio, compresa anche la Val Camonica, ma attribuendo Chiavenna a quello del Lario. Al comitato provvisorio si sostituì poi un'« Amministrazione Centrale ». Ma il 15 fruttidoro, anno VI (1798); soppresso il dipartimento del Lario, a quello dell'Adda si aggiunsero Chiavenna e l'alto Lario sino a Bellano e al distretto di Dongo; e Morbegno ne divenne il capoluogo, sebbene per brevissimo tempo. Infatti il 23 fiorile anno IX si ripristinò il dipartimento del Lario, aggregandovi la Valtellina che, come semplice viceprefettura, dipese da Como.

A Morbegno stesso nel 1799 si pubblicava un « Giornale Politico Istruttivo dei patrioti d'Adda ed Oglio » ispirato dal generale repubblicano conte Lecchi.

Nella ripartizione distrettuale del Dipartimento Adda ed Oglio, Traona perdette la sua pretura e venne sottoposta a Morbegno; tornava pretura con la breve restaurazione Austriaca nel 1799; ma tornati i Francesi nel 1800, quella cessava. Con l'Austria nel 1814, Traona divenne distretto autonomo con un I.R. Commissario. Durante il governo liberale fu podestà di Morbegno Andrea Malaguzzini (15).

Napoleone nel 1798 partiva per l'Egitto e alla fine dell'anno scoppiava in Valtellina la controrivoluzione: le prepotenze dei patrioti, le offese alla religione, le spogliazioni delle chiese e il pareggio nel censo dei magri terreni valtelinesi con quelli ubertosi della pianura lombarda furono motivo di grave malcontento e diedero l'aire ad elementi reazionari,

(10) Romegialli, IV, pag. 420. - U. von Salis: Confiscation der bündnerischen privathegiments in Thale Valtlin, Chur 1814.

(11) Romegialli, IV, pag. 440.

(12) Riv. Arch. Comense, 1908, pag. 96.

(13) Romegialli, V, pag. 51.

(14) I. R. Decreto, 8 novembre 1838.

(15) Romegialli, VI, pagg. 475, 509.

CADUTA DEL DOMINIO GRIGIONE

che alzarono la plebe a sommosse inconsulte. Agli episodi di Teglio e di Grosio seguì più grave la sommossa della Valtellina inferiore, dove 3000 forsennati in armi corsero a Morbegno, gridando « Viva la religione », « Morte ai Giacobini », ferendo e uccidendo chi parebbe a loro di idee liberali. Vi fu tra le vittime l'arciprete di Berbenno Andrea Parravicini, del quale fecero misero scempio, saccheggiando anch'è le sue case in Morbegno e in Ardenno (1798). Anche il palazzo Malaguzzini subì la stessa sorte (16).

L'Austria ebbe, l'anno seguente, un breve sopravvento. Il 6 maggio si ritiravano da Morbegno le milizie Cisalpine e vi entravano gli Austriaci, occupando tutta la valle. Ma il 5 luglio dell'800 vi ritornavano i Francesi; e nel 1801, disciolto il dipartimento dell'Adda, la Valtellina con Bormio e Chiavenna fu ridotta a un semplice distretto del dipartimento del Lario con capoluogo Sondrio (17).

Però nel 1805 la Valtellina tornava ad essere dipartimento dell'Adda, con un suo prefetto particolare. Nel 1809 riscoppiava la guerra tra la Francia e l'Austria; ma sebbene Napoleone riportasse altri successi, il vicerè Beauharnais veniva sopraffatto dagli Austriaci. Scoppiò allora fra noi un'altra insurrezione, capeggiata dal conte Rodolfo Paravicini di Tirano e da Corrado Iuvalta, i quali per loro particolari interessi, aspiravano a ridare la Valtellina ai Grigioni. I molti, sobillati e finanziati anche dall'Austria, principiando ad Albosaggia e a Montagna, si estesero poi a Ponte, a Sondrio e a Tirano; il governo dovette ritirarsi a Colico.

Ma alla fine di quella accozzaglia facinorosa, che agiva soprattutto per odio di classe contro i cosiddetti signori, fu battuta e dispersa, mentre alla vittoria di Wagram seguiva la pace di Vienna 1809. Il Paravicini condannato in contumacia per fellonia, riparava oltre le Alpi e più tardi nella lontana Russia.

Ma, mentre il popolo e parte del clero furono avversi a Napoleone, la nobiltà, sempre avida di onori e di gloria, accorse volonterosa sotto la sua bandiera, partecipando a tutte le sue imprese, anche a quella della Russia, o ricoprendo onorati uffici civili.

Un Paravicini-Capello di Morbegno divenne prefetto di Novara ed ebbe da Napoleone il titolo comitale; Francesco Paravicini di Bedoglio fu prefetto di Cremona; Giulio Spini di Talamona, poco dopo iniziata la Cisalpina, fece parte dell'amministrazione del dipartimento Adda ed Oglio, e nel 1801 fu pretore di Morbegno (18). Celestino Spini fu tenente nell'esercito cisalpino, poi capo squadrone e cavaliere della Corona Ferrea; nel 1804 egli impalmava la famosa Francesca Scannagatta di Dongo che, mentendo il suo nome e il suo sesso, partecipò eroicamente alle campagne napoleoniche, arrivando al grado di maggiore; ma poi caduto Napoleone, passò nell'esercito austriaco (19).

(16) G. F. Damiani: Un episodio della Rivoluzione Francese in Valtellina (Per. Soc. Stor. Com., vol. X, 1893).

(17) Romegialli: IV, pag. 125, 517. - Cantù: II, pag. 262 e segg.

(18) Romegialli, IV, pag. 809.

(19) Una biografia della Scannagatta fu pubblicata a Milano nel 1876 dal nipote Dott. Celestino Spini (V. Adami: Rivista d'Italia, 1923).

CADUTA DEL DOMINIO GRIGIONE

Nè da meno furono i Mazzoni, pure di Talamona; quivi ancora vivevano nel 1839 un maggiore Mazzoni cavaliere della Legion d'Onore e un suo figlio, tenente in pensione (20).

Nel periodo procelloso del Regno Italico, pur vassallo di Francia, la Valtellina si risvegliò dal secolare letargo; le menti aduggiate da angusti preconcetti medievali, si aprirono a nuovi orizzonti; si affermò l'idea di patria e di indipendenza; la Valtellina ritornò in grembo finalmente alla grande sua madre, l'Italia, di bel nuovo attingendo alla sua civiltà e facendo causa comune con tutti i popoli della penisola. Il codice napoleonico aveva unificato la legislazione, spesso diversa da regione a regione; i funesti regionalismi erano scomparsi; assurde consuetudini e vieti privilegi erano cessati; si diffondeva l'istruzione; le classi ed i ceti sociali andavano livellandosi. Apposite commissioni e uomini insigni, come Melchiorre Gioia studiavano i nostri mali e proponevano rimedi (21); troppo era il disboscamento per avidità di lucro; rovinose le piene dell'Adda per le peschiere di antico diritto signorile ancora esistenti, che con le passionate fermavano la ghiaia e alzavano il letto del fiume. Il codice napoleonico fluttuare i tronchi d'albero sino al Lario attraverso il corso dell'Adda, che spesso veniva così ostruito (proprio nel 1808 ben 20.000 tronchi erano passati da Dubino); diffusa la malaria specialmente nell'agro di Ardenno e di Samolaco, nel piano di Talamona, a Piantedo e Dubino; primitiva l'agricoltura; ignoranza e miseria dovunque. Il principio delle professioni e dei mestieri ereditari di padre in figlio, che pur ebbe qualche vantaggio — in quanto non solo si continuavano nei figli le qualità somatiche e psichiche dei genitori, ma anche si affinan le qualità professionali — era stato soppresso; e anche i figli dei contadini e dei mercanti aspiravano ad essere medici e avvocati.

Ma non erano tutte rose! La politica economica della Cisalpina e del Regno Italico spesso volte era stata malaccorta e insensata. Le guerre continue e la pressione fiscale avevano dissanguato i popoli; e i bilanci della provincia e dei comuni presentavano spaventevoli disavanzi. Per giunta, dopo un improvviso decreto del 1801, cominciò nella Valtellina un pauroso disboscamento, a cui presto seguirono frane, valanghe ed alluvioni tremende; così nel 1807 e 1808 a Sernio ed a Lovero.

Gerola nel 1836, per il taglio di un bosco sovrastante al paese, sarà per tre quarti distrutto da una valanga con la morte di settantacinque terrieri. Memorande le piene del Mallero nel 1817 e 1829 e quella disastrosa del 1834 che per poco non distrusse Sondrio. Nel 1855 un terzo della valle era poi allagato dall'Adda (22).

A questo riguardo erano stati ben più cauti i precedenti governi, sforzesco e grigione, che punivano inesorabilmente col taglio della mano, chi avesse abbattuto anche un solo albero nei boschi soggetti a qualche vincolo particolare: tale fu il così detto Tenso di Caspano a cui si riferiscono ripetute grida; e perciò la zona sovrastante a quel borgo, un giorno nobile e popoloso, si chiama Criagno (23).

(20) Romegialli, V, pag. 107.

(21) F. Ferranti: Rapporto (1808) sui mali cui soggiace la Valtellina. Milano, Brera, M.S. A.F., XIII, 9, n. 3.

(22) Cantù: Op. cit., II, pagg. 401, 402.

(23) Orsini: Toponomastica.

LA DOMINAZIONE AUSTRIACA

L'aggregazione alla Cisalpina e poi al Regno Italico aveva suscitato le più gravi delusioni: grandi parole di libertà, a cui non seguirono i fatti; leve continue di soldati, condotti a morire lontano nelle gelide lande della Russia, per le ambiziose mire napoleoniche.

« *Morian per le rutene*
 « *squallide piagge, ah! d'altra morte degni,*
 « *gl'itali prodi; ».*

(Leopardi: Sopra il monumento di Dante)

Nè ciò basta: tributi straordinari di guerra, che dissanguavano del tutto le poche nostre risorse; disordine amministrativo, debiti e generale malcontento. Anche le private iniziative erano ostacolate da un regime fiscale sospettoso e oppressivo. Così ad esempio un mio antenato che a Porcido, sulle montagne di Campovico, aveva iniziato con qualche successo l'estrazione dell'oro, dovette abbandonarla, colpito da tasse elevatissime e da multe continue. Era dunque naturale che i Valtellinesi non sarebbero stati alleni dal mutare governo e padrone.

L'astro napoleonico ormai tramontava, dopo l'infausta impresa di Russia, nella quale pur caddero molti dei nostri. Perciò il 24 febbraio 1814 i Grigioni proclamavano il loro diritto al ricupero della Valtellina; e, dopo molte tergiversazioni, il 17 aprile il commissario Giovanni De Salis intimava al comandante del presidio italico di Chiavenna che sgombrasse; ma invano. Poco dopo, lanciando un altro proclama ai popoli della Val Chiavenna, vi scendevano le truppe grigioni; e il 5 maggio il commissario delegato delle Tre Leghe, conte Massimiliano Salis, già era in Chiavenna che a stento fu salvata dal saccheggio, con la promessa che il presidio francese si sarebbe ritirato. In quel giorno stesso la sciagurata Bormio — ma sola! — con generale plebiscito, dimentica di tanti saccheggi ed incendi subiti in passato, si dichiarava per la riunione ai Grigioni. Allo stesso scopo ancora s'agitavano Rodolfo Paravicini e Corrado Iuvalta (1).

Protestò la reggenza di Milano per l'occupazione della Val Chiavenna; e il Bellegarde si accingeva a ricuperarla. Intanto una deputazione valtellinese, con Diego Gulciardi e Gerolamo Stampa, si recava a Vienna dal Metternich, deplorando la prepotenza dei Grigioni ed esprimendo il voto che la Valtellina restasse unita al regno d'Italia. Continuavano i

(1) *Romegialli*: V. 8 seg.

LA DOMINAZIONE AUSTRIACA

Grigioni nelle loro pretese; ma pure si sarebbero accontentati di conservare solo Bormio e Chiavenna.

Fu allora pubblicato l'opuscolo dell'Orena «Sugli attentati militari e politici di alcuni Grigioni contro i popoli del Dipartimento dell'Adda - Milano 1815». Infine nel congresso di Vienna, nonostante l'opposizione delle altre potenze, il buon diritto della Valtellina fu accolto; e con proclama del 15 aprile 1815 veniva decretata la sua annessione al Lombardo-Veneto (2). Poco dopo, ossia il 22 aprile 1815, il conte Francesco Peregalli di Delebo ne prendeva possesso per l'Austria, come reggente (3). Così definitivamente la Valtellina rientrava in grembo alla grande patria italiana. Ma il Canton Ticino non ebbe eguale ventura; chè anzi cominciò allora più assidua l'avanzata del Germanesimo, il quale, come nel medioevo ebbe il sopravvento nell'Alto Adige e nella Rezia romanca, così oggi minaccia l'italianità delle valli ticinesi (4). Il lealismo stesso della Svizzera, che è fuori dubbio, non vale a contenere la forza del numero, la prevalenza delle stirpi tedesche e la loro immigrazione fra le genti italiche fin dai paesi più lontani della Germania.

I primi decenni dell'occupazione austriaca furono in complesso benefici per la Valtellina. Gli animi erano stanchi e delusi, dopo tanto sangue versato e tanta ricchezza sperperata per il folle sogno imperialistico di Napoleone; un patetico senso di melanconia e uno scurato pessimismo, quale ben ritrasse il De Musset nelle sue «Confessions d'un enfant du siècle» era in tutti diffuso.

Procedette anche di qui il fenomeno letterario del Romanticismo, contrapponendo al classico mondo pagano della romanità le cavalleresche leggende del medioevo e le nobili tradizioni dei liberi comuni italiani. Si tornava al passato, si rinnegavano le idee di eguaglianza e di ateismo, diffuse dalla rivoluzione francese; si voleva la pace e l'ordine; e questi finalmente erano giunti col buon governo austriaco. Imperava adesso rigorosa la legalità, l'amministrazione era perfetta, vigilati efficacemente dal potere centrale gli interessi dei comuni, restaurata la finanza dopo il passato dissesto, rispettata la religione. Tutti dunque furono ben lieti del nuovo regime.

Ma per certi aspetti si pareva tornati al medioevo e al feudalesimo: risorte le prerogative e i privilegi nobiliari; riattivati i livelli e i cosiddetti appendizi signorili; riprese le investiture feudali secondo l'antica procedura da parte della mensa vescovile di Como, che aveva recuperato i suoi diritti e qualche parte dei suoi beni nella Valtellina.

S'intende che tutto non poteva essere perfetto, poichè troppi errori irreparabili del passato dovevano essere ora scontati. Per ovviare alla situazione fallimentare di molti comuni un'incauta legge del 16 aprile 1839

(2) F. Pieth: Graubünden und der Verlust des Veltlins, Chur, 1912.

(3) Romegialli: V. 38 e seg. - E. Verga: La deputazione dei collegi elettorali d'Italia a Parigi nel 1814 (Arch. St. Lombardo, 1904). - V. Adami: Il pericolo corso dai Valtellinesi di rimanere disgiunti dalla madre patria, Milano, 1906.

(4) G. Orsini: L'italianità del Canton Ticino. - William Martin: Histoire de la Suisse, 1926.

ingiunse la vendita dei beni comunali (5). E questa era talvolta imposta da interessi particolari e contro la volontà dei terrieri (6). Ben più cauti erano stati gli antichi; e non solo nelle disposizioni dei singoli comuni, ma nel 1335, anche nel grande statuto di Como allora dominante su tutto il territorio della diocesi, vediamo incluso il divieto di alienare i beni comunali (7). Oggidì purtroppo ben piccola parte dei beni comunali ancora sussiste; ma nella valle del Bitto qualche comune ancora conserva il possesso di alpi e di boschi, il cui reddito consente di provvedere ai pubblici servizi senza aggravare di troppo le tasse.

Purtroppo, al principio della dominazione austriaca, nel 1816 e 1817 inferì una tremenda carestia, della quale è ancor vivo il ricordo, poiché il 1817 è detto l'anno della fame. Le nostre misere genti, in attesa del nuovo raccolto, andavano in traccia, sotto la neve e la brina di qualche radice un po' tenera con cui ingannare la fame; qualcuno per un sacchetto di farina vendette l'avito campicello. E fu allora che qualche affarista, indegno del nome d'uomo, sfruttando quella tragica situazione, riuscì a costituirsi una grossa proprietà fondiaria, mentre i contadini indebitati perdettero grande parte delle loro terre. Ma, passato quell'anno apocalittico, in cui inferì anche il morbo petecchiale, e tornata la vita normale, tutti aderivano di buon grado alla dominazione austriaca.

Però, in breve tempo, la situazione si capovole. Quell'Austria, che nel '700 aveva governato le province lombarde con tanta saggezza e libertà, dopo la rivoluzione francese e il predominio di Napoleone, era diventata sospettosa e nemica di libertà. Il principe di Metternich voleva vedere nell'Italia soltanto un'espressione geografica e l'imperatore Francesco d'Asburgo negli Italiani soltanto dei sudditi. Poco dopo il congresso di Vienna, in quello di Parigi, l'imperatore disse ai deputati lombardi senza ipocrisia: « Bisogna che i Lombardi dimentichino di essere Italiani; l'obbedienza a' miei voleri sarà il vincolo che unisce le province italiane al rimanente de' miei stati » (8).

Gli Italiani invece ricordavano il Regno Italico, con la sua autonomia e libertà, sebbene vassallo della Francia.

Molte altre e pur gravi erano le cause di malcontento: le tariffe protettive a favore dei prodotti austriaci, con grave danno della nostra economia; le cariche e gli impieghi superiori che venivano riservati soltanto ad Austriaci; la soppressa libertà di stampa e la censura preventiva sui libri, per cui questi dovevano essere stampati alla macchia, a Capolago, a Lugano e Poschiavo e circolare furtivamente; la violazione del segreto

(5) Cantù: Op. cit. II, 402.

(6) Così il luglio 1848 i consiglieri di Talamona Perlini Antonio, Pasina Michele, Ciapone Seraffino, Bulanti Giacomo e Giuseppe, Ciapioni Giacomo, Tedoldi Giuseppe, Gusmeroli Battista, Tirinzoni Pietro e Valenti Dionigi inviavano al Governo Provvisorio di Lombardia una fiera protesta contro G. Battista Galimberti di Morbegno, Ciriaco Valenti e fratelli, Giovanni Tirinzoni e l'arciprete dai quali erano tiranneggiati e che volevano conquistare il piano di Talamona. (Archivio Museo del Risorgimento - Milano, Carteggio Casati I).

(7) Statuti di Como del 1335. Volumen magnum.

(8) C. Tivaroni: L'Italia durante il dominio austriaco, pag. 326.

postale; il fatto che il largo avanzo nel bilancio del Lombardo-Veneto andava a finire nelle casse di Vienna; i modi truculenti dei funzionari austriaci e soprattutto la differenza di razza che rendeva a noi invisi i Tedeschi, mentre i Francesi, pur ladri e prepotenti, erano riusciti in qualche modo a noi simpatici.

Ogni idea liberale, ogni aspirazione nazionalista era per l'Austria uno spauracchio terribile, un pericolo da scongiurare ad ogni costo. Gli Italiani invece aspiravano ormai all'unità e all'indipendenza. Di contro ai pochi conservatori e al popolo apatico — non però tutto — s'adergevano i liberali, che con le società segrete dei Carbonari e della Giovane Italia cercavano risvegliare in noi la coscienza nazionale e tentavano in molte parti d'Italia le prime insurrezioni contro i governi assoluti. Ma nulla avvenne di questo in Valtellina, sebbene Maurizio Quadrio fosse uno fra i più grandi collaboratori del Mazzini. Gli antagonismi fra unitari ad oltranza e federalisti neo-guelfi, fra repubblicani e monarchici, ritardarono il nostro riscatto; e fu a questo d'ostacolo l'opera stessa del Mazzini, sublime idealista più che uomo d'azione.

Non a torto il grande storico Sismondi, a proposito della fallita spedizione nella Savoia, predisse che « il Mazzini e la sua setta diverrebbero la rovina d'Italia »; perciò il Garibaldi stesso abbandonerà a suo tempo l'idea repubblicana; e proprio col tramonto di questa e col prevalere del principio monarchico, tolto ogni altro inceppo, la causa santa dell'indipendenza italiana poteva finalmente avviarsi e giungere alla meta.

Ma per intanto il Mazzini, suscitando sommosse inconsulte e premature, nella generosa illusione che il colpo di mano, tentato da alcuni pochi arditissimi, venisse secondato da tutto il popolo, mandava allo sbaraglio e alla morte tanti eroi, in disperate sebbene inutili imprese; quindi l'arresto, la condanna alla forca, o alle carceri orribili di Mantova e dello Spielberg per chi non fuggiva in volontario esilio. Eppure solo così, col sacrificio generoso di tanti martiri, poté serbarsi viva la fiamma del patriottismo e la volontà decisa di conquistare all'Italia finalmente l'indipendenza.

A nulla approdarono le feroci repressioni austriache; tutti odiavano l'Austria; tutti sfidavano generosamente denunce, arresti e condanne; l'apparire dei gendarmi croati era un incubo continuo.

Centro d'agitazione e di propaganda politica furono allora, in Morbegno, il caffè Leoni e le case dei Paravicini e dei Mariani; fervidi patriotti in Traona i Paravicini e i Bellotti, in Talamona gli Spini e i Mazzoni. Non sappiamo se Morbegno partecipasse ai moti patriottici del 1821 e 1834, a cui presero parte altri Valtellinesi, ma fuori della patria: così Giuseppe Piazzi di Ponte, detto il Piazzino, che nel 1821 subì il carcere; così Murizio Quadrio, mentre alcuni studenti valtellinesi di Pavia, imputati di liberalismo, riuscivano a fuggire; così ancora il carbonaro Antonio Visconti Venosta che nel 1834 patì dura prigionia. Gli anni dal 1834 al 1846 parvero un periodo di tregua; anzi l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando avvenuta a Milano nel 1838, fu accompagnata da festeggiamenti.

Nel 1836 inferì anche fra noi il colera asiatico con notevole mortalità; e nel 1847 si deplorò una grave carestia.

Purtroppo per il periodo austriaco le nostre notizie sono quanto mai

LA DOMINANZA AUSTRIACA

scarse. L'archivio segreto della polizia, che era stato asportato dagli Austriaci dopo la loro fuga e poi restituito dopo la grande guerra, insieme con altri atti di governo e delle consulte municipali, andò in parte distrutto nei selvaggi bombardamenti degli Anglo-Americani. Quasi soli ci rimangono gli atti del grande processo del 1821 contro i Carbonari. E dagli archivi privati milanesi e valtellinesi, per ragioni di elementare prudenza, in vista di qualche perquisizione, tutto ciò che sembrava compromettente venne distrutto, ovvero ancora giace nascosto non sappiamo dove.

Riprendeva intanto più forte la tensione fra i liberali e il governo austriaco; e si preparava la rivoluzione del 1848.

La polizia austriaca sentiva avvicinarsi il grosso uragano e cercava tutti i ripari, anche i più grotteschi, per dominare il corso fatale degli eventi, come vediamo dai proclami e dalle intimazioni della I. R. Delegazione in Sondrio ai Commissari distrettuali di Morbegno e Traona ed ancora ai comuni (9). Rigorosamente vigilati erano tutti, ma particolarmente i forestieri, la gente di passaggio e i vagabondi, nella tema che fossero portatori di idee rivoluzionarie, di libelli politici, o di armi; sospettato chi si trasferiva in altro paese; ostacolata la concessione del passaporto a chi si recasse in altro stato. Del 1847 è un'ordinanza all'I. R. Commissario Distrettuale di Traona, perchè correva voce che da Pisa e Livorno fossero tornati dei fascini con coccarde e libelli rivoluzionari; dell'anno stesso un'altra analoga per la stretta vigilanza sui nostri emigrati che tornavano da Roma. Del 1848 è il divieto di portare cappelli alla calabrese, all'Ernani e alla puritana e una circolare contro chi portasse cappello bianco, con panciotto verde e guanti rossi; per altro veniva concesso di tenere in casa l'effigie del Papa Pio IX, purchè non venisse ostentata in pubblico.

In questi anni ancora il governo centrale di Milano emanava particolari istruzioni alle autorità periferiche, perchè si adoperassero allo scopo di rendere devoti all'Austria i sudditi italiani, di suscitare simpatia per il governo, per i prodotti e la coltura stessa tedesca, se volevano aspirare alle cariche più elevate. Sospettato, vigilato e ammonito era il clero; vietata ogni aduana; rigoroso il coprifuoco. La polizia teneva elenchi, sempre aggiornati, di individui sospetti; altro analogo degli ospiti alle terme del Masino veniva richiesto periodicamente al gestore dell'albergo.

Ma tutti questi provvedimenti furono vani, anzi dannosi, inasprendo gli spiriti; ed alla fine scoppiò la grande rivoluzione del 1848.

Accanitissima e sanguinosa fu la lotta nelle Cinque Giornate di Milano, dove Enrico Guicciardi, Luigi Torelli, Emilio e Giovanni Visconti Venosta, Giuseppe Parravicini De Lunghi di Traona ed altri Valtellinesi combatterono valorosamente sulle barricate; anzi il tiranese Torelli per primo issava il tricolore sulla guglia maggiore del duomo ed Enrico Guicciardi fu membro della Congregazione Municipale di Milano. Eroica fu anche l'insurrezione di Como e di Brescia. La Valtellina venne invece sgombrata dagli Austriaci quasi spontaneamente. In Morbegno i 260 soldati del reggimento Gheppert che la presidiavano si arresero, anche per l'intervento del Dolzino con animosi Chiavennaschi. Si istituì allora un « Governo Provvisorio della

(9) Archivio Comunale di Morbegno (Polizia).

LA DOMINAZIONE AUSTRIACA

Lombardia» fra i cui atti, il fascicolo 54 si riferisce alle relazioni con Sondrio e il 68 ai volontari nella Valtellina e nel Tirolo.

Ma quale parte ebbe Morbegno in questo periodo? Eroi giovinetti di appena diciassette anni fuggivano dalla casa e perfino dal seminario di Como per vestire la rossa camicia garibaldina. Stefano Paravicini di Morbegno, capitano della Guardia Nazionale nel 1848, dopo aver avuto una parte notevole nelle Cinque Giornate di Milano, fu valoroso ufficiale nelle campagne del 1859. Giuseppe Paravicini De Lunghi di Traona († 1872) fu anch'egli una delle più nobili figure del nostro Risorgimento. Infatti, non ancora ventenne, prendeva parte alle campagne napoleoniche; diveniva quindi ufficiale nell'esercito austriaco, dal quale nel 1848 disertava, accorrendo a Milano, dove fu impareggiabile animatore delle Cinque Giornate; passato poi nell'esercito piemontese, fu ferito a Novara ed ancora nella battaglia di S. Martino. Molti altri dei nostri combatterono valorosamente nell'esercito regio, riportando gloriose ferite. E' certo inoltre che molti Valtellinesi, così Bernardo Paravicini di Traona dopo il 1848, si recarono in volontario esilio nel Piemonte, dove si costituì il Battaglione Valtellinese, che particolarmente si distinse a Novara. Altri invece, rimasti in patria, costituiranno i Corpi Franchi dei Cacciatori delle Alpi, coprendosi di gloria allo Stelvio ed a Verceia. Appunto nel giugno 1848, durante la guerriglia sullo Stelvio contro gli Austriaci, la compagnia Scalcini, forte di 69 volontari in gran parte Morbegnesi e Delebiesi, era stanziata nella Valfurva (10).

Parecchi Morbegnesi sfuggendo alla leva austriaca, oppure disertando, arrischiarono la vita e la confisca dei beni, per partecipare con l'esercito piemontese alle campagne del 1848-49: Giulio Lavizzari, Volfango Iuvalta, l'avvocato Gerolamo Nani, Gerolamo ed Eugenio Lombardini, Enrico Piccioni, l'ingegnere Carlo Tocalli, Gian Battista Paravicini, Gerolamo e Stefano Manzocchi, Giovanni Ambrosini, Pietro Ruggeri, Carlo Canali, Antonio Lambertini, l'ingegnere Cesare Scalcini e forse altri non più compresi nell'elenco dei Reduci (anno 1888), perchè già morti.

Ma il decennio dal 1849 al 1859 fu particolarmente penoso: ferocissima la repressione austriaca, multe ingenti ai comuni e ai privati cittadini, confische patrimoniali, arresti e condanne a morte. Come già nel periodo napoleonico, molti renitenti di leva battevano la montagna, o si davano al brigantaggio. Il clero era sospettato e spiato, come appare da una diffida che nel 1850 il principe di Schwarzenberg, per ordine del Radestki, inviava al vescovo di Como, affinché i sacerdoti si astenessero da ogni ingerenza politica (11).

Le Mie Prigioni del Pellico e le Memorie di Felice Orsini ci serbano il tragico ricordo della iniqua procedura, dei metodi polizieschi e del carcere orribile inflitto ai nostri martiri della libertà.

Ciò nonostante il Mazzini e Maurizio Quadrio, profughi a Ginevra, affidavano all'Orsini l'impresa di far insorgere la Valtellina; e questi

(10) Dalla relazione di G. Battista Della Cagnoletta, cossiere contabile (A. S. Milano: Governo provvisorio della Lombardia - Corpo volontari).

(11) Una copia di siffatta ordinanza si conserva ancora nel municipio di Morbegno e fu pubblicata in «Vie del Bene» (Giugno 1955).

l'11 giugno 1854 arrivava a Coira. Ma la polizia grigione lo ebbe tosto in sospetto; e i Valtellinesi, ammaestrati da tanti insuccessi mazziniani, le da quello recentissimo nella Lunigiana, non si mossero. Come doveva insorgere il 20 agosto; si dovevano catturare i proscafi, e i patrioti comaschi dovevano congiungersi con le colonne che dal Grigioni, per il Passo del Muretto, sarebbero piombate nella Valtellina. Ma i patrioti si ridussero a nove in tutto; Como non insorse e il tentativo andò in fumo; questa volta almeno senza tragiche conseguenze. Il Mazzini ancora una volta s'era illuso! (12).

E solo quando l'augusta dinastia di Savoia, prima con Carlo Alberto, poi con Vittorio Emanuele II, si pose a capo della lotta contro lo straniero, mettendo a disposizione della causa italiana il suo esercito, i suoi tesori, la sua millenaria esperienza politica e il personale valore de' suoi principi, solo allora, dopo la guerra infausta ma pur gloriosa del 1848-1849 e quella vittoriosa del 1859, gli Austriaci vennero definitivamente cacciati ed anche noi entrammo a far parte del nuovo regno d'Italia.

Parteciparono alle campagne del 1859: Giuseppe Mattei, Giulio Passerelli, Temistocle Leone, Paolo Romegiali, Giovanni Pagani, Stefano Bongio, Giacinto Leone, Giuseppe Gipponi, G. Battista Della Cagnoletta, e Gian Battista Acquistapace.

Purtroppo anche la maggior parte dei documenti che si riferiscono al periodo dal 1848 al 1859 andò perduta, perchè, ritornati gli Austriaci, il timore di perquisizioni poliziesche indusse i nostri patrioti a sopprimere ogni carteggio compromettente; e, se qualche parte rimase, andò poi dispersa, o giace ignota in qualche archivio privato.

Vane anche furono le mie ricerche presso l'archivio di Stato in Milano. Come invece, anche per questo periodo dispone di una larga documentazione (13). Ben poco sappiamo dunque della Valtellina e quasi nulla di Morbegno per questo periodo. Ma dobbiamo pensare che, accanto ai Torelli, ai Salis e ai Visconti Venosta, i quali ebbero un posto primario nelle lotte del Risorgimento, anche i Morbegnesi contribuirono alla nobilissima causa. Parecchi furono i volontari garibaldini; ma nessun Morbegnese partecipò alla spedizione del Mille in Sicilia, parecchi invece alle altre campagne del Garibaldi.

Fra coloro che parteciparono eroicamente alle guerre del Risorgimento, una lapide del vecchio camposanto elenca i gloriosi caduti: Paolo Mariani † Roma nel 1849, Giacinto Leoni † Solferino nel 1859 e Carlo Soma-schini † al Volturmo nel 1860; un'altra iscrizione sulle case Paravicini ricorda la dimora che ivi fece nel 28-29 giugno 1859 Giuseppe Garibaldi.

Nel periodo austriaco ebbe Morbegno notevole floridezza e primaria importanza con sede di uffici amministrativi. Qui risiedette l'Imperial Regio Commissario Distrettuale, con otto funzionari politici; la Pretura col pretore, cancelliere, uditore, tre scrivani, due diurnisti, due cursori, tre alunni, un diurnista per le intimazioni in affari politici, un carceriere

(12) A. M. Zandralli: Profughi italiani nei Grigioni, Poschiavo 1949. - G. Giovanni: Missglückter Waffenschmuggel Italienischen Patrioten.

(13) Le cinque giornate del 1848 in Como, Como 1949.

LA DOMINAZIONE AUSTRIACA

con un secondino; l'Intendenza Provinciale di Finanza con trenta funzionari; la Giudicatura Provinciale di Finanza con sei addetti; la Cassa Provinciale di Finanza; l'Ispettorato del Demanio; l'Ufficio di Commisurazione; il Verificatore Provinciale dei pesi e delle misure; il Magazzino del sale e dei generi di privativa; il Comando Provinciale delle Guardie di Finanza; l'Ispettorato Forestale (14).

Ma mentre Sondrio, allora minuscola, venne elevata al grado di città, Morbegno, pur forte di tanti titoli burocratici e meglio provveduto di edifici acconci per sede di pubbliche amministrazioni, rimase borgo e gli uffici vennero poi concentrati in Sondrio. Qualche propaggine di quei numerosi funzionari, in gran parte forestieri, rimase tuttavia in luogo.

Alla pubblica istruzione provvedevano in Morbegno un Ispettore Distrettuale, un Direttore e, accanto alla scuola pubblica, qualche privata. Esisteva persino una scuola pubblica festiva per giovinetti superiori ai 12 anni, che negli altri giorni erano occupati nel lavoro. Ben 710 alunni frequentavano nel 1853 le scuole elementari. Non mancava una scuola pubblica per sordomuti; e pure funzionava uno studio di ragioneria e pratica commerciale. A Morbegno fioriva infine una Società Filarmonica, fondata dai Parravicini, quindi sciolta perchè sospetta di liberalismo, ma in seguito ricostituita.

Molti erano gli intellettuali: e, fra questi, cinque notai, sei ingegneri e sei medici in aggiunta a quelli dell'ospedale.

In questo periodo si apprestavano anche importanti opere pubbliche: così nel 1845, per la correzione dell'Adda nel piano della Selvetta, si spesero L. 140.000 dall'erario e 600.000 dal comprensorio dei comuni contermini; ma i lavori non erano finiti. Ancora più grandioso fu il rettifilo dell'Adda nel suo corso inferiore. Questa che, secondo il Fontana (Raccolta storica), ebbe in tempi antichissimi il suo alveo nella direzione attuale, fu costretta a piegare trasversalmente verso il lago di Mezzola, sfociando presso Verceia, allo scopo di bonificare la vasta pianura detta più tardi Pian di Spagna.

Ma nel 1820 l'Adda si apriva un nuovo letto nell'agro di Sorico, rendendolo paludoso e malarico. Poichè la situazione divenne via via peggiore, già alla fine del '700 si progettavano provvedimenti e il preposto Carlo Castelli - S. Nazzaro pubblicava nel 1786 a Milano il suo intelligente « Piano ragionato su i provvedimenti richiesti per l'asciugamento del Piano di Colico »; a cui seguì, stampata nel 1803 in Como, l'opera del Della Porta: « Riflessioni sull'Adda ». Ma già da un anno il francese Roussein aveva iniziato le sue opere di bonifica.

Per altro la soluzione del problema venne affrontata soltanto dal provvido governo austriaco, che nel 1839 faceva iniziare gli studi per un adeguato canale emissario del Mezzola, anche allo scopo che i piroscafi della Società Lariana potessero giungere fino a Novate. E i lavori principati nel 1845 si concludevano nel 1853 col rettifilo dell'Adda inferiore, dopo il gomito presso la Scialesada di Dubino, sino a Colico, rasentando Fuentes e Montecchio.

(14) Cenni statistici: Sondrio, 1852. - Giovanni Tacchini: Morbegno e il suo distretto, Morbegno, 1853.

LA DOMINAZIONE AUSTRIACA

Per il rettilineo del tratto tortuoso fra Morbegno e Dubino pare che si attenda la restaurazione degli Absburgo.

La popolazione del distretto di Morbegno era nel 1833 di 13.400 abitanti (15) e nel 1851 quella del comune ascendeva a 3354 anime (16). L'anno 1836 — come già dissi — fu memorando, perchè un'enorme valanga, dopo il taglio del bosco sovrastante, distrusse tre quarti di Gerola facendo più di settantacinque vittime. Tragico effetto del disboscamento che, mentre arricchisce alcuni pochi affaristi, costa poi ai privati la rovina delle loro terre e ai comuni enormi somme per arginatura! La zona di Ardenno, Talamona e Traona, ripetutamente sconvolte dai torrenti, ne sono la triste documentazione! Grandi frane sono ricordate nel 1851 a Villa di Tirano, nel 1852 a Polaggia e Berbenno e nel 1854 ai Ronchi di Sondrio. Memorande furono le terribili piene dell'Adda nel 1822 e 1829.

Nel periodo austriaco la Valtellina fu anche ripetutamente desolata dal coleva (anni 1836-49-54-55) (17); ma Sondrio, che nel 1804 per un piacentino screanzato presentava ancora un aspetto selvaggio (18) e che certo dal lato architettonico e monumentale la cede a Morbegno e a Tirano, venne onorata di una visita dell'imperatore Ferdinando I nel 1838 e l'anno seguente elevata a regia città (18). Dal 1850 cominciò anche ad infestare i nostri vigneti la crittogama; e molte famiglie impoverirono.

(15) Romegiali: I, 2.

(16) Cenni statistici, Sondrio, 1852.

(17) Cantù: II, 391.

(18) Melchiorre Gioia: Statistica del dipartimento del Lario.

(19) Romegiali: V, 102.

IL REGNO D'ITALIA

Dopo la splendida impresa di Garibaldi che nel 1860 ricongiunse all'Italia il reame di Napoli, dopo la guerra ingloriosa del 1866, che tuttavia ci diede le province venete, dopo la conquista di Roma nel 1870, l'Italia era fatta; ma non erano fatti gli Italiani! Occorreva soprattutto rompere i particolarismi regionali, fondere le varie genti in compatta unità, riparare ai mali del passato, creare una vera e propria nazione italiana. Purtroppo i grandi artefici del nostro risorgimento ad uno ad uno scomparivano: Cavour († 1861), Vittorio Emanuele II († 1878), Garibaldi († 1882).

I pochi superstiti venivano posti in disparte, anche qui da noi. Nella politica interna prevaleva ormai il radicalismo di sinistra; e uomini insigni, come il marchese Emilio Visconti Venosta e Romualdo Bonfadini, cedevano il posto ad uomini di ben diversa levatura. Seguì perciò in Italia e in Valtellina un periodo grigio e inglorioso, subordinato agli interessi elettorali e aduggiato da misere beghe locali.

Ciò nonostante, in questa seconda metà del 1800, Morbegno, pur privata degli uffici burocratici quivi residenti nel periodo austriaco, continuava la sua ascesa nel campo economico. Vi sorgevano le prime industrie; la campicoltura cedeva il posto alla praticoltura o all'allevamento di numeroso bestiame. Col danaro ricavato da questo e con le rimesse degli emigranti, i quali allora in grandi masse varcarono l'oceano, la proprietà signorile passò quasi interamente nelle mani dei contadini. Fu questo il loro periodo eroico! Con immensi sacrifici e privazioni, riducendo il loro sostentamento a poca polenta e a una zolletta minuscola di pessimo cacio — poichè il burro e il cacio del Bitto dovevano essere venduti —, riuscirono a raggranellare, lira su lira, la somma occorrente per comprarsi la terra, su cui i loro padri avevano sudato per secoli come coloni. Anche i livelli vennero affrancati; i debiti contratti in passato vennero a poco a poco estinti; più tardi potè anche formarsi un po' di risparmio e sorsero le prime banche di credito, oggi fiorentissime. Erano state precedute dalla banca privata Galimberti, che con clamoroso fallimento ingoiò i sudati risparmi di tanti poveretti. I figli, oggi ben pasciuti e ben vestiti, di quegli eroici contadini denutriti, laceri e smunti, non dimentichino il sacrificio dei padri loro! Gerola stende oggi i suoi possessi per tutto l'agro di Cosio, di Rogolo e di Delebio; Mello è padrone di quasi tutta la zona traonasca sino a Vercecia; i montanari della Val Masino, di Sostila, di Campo e di Tartano sono oggi proprietari di quasi tutto l'agro di Ardenno e di Berbenno.

IL REGNO D'ITALIA

Ma, mentre la classe dei contadini così saliva, la borghesia tutta assorta nei suoi commerci, senza più i generosi ideali della generazione precedente, illanguidiva nella piccola vita locale.

La campagna del 1866 vide accorrere sotto le bandiere italiane molti dei nostri, ma con minor merito, perchè soggetti agli obblighi di leva. Il patriottismo di Morbegno continuò a riflettere anche in seguito: campione di splendido eroismo fu G. Battista Lombardini caduto a Dogali nel 1887 accanto al colonnello De Cristoforis; dalla stessa stirpe discese Edoardo Lombardini, che nel 1915 s'immolò per la Patria sul Monte Nero, meritandosi due medaglie d'argento al valore.

La grande guerra europea (1915-1918), proclamata per volontà di un popolo, ci fece uscire da quel torpore. Morbegno visse allora giornate veramente eroiche. Il vecchio convento di S. Antonio, già soppresso dalla Repubblica Cisalpina e trasformato in caserma, poi assegnato al V Reggimento Alpini come deposito del battaglione Morbegno, accolse via via il fiore della gioventù valtellinese e lombarda, che quivi veniva addestrata nelle armi, equipaggiata ed inviata al fronte di guerra. Ai soldati regolari del Battaglione Morbegno — uomini massicci e gagliardi — si erano anche aggregate due compagnie di volontari: giovinetti ancora imberbi che, ardenti di amor patrio, avevano osato strapparsi alle carezze materne e talvolta alterare la propria data di nascita per anticipare quella della morte. Di giorno faticose esercitazioni militari, la sera liete danze con scarponi ferrati nelle osterie del borgo, che tutto risuonava di guerresche canzoni; poi, tra le lagrime delle innamorate fanciulle morbegnesi, la partenza per il fronte dell'Ortler e dell'Adamello, dove molti di quegli animosi o scomparvero dentro orrendi precipizi, o caddero fra i ghiacciai sotto il piombo austriaco; altri invece s'immolarono sul Carso o sul monte Grappa. Fu questa una guerra, a cui tutte le classi sociali parteciparono con generosa dedizione. Anche l'antica nobiltà diede fulgidi esempi di eroismo: basti ricordare un Sertoli e un Lambertenghi, caduti sul campo e insigniti di medaglia d'oro. E ben degno della sua stirpe fu il generale Ottino Parravicini, comandante di Alpini in ardite avanzate e sopravvissuto fino a pochi anni or sono, benchè crivellato da numerose ferite.

Strepitosa fu la nostra vittoria (1918), alla quale pur molti Morbegnesi, elencati nel monumento ai caduti, offrirono eroicamente la vita, mentre altri tornarono alle loro case orribilmente mutilati ed invalidi. Gli irredenti della Val d'Adige, della Venezia Giulia, dell'Istria e in piccola parte della Dalmazia si ricongiunsero alla patria italiana.

Riteniamo di non doverci pronunciare sugli avvenimenti che si susseguirono; sono troppo vicini a noi per poterne parlare serenamente e con obiettività.

PARTE III

CAMPOVICO

Ci resta a dire di Campovico, antico comune assorbito recentemente in quello di Morbegno. Il nome stesso parrebbe attestare che il luogo fosse un — vicus — romano, che, devastato e sommerso da qualche tremenda alluvione del Tivate e dell'Adda, divenne rasa campagna: e quindi assunse il nome di Campovico. Per altro le formule che sempre ricorrono nelle pergamene pagensi — in vico et fundo — in loco et fundo — possono anche riferirsi a un luogo in piena campagna (1); per cui cadrebbe l'ipotesi del vicus romano.

Secondo una tradizione viva, di cui abbiamo traccia in qualche pergamena del Paravicini di Selvapiana e di cui è menzione nel tardo '700 nell'opera del Lehmann (2), Campovico fu « già ragguardevole e ricco di commerci, le alluvioni fecero poi trasferire il paese a Cermeledo e il suo mercato a Morbegno ». Già il Guler, nella sua descrizione della Valtellina, aveva accolta quella tradizione (3).

Campovico ebbe un porto, quando l'Adda era ancora navigabile, nel posto oggi detto al Barco; e la famiglia Della Nave prese questo nome, praticando per secoli la navigazione fluviale. Nè quel porto fu semplicemente un approdo del navicellaio che traghettava dall'una all'altra sponda, poichè io penso che l'Adda sia stata per secoli navigabile sino ad Ardenno, prima che la Roncalola ed il Tartano avessero strozzato e intasato il corso dell'Adda, con l'immenso conoide di deiezione che si stende di fronte a Desco. Durante la guerra decennale fra Como e Milano (1118-1127), una gentildonna comense Galizia Vicedomini, imbarcatasi a Como, approdava a Traona per rivedere il consorte Giordano, che stava in armi nel castello di Domofole (4).

Può darsi che, anche dopo, l'Adda fosse navigabile sino a Morbegno. Infatti il cronista milanese Tristano Calco (5), descrivendo il viaggio percorso con splendido corteo nuziale da Bianca Sforza, che andava sposa all'imperatore Massimiliano d'Austria, nel 1493, ci dice che con tranquilla navigazione, dopo essere giunti per il lago di Como ad Olonio, da qui procedettero

(1) Bognetti: Op. cit., 128.

(2) Lehmann: Op. cit., 162.

(3) G. R. Orsini: Guler-Raetia, 1616 (versione dal tedesco-grigione).

(4) Anonimo: De bello cumano (R. I. S., V).

(5) Tristano Calchi: Residua. Nuptiae augustae. Milano, 1642, pag. 111.

CAMPOVICO

« ad portum Molatae et Morbenium ». Poichè l'Adda sfociava allora nel lago di Mezzola, presso Verceia, fu la Molata il nome specifico di un molo d'approdo sul Mezzola stesso.

Lo aveva edificato (o forse rinnovato?) il vescovo di Como Bonifacio (1340-53), che pure fece restaurare il castello d'Olonio, suo feudo (6); e stava nel territorio di Riva, chiamato vicus Metiola nel 997 in un diploma di Ottone II, Ripa Mauriatica quando Berengario lo donò alla consorte (7) e altre volte Ripa - Palacio, perchè gli imperatori, nelle loro discese dalla Germania e nel tornarvi, tenendo per lo più la via del lago di Como e della Val Chiavenna, sostavano a Riva, dove sorse per loro un palazzo.

Ma l'espressione citata « ad portum Molatae et Morbenium » accennerebbe anche ad un porto di Morbegno — ossia di Campovico — raggiungibile per acqua? Non parrebbe. Forse l'Adda, già nel '400, non era più navigabile; e Leonardo da Vinci, alla fine di questo secolo, era venuto in Valtellina anche per studiare questo problema: « peragravit et Tellinam Vallem ad studia geographica et ad Abdum flumen investigandum, si navigationi et commerci inserviret » (8). Per altro, poichè alcune colonne di serpentino color oltremare vennero estratte dal vallone del Tovate, che sfocia a Campovico, e messe poi in opera alla Certosa di Pavia sulla fine del '400, sembrando impossibile un trasporto per terra sino al lago di Como sull'angusta ed accidentata via Valeriana, non è assurdo pensare che fino a quell'epoca grosse navi (comballi) potessero ancora approdare a Campovico.

Frequente ricorre la menzione di porti valtelinesi. E ancora nel 1375 in Ardenno è ricordato un campo « super viam qua itur ad navem » (9). L'Adda, che al principio del secolo passato venne deviata dal suo alveo naturale, dopo S. Pietro di Berbenno, conducendola con un costoso rettillo alla Sirta, scorreva prima con capricciosi meandri nella plana sottostante a Pedemonte ed a Buglio, arrivando sino all'abitato di Ardenno, cui dava ventilazione e frescura; mentre oggidì gli acquitrini e le paludi dell'antico letto abbandonato dell'Adda hanno reso malsano il clima di tutta questa zona.

Nel 1395 il Consiglio del Terziere Inferiore, per mandato del Capitano di Valtellina, ordinava che nei porti di Ardenno, Morbegno e Dubino stesse un navicellajo con precise tariffe (10). Si noti che il porto è detto di Morbegno « in Sertà, ad portum navis de Morbegno » (11), perchè Campovico già era decaduta e deserta.

Per le comunicazioni fra l'una e l'altra riva dell'Adda, fu gettato, forse già nel '400, il ponte di Ganda; al quale si riferiscono parecchi sindacati, ora del comune, ora di tutta la squadra di Morbegno, in quanto

(6) Ballerini: Op. cit., 351.

(7) C. D. Lang: 549.

(8) Anton Giuseppe della Torre di Rezzonico: Vita di Leonardo (in Per. Soc. St. Com. fasc. 86, 87 - pag. 411).

(9) rog. Romeriolo Castelli d'Argegno, 12 settembre 1375.

(10) rog. Abondio Gaifassi, 1 maggio 1395.

(11) rog. Giacomo Castelli d'Argegno, 27 agosto 1414.

CAMPOVICO

che comuni pur lontani erano interessati alla manutenzione del ponte: così Delebio che possedette un tratto della Colma di Dazio. Nel 1491 si progettava di costruire un nuovo ponte e di riparare l'antica via del Desco — unica allora —; vennero gettati i piloni secondo il progetto dell'Ing. G. Antonio Amodeo; ma l'impalcatura andò distrutta e i lavori furono sospesi per intimazione di Anton Luigi Raimondi, Paolo Rusca, Francesco e sette fratelli Castelli S. Nazzaro. Costoro, proprietari di un porto vicino, preferivano il progetto dell'Ing. Stefano Bescapè, che voleva il ponte altrove (12).

Misere beghe!

Un altro sindacato venne fatto dagli agenti delle squadre di Traona e Morbegno nel 1568, col quale pattuivano che per 285 scudi d'oro il capomastro Michele Zugnoni di Sacco, procedesse al rifacimento e alla costruzione del ponte (13). A questo ancora si riferisce un « confesso fatto alli signori Canepari di Morbegno e Traona » nel 1597 per un ulteriore rifacimento (14). Però, secondo il Lehmann, il ponte sarebbe stato compiuto soltanto nel 1778, con una spesa per la sola Morbegno di 8.000 ducati.

Alquanto diversa da quella di Morbegno è la popolazione di Campovico che appartiene alla stirpe del Cech, d'origine franca (15). Di qua dell'Adda, essendo la zona meno fertile e poco solatia, l'elemento barbarico si diffuse assai meno e le antiche genti etrusche e romane poterono sussistere; quindi una popolazione più civile, più colta e più mite. Nella zona del Cech ebbero invece il sopravvento i Longobardi e poi i Franchi; quindi una gente fisicamente più gagliarda e più sana, ma spiritualmente ancora un po' primitiva, nonostante la secolare emigrazione a Roma; caratteri schietti, espansivi, generosi, chiassosi ed allegri; ma scarso amore per la coltura, poco attaccamento alla terra e tendenze impulsive.

La più antica menzione di Campovico risale al 1041: quando Giovanni di Campovico vendette tre pezze di selva sul monte detto Clave ad Eginardo di Intercorte; e l'atto fu rogato nel luogo stesso (16). Più antico ricorre invece il nome di Marselenico; nel 992 Lorenzone e Pedeverto de Masxalinico, appalono come testi in un atto rogato a Mantello (17); in un altro del 1036 è detto Marzalinco (18); in un altro del 1176 è menzionata la sua chiesa di S. Maria, a cui il millite comasco Guercio de Sala, lasciava per testamento la decima sul suo patrimonio in Limonta (19).

Nel territorio di Campovico ebbero larghi possedi, particolarmente nella località « ad Spezuram » e a Cermeledo, le monache cluniacensi del

(12) Besta: A. M., 293.

(13) rog. Gian Antonio Paravicini, 21 gennaio 1568.

(14) rog. Batta Schenardi, 3 aprile 1597.

(15) G. R. Orsini: Il territorio e la stirpe del Cech.

(16) Arch. St. Milano: Mus. dipl. 602 e 629.

(17) Ivi: Mus. dipl. 602 e 629.

(18) Fossati: Cod. Dipl. della Rezia, 31.

(19) Codice dei Crociferi di Como (in: P. S. St. Com., fasc. 3).

CAMPOVICO

monastero del S.S. Faustino e Giovita in Balbianello di Campo sul Lario (20). Da quelle dipesero a lungo le chiese di S. Maria di Campovico e di S. Nazaro in Cermeledo (21). Altri possessi nel 1190 ebbe il monastero comense del S.S. Faustino ed Eusebio a Sorliate (Sorliate) e a Cisxino (Cercino); e le prestazioni in natura dovevano essere consegnate intus navem (22): segno dunque che l'Adda era allora navigabile. Anche i canonici di Isola vi ebbero beni (23).

Non mancavano in luogo feudatari laici: così nel 1196 Roba Cagaionosa, Alcherio Parravicini ed altri dell'Isola Comacina erano investiti della sesta parte della decima sulla montagna di Domofole e Dazio, diventando vassalli dei Rastelli di Locarno (24). Da ciò contrasti e contese.

Nel 1203 i consoli di Como dovettero definire una lite per terre a Campovico fra il monastero di S. Faustino e un Pelavexinus (Paravicini) di Ardenno che, coi figli Giordano e Pellegrino, coi fratelli Morando, Montanaro e Nigriano, si arrogava diritti feudali (25). Nel 1214 il monastero suddetto investiva di beni a Campovico i Pusterla di Traona, che dovevano consegnare i redditi in natura «ad ripam de Adolonio» (Olonio) (26); forse l'Adda non era più navigabile?

Nel 1247 sono menzionate a Campovico le seguenti località: ad molum - ad torrigium - ad fossatum (indizio di fortificazioni) - in concilio - in Campomalori - ad Baroceram - Proviolo - Porvexello - Lareonda - Barenzono - Pomario - Isola ad portam - ad piscinam - ad Fopam de Barchio - ad Spezuram - ad Barcha - Campotorto (27). Parimenti è ricordata la valle de Catenis (Categno) e il castellarium (Caslido) di Dazio.

Florivano allora a Campovico i figli del fu Giordano de Domina (28); cognome assunto forse perchè coloni della badessa, domina pricipale del luogo. Per parentado questo cognome passò poi al ramo Paravicini-Della Donna di Caspano.

Continue ricorrono le investiture di beni a Campovico e a Sorliate da parte della badessa, alla quale e alle reverende suore non dovettero dispiacere i nostri vini, che venivano trasportati sino al monastero e quivi ripartiti fra le stesse; non però egualmente, perchè una quota massima era assegnata alla badessa e quote differenti l'una dall'altra alle monache (29).

Nel 1258 era sindaco di Campovico un Oldofredo de Barno, originario di Nobiallo, col quale alcuni Malacrida di Dongo piativano per affitti inso-

(20) rog. Giacomo Castelli d'Argegno, 2 aprile 1418. - rog. Maino Castelli S. Nazaro, 22 giugno 1570.

(21) S. Monti: Il Ninguarda I, 286.

(22) Bonomi: Acquafredda II, 76.

(23) Ivi: I, 222.

(24) Ivi: I, 264.

(25) Ivi: I, 322.

(26) Ivi: III, 640.

(27) Ivi: II, 76, 361.

(28) Ivi: II, 358.

(29) Ivi: II, 392, 414.

luti (30). Accanto ai Malacrida e ai Pusterla ancora altri sono menzionati per proprietà in luogo. Nel 1263 Gaspere Malcoventus de Vico di Como, vendeva al monastero un sedime di tre case (mansiones), e una vigna ubi dicitur ad Cassatiam et altre terre fra cui una ad Barcum (coerenti i Pusterla di Traona e i Sanfedele di Dubino), un'altra — ad molum — e — ad pontem marclum, cum omnibus iuribus, pasculis et viganalibus —: ossia coi diritti di pascolo sulle terre comunali (31).

Nel 1291 accanto alle famiglie già menzionate appaiono anche i Paxinus (oggi Pasina), i Della Porta di Traona e i Ferrari di Morbegno (32). S'aggiunsero poi quale proprietari di terre e di case i Perlasca di Torno; e con loro nel 1439 piativa la badessa per alcune parti in contestazione (33). Feudatari del monastero furono anche i Magnocavallo di Brieno (34); e già abbiamo detto dei Malacrida di Dongo (passati in parte a Caspano) che possedettero a Campovico terre e diritti feudali: motivo nel 1258 di un arbitrato, deciso da Romerio Vicedomini, fra il comune e Giacomo Malacrida (35). Anche la cappella di Fino, nella cattedrale di Como, godette a Campovico di ampi possessi, poi trasferiti ai Delfino di Morbegno (36).

Nella nota pace del 1373 fra i Guelfi ribelli e Galeazzo Visconti si ricordano « communis et homines, nobiles, cives et vicini de Campovico » (37).

Sul Dosso del Visconte, a Cermeledo, sorse un fortissimo castello oggi del tutto scomparso (38); ivi risiedette il Visconte della Valtellina; ma fu poi dei Castelli S. Nazzaro, venuti lassù primieramente da Como. Il castello possedette una cappella, dedicata a S. Nazzaro, che ancora è menzionata nel 1358 (39). Fu poco dopo distrutto? Pare strano che questo non venga mai menzionato nelle innumerevoli pergamene del monastero dell'Acquafredda e di S. Faustino, che spesso ricordano invece Cermeledo e Marselenico.

Comunque fosse, nel luogo stesso del castello, nel 1369 la pietà dei Sannazzaro, stava riedificando una chiesa, sempre dedicata a S. Nazzaro; ed a questa una Margherita Castelmuro, consorte di Olderico Castelli dimorante in Morbegno, legava per testamento un prezioso camice (40). Altri legati a questa offriva Giovanni del fu Artuchino di Morbegno nel 1442, avviandosi pellegrino a S. Jacopo di Campostella (41). Ma la chiesa stessa veniva ricostruita ed ampliata nel 1610 col titolo di S. Maria e S. Naz-

(30) Ivi: III, 513.

(31) Ivi: III, 585.

(32) Ivi: III, 845.

(33) rog. Antonio Fontana, 20 luglio 1439.

(34) rog. idem, 14 novembre 1446.

(35) Ambrosiana: Comuni, perg. 128.

(36) Archivio Orsini: fondo Selvapiana N. 68.

(37) Quadrio: I, 293.

(38) F. Sprecher: Pallas rhetica X, 293.

(39) rog. Alamanno Mandello, 12 marzo 1387.

(40) rog. Giovanolo Castelli d'Argegno, 3 novembre 1369.

(41) rog. Guidosio Castelli Argegno, 1 marzo 1442.

CAMPOVICO

zaro (42) in domibus de Prandinis (43): segno evidente che i Sannazzaro avevano abbandonata la loro antica dimora. La chiesa veniva consacrata dal curato di Dazio G. Battista de Pino, delegato vescovile (44); e nel 1617 si iniziava il campanile (45).

Di un'altra chiesa, diroccata e invasa dai rovi, si scorgono le rovine nel vicino villaggio di Cermeledo. Lassù visse per secoli la popolazione di Campovico, quando questa fu annientata dalla furia del torrente Tovate, dalle piene dell'Adda e dalla ferocia bellica. Sappiamo infatti che, nel piano di Campovico, una battaglia fra Comaschi e Milanesi fu combattuta durante la guerra decennale (1118-1127). Perciò il primo ricordo della chiesa di Campovico è piuttosto tardivo, ossia cade nel 1387 (46). Essendosi la popolazione ormai tutta trasferita a Cermeledo, il comune ordinava che lassù si edificasse la casa del curato (47).

Il romantico villaggio, oggidi abbandonato e diroccato, coi ruderi delle sue case medievali, ancora attesta l'importanza del luogo. Ai tempi del vescovo Ninguarda (1582), Campovico contava 45 famiglie, di cui una eretica, alla quale fu assegnata la chiesa di Cermeledo (48). Nel castello sul Dosso ancora risiedevano nel 1428 i numerosi figli di Artuchino II Castelli S. Nazaro (49), famoso condottiero del Visconti; ma nel secolo seguente questa stirpe scompare dal luogo. A Cermeledo fiorì pure la famiglia Caligari, originaria di Sorico (50). Nel piano di Campovico sono spesso menzionate le località Campotorto « e alla Torraccia » (51), fu questa forse un'antica torre romana (52). A Cermeledo nel riparare il tetto di un antico maniero, anni or sono venne in luce un mirabile pugnale del '400; nell'elsa d'argento e d'avorio, con lo stemma del Sannazzaro, era inclusa una piccola teca per riporvi il veleno. Ma anche questo prezioso cimelio andò disperso, perchè un ingenuo lo vendette a Roma per poche lire.

(42) rog. Gian Simone Paravicini, 28 maggio 1610.

(43) rog. idem, 29 novembre 1612.

(44) rog. idem, 25 maggio 1613.

(45) rog. idem, 10 febbraio 1617.

(46) rog. Abondio Galfassi, 19 settembre 1387.

(47) rog. G. Simone Paravicini di Civo, 20 gennaio 1616.

(48) S. Monti: Op. cit. I, 286.

(49) rog. Giacomo Castelli d'Argegno, 26 maggio 1428.

(50) *Quadrio*: I, 471.

(51) rog. Angelo Asinaghi, 26 Novembre 1665.

(52) rog. G. Simone Paravicini, 23 marzo 1609.

LA POPOLAZIONE DI MORBEGNO

Rintracciare quali fossero gli abitatori preistorici del territorio morbegnese è impresa assai ardua, essendo ben scarsi i dati archeologici e fragili come ragnatele gli indizi che possiamo trarre dalla toponomastica e dai gentilizi, perchè i cognomi si costituirono appena al principio del secolo XIII. Come abbiamo visto, è probabile che Talamona fosse una fondazione etrusca, e Mosergia — nome primitivo di Morbegno — una fondazione gallica alquanto posteriore. Sorsero entrambe in territorio prima abitato dai Liguri preistorici, come attestano i numerosi toponimi uscenti in asco (Civasca; Malasca ecc.), poi dagli Orobi, che forse sono un ramo della stirpe ligure, stanziato nella provincia di Como e di Bergamo e nella zona valtellinese, ma soltanto a sinistra dell'Adda. Ai Liguri-Orobi si sovrapposero poi gli Etruschi e i Reti-Vennoni, i quali costituirono lo strato più importante della nostra popolazione. Dopo l'invasione gallica, i Reto-Etruschi dovettero ritirarsi nelle valli minori più impervie (Val di Tartano, Val Masino, Valle del Bitto); e allo strato primitivo ligure-reto-etrusco-orobico s'aggiunse quello dei Galli.

Venne quindi la conquista e l'occupazione romana, dopo la quale funzionari, soldati e mercanti di Roma si stanziarono nel nostro territorio, dove molte terre, confiscate ai vinti, costituirono vasti latifondi, posseduti da patrizi romani. I campi Cecilianì e Mariani, ricordati dai rogiti medioevali nella bassa Valtellina ci richiamano appunto i possessi romani; e il nomignolo di Marocc, che gli abitatori d'oltre Adda danno ai Valtellinesi stanziati al di qua, sulla riva sinistra, pare riferirsi a coloni della romana gens Maria, come il cognome stesso dei Marieni, oggi Mariani, di Camperbolo e di Morbegno, quello dei Marioli di Talamona, dei Maxenti e dei Mazzi di Gerola. Agli strati precedenti se ne aggiunse dunque uno di popolazione romana, o almeno romanizzata.

Vennero infine le invasioni barbariche; ma già nel periodo romano imperiale, presidi costituiti in gran parte di soldati barbarici, le milizie limitanee, ossia confinarie, erano stanziato nel nostro territorio. Rinunciando alla difesa dei passi veri e propri, perchè troppo impervi, l'impero ritenne necessario sbarrare nelle Prealpi gli accessi verso la Valcamonica, col presidio (statio) a Stazzona (Villa di Tirano), con difese all'imboccatura del Bitto proteggere la Val Brembana, con altre a Stazzona di Dongo tagliare la via agli Alamanni e agli Elvezii che scendessero dal passo di S. Iorio verso il lago di Como. Tale sistema di difesa sarà continuato dai barbari stessi, quando divennero padroni d'Italia; quindi vi furono

LA POPOLAZIONE DI MORBEGNO

milizie confinarie di Goti, che lasciarono il loro ricordo nel Mons Gothorum di Morbegno, e poi presidi di Arimanni Longobardi, i cui possessi sono così di frequente ricordati nelle pergamene medievali. S'aggiunse dunque alle popolazioni precedenti anche uno strato barbarico; e si fusero con quelle i fieri arimanni.

L'esame dei nomi gentilizi ci dà qualche luce circa le varie stirpi che si succedettero nel nostro territorio: cognomi reto-etruschi parrebbero quelli dei Tarca, del Carna e dei Cotta nella Val Masino (1); un cognome celtivo è forse quello dei Barri di Talamona, che ci richiama i Galli-Ambarri, scesi in Italia con Belloveso; cognomi romani i Cecilian di Delebio, i Maxenti e i Mazzi di Gerola, i Mariani di Camperbolo, gli Zugnoni, i Ruffoni e i Vanoni di Sacco (2); i Romegiali e gli Albuzi di Morbegno, donde, forse, i Buzzi e i Buzzetti. Evidentemente coloni romani si erano rifugiati nelle nostre valli più appartate, fuggendo dall'invasore.

Nomi barbarici sono invece quelli dei Lindorghi, Tedoldi e Luzzi di Talamona, del Margolfi di Delebio, degli Scarioni di Cercino, dei Menegardi di Civo, degli Iobizzi di Valmasino, dei Prandini di Cermeledo, dei Manni di Gerola e degli Uberti di Morbegno; più che ovvia è la loro origine teutonica. All'epoca carolingia risale il nome delle località morbegnesi Berlanda e Branda e della via Ghisla; carolinee sono le stirpi che si stanziarono particolarmente nella zona dei Cech, così detta dai Franchi o Franceschi: il dialettale Cech corrisponde appunto a Francesco (3). E origine francese hanno appunto i Paravicini fra noi, gli Stampa e i Casanova a Gravedona.

Qualche elemento saraceno forse s'aggiunge nella composizione delle stirpi valtellinesi. Infatti, se sembra pura favola la spedizione dell'829 contro i Saraceni nell'Italia meridionale ai tempi di Lotario, appare invece probabile quella di Ludovico II (855-875), alla quale partecipò il marchese Guido Pusterla con contingenti lombardi (4). E può darsi che allora un certo numero di prigionieri mussulmani venissero trasferiti in Valtellina, particolarmente a Montagna di Sondrio e a Roncaglia di Civo. Infatti, a Roncaglia di sotto e a Montagna, qualche carattere somatico ci richiama appunto i Sacareni, ai quali i Pusterla di Mantello, di Mello e di Sondrio, affidarono il duro compito di dissodare (roncare) quelle terre prima incolte. Siccome poi il re Ugo di Provenza (926-945), anzichè sterminare i Saraceni a Frassineto, ne staziò una parte ai confini d'Italia e della Svevia, donde fecero scorribande fino a Disentis ed a Coira e forse anche nella Val Chiavenna (5) altri Saraceni ancora si infiltrarono fra noi; e da quelli parrebbe derivare i cognomi dei Pagani, Paganetti e Maurelli di Roncaglia e il nome della corte Mauriatica (Samolaco), già menzionata in un diploma

(1) Trombetti: Grammatica etrusca.

(2) Schulze: Lateinische Eigennahme (Mattius, Iunius, Rufus, Vannius, Rumeius, Albucius).

(3) G. R. Orsini: Il territorio e la stirpe dei Cech.

(4) Sprecher: Pallas Rhetica, 98.

(5) Liutprando: Antapodosis V. 5, 17.

LA POPOLAZIONE DI MORBEGNO

del re Ugo e Lotario l'anno 937 (6). La parola - masciadro - (barullo, venditore ambulante), donde i Masciadrelli da Caspano, pare di derivazione araba.

Dopo che l'Isola Comacina, libera repubblica che dominava tutto il Centro Lario e aveva larghi possessi in Valtellina, vide nel 964 abbattute le sue fortezze dai Comensi e da questi ancora nel 1169 fu del tutto distrutta (7), le sue genti si trasferirono parte sul retro terra, dove sorse il borgo di Isola, parte a Varenna, chiamata pur Isola Nuova, e parte nella Valtellina. Fu così che allora i Pellizzari, i Castelli Sannazzaro e i Castelli d'Argegno si stanziarono a Morbegno; come dai luoghi omonimi del territorio isolano i Marllanici e i Carbonera vennero a Sondrio e i Ronconi nella valle del Bitto. I Giovio invece erano passati a Como, i Glulini e i Mainoni d'Intignano a Milano. Poco più tardi si trasferirono ancora a Morbegno da Varenna i Vitali, i Conca, i de Pino, i Calvasino e i Franzani; mentre gli Orsini di Spurano si rifugiavano a Civo e i Salls erano passati nella Val Bregaglia.

Verso il 1000 la maggior parte delle famiglie barbariche, di origine gotica e longobarda, si erano spente; sui feroci arimanni

*« cui fu ragion l'offesa
« e dritto il sangue, e gloria
« il non aver pietà »,*

(Manzoni: *Adelchi*)

la nemesi fatale aveva steso i neri suoi vanni; e, ad espiazione delle loro colpe, principi ricchi e potenti avevano donato i loro beni alle chiese e ai conventi, dove alcuni chiusero i loro giorni, avvolti nel saio monacale. I servi della gleba cominciarono ad affrancarsi, sorgeva il comune, con qualche parvenze di libero reggimento; si formava a poco a poco la borghesia.

Nel '300 e '400 alla nuova Morbegno, trasferita sulle rive del Bitto, dove ben presto fiorì, affluivano nuove stirpi, particolarmente dalle alte valli bergamasche, dopo aver prima dimorato per qualche generazione nella valle del Bitto, particolarmente a Bema, a Sacco e a Rasura. Così i Fontana, i Bonini detti poi Malagucini e i Guarinoni da Averara; i de Olmo da Olmo bergamasco; i Filipponi da Sacco. E pur dalla valle del Bitto scendevano a Morbegno nuovi abitatori; gli Spandrio, i Ruffoni, i Mazzi e gli Acquistapace da Gerola; i Passamonti da Bema; famiglie che quasi tutte, per sostenute cariche curiali, presto entrarono a far parte del patriziato morbegnese. Ma a loro, pur nel '400 avanzato, s'aggiunsero i Guasco, forse originari da Monticello comasco, e i Cossogna da Cossogna novarese, se non forse da Dervio e da Dongo, dove già fiorivano per nobiltà e potenza. Verso quest'epoca pur scesero a Morbegno i Marieni, o Mariani,

(6) Cod. dipl. Longobardo. 549.

(7) M. G. H. Scriptores: Annalista Sassone e continuatore di Reginone.

LA POPOLAZIONE DI MORBEGNO

da Camperbolo. Ancora alla fine del '400 qui discesero da Caspano i Rusca e alcuni dei Parravicini.

Nel '600 s'aggiunsero a questi i Parravicini-Cappello che, scesi da Bedoglo, dopo il cospicuo matrimonio con Colomba Castelli S. Nazзарo, ebbero tosto una posizione preminente; e pur allora da Bedoglo arrivarono fra noi i Lombardini, da Caspano i Malacrida. Qualche famiglia, come i Folcher e i Casotti, venne a noi dai Grigioni.

Fin qui si trattava quasi esclusivamente di nobili stirpi che per parentadi, per eredità, o per esercizio di elevate cariche, erano immigrate a Morbegno. Nel '700 invece l'afflusso dei nostri gagliardi montanari dalle valli montane limitrofe diventa largo e incessante: da Albaredo scendevano i Del Nero, i Gavazzi, i Mazzoni; da Fenile gli Ambrosetti; da Pedesina i Tarabini; da Sacco i Vanoni; da Arzo, ormai oggidi del tutto deserto, i Passerelli, i Passerini e i Ronconi; da Cadelpicco i Faitella e i Poli; da Talamona i Ciapponi, i Perlini, i Colombini e i Bianchini; da Cosio gli Zecca; da Sostila i Tocalli; da Valle i Romeglialli; da Tartano i Gusmeroli ed i Brisa; da Campo i Bertolini; da Naguarido i Papini; da Cermeredo i Luchina e i Pagani; dalla Val Masino i Cotta e i Della Torre; da Roncaglia i Marchetti e i Giovannini; da Mello i Porretti ed i Greco; da Dazio i Lupi; dall'agro di Delebio gli Scalcini.

Verso la fine del '700 il comune comprendeva 440 case e più di 2300 abitanti (8).

Nell'800 l'afflusso di genti che disertavano la montagna viene accentuandosi. I nostri massicci montanari da secoli si recavano come facchini ai porti di città lontane: così quelli di Sacco a Napoli, a Genova e a Livorno; quelli di Bema e Valle pure a Livorno; quelli di Pedesina a Venezia; e quelli di Gerola a Verona (9).

Ma questa emigrazione era poi cessata; e, nella seconda metà dell'800, come molti presero la via dell'America, così altri più numerosi ancora scesero a Morbegno.

Accorsero fra noi, particolarmente dalle sponde del Lario: i Gottifredi, i Lusardi e i Galimberti da Menaggio e da Lecco; i Comitti da Brienno; i Rocca da Pianello; i Mattel e i Raspini dalla Val Maggia; da Bergamo i Dolci, i Mazzoleni e i Gerosa; dalla Brianza i Molteni e i Moiana; da Milano i Melzi di Cusano e i Caccia-Dominioni, succedendo rispettivamente ai Guicciardi-Delfino e ai Parravicini-Cappello.

Alcuni fra i cognomi nostrali (i Bianchini, Colombini, Guerra, Luzzi e Ciapponi di Talamona, Bertolini di Campo, Passerini e Passerelli di Arzo, Del Nero e Mazzoni di Albaredo, Alberti di Sirone, Carotti, Donati, e Mattel di Morbegno, Papini di Naguarido, Giani di Novate, Della Bella di Campodolcino), farebbero supporre un'origine toscana e marchigiana. Forse nel '200, quando più sanguinose inferivano le lotte fra i

(8) Lehmann: Op. cit.

(9) R. Scotti: *Elvetia sacra et profana*, anno 1642, pag. 80.

LA POPOLAZIONE DI MORBEGNO

Guelfi e i Ghibellini, gli ascendenti delle stirpi suddette cercarono rifugio nelle nostre valli più impervie, perchè banditi dalla patria od esuli volontari.

Ma ciò non è storicamente provato.

Può darsi che alcuni di loro passassero nella Val Chiavenna; così i Giani che, dopo una prima dimora nell'alpestre Codera, scesero poi a Novate-Mezzola, dove acquistarono tale lustro e potenza che vennero poi insigniti dal titolo baronale. Altri passarono nelle valli ticinesi: così i Mattei, che dopo una lunga tappa di secoli a Cevio nella Val Maggia, dove furono ascritti al patriziato, passarono, prima a Piantedo, quindi a Morbegno. Ma una parte ben maggiore andò a rifugiarsi nelle valli del Bitto e del Tartano, donde alcuni secoli dopo scenderà a Talamona e a Morbegno.

Questa mia ipotesi è suffragata da alcune considerazioni linguistiche: nella Val di Tartano, come a Bormio, permane la « u » toscana e non si usa la « u » lombarda. Alcuni vocaboli della zona morbegnese (segare e non falciare — balà, sgridare — maestà, sacra immagine — mostasciùn, mostaccione — bardasso, ragazzaccio) sono prettamente toscane. E toscano è il nome stesso dei Ciapponi, che non ci richiama oscene rotondità bensì il nome fiorentino Ciapo-Giacomo e quindi Giacomoni. Così sarebbe stato il nome, se fosse sorto in Valtellina, come per i Giacomoni di Ponte. Infine schietto spirito toscano rivela qualche soprannome: così i Ciompa di Talamona, nomignolo che a Firenze è da tutti inteso, mentre quel termine nel vocabolario talamonese parrebbe inesplicabile.

Tralascio di proposito il parlare di famiglie comasche e milanesi, come i Biffi, i Comoni, ecc. qui arrivate all'ultima ora.

Dalla montagna dunque e dal lago di Como, Morbegno ricevette di continuo nuovi apporti di popolazione e nuove trasfusioni di sangue; la razza, che ancora manteneva qualche tara, contratta durante le secolari dimore nell'agro paludoso di S. Martino, si rigenerò. Non più corpi emaciati dalla malaria e gambe storte (i così detti gaveli), ma una generazione sana e gagliarda. I montanari, che avevano disertato i loro monti, i braccianti e i barulli (chiamati masciadri) che dalla Brianza e dal lago, arrivarono quassù con una cestella di nastri e bottoni, sono oggi a capo di fiorentissime aziende e hanno milioni e bizzeffe. Morbegno tutti accolse cortese; e a tutti arrise fortuna.

Il Morbegnese è ancora oggi, come ai tempi del Guler nel '600, pieno di finezze e cortesie; grande lavoratore, ama anche godere la vita in lieti banchetti; abile accumulatore di ricchezze, sa anche dispensarle con generosa filantropia. Nei giovani pronta è l'intelligenza; ma non amano spremersela all'eccesso negli studi secondari, riservando invece le loro energie per gli studi superiori e per la vita, dove parecchi degnamente si affermano nei campi più diversi. Ecco insigni uomini politici come il compianto ministro Vanoni; ecco formidabili condottieri di industrie, come il Martinelli e il Mattei; ecco gentili poeti e letterati, come il grande Damiani, il Bertolini, lo Scutti Alba-Cinza Scalcini e Gisella Passerelli; ecco anime eroiche, quale fu Aldo Lusardi.

LA POPOLAZIONE DI MORBEGNO

Impresa ardua è il calcolare la popolazione di Morbegno ne' suoi successivi accrescimenti. Ai tempi del Vescovo Ninguarda (1589), che però calcola solo il centro ed a parte le frazioni, Morbegno contava 400 fuochi ossia circa 2400 abitanti. La montagna era ancora popolosa; perciò Arzo contava 45 fuochi, Sacco 150, Rasura 45, Pedesina 60, Gerola 140, Albarredo 60, Alfaedo 16 e Valmadre ben 178 anime! Sondrio aveva soltanto 300 fuochi, ma Bormio 700 e Tirano con le immediate dipendenze 900. Dal che si vede che la popolazione era in rapporto con la prosperità commerciale del luogo. Antichi centri che sorgevano nel piano, divenuto paludoso, erano invece spopolati: Ardenno contava appena 40 fuochi, come Scheneno, ma Biolo 60; Cosio solo 40, Campovico con Cermeledo 45, Traona 140. Ma durante la calura estiva da Traona e da Ardenno la nobiltà si trasferiva a Caspano, a Mello e a Dazio. Caspano, pur decaduta, contava ancora 200 fuochi.

Se i dati del Ninguarda che, nella sua visita pastorale, percorse i vari luoghi, sono attendibili, dopo il '600 non abbiamo che notizie generiche e molto incerte che si riferiscono a tutta la valle; dal totale possiamo argomentare, con vaga approssimazione, la quota di popolazione morbegnese. Prima della guerra di religione e della peste del 1630 i tre soli Terzieri avrebbero contato 150.000 anime che si ridussero a 40.000 (8); e 7.000 abitanti avrebbe avuto (?) Morbegno, dei quali ben 4.000 perirono per il contagio (9). Come ognuno vede questi ultimi dati forniti dal Gandola (10) sono punto attendibili, fatte le proporzioni tra Morbegno e la restante Valtellina.

Questa, ai tempi della visita pastorale del vescovo Carafino (1633) stremata dalle pestilenze la Valtellina contava solo 39.971 anime, il Bormiese 5.870, la val di Poschiavo 1.750 e la val Chiavenna 8.287. Secondo la « Geografia Bleviana », nel 1662 vi erano soltanto 25.000 abitanti (?). Un notevole accrescimento vi fu nel '700; nel 1766 la Valtellina avrebbe contato 64.814 anime (11). Erra dunque il Quadrio che, press'a poco in quegli anni, gliene attribuisce 200.000, compresa la valle di Poschiavo (12). Nel 1797 la Valle, senza i contadi, avrebbe avuto 70.000 abitanti, secondo il Lehmann (13); mentre all'epoca della conquista grigiona (1512) ne contava circa 100.000.

Nel 1798 abbiamo 75.000 abitanti; 81.618 nel 1805; 80.196 nel 1810; 79.628 nel 1820, dopo la tremenda carestia del 1816; 88.519 nel 1834 (13). Ai tempi dello storico Romegialli (1833) il distretto di Morbegno contava 13.400 anime e quello di Traona, sede di un I. R. Commissario 6.300; il numero successivamente s'accresce: 86.978 abitanti nel 1830; 98.678 nel 1851; 101.334 nel 1854; 108.300 nel 1855; 106.040 nel 1866 (15). Dal totale è facile — come

(10) L. Gandola: In Valtellina.

(11) Cantù: Op. cit. II. 192.

(12) Quadrio: Op. cit. I. 495.

(13) Lehmann: Op. cit. 171.

(14) Balardini: Topografia statistico-medica, Milano 1834.

(15) Cantù: II. 298, 308, 409.

LA POPOLAZIONE DI MORBEGNO

dissi — argomentare quale fosse la quota di popolazione morbegnese. Oggidi il solo comune di Morbegno conta più di 7.000 abitanti, a cui andrebbero aggiunti i morbegnesi residenti altrove, particolarmente a Milano.

Un'ultima osservazione. Sebbene la malarica Mosergia si fosse trasferita sulle saluberrime sponde del Bitto, dando luogo all'attuale Morbegno, e sebbene i fiorenti commerci dessero al borgo notevole agiatezza, la mortalità presentò sempre un livello elevato, strappando alla vita spesso un decimo della popolazione nel corso dell'anno (16).

Così nel 1798 i morti furono ben 227 e nel 1817 — anno della carestia — 223. Mentre fino al 1798 si seppelliva dentro le chiese, da quell'anno i morti vennero inumati nel sagrato di S. Martino, che, dopo una breve parentesi in cui si tornò a seppellire nelle chiese, divenne il cimitero definitivo di Morbegno.

(16) Arch. Parrocch. Morbegno: Liber mortuorum.

LE CHIESE DI MORBEGNO

Insigne fu in antico la pietà e la generosità dei fedeli. Mentre oggi, nelle grandi città che si espandono a dismisura, sorgono, come chiese, economiche bicoche in cemento armato di tutto sguarnite, e pur questo vien fatto a spese degli antichi templi, demoliti per sventramento, i nostri avi seppero invece erigere, con nobile gara di generose offerte, anche nei più remoti villaggi bellissime chiese ad onore e gloria di Dio.

Una fede profonda dominava allora in tutti i cuori.

Nobili e popolani per la chiesa erigenda offrivano a gara i loro ori, le loro argenterie e il loro peltro, perchè si fondessero in luogo armoniose campane e perchè artisti rinomati apprestassero sacri arredi di gran pregio. Anche gli emigrati lontani, a Roma, a Livorno, a Verona ed altrove, memori sempre del luogo natio, a questo mandavano annualmente generose offerte per la loro chiesa.

Sorsero così insigni monumenti, che talvolta vennero poi deturpati da inconsulti restauri; le chiese si adornarono allora di insigni pitture e di preziose argenterie, che purtroppo andarono in parte disperse per incuria, o per le confische subite durante il periodo rivoluzionario della Repubblica Cisalpina. In tempi recenti furbi antiquari fecero pure man bassa dei nostri tesori. Di grave danno fu anche la mania di inconsulti rinnovamenti. Scomparve così la divina armonia delle campane a dondolo per far luogo ai rumorosi concerti attuali delle campane a ruota.

Ci sia però di conforto che almeno la fede religiosa rimase incorrotta; ed ancora oggi, per invocare il sereno, i nostri buoni villici ricorrono a S. Bello, l'abate di Assoviuno (Monastero) e per la pioggia al beato Modestino, romito a Dascio sul Mezzola.

Ample e precise informazioni sulle chiese di Morbegno possiamo trovare nelle svariate raccolte del nostro Fontana e particolarmente nell'operetta stampata a Como l'anno 1748: « *Breve relazione della Chiesa e comunità di Morbegno* » (1). Ma giova qui premettere qualche notizia generica.

Talamona aveva formato nell'alto medioevo una circoscrizione unitaria con Mosergia (così fu detto allora Morbegno), poichè questa, come una appendice e dipendenza, era compresa nella corte regia di Talamona, possesso diretto della corona longobarda. E l'importanza di Talamona

(1) G. Orsini: Carlo Giacinto Fontana (in Archivio Storico Lombardo - LIX 3. 1932).

LE CHIESE DI MORBEGNO

ancora s'accrebbe, quando ivi da Cosio si trasferì il governo della Valtellina inferiore, nel luogo poi detto Cosecclo.

Le due cappelle di S. Maria in Talamona e di S. Martino in Mosergia, che dipendevano in origine dalla chiesa plebana d'Ardenno, passarono poi alla dipendenza dei monasteri milanesi di S. Dionigi e S. Sempliciano e, per un terzo, del monastero comense di S. Abbondio. Questo, fondato nel 1013, ebbe dal Vescovo Alberico larghissime donazioni, confermate nel 1099 da Papa Urbano II; quello di S. Dionigi vide ratificata la sua giurisdizione da Papa Adriano IV nel 1158; e quello di S. Sempliciano i suoi diritti da Papa Alessandro III nel 1178. S. Sempliciano per altro aveva soltanto il possesso di terre, ma nessuna giurisdizione sulle chiese suddette (cfr. Parte I).

Queste, che per secoli erano state per così dire gemelle e secondo il diritto canonico perfettamente alla pari, costituendo i due poli di una stessa unità ecclesiastica, a un certo momento si separarono. Infatti l'anno 1205 l'abate di S. Abbondio chiedeva a Papa Innocenzo III la conferma della bolla di Urbano II; ma in questa vengono menzionate S. Martino e pertinenze: termine vago e generico con cui si accenna a S. Maria di Talamona, senza pur nominarla. Invece nella bolla di Papa Adriano nel 1158 S. Martino e S. Maria appaiono di pari grado e pertinenti entrambe alla corte regia di Talamona.

Ma nel '200 Morbegno, rinato sulle sponde del Bitto, era ormai preminente; quindi con abile colpo di mano, giocando la buona fede dello stesso romano pontefice, riuscì ad affermare anche la sua preminenza ecclesiastica. Perciò nella bolla del Papa Innocenzo III, emessa nel 1208, (2), S. Maria è considerata ancora una semplice cappella, mentre S. Martino è detta rettoria, a cui vediamo soggette le chiese adiacenti (3).

Ma il parroco-rettore di S. Martino si trasferiva poi nella nuova chiesa di S. Pietro, eretta nel 1325; Talamona deplorava l'incuria del rettore che, per concessione degli abati di S. Dionigi e S. Abbondio, approvava gli altri beneficiari e cappellani — come avvenne sino al 1587 —, o esercitava lui stesso alla meglio le funzioni spirituali, lasciando Talamona senza cappellano. Perciò nel 1375 Talamona si separò ecclesiasticamente da Morbegno ed ebbe un proprio sacerdote, sempre con la conferma degli abati suddetti. Lo stesso fecero altri luoghi circostanti che si eressero in parrocchia autonoma; e a S. Martino rimase soltanto qualche onoranza (4).

(2) Tatti: A. Sacri II, 545, 897.

(3) Rog. Giovanolo Castelli d'Argegno not. Morbegno, 15 novembre 1383.

(4) Turazza: Talamona 53, 58.

S. MARTINO

Secondo una leggenda tardiva, forse d'origine dotta e creata nel Rinascimento, quando paesi e famiglie cercavano nobilitare le proprie origini risalendo alle romanità, la chiesa di S. Martino sarebbe sorta sulle rovine di un tempio di Ercole (5). Nulla ci può dire l'attuale struttura, dopo i ripetuti rifacimenti avvenuti anche negli ultimi secoli; soltanto degli scavi, praticati attorno alle fondamenta e agli elementi architettonici più antichi, potrebbero dirci se qualcosa di attendibile vi è in questa leggenda.

Siccome però il santo Vescovo Martino di Tours ebbe culto particolarmente nella Francia, ritengo che questa chiesa, la quale fu la più antica nelle prisca Morbegno, come altre omonime, per esempio S. Martino di Coslo, sia sorta nel periodo carolingio, forse nell'VIII secolo, quando Morbegno divenne possesso dell'abbazia parigina di S. Dionigi.

Il patrizio morbegnese Feliciano Ninguarda, che fu vescovo di Como, negli atti della sua visita pastorale — anno 1589 — (6) asserisce che la chiesa di S. Martino, al tempo suo era antica di oltre 700 anni; risaliremmo dunque all'VIII secolo. Purtroppo nessun dato archeologico ci si offre circa l'antichissima chiesa e scarsissime sono anche le notizie storiche. Sappiamo soltanto che S. Martino *prima fu soggetta all'abbazia parigina di S. Dionigi, poi ad Ardenno*, la cui pieve giungeva sino al Bitto, comprendendovi anche i paesi del lato destro; e infine dipese dal monastero comense di S. Abbondio e da quello milanese di S. Dionigi. Nel 1208 l'abate abbondiano Guglielmo vi esercitava pieni poteri di nomina del cappellano (7); ma l'anno stesso, come attestava un'antica iscrizione nell'interno della chiesa, questa veniva elevata a parrocchia. Nel 1357 si fondeva in luogo una grossa campana (8) e ai piedi del campanile, poi distrutto e rifatto, stava una lapide funeraria del 1370, posta sulla tomba di Arnolfinio e Gregorio Zuccani di Bellano (9). Ancora nel 1587 gli abbati di S. Abbondio e di S. Dionigi *conservavano il diritto di nomina del curato di S. Martino a Morbegno* e di S. Maria a Talamona.

(5) Lehmann: Die Landschaft Valtlin, 1794.

(6) S. Monti: Atti della visita pastorale del vescovo F. Ninguarda, I. 257. Como, Ostinelli, 1892-94.

(7) Tatti: Annali sacri II, 7. 545. Como 1663-1685. Milano 1734-35.

(8) Fontana: M.S. Descrizione di Morbegno, 65.

(9) Fontana: alleg. a pag. 68.

(9 bis) S. Monti: Op. cit. I, 257.

LE CHIESE DI MORBEGNO

Trasferitosi poi Morbegno nel '200 dalle allora malsane bassure di S. Martino sulle sponde ridenti del Bitto ed essendo stata eretta, col consenso dell'abate comense, la nuova chiesa di S. Pietro, l'anno 1325 secondo il Ninguarda, o più probabilmente nel 1337, come il Monti argomentava da un'iscrizione in luogo (9 bis), anche il parroco di S. Martino si trasferiva a S. Pietro, mentre alcuni paesi, già dipendenti da S. Martino, via via si staccavano dalla loro antica matrice: così nel 1375 Talamona e nel 1480 Valle di Morbegno.

Cominciò allora il fatale decadimento di S. Martino, che nondimeno non fu del tutto abbandonata. La chiesa subì purtroppo ulteriori rifacimenti e inconsulti restauri, particolarmente nel 1842 a cura dei Morbegnesi emigrati a Roma; ma il popolo continuò ad accorrervi piamente per onorare i suoi padri antichi che riposano nel circostante sagrato, ai tempi del Ninguarda circondato anche da cappelle. Ivi accanto sorse l'attuale cimitero. Purtroppo nel 1479 venne abolita la cura di S. Martino, i cui redditi vennero meno con la collazione da parte dei commendatari delle abbazie di S. Abbondio in Como e di S. Dionigi in Milano. Ma non mancò mai la generosità dei devoti, che ancora nel 1704 si addimostrava con l'erezione del beneficio Panizza (10).

Nonostante i successivi rifacimenti, S. Martino ancora conserva qualcosa dell'antica struttura. La chiesa è bassa e tozza, come s'addiceva a quei tempi barbarici; piccola, perchè adeguata alla scarsa popolazione d'allora; ripartita in tre navate, divise da quattro robuste colonne di granito-ghilandone; e fornita di un pronao a porticato. Le finestrelle sono lunghe e strombate a modo di feritoie. L'abside comprende tre altari: a sinistra quello della Madonna, al centro quello del vescovo S. Martino ed a destra la Lapidazione di S. Stefano, opere tardive del '500, ma di qualche valore. Sopra una finestra dell'altare maggiore ancora si legge la data 1575; il quadro col Martirio di S. Stefano è firmato da Gian Pietro Gnocchi, pittore milanese, fiorito alla fine del '500; ma sappiamo che ancora nel 1575 lavoravano nell'interno della chiesa i pittori Francesco Guaita di Como e Abbondio Baruta di Domaso: gli stessi che lasciarono pregevoli dipinti nella chiesetta di S. Maria di Corlazzo (11).

Verso la metà della parete di sinistra, incorniciato in una nicchia, ancora sussiste un antico affresco murale; rappresentante la Madonna con Gesù Bambino; l'espressione è soavissima; ma nel disegno appare qualche incertezza; il lavoro risale probabilmente alla fine del '400.

(10) Fontana: Op. cit., pag. 8.

(11) S. Monti: Storia ed arte, pag. 349, Como 1902.

S. PIETRO

Segue per antichità la chiesa dei SS. Pietro e Paolo che, addossata al palazzo Castelli-Sannazzaro, oggi adibito a municipio, ha quasi l'aspetto di una cappella gentilizia. Anch'essa subì ripetute trasformazioni; e non è facile riconoscerne la struttura primitiva. Oggi può sembrare piccola ed angusta; ma pur bastò alla nuova Morbegno che, lì d'attorno, sorgeva al principio del '300. La breve piazza che le si apre davanti, recinta da alcuni vecchi edifici, perfettamente si intona con l'antica chiesa, circondandola di pace e di mistico silenzio; contrasta invece in modo grottesco il campanile, la cui cupoletta a bulbo è foggata a minareto.

Sorse questa chiesa, come già dissi, l'anno 1337, col consenso dell'abbate comense, sotto il titolo dei SS. Pietro e Paolo; e il 15 settembre dell'anno stesso la costruzione era ormai compiuta (1); venne poi consacrata e dotata di rendita, nel 1341, dal R.º Romerio Castelli d'Argegno, canonico di S. Stefano d'Intelvi e di S. Eufemia d'Isola, non che beneficiario di S. Martino, come risultava da una iscrizione copiata dal Fontana (2). Quasi subito il parroco stesso si trasferiva presso la nuova chiesa, dove dagli Uberti di Valsassina veniva eretta la Cappella di S. Giacomo, che più tardi, nel 1450, assumerà il titolo dei SS. Giacomo e Filippo, essendo stata rifatta da Paolo Castelli d'Argegno (3); e un altro altare in onore di S. Giovanni Battista vi veniva fondato dai Pigozzi (4). Già prima, nel 1361, un Ambrogio Descontius di Albaredo, aveva disposto un lascito notevole per la nuova chiesa (5).

Instaurato il dominio dei Grigioni che, essendo luterani, perseguitavano in ogni modo il rito cattolico, ordinando che, dove appena vi fossero tre famiglie eretiche, a loro venisse assegnata una chiesa, S. Pietro «dirutis altaribus» nel 1560 fu assegnata ai Luterani (6). Ma veniva restituita ai Cattolici dopo il Sacro Macello del 1620; e, rimasta definitivamente in loro possesso, fu restaurata e arricchita di una nuova cappella: quella di S. Carlo, fondata nel 1631, dopo la terribile peste (7). Poco dopo,

(1) Fontana: Calendario in M. S. Fontana.

(2) Ivi.

(3) S. Monti: Per Soc. Stor. Comense, VIII - 308, 309.

(4) Fontana: Calendario.

(5) Ivi.

(6) Rog. Andrea Vicedomini, 18 settembre 1560. Alcuni dei Guarinoni erano eretici.

(7) Fontana: Calendario.

LE CHIESE DI MORBEGNO

nel 1635, la chiesa veniva concessa alla Confraternita del S. Sacramento, col patto di ulteriori restauri (8).

La generosità dei Morbegnesi si addimostrò ripetutamente in favore di questa chiesa; e un documento del 1748 ricorda parecchi sacri arredi preziosi, fra i quali uno stendardo con mirabili figure (9).

La pietà dei padri nostri che, anche sulla loro attività civile e politica, invocavano la benedizione divina, fu causa che S. Pietro venisse talvolta adibita per adunarvi il consiglio del Terziere Inferiore; così avvenne nel 1363 (10). Per particolare devozione a S. Pietro, Morbegno nel suo civico stemma assunse come emblema le mistiche chiavi, cui aggiunse la spada, simbolo del potere di giustizia, a lei spettante come capoluogo del Terziere Inferiore. Purtroppo mancano quasi del tutto le notizie circa i dipinti che la chiesa ancora conserva.

(8) Fontana: Calendario.

(9) Fontana: Raccolta, 66.

(10) Besta: Le valli dell'Adda e del Mera, 197.

L'ASSUNTA

Quasi contemporanea alla costruzione della chiesa di S. Pietro fu quella dell'Assunta, fondata nel 1418, come risulta da una pergamena; non dico la chiesa odierna, ma quella primitiva, dedicata a S. Lorenzo, la quale, ormai cadente, venne poi rifatta nel '500 sotto il titolo di M. Vergine Assunta e di S. Lorenzo, nella splendida architettura classica del Rinascimento. Questa è quasi interamente conservata all'esterno, così nella elegantissima cupola poligonale, nelle belle pareti laterali con decorazioni in cotto e con lunette frescate, come nel portale maggiore, nelle finestre che lo affiancano e nelle graziose cordonature pure di cotto, che corrono sotto la gronda. Perciò, prescindendo dalla parte superiore della facciata, rifatta al principio del nostro secolo, e dall'assurda sopraelevazione del campanile, questa chiesa, per purezza di stile, può essere considerata come la più bella fra tutte in Valtellina. Parecchi scrissero sull'insigne monumento, e con fervido entusiasmo ne trattò il nostro Damiani (1); manca tuttavia uno studio compiuto.

Il magnifico portale d'ingresso, di stile bramantesco è opera di Tomaso Rodari (1484-1538) e di Ambrogio Ghisolfi, se non forse dell'Amodeo (1447-1522), quello stesso che lavorò alle Grazie di Milano e alla Certosa di Pavia; le lesene portano una finissima ornamentazione, e s'elevano sull'architrave due statuette rappresentanti l'Annunciazione. Dello stesso Rodari sono le finestre che affiancano in basso la porta e il leggliadro rosone, fregiato al centro con una Madonna che tiene fra le braccia Gesù Bambino. Queste opere vennero eseguite nel 1517; ma la chiesa già era stata consacrata nel 1506 dal patrizio morbegnese Mons. Olmo, vescovo di Laodicea (2).

Vi risiedette la Congregazione della B. Vergine delle Grazie, detta dei Battuti, o anche dei Servi di Maria, che già appare nel 1430, istituita da S. Bernardino da Siena, quando venne da noi a predicare la pace tra i Gueffi e i Ghibellini (3). Vari indulti saranno a questa chiesa concessi dal Papa Leone X, con successiva conferma di Adriano VI (4). L'Assunta conserva anche qualche residuo del suo archivio: importantissimo era il «Liber Credentiae» della Confraternita dei Battuti, citato dal Damiani, ma poi disperso; resta invece il «Liber rationum ac fictorum» con notizie dal 1510 al 1550. Tre pergamene riferentesi a miracoli operati

(1) S. Monti: Per Soc. Stor. Comense, VIII, 308. - Damiani: Archivio Storico dell'arte anno 1896, pag. 306.

(2) Fontana: Relazione 30.

(3) Fontana: Ivi, 22.

(4) Tatti: An. Sacri, III, 4, 250.

LE CHIESE DI MORBEGNO

nel '400, fra cui la guarigione prodigiosa del nobile talamonese Alberto Camozzi, vennero edite dal Damiani (5).

Mentre l'esterno dell'Assunta è, nel suo complesso, armonioso e intonato al più puro Rinascimento, l'interno è invece di diversa età e di diverso valore. Del '400 sono i vetri colorati delle finestrelle laterali con S. Pietro, S. Martino, la Natività (6), e nella sacrestia Cristo in croce adorato dai Battuti: opera probabilmente di Paolino da Montorfano, maestro delle vetriate per il duomo di Como. Contemporanea è la cappella di S. Lorenzo, che da una pergamena del 1418 risulta iniziata appena allora dal curato Bernardo degli Uberti, ma sarà poi ampliata nel '500 dai Guarinoni. Ancora del '400 è l'affresco con la Vergine e il Divino Infante, opera che, nel secolo seguente, verrà poi inclusa al centro della mirabile ancona.

Appartengono invece al '500 le lunette laterali di scuola luesca, alcune tele dell'altare laterale della Madonna, attribuite ad Andrea Milanese e l'ancona suddetta, in legno intagliato, dorato e dipinto sull'altare maggiore: opera dei pittori Gaudenzio Ferrari (1484-1550), e Fermo Stella, ma insieme con lo scultore Angelo Maino: gli stessi, tranne lo Stella, che eseguirono l'ancona assai somigliante della cappella di S. Abbondio, nella cattedrale di Como (7). Gli sportelli dipinti che racchiudevano l'ancona andarono purtroppo dispersi. Questa, eseguita nel 1524, reca la data del 1540, perchè forse solo allora ebbe definitiva sistemazione; ed è ripartita in vari settori: al basso, che ha quasi funzione di predella, stanno tre episodi della vita di S. Lorenzo; al centro la Vergine, affiancata dai santi Lorenzo, Rocco e Sebastiano e sormontata da una vaghissima lunetta, dove campeggia la figura del Padre Eterno; sull'acroterio, sorretto da elegantissime cornucopie, altre numerose statue di santi. Tutto nella composizione, nella scultura a pieno rilievo, o ad alto rilievo, e infine nella pittura che le riveste, attesta la più classica eleganza. Opera di Gaudenzio erano anche gli antoni dell'organo, oggi scomparsi.

Sempre del '500, entrando in chiesa da sinistra, vi è il quadro appena abbozzato con la Natività della Vergine: opera della scuola luesca. Al Luini stesso — come risulta da documenti — nel 1520 era stato commesso un gonfalone processionale per la Compagnia dei Battuti (disperso o venduto ai tempi della Cisalpina?). Alcune teste vaghissime, scoperte presso l'altare laterale della Madonna sono firmate dal pittore Andrea Milanese. Quasi contemporanea è la tavola attribuita al Guercino o al Sassoferrato, mentre l'Annunciazione e la Visitazione — firmata e datata

(5) Period. Soc. St. Com. fasc. 39.

(6) S. Monti: Il Ninguarda I, 265.

(7) Da un rog. Artuichino Castelli - S. Nazaro, 7 marzo 1524, risulta che gli agenti della scuola di S. Maria impiegavano un lascito di Giov. Vicedomini per il pagamento e di Gaudenzio e Fermo che hanno indorato l'ancona di M. Vergine ». G. F. Damiani: Tomaso Rodari e il Rinascimento in Valtellina (in Per. Soc. Stor. Comense, fasc. 45). Documenti intorno ad un'ancona dipinta da Gaudenzio Ferrari, durante gli anni 1520-26 (in Arch. Stor. dell'Arte: vol. II, serie 2^a, 1896, pag. 306 e segg.). C. Bassi: G. Angelo del Maino, Milano 1940. Jusslin Joh. Gaspar: Geschichte der besten Künstler in der Schweiz, Zurigo 1769-1779. Malaguzzi-Valeri: Note d'arte valtellinese (in Rassegna d'arte, ag.-sett. 1906). Th. De Wyzewa: Les maitres italiens d'autrefois. Ecoles du Nord, Paris 1907. Thieme Becker: Neues allgemeines Künstler-Lexikon.

LE CHIESE DI MORBEGNO

la prima — sono opere (1585) del bormiese Antonio Canciani. Di Giovanni Ferrari Augustano, ancora con la data del 1585, sono almeno due fra i quadri che compongono il ciclo di S. Gioachino: l'incontro della B. Vergine con S. Anna, la Natività di Maria, la Presentazione e il Transito.

Il polittico — oggi alquanto deteriorato da un inconsulto restauro — con l'Assunta, S. Margherita, S. Marta, la Maddalena e S. Caterina, ritenuto dal Damiani opera del Foppa o del Civerchio, appartiene a Cipriano Vallorsa (1564), chiamato, a ragione, il Raffaello valtellinese; e così ancora la predella con la Nascita della Vergine, i Profeti, la Presentazione al tempio, S. Anna e S. Gioachino oranti —. Dello stesso è l'affresco sopra la parete di un altare laterale, con una Pietà.

Al '600 appartengono il coro dell'abside e l'altare di S. Anna, opera di ignoti.

In pieno '700 ci troviamo infine con la Glorificazione di S. Bernardino da Siena e di S. Lorenzo, opera del morbegnese Gian Pietro Romegialli, a cui pure appartiene la volta a fresco sopra l'organo. Particolarmente suggestivi sono l'apoteosi di S. Bernardino, il gruppo della Vergine che accoglie sotto il manto due religiose e la balaustrata in prospettiva, a cui stanno appoggiati un vecchio patrizio e il figlio giovinetto, in costumi dell'epoca ed in atto di profonda riconoscenza, come per grazia ricevuta; mirabili sono i grandi scorci, armoniosa la composizione, morbidi i colori, perfetto l'ornato decorativo e il movimento ascensionale di tutte le figure che, lievi e trasumanate, si librano nel cielo. E' questo il capolavoro del nostro Romegialli.

Nella chiesa dell'Assunta si conserva il corpo del martire S. Prospero; e una pergamena del 1418 contiene un lungo elenco di reliquie donate a questa chiesa dalla moglie del capitano di Valtellina Iacobino da Iseo.

Riguardo al campanile, pur prescindendo dalla sopraelevazione aggiunta in epoca posteriore, con la chiusura delle bifore originarie, sono d'avviso che venisse ideato non solo a scopo religioso, ma anche militare, per farne segretamente un propugnacolo di guerra, come poi fu usato ripetutamente, contro gli odiati Grigioni. La struttura piccola ed agile dei campanili del Rinascimento, troppo contrasta con quello dell'Assunta, dove lo spessore enorme della muraglia, la poderosa larghezza del basamento e di tutta la costruzione fanno pensare piuttosto a un torrione di fortezza, anzichè a un pacifico campanile.

LE CHIESE DI MORBEGNO

S. ANTONIO

Larghe notizie su questa chiesa abbiamo in un sindacato del 1759, dove ne è descritta l'origine e la fondazione (1); ma altre più copiose ci ha lasciato il Fontana (2). Secondo il padre Tatti (3) ed il Chiesa (4), il convento già esisteva nel '300; ma più giustamente il Quadrio (5) ritiene che i Padri Domenicani non avessero allora in Morbegno una stabile sede, bensì vi godessero soltanto ospitalità, essendo stati banditi da Como per le contese fra i Vitani e i Rusconi. Però già nel '300 sorgeva una piccola chiesa primitiva di S. Antonio; infatti il Fontana ci attesta che Antonio Fontana, suo antenato, vi aveva fondato nel 1383 un beneficio intitolato al santo eremita (6).

Vero è che lo stesso cronista Fontana (7) e dietro a lui il Quadrio (8) datano con l'anno 1401 la consacrazione della chiesa di S. Antonio e S. Marta, con tre altari (9): il maggiore dedicato ai santi suddetti, quello di destra ai SS. Gregorio, Gerolamo e Nicola, e quello di sinistra a Maria Vergine, coi SS. Gregorio e Cristoforo. La stessa data del 1401 troviamo in altre fonti serotine (10) ed è accolta pure da Santo Monti nelle sue dottissime annotazioni agli atti della visita pastorale del vescovo Ninguarda (11). Ma è da ritenere che allora si consacrasse il tempio preesistente, dopo averlo ampliato e interamente ricostruito, incorporandovi la piccola chiesetta di S. Maria, S. Rocco e S. Sebastiano che sorgeva lì presso, aderente al S. Antonio (12).

In tale occasione Franceschina Greco di Como, consorte di Francesco Gaifassi, legava L. 25 «pro melioratione et ornatone» della nuova

(1) Rog. Paolo Mariani, 14 gennaio 1759.

(2) Fontana: Breve relazione della chiesa e comunità di Morbegno, Como, 1748. Fontana: Codice M.S. di miscellanea storica Valtellinese (già in Bibl. Civ. Sondrio ora depositato in Arch. Stato); con le «Note concernenti la chiesa di S. Antonio» e la «Monografia su Morbegno con notizie sulle chiese e conventi e catalogo dei Priori del convento di S. Antonio». Fontana: Catalogo M.S. dei molti strumenti esistenti nell'archivio Fontana (vanno dal 1448 al 1780). Elenco M.S. dei rogiti di S. Antonio presentati al Podestà nel 1762.

(3) Tatti: An. Sacri, II, 785.

(4) Chiesa: Vita del beato Andrea da Peschiera, 13.

(5) Quadrio: Diss. II, 605.

(6) Fontana: Misc. M.S. (sotto gli alberi De Fontana).

(7) Fontana: Relazione.

(8) Quadrio, II, 607.

(9) rog. Bertolino Castelli d'Argegno, 7 giugno 1401.

(10) Lehmann: Op. cit., 39.

(11) Monti: Op. cit., 264.

(12) Fontana: Catalogo MS. n. 36.

LE CHIESE DI MORBEGNO

chiesa (13). Parrebbe tuttavia che ancora nel 1426 la chiesa di S. Antonio fosse distinta e separata da quella di Santa Marta in Quadrobbio, poichè si eleggevano due diversi cappellani per l'una e per l'altra (14), sempre dipendenti dal curato di S. Martino (15), ma con la riserva che l'elezione sarebbe stata annullata nel caso che si erigesse il convento, come da tempo si progettava.

Infatti nel 1455, sempre secondo il Fontana, la comunità di Morbegno aveva decretato l'erezione di un convento per i PP. Domenicani (16); e perciò l'anno seguente, dallo spectabilis miles Giovanni Castelli S. Nazzaro, venivano fatte cospicue donazioni a frate Luca da Lecco « ad utilitatem monasterii fiendi » (17); e nel 1457, alla presenza dei Padri Luca da Lecco e Cristoforo da Livigno, assenziente con una sua bolla Papa Callisto III, si gettava la prima pietra del convento, di fianco alla chiesa (18). L'anno stesso il comune di Morbegno, insieme col frate domenicano Filippo de Imbergi, prendevano possesso della chiesa di S. Antonio e S. Marta per erigervi il campanile e il convento, con l'aggiunta degli orti e del cimitero (19). Vero è che quello nel 1465 (20), e forse anche dopo, era tuttora in costruzione, sebbene già divenuto priorato; ma subito ivi ebbe sede il tribunale delle S. R. Inquisizioni, che, sospeso poi dai Grigioni, venne ristabilito dal Consiglio di Valle dopo il Sacro Macello e quindi soppresso per il capitolato di Milano del 1639, ulteriormente ratificato nel 1726.

Già sin dalla metà del '200 i P. Domenicani avevano percorso la nostra valle per estirparvi le svariate eresie dei Catari, dei Poveri di Lione, dei Credenti di Milano, aberrazioni che ancor prima del Luteranesimo e del Calvinismo, si erano diffuse tra noi; nel 1274 il beato Pagano da Lecco, inquisitore di Como, era stato barbaramente ucciso alla Colorina, con due notari suoi, come dice il Tatti, dagli sgherri di Corrado Venosta (21). Ma, solo dopo l'erezione del convento di Morbegno, i Domenicani e l'Inquisizione ebbero stabile sede.

Non immaginiamo però i soliti orrori che la leggenda e certa storia settaria suole loro attribuire: oscure segrete per gli imputati di eresia, torture, roghi, decapitazioni, cunicoli sotterranei per assicurare la fuga ai P. Inquisitori in caso di sommossa. Tutto questo potrà essere accaduto, ma eccezionalmente e piuttosto altrove che a Morbegno. L'unica voce a loro contraria è quella di un cronista contemporaneo, il quale a fra Modesto da Vicenza, che nel 1523 introduceva in Sondrio l'inquisizione, dà il titolo

(13) rog. Abondio Gaiffassi, 7 agosto 1401.

(14) rog. Donato Ruffoni, 10 novembre 1426.

(15) rog. Bonadeo Canonica, 1 gennaio 1448.

(16) rog. Ambrogio Arrigoni, 8 aprile 1455.

(17) rog. Guidolo Castelli d'Argegno, 20 luglio 1456.

(18) rog. Guidolo Castelli d'Argegno, 15 marzo 1457.

(19) rog. Guidolo Castelli d'Argegno, 19 maggio 1457.

(20) Fontana: Descrizione di Morbegno M.S., pag. 1

(21) Tatti: A.S. III, 3, 190. Una scure col bollo della S.R. Inquisizione, proveniente dalla Colorina, fu da me vista presso un antiquario.

LE CHIESE DI MORBEGNO

di «furibondo accusatore, pur di far scudi» (22). Se poi avvennero abbruciamenti di streghe — così nel corso di cinque anni, dal 1672, ben trentacinque streghe erano perite sul rogo nella sola Valfurva (23) — esse furono vittime piuttosto del fanatismo del volgo, che non di una condanna pronunciata dal tribunale dell'Inquisizione. In realtà questa fu ben accetta, tantochè nel 1629 appariva nella Valtellina con titolo di vicario generale della S. Inquisizione frate Alberto da Soncino che esercitò la sua carica con l'assistenza del libero governo d'allora (24).

Gli inquisitori di S. Antonio quasi sempre assolvevano; e rara è la notizia di qualche condanna capitale (25); perciò i RR. Padri Domenicani erano benevoli a tal segno che, avendo il Podestà di Morbegno nel 1568 (26) intimato loro di consegnarsi nelle sue mani, come colpevoli della cattura del predicante luterano Francesco Cellario, molti cittadini si offersero come garanti nella persona e nei beni; anzi risulta che quelli dovettero versare come ammenda ben 9.000 scudi al venale Grigione.

Ma torniamo ora indietro. L'anno stesso 1457, in cui sorse il convento, anche la chiesa di S. Antonio venne ingrandita e riconsacrata, agglungendovi altri altari (27), dei quali le munifiche famiglie patrizie di Morbegno si ripartirono il patronato, collocandovi presso i loro sepolcri. Nel 1479, restituito forse l'altare principale al culto esclusivo di S. Antonio, si erigeva una particolare cappella a S. Marta ed un'altra, per voto fatto in tempo di peste, al SS. Rocco e Sebastiano (28). Ma forse la data del 1479 è inesatta, perchè sappiamo per certo che nel 1489 i Guasco erigevano la cappella di S. Antonio e un'altra i Pixi (29), ossia i Pesci di Ardenno.

L'anno 1485 il vescovo Branda Castiglioni consacrò il primo dei due chiostri: come risulta da un'iscrizione sopra la porta donde si accede dal chiostro alla chiesa. Intanto il convento registrava i suoi fasti più gloriosi per la presenza del Beato Andrea da Peschiera che quivi si spense (1485), venendo sepolto sotto l'arco della nuova cappella di S. Vincenzo Ferrero, dove la sua miracolosa effigie, con quella di altri santi, venne dipinta nel 1492 da un pittore che le nostre fonti non nominano. Peraltro nel 1497 la salma del Beato venne dissepolta e collocata in un avello « in alto, dietro l'altare di S. Vincenzo, nella cappella di S. Rocco » trovando poi collocazione definitiva, per allora, sotto la mensa dell'altare di S. Maria Maddalena (30).

Questo altare, o preesistente, o allora novellamente eretto (a destra entrando, presso la porta principale) sotto il titolo collettivo dei SS. Giovanni,

(22) Stefano Merlo: Cronaca.

(23) Cantù: Op. cit., 241.

(24) Lavizzari: M. H., 358.

(25) Fontana: Raccolta Ecc., vol. 5 passim.

(26) rog. Maino Castelli S. Nazaro, 12 giugno 1568.

(27) Fontana: Descrizione.

(28) Quadrio: Diss., II, 608.

(29) rog. G. Luigi Cossogna, 9 marzo e 30 giugno 1489.

(30) Padre Lattanzio Guarinomi: Sommario della vita, traslatione et miracoli del B. Andrea da Paschiera, Como 1644. Quadrio: Diss., III, 397.

LE CHIESE DI MORBEGNO

Maddalena, Caterina e Nazzaro, sin dal 1493 veniva assegnato alla nobile famiglia dei Castelli-Sannazzaro, che ne ebbero il patronato e adornarono il sacello del loro stemma (31). Nè qui s'arrestavano la pietà e la munificenza del Sannazzaro. Infatti in certa testimonianza, deposta nel 1723 dal priore di S. Antonio, frate Raimondo Gubelmann, questi dichiarava « quae capella fuit ab eorum successoribus suo stemmate insignita, nobilibusque decorata picturis, nec non pretioso marmore ornata, cum tabernaculo marmoreo, in quo asservatur una pretiosa reliquia ossium S. Mariae Magdalanae, intra nobile ostensorium argenteum sigillata » (32); aggiungendovi che i Sannazzaro contribuirono pure largamente ai restauri generali della chiesa, eseguiti nel 1723.

L'anno 1497, in cui imperversò la peste, veniva iniziata ed eretta la nuova cappella di S. Rocco e S. Sebastiano, essendo stata soppressa quella preesistente (33). Ma l'altare principale fu sempre quello di S. Antonio, davanti al quale ebbe le sue tombe la nobile famiglia Guasco; perciò Andrea Guasco nel 1521 conveniva coi pittori Bernardino Donati di Milano e Vincenzo Barberi di Brescia che dipingessero sulla facciata della cappella quattro episodi della vita di S. Antonio, a scelta del Padre Gerolamo da Caspano e per il prezzo di lire imperiali 32,10 (34). Tuttavia ancora nel secolo seguente vi si eseguivano altre decorazioni: nel 1609 il pittore Gabriele Ninguarda di Morbegno si obbligava a dipingere ben otto quadri a olio su tela per l'altare di S. Antonio, di patronato Guasco, e nel 1617 Alessandro Loppio di Piuro, decorava la cappella di stucchi, aggiungendovi le insegne gentilizie del Guasco (35).

L'anno stesso 1489, in cui i Guasco avevano ottenuto il patronato dell'altare di S. Antonio, fu assegnata la cappella della B. Vergine Assunta e di tutti i SS. Apostoli ai Rusconi di Morbegno e Caspano, nobilissimo ramo della storica famiglia che ebbe la signoria di Como (36); mentre la cappella della B. Vergine del Rosario fu concessa a una gentildonna Violante, di cui non mi è dato decifrare il cognome (37). Dono di questa fu probabilmente lo stendardo del S. Rosario, di broccato d'oro e tempestato di gemme.

La cappella poi dei SS. Bernardino e Caterina da Siena venne posta nel 1514 sotto il patronato dei Vicedomini di Cosio, ormai trasferiti a Morbegno (38). E l'anno dopo Pietro Antonio Vicedomini conveniva coi pittori G. Andrea da Gera e Bernardo Donati di Como che dipingessero

(31) rog. Gian Luigi Cossogna, 17 aprile 1493. Giovanni Sitoni de Scotia: *Quadripartitae nobilitatis monumenta in stemmate genealogico Ill.mi ac. Generosi Viri D. Iosephi Ludovici II de Castello S. Nazari, Milano 1724.*

(32) Sitoni: *Op. cit.* 13.

(33) rog. Francesco Balicandi, 25 gennaio 1497.

(34) rog. Nicola Filippini, 10 giugno 1521.

(35) rog. Pietro-Antonio Castelli d'Argegno, 8 gennaio 1609.

(36) Fontana: *Relattione.*

(37) rog. Giorgio Filippini, 22 maggio 1489.

(38) rog. Francesco Raimondi not. Como, 5 luglio 1514.

LE CHIESE DI MORBEGNO

l'ancona di legno a rilievo nella suddetta cappella (39). Abbiamo anche un vago ricordo di una cappella di S. Pietro Martire.

Anche i Fontana ebbero in S. Antonio i loro sepolcri, senza che ci si dica precisamente in quel punto; probabilmente godevano pure il patronato di qualche cappella, ma certo furono benefattori del tempio, poichè un'iscrizione dipinta sul muro antistante all'altare maggiore, fuori della balaustra, «*latere epistulae*» ricordava un Gian Battista Fontana (40).

Nel 1517 il priore Francesco Filippini pattuiva col capomastro Francesco Ventreti di Piuro che erigesse la porta in sasso vivo a sera della chiesa (41). Questa e il convento nel 1531 erano stati gravemente danneggiati da G. Giacomo Medici, l'ardito signore di Musso e delle Tre Pievi, che più volte invase la Valtellina per strapparla ai Grigioni; dal campanile i balestrieri e gli archibugeri del Medeghino tiravano a dritto sul nemico, e sul piazzale erano appostate le colubrine e le bombarde; così avvenne ancora durante le guerre seguite al Sacro Macello (1620-1639). E allo stesso scopo servi allora anche il campanile dell'Assunta, saldo e massiccio come una torre di fortezza.

Quindi nel 1532 occorre riparazioni e restauri (42) che, col procedere dei secoli, si ripeteranno frequenti. Nella seconda metà del '600, senza che il Fontana ne precisi la data (43), tutta la chiesa venne restaurata, gettandovi sopra la volta, secondo il cattivo gusto del secolo, che alterò profondamente i primitivi caratteri stilistici del rinascimento, ancora visibili nel protiro e nell'abside; mentre il frontone, il campanile e gli altari subirono le meschine trasformazioni imposte dal barocco. Alle spese contribuì largamente il patriziato morbegnese, ma in particolar modo la munificenza del Landvogt e podestà di Morbegno Ludovico I Castelli S. Nazzaro. Nel 1722 la chiesa venne tutta intonacata, certamente dopo qualche epidemia (44), e nell'anno seguente 1723 ancora una volta restaurata (45), con altre generose largizioni del Sannazzaro. Ma l'intonaco che il Fontana afferma fosse dato a tutta la chiesa, non dovette essere generale, o per lo meno risparmiò qualche antico dipinto. Infatti egli stesso (46) riporta un documento del 1748, dal quale risulta che la chiesa aveva undici altari, organo (47), ricchissimi arredi, cimitero, venerate reliquie e quadri ragguardevoli e preziosi (48). La chiesa venne infine ridotta all'attuale stile nel 1794.

(39) rog. ut. supra, 5 maggio 1515.

(40) Fontana: Relazione.

(41) rog. Artuichino Castelli S. Nazzaro, 23 settembre 1517.

(42) rog. Artuichino Castelli S. Nazzaro, 23 luglio 1532.

(43) Fontana: Descrizione.

(44) *Ivi*.

(45) Sitoni: Op. cit., 13.

(46) Fontana: Relazione.

(47) Veniva ultimato nel 1608, come da rog. 2 ottobre, Pietro Antonio Castelli d'Argegno.

(48) Fra i paramenti superstiti ancora si conserva nella collegiata di S. Giovanni la magnifica pianeta a spolinato d'oro e d'argento che, secondo una pia leggenda, il B. Andrea da Peschiera ebbe in dono dal santo romito di Monastero alla Maroggia, Benigno dei Medici, detto volgarmente S. Bello.

LE CHIESE DI MORBEGNO

Appena queste poche notizie, di interesse araldico e cronologico, piuttosto che artistico, potrei attingere dalle citate fonti, perchè l'archivio di S. Antonio, per la soppressione del convento, avvenuta durante la Repubblica Cisalpina, andò disperso. Il Fontana (49) ci conserva bensì il catalogo, stampato a Milano, dei priori del convento che va dal 1465 al 1720 e che fu da lui continuato sino al 1759; anno in cui «essendo ormai diminuito il numero dei monaci, il comune di Morbegno porse istanza per le dovute provvidenze, che furono eseguite, sebbene indarno; mentre in passato il convento aveva dai dodici ai sedici sacerdoti, tra i quali maestri e bacellieri, oltre che i novizi, alcuni dei quali erano stati vescovi ed inquisitori». Anzi il vescovo Ninguarda (50) ci attesta che il convento aveva avuto in addietro anche più di trentacinque monaci, sebbene allora (1590) ne contasse appena dieci.

Fra i personaggi più illustri che ebbero dimora nel convento, in aggiunta al già menzionato Beato Andrea da Peschiera (†1485), che fu detto l'apostolo della Valtellina, ricorderemo almeno i morbegnesi fra' Matteo Olmo, che sarà poi vescovo di Laodicea (†1512), lo spagnolo fra' Pascasio, divenuto vescovo Burgense, Feliciano Ninguarda (†1595), assunto all'episcopato Comense, e ancora il padre Michele Ghislieri (1550), divenuto poi Papa Pio V (1566 †1572). Fons'anche sarà passato dal convento, ospite dei padri Domenicani, suoi confratelli, il grande novelliere Matteo Bandello, quando d'estate egli saliva a Caspano o alle Terme del Masino, per invito del Paravicini (51). Ma soprattutto i cadetti delle nobili famiglie di Caspano, Ardenno e Traona, che allora frondeggiavano di numerosi rampolli, vestendo il saio domenicano in S. Antonio, avevano dato al convento lustro e ricchezza.

Infatti la chiesa e il convento vennero a poco a poco in possesso di un ricco patrimonio, costituito da beni allodiali e canoni livellari, a Talamona, Buglio, Ardenno, nella Val Masino, e in quella del Bitto, come risulta da un piccolo registro delle riscossioni (volgarmente detto scodirolo) (52); s'aggiungevano anche capitali in denaro, investiti particolarmente sul banco di S. Giorgio in Genova (53).

Di più avremmo potuto sapere sul soppresso convento, poichè G. Giacinto Cattaneo nel 1753 aveva avuto l'incarico di redigerne le memorie storiche; ma i Padri non consentirono che l'opera venisse effettuata (54). Fu un malinteso riserbo? O v'era forse qualcosa cui meglio si convenisse il silenzio e l'oblio?

Vero è che al morbegnese P. Lattanzio Guarinoni, fra l'altro, si attribuiscono anche le «Decadi del convento di S. Antonio» opera che ancora

(49) Op. cit.

(50) S. Monti: Op. cit.

(51) G. R. Orsini: Delle terme del Masino 1918.

(52) Archivio Orsini (fondo Galimberti).

(53) rog. Anton-Maria Paravicini di Ardenno, 4 maggio 1563.

(54) Quadrio: Diss. II, 240.

LE CHIESE DI MORBEGNO

si conservava manoscritta ai tempi del Quadrio (55); ma pur questa scomparve! Così naufragarono tante preziose notizie circa i capolavori artistici dell'insigne Chiesa. Tragico destino! Durante la Repubblica Cisalpina, come già dissi, il convento fu soppresso e la chiesa sconsacrata; le campane e i preziosi arredi andarono dispersi e solo qualcuno fu acquistato all'incanto dalla fabbriceria di qualche paese vicino; il resto venne fuso per farne cannoni e moneta.

Chiesa e convento divennero dunque, al principio del '800, proprietà demaniale e poi comunale, per essere adibita agli usi più svariati. Fu in quest'epoca che la chiesa venne tutta barbaramente intonacata, essendo divenuta lazzaretto, durante una fiera epidemia di morbo petecchiale; scomparvero allora anche i pochi dipinti che erano scampati allo scempio avvenuto con l'imbiancatura del 1722! In tempi recenti chiesa e convento divennero caserma e magazzino del glorioso Battaglione Morbegno del V Reggimento Alpini; scarponi ferrati, squilli di tromba, rozze voci soldatesche risuonarono per alcuni decenni nel mistico luogo. La chiesa stessa fu tutta ingombra del materiale di casermaggio che, collocato in alti palchi sovrapposti, toglieva ogni visuale dell'interno.

Lo scrivente in una serie di articoli richiamava allora l'attenzione pubblica e quella della R. Soprintendenza ai Monumenti sullo stato desolato del tempio, augurandosi che questo un giorno venisse ridonato al culto (56).

E ciò avvenne poco dopo, quando il Deposito del battaglione Morbegno, finita la guerra italo-austriaca, (1919), venne trasferito, e chiesa e convento tornarono al Comune; dal quale nel 1922 vennero riscattati per opera del pio sacerdote Carlo Gusmeroli, che vi istituì l'attuale orfanotrofio. La chiesa, ridonata al culto, diventò monumento nazionale; si operarono restauri; si cercò scrostare in qualche punto l'intonaco, dove trasparisse qualche traccia evanescente di colore; ma purtroppo con scarsi risultati.

Desolante è lo stato della chiesa, ancora spoglia e vuota di tutto! Dentro ciascuno dei lati maggiori di questa si aprono i vani di cinque altari; un'altro fiancheggia l'abside da sinistra e un altro ancora era ricavato a destra dello stesso, se pure non costitui un semplice vano di transito ai chiostri; quindi la Chiesa conterebbe dodici, ovvero tredici altari, compreso quello maggiore al centro dell'abside.

Questa, che conserva quasi intatte le linee austere quattrocentesche negli agili spicchi e nelle forti cordonature della volta, absidale, aggiuntovi qualche motivo stilistico del primo Rinascimento, quale a mo' d'esempio l'elegante occhio circolare che la illumina dal fondo, mette in maggiore evidenza le goffe superfetazioni barocche che dominano nella Chiesa, per tutto il resto dell'interno; così la pesante volta secentesca della navata e le volgari finestre laterali, ora però ripristinate quali furono in origine, come pure gli stucchi che adornano i pilastri e l'acroterio

(55) *Ivi*: Dall'opera del Guarinoni venne desunta la breve relazione, compilata nel secolo XVI e conservata nell'archivio generalizio dell'Ordine Domenicano in Roma (*Vie del Bene* 1933).

(56) G. R. Orsini: La chiesa sconsacrata di S. Antonio.

LE CHIESE DI MORBEGNO

della cappella Sannazzaro, dove fra un pomposo trofeo d'armi campeggiava il loro stemma, abraso poi dalla furia giacobina. Lo stile architettonico del Rinascimento appare altresì all'esterno del tempio, negli archetti di cotto che coronano l'abside e nell'elegantissimo protiro; mentre le pareti laterali, che dovettero sottostare al peso della volta, furono ridotte a forma barocca, come pure il frontone e il campanile.

Nell'interno dell'abside scarse tracce — per ora? — di dipinti; appare soltanto, sulla parete anteriore di sinistra, una tardiva iscrizione marmorea del 1653, dove si ricorda un lascito del nobile Carlo Bottinelli di Buglio. trasparenze evanescenti di affreschi affiorano invece frequentemente lungo le pareti della navata e delle cappelle, in ispecie sul lato sinistro di chi avanzi dalla porta. Il meno svanito è l'affresco col martirio di S. Caterina, forse opera di Gaudenzio Ferrari; ma traspaiono in altri punti vaghi volti di angeli e qualche soave Madonna, opere eseguite nel primo quarto del '500 da Fermo Stella di Caravaggio. Egli infatti, che fu uno dei migliori collaboratori di Gaudenzio Ferrari, aveva dipinto quasi tutto l'interno della chiesa di S. Antonio, animandola col suo pennello di celestiali visioni, ora sommerse sotto il barbaro intonaco.

Del tutto fantastica è l'ipotesi che qualche parte delle pareti e dei voltini sia stata frescata dal Luini e che dello stesso fossero quattro tele che adornavano il coro con i miracoli di S. Giovanni Evangelista. Per altro nella breve relazione del padre Foppoli, desunta dalle Memorie perdute di padre Lattanzio Guarinoni, proprio al Luini vengono attribuiti gli affreschi delle cappelle di S. Maria Maddalena e di S. Martino. Alla mostra valtellinese della pittura (Sondrio 1938) figurava anche, proveniente da S. Antonio, un affresco con l'Adorazione dei Magi e Santi; ma è opera della fine del '400. Altri dipinti di maestri posteriori adornavano il tempio: così l'affresco settecentesco nella cappella del S. Rosario, lavoro probabile del milanese Pietro Bianchi.

In qualche punto scrostato delle pareti si notano ben tre strati di intonaco, sovrapposto e frescato; il primo del '400, il secondo del '500 e il terzo del '600 avanzato.

S. Antonio possedette inoltre un complesso di oltre cento quadri. Ma vano è il nostro rimpianto!

Passando nella sacrestia, ammiriamo un Crocifisso a fresco, che dovette far parte di una vasta composizione, poi imbiancata; il Monti (57) lo ritiene opera del '400, forse per la nobiltà austera dell'espressione e per certa durezza di disegno; ma è comunque un'opera nobilissima e significativa, che già preannunzia i primi albori dell'arte nuova. Altri affreschi ancora si conservano nel corridoio adiacente, fra i quali una Natività con S. Giuseppe e S. Sebastiano, datata nel 1576, e una Deposizione dalla Croce. Entrambe sembrano opere della scuola del Ferrari; anzi la prima parrebbe di tipo vallorsiano; e noi sappiamo che Cipriano Vallorsa da Grosio, dipinse pure nell'interno di S. Antonio successivamente allo Stella, nel '500 avanzato. La deposizione parrebbe invece di mano più

(57) Monti: Op. cit. I, 264.

LE CHIESE DI MORBEGNO

antica. Qualche traccia di affreschi del Vallorsa vediamo pure nel refettorio; qualche altro frammento venne qua e là recuperato dal nostro bravo Franchi: un santo Domenicano, due gruppi di devote che invocano un santo, un affresco col S. Rosario.

Nel pavimento del corridoio stesso sussistono ancora alcune pietre tombali, che probabilmente erano iscritte; ma la loro leggenda scomparve, logorata dal passaggio di molte generazioni di frati; una soltanto è ancora riconoscibile, con l'arma dei Filippini, nobile famiglia di Sacco e Morbegno. Nessun avello notai invece nella Chiesa che, come un famedio, custodiva le tombe del patriziato e degli uomini illustri di Morbegno; purtroppo il pavimento originario, con lastroni di pietre, venne sommerso sotto una gettata di calcestruzzo. Lo stesso avvenne a Caspano ed altrove!

Ma il tempio di S. Antonio, se all'esterno subì i più goffi travestimenti ed all'interno ci mostra soltanto la desolazione delle intonacate pareti, conserva tuttavia sulla facciata due purissimi gioielli dell'arte più classica. Infatti noi possiamo ammirare tutt'oggi, nella sua integrità, il protiro elegantissimo, attribuito ai fratelli Rodari, perchè le vaghe colonne, le classiche lesene e l'architrave del portale, sormontato da una Pietà in altorilievo, presentano la più stretta analogia con le decorazioni della porta meridionale nella cattedrale di Como (58). E a questo capolavoro della scultura degnamente s'accompagna la mirabile lunetta del protiro stesso, con la Natività e l'Adorazione dei Magi. Fu essa affrescata, per commissione del gentiluomo morbegnese Francesco Ninguarda, da Gaudenzio Ferrari nel 1547, secondo il Monti, o forse prima, in uno degli anni 1520, 1524 e 1526, quando insieme col discepolo Fermo Stella operava nelle due Chiese della Madonna e di S. Antonio.

Frequenti furono le dimore del Ferrari a Morbegno, dove lo chiamavano ragioni di parentela e di interessi, avendo egli, dopo la sua vedovanza, menato per sposa una donna del Foppa di Morbegno e di Bema. La mirabile lunetta ha subito recentemente qualche guasto, essendo stata incorniciata in un telaio di legno per applicarvi delle lampade elettriche!

Se il S. Antonio non avesse subito tante e sì barbare devastazioni, noi ammireremo in questa chiesa gli splendori dell'arte italiana nel '500! Poche sono le tracce del '400: i fregi piuttosto grossolani all'esterno e una piccola Trinità di stile bizantino sotto l'arco di una finestra dell'abside.

Tale si presenta oggidì la chiesa di S. Antonio, che al Ninguarda, nella sua visita pastorale (1589), parve « *ampla et admodum pulcra* » (59), poichè prima dell'attuale S. Giovanni, essa fu certamente la più splendida e la più vasta del nobile borgo.

Sul fianco meridionale della chiesa si stende l'antico convento, con due grandi ed austeri chiostrì. Il primo, contiguo alla Chiesa e forse già cadente, perchè più vetusto dell'altro, subì nel '600 trasformazioni ed

(58) Monti: Op. cit. I, 264. Damiani: Tomaso Rodari e il Rinascimento in Valtellina (per. Soc. St. Comense, fasc. 45).

(59) S. Monti: Il Ninguarda, I, 259.

LE CHIESE DI MORBEGNO

aggiunte che, mentre ne consolidarono la statica, fecero scomparire, chiudendole dentro solide arcate, le antiche colonne; ma queste furono oggi liberate dalle sovrastrutture. Il secondo chiostro invece, ossia quello meridionale, rivolto verso la montagna di Arzo, nel severo colonnato di pietra locale, analoga a quella di Saltrio, col sottarchi dove si alternano il bianco ed il nero, conserva ancora molta parte del suo aspetto primitivo: fu infatti costruito nel '500.

E qui particolarmente sentiamo il fascino suggestivo dei secoli e delle morte cose passate. Vigilano dentro le celle, curvi, sui poderosi volumi in folio, di teologia e di dogmatica, i Padri Inquisitori, mentre altri, pregando o meditando, percorrono a passi cadenzati gli androni e i cortili del chiostro. Sono i figli delle nostre più nobili stirpi, gentiluomini che una profonda vocazione, o il funesto costume del maggiorasco, traeva a vestire il bianco saio domenicano, mentre i loro fratelli, divenuti cavalieri di Malta e di S. Stefano, pugnavano contro il Turco, ovvero perpetuavano le avite tradizioni di gentilezza e di valore, spargendosi per le corti d'Italia e d'Europa.

Da lungi, sulle falde dello Spluga di Valmasino, occheggiava l'alpestre Caspano, che tanti suoi nobili figli diede al convento; e la romantica selva del monte di Arzo, sovrastante al convento, pare nell'autunno accrescere con misteriosa malia la rievocazione e l'illusione del passato. Le balze del monte, già verdeggianti del più puro smeraldo a primavera, appaiono con l'autunno di color terrigno, come le zolle appena smosse d'un campo-santo; giallo e bigio diventa il fogliame, finchè gli alberi brulli ed ignudi, nel candore delle betulle riflettono il bianco saio domenicano e nei bruni tronchi del castagno le lugubri tonache e le cocolle dell'altri Ordini conventuali; un cielo pallido e grave chiude l'anima in pensosa meditazione e in un placido oblio della fugace ora presente; mentre l'eco misteriosa delle vecchie pietre ammuffite del chiostro ci repete lentamente la parola eterna della Fede e dei secoli inabissati nei secoli.

Per gentile e munifica iniziativa del conterraneo Ing. Enea Mattel, nella Chiesa di S. Antonio, avrebbe dovuto riposare il sonno eterno, dentro un antico avello romano, il poeta Damiani, non lontano dalla sua casa paterna; ma mancò il consenso della superiore autorità ecclesiastica, che non poteva violare i canoni fissati nel concilio Tridentino.

S. GIOVANNI

La chiesa primitiva era stata fondata nel 1518 da un pio sacerdote Rusconi e venne poi finita a spese del Comune; nel 1569 diventò parrocchiale, dopo la forzata cessione di S. Pietro agli eretici (1); e nel 1615 fu finalmente consacrata.

Ma nel 1663, per le grandi nevicate, crollava la metà del tetto e il vecchio S. Giovanni venne demolito (2). Però poco dopo, ossia nel 1680, si posava la prima pietra del nuovo tempio, sorto soprattutto per la munificenza dell'arciprete G. Battista Castelli S. Nazario (3), come risultava da un'iscrizione nella vecchia arciprebenda. La fabbrica grandiosa dovette procedere con qualche lentezza, perchè solo nel 1714 la nuova chiesa fu benedetta (4), sebbene compiuta appena nelle sue parti essenziali. Nel 1725 si gettavano le fondamenta della parte restante e della facciata, e nel 1740 la costruzione era di molto avanzata; ma poi subiva continui arresti per esaurimento dei mezzi economici occorrenti e per i gravi debiti contratti. Perciò l'arciprete ed il clero di Morbegno presentavano una petizione al Pontefice, affinché loro fosse concesso di dispensare dal magro nel periodo quaresimale chi facesse anticipatamente una larga elemosina alla chiesa. Finalmente anche la facciata, nel 1779, fu ultimata.

Da queste date il Monti argomentava che il progetto della chiesa non può essere di Pietro Ligari (1686-1752), il quale sino al 1722 visse sempre lontano dalla patria valle, e rientratovi, si trasferiva poi a Coira per alcuni anni; ma quasi certamente a lui dobbiamo il disegno, che la Fabbriceria ancora conserva, della monumentale facciata, analoga a quella di Caspano. La mancanza delle due elegantissime torri laterali, ideate nel progetto, ci conferma che la facciata venne ultimata dopo la morte del Ligari, che forse si era ispirato alla facciata della chiesa romana di S. Agnese, opera del Borromini (1599-1667): in questa noi vediamo effettivamente i due campanili laterali, ma il corpo della facciata è meno grandioso e con le sue incurvature pronunciate ci richiama al pieno barocco; ci preannuncia il prossimo avvento dello stile neoclassico del primo '800.

Purtroppo l'archivio della veneranda Fabbriceria andò in parte disperso, quando venne abbandonata l'antica casa parrocchiale; e quindi dobbiamo procedere fra incertezze e induzioni. Ma non ci sembra azzardato il ritenere che la facciata di S. Giovanni abbia appunto per base il progetto del

(1) S. Monti: *Il Ninguarda*, I, 261.

(2) Fontana: *Relazione*.

(3) rog. Giacinto Fontana, 14 aprile 1680.

(4) M.S. Fontana, 65.

LE CHIESE DI MORBEGNO

Ligari, pur con qualche riduzione e modifica. Infatti il grandioso portale d'ingresso e le quattro grandi nicchie col finestrone centrale ben corrispondono, come osserva il Gianoli, al progetto che ancora si conserva sebbene ideato da altri e in costruzione già avanzata. Così le tribune e i è in più la grande balaustra che corona l'acroterio. Lo stesso Ligari avrebbe anche suggerito modifiche e aggiunte per il corpo dell'edificio, sebbene ideato da altri e in costruzione già avanzata. Così le tribune e i matronei sovrastanti alle cappelle sono perfettamente analoghi a quelli della collegiata di Sondrio.

Non è esclusa che anche l'architetto Pietro Solari di Bolvedro, il quale in quel tempo attendeva alla costruzione del palazzo Malacrida, specialmente dopo la morte del Ligari, fosse chiamato a dare lumi e consigli per la fabbrica ancora in corso di costruzione; infatti è evidente l'affinità di qualche motivo architettonico e ornamentale nel palazzo Malacrida, nel S. Bartolomeo di Caspano e nel nostro S. Giovanni.

Entrando nel tempio, che è a croce greca e con nove altari, siamo anzitutto ammirati per la sua grandiosità e per le ardite volte. La luminosità del vastissimo spazio e le curve ascendenti palano veramente innalzarsi alle sfere superne presso il trono di Dio. Egregi capolavori adornano poi l'interno. Del secolo XVI sono il S. Giacinto con monaci del tiranese G. Pietro Omodei e una tela alquanto anteriore, di autore incerto con l'incontro di S. Anna e della B. Vergine. Ma le opere migliori, che appena elencheremo, sono tutte del '700.

Ecco in primo luogo i mirabili affreschi di Pietro Ligari (1733-39) nell'abside, dove campeggia il battesimo di Gesù compiuto da S. Giovanni Battista fra gli angeli e i cherubini osannanti. Ai fianchi delle finestre sono invece ritratti i grandi dottori della S. Chiesa: S. Agostino, S. Gregorio Magno, S. Gerolamo e S. Ambrogio, contornati da graziosi putti. Dello stesso è la decorazione architettonica, con medaglioni e putti a chiaroscuro; dello stesso sono i dipinti della tazza absidale coi simboli della Passione fra angeli leggiadri; il tutto eseguito con bravura di scorci e movenze e con morbidezza di tinte (5).

A Pietro Ligari, in collaborazione coi figli e col Petrini, appartengono i dodici grandiosi ovali con le Sibille e i quattro Profeti Maggiori; a lui solo, la pala a olio su tela nella cappella Paravicini con «La discesa dello Spirito Santo», tutta luminosi riflessi, e firmata e datata (1733); ma gli affreschi laterali sono dei Cassini.

Nella cappella di S. Michele, già dei Cotta, la pala dell'altare fu dipinta dal milanese Pietro Maggi; ma sono del Ligari le due tele laterali ad olio con S. Domenico e l'eretico e con la Comunione di S. Stanislao; di quello ancora due soavi figure di angeli ai lati dell'altare, due medaglioni a chiaroscuro rappresentanti le virtù, e la gloria di S. Michele sulla volta. Sempre del Ligari è nella cappella del Crocifisso «La deposizione della Croce» piena di mistico pathos, firmata e datata (1736); ma in questa gli altri dipinti vennero eseguiti dai fratelli Cassina, discesi

(5) C. Bassi: I pittori Ligari (in R. Arch. Com. 1930, pag. 227).

LE CHIESE DI MORBEGNO

dall'alpestre Pedesina.

Alla mostra artistica di Sondrio (1938) figuravano la « Deposizione della Croce, S. Domenico e l'eretico, l'Addolorata »: opere tutte di G. Pietro Legari (1686-1752), degnamente studiate dal compianto Camillo Bassi.

Nella cappella di S. Filippo Neri la pala, a cui possiamo dare come dato probabile il 1746-1747, è del veneziano G. Battista Pittoni; essa rappresenta la Madonna che troneggia sopra un largo piedestallo; e a Lei accanto da sinistra sta inginocchiato S. Filippo Neri, sul cui collo posa lievemente la mano, in atto di avvicinare al Santo, il Bambino che Ella tiene in grembo (6); ma sono di Cesare Ligari (1716-1770) le due tele laterali ad olio, che rappresentano l'Apparizione di S. Pietro a S. Agata, da lui risanata (forse proveniente da S. Antonio) e il Miracolo di S. Abbondio. La pala suddetta dopo una malaccorta verniciatura venne sostituita da un Crocifisso in legno, in attesa di un più degno restauro e di essere rimessa in luogo. Altri dipinti in questa cappella vennero aggiunti nel 1872 dal Gavazzeni.

Nella cappella di S. Giuseppe gli affreschi, che altri vorrebbero del Ligari, sono invece del Gianolo (Giacomo Paravicini di Caspano 1659-1729); ma la patetica pala che ne rappresenta la morte è opera di Pietro Lanzani (1649). La Cappella del Carmine fu infine dipinta dal già menzionato Gianolo.

Per qualche opera la paternità è ancora controversa, poichè i registri della fabbrica sono lacunosi o del tutto mancanti: e i dipinti, sotto i ritocchi e le incrostazioni del tempo, non lasciano sempre intravedere la firma dell'autore e la data. Non escluderei pertanto che qualche opera attribuita al Ligari sia invece di G. Battista Pittoni (1687-1768), nobilissimo pittore veneto che operò anche in Valtellina ed ebbe col Ligari qualche analogia.

Oggidi S. Giovanni è sede di un'insigne collegiata. L'antico cappellano di S. Martino, divenuto poi curato di S. Pietro, e nominato ormal dai delegati del Comune, venne nel 1478 dal vescovo elevato al grado di arciprete nella persona di Giovanni Morone (7). Ma il comune nel 1506 fece revocare tale dignità dal Papa Giulio II: sia per la mancanza di redditi, sia perchè l'erezione ad arcipretura era invalida, spettando al pontefice e non al vescovo (8).

Nel 1551 è eletto Bartolomeo Castelmuro; la carica gli viene contestata da Giacomo Malaguzzini che ne prende possesso l'anno dopo, alla di lui morte. Ma il Papa Giulio III lo rimuove: motivo di ulteriori contrasti (9). Per altro nel 1594 Bartolomeo Fontana riottenne dal Papa Clemente VIII il titolo di arciprete, al quale tuttavia, dopo odiose controversie e tumulti, dovette rinunciare; e nel 1595 si eleggeva per curato Ludovico Malagucini, dopo il giuramento che avrebbe conservato soltanto tale titolo e che anzi si sarebbe adoperato per la revoca della bolla papale. E' questa una delle

(6) *Hermann Voss*: Due opere ignorate di G.B. Pittoni a Como e a Morbegno (in Riv. Arch. Comense 1931, 219).

(7) *Fontana*: Relazione, 18.

(8) *S. Monti*: Op. cit., I, 257.

(9) rog. Raf. de Comis, 14 dicembre 1506.

LE CHIESE DI MORBEGNO

pagine meno belle della storia religiosa di Morbegno! E pare strano che il borgo, già allora fiorente di lucrosi commerci, si opponesse con tanta grettezza all'erezione in arcipretura, per tema di doverla dotare di un beneficio adeguato. Ma cento altre volte rifiuse invece la generosità dei Morbegnesi.

Alla fine il vescovo Carafino nel 1629 volle rendere esecutiva la bolla di Papa Clemente; quindi il curato Alessio Schenardi ebbe il titolo definitivo di arciprete e i tre cappellani divennero canonici (10). Cresciuti questi sino al numero di sedici, nel 1690 si eresse il capitolo di residenza ordinaria.

Ai tempi del Fontana, ossia nel '700 (11), accanto all'arciprete vi erano sedici canonici di residenza quotidiana e quattro con residenza festiva. Il parroco nominava gli altri beneficiari, percepiva la decima sulle bestie e su redditi diversi di Albaredo, inoltre la primizia sul territorio di Albaredo, la quale, da lui affittata, gli rendeva, nel 1469, circa cinquantasette some di grano. Un elenco dei curati e poi degli arcipreti, dal 1340 al tempo suo, ci ha serbato, con qualche lacuna, il benemerito Fontana. Da un documento del 1748 risulta che, in aggiunta ai venti canonici vi erano inoltre quindici sacerdoti semplici e diciannove chierici promovendi al sacerdozio; quindi si celebravano ogni giorno 20 messe ed anche più, oltre la capitolare cantata. Ma nel 1772, quando Clemente XIV rinnovò il capitolo, questo si era ridotto a diciotto canonici: quindici di inspatronato e tre in cura d'anime. Soppresso il capitolo dalla Cisalpina, venne ripristinato nel 1814, e, dopo altra soppressione si cercava riattivarlo nel 1829 (12). Nel 1853, collaboravano con l'arciprete undici canonici di residenza quotidiana con uso della cappa magna e cinque canonici di residenza festiva (13).

Nel 1811 S. Giovanni, già ripetutamente spogliata dai Francesi, subiva un grave furto di preziosi arredi (14).

Insigne fu veramente la pietà religiosa dei padri nostri!

Nel 1608 era stata donata al comune la Santissima Spina dagli eredi del vescovo Ninguarda: forse, come quella di Torno, era stata portata a Morbegno da qualcuno che andò crociato o pellegrino in terra santa.

Il minuscolo campanile contrasta miseramente con la grandiosità del tempio di S. Giovanni.

(10) Quadrio: II, 549.

(11) Quadrio: Ivi. Fontana: Op. cit.

(12) Memorie del canonico e decano Antonio Malacrida (Arch. Com. Morbegno: Culto).

(13) Giov. Tacchini: Morbegno e il suo distretto, Morbegno 1853.

(14) Archivio Comunale Morbegno: Culto.

LE CHIESE DI MORBEGNO

CHIESE MINORI

SS. SEBASTIANO E ROCCO. La chiesa venne eretta nel 1479 per voto in tempo di peste e successivamente trasformata (1).

LA BEATA VERGINE DI PEDEMONTE. Chiesa indubbiamente antica in località Piazzolate; oggidì non presenta nulla di notevole (2).

S. FRANCESCO. Sorse l'anno 1624 insieme con l'attiguo chiostro dei Padri Cappuccini (3), soppressi l'una e l'altro durante la Cisalpina; la chiesa era stata consacrata nel 1638 e possedette fra l'altro un mirabile stendardo apprestato da P. Ligari. Quivi nel 1855 venne aperto il teatro, architettato da Luigi Rossatti di Tresenda (4).

LA PRESENTAZIONE. Nel 1654 Margherita Fontana e Domenica Passamonti, discese da Bema, avevano fondato un convento di Monache Orsoline-Agostiniane, di fianco a S. Giacomo e con l'approvazione del visitatore apostolico Federico Borromeo; la chiesa, largamente dotata dall'arciprete Carlo Rusca (5), si adornò di notevoli pitture per opera di Antonio Gandina (6). Qui visse in fama di santità Angiola Maria Fontana († 1696) (7).

S. CARLO. Nessuna notizia potè rintracciare circa questa chiesa di certo antichissima, la quale sorge nel primo tratto della mulattiera verso Campione di Sacco, in una località abbandonata oggi, ma certo abitata dopo il 1000, quando i nostri padri lasciarono Morbegno, morente per la malaria, rifugiandosi sulle alture.

Vi sorse dunque una chiesa primitiva, della quale rimane qualche traccia nel portale romanico e che, rifatta nel '600, venne poi dedicata — come tante altre in Valtellina — a S. Carlo, strenuo difensore della fede cattolica fra di noi e nella Svizzera. Le sorgono presso, ma diroccati e cadenti, alcuni manieri medievali. E' tradizione che d'attorno alla chiesa vetusta si stendesse anche il cimitero.

Nessun cenno ne fa il Ninguarda nella sua visita pastorale (1589), poichè allora la chiesa primitiva giaceva a terra in rovina e venne ricostruita solo nel secolo seguente.

(1) Fontana: *Relationne*, 30.

(2) *Ivi*: 32.

(3) *Ivi*: 35. Monti: *Op. cit.*, 264. Quadrio: II, 602.

(4) Cantù: *Storia della città e diocesi di Como*, II, 404.

(5) Fontana: *Relationne* pag. 35.

(6) Lehmann: *Op. cit.* 48.

(7) Quadrio: *Op. cit.* III, 179, 184.

EDIFICI MONUMENTALI

Non molto sussiste ai di nostri della vecchia Morbegno. Nessuna traccia dell'antica Mosergia, sebbene si tratti di terre basse che mai soggiacquero ad alluvioni. Tuttavia i casolari rustici poco lungi dall'attuale cimitero, sorgono su un terreno lievemente rialzato, che potrebbe coprire antiche rovine, splanate perchè a modo di piattaforma, servissero a fondarvi le nuove costruzioni.

Scomparvero nomi di antiche vie e piazze (contrada Berlanda, contrada Rusca, piazza Spandrio, piazza Crocetta) proprio recentemente, quando una maggiore comprensione storica e un più deferente rispetto del passato sarebbero stati doverosi. Per giunta la floridezza economica ha permesso ai nuovi proprietari la demolizione inconsulta di antichi edifici, per far luogo a grottesche costruzioni di carattere utilitario.

Il borgo, tuttavia, conserva un certo aspetto medievale, specialmente nella parte circostante alla chiesa di S. Pietro, dove si costituì nel '200 la rinata Morbegno. Le contrade Berlanda (ora Rocca), Ospedale vecchio, in Cima alle case, Malaguzzini e Ninguarda ancora mostrano evidente l'impronta del passato, richiamandosi a questo con nostalgica malia: vie strette, angusti chiassuoli, vecchie case, qualche artistico portale da cui la furia giacobina ha abraso lo stemma gentilizio, qualche austero porticato a colonne, qualche graziosa loggetta, qualche interno con decorazioni notevoli. Ma nessun edificio rimase inalterato, almeno nel complesso. Qualche arco gotico scomparve proprio in questi ultimi anni.

Dell'ospedale vecchio e dell'antico pretorio, che sorgeva insieme alla Berlanda, rimane solo il ricordo. Il nuovo pretorio, che a metà del '500 si trasferì nel palazzo Vicedomini, è ora ridotto a pochi sgabuzzini insignificanti. I nobili palazzi dei Castelli-Sannazaro, dei Filipponi, dei Cossegna, del Guasco, dei Castelli d'Argegno, dei Pelizzari, dei Fontana, dei Rusca, degli Olmo, dei Galfassi, del Delfino e di altre cospicue casate sono ora irricognoscibili, perchè trasformati in case utilitarie. Lo stesso si dica del palazzo Ninguarda che, divenuto poi sede dell'arcipretura e quindi abbandonato, subì la medesima sorte. I conventi dei Cappuccini (ora teatro) e della Presentazione, sorti in epoca moderna, non presentano alcun interesse artistico. Delle chiese e del convento di S. Antonio già fu detto nel relativo capitolo.

Che rimane ora più dei gotici palazzi, tanto ammirati dal Guler, e degli edifici rinascimentali sorti nel '500?

Tracce notevoli, dell'architettura gotica troviamo tuttavia nella casa Castelli S. Nazaro, ora proprietà Ronconi, attigua al palazzo municipale,

che fu pure dei Castelli, ma ricostruito nel '600 avanzato. Al '300 ancora risale, per qualche elemento architettonico, la casa che sorge di fronte al palazzo Malaguzzini. Il pieno '400 ci riporta invece il vetusto edificio sovrastante, con cavalcavia, alla via Seriole. I poderosi muraglioni, l'austero cortile, gli ampi loggiati, le finestre con qualche traccia di decorazione in cotto, un antico camino con stemma del Paravicini pur attestano in qualche modo la nobiltà e la bellezza originaria di questo edificio, ora cadente e divenuto dimora di cenciuoli e rigattieri. Qualche bell'interno con porticato e colonnato del '500, si intravede sul lato meridionale della via Garibaldi. Al '500 tardivo risale il palazzo Malaguzzini, dove ancora ammiriamo in una sala a terreno la volta decorata con eleganti motivi araldici e in un'altra sala una serie di stemmi gentilizi; tutto il resto andò distrutto. Del '600 è il palazzo Paravicini, ora Caccia Domini, nel quale, mentre l'architettura non presenta particolare interesse, sussistono tuttavia buone decorazioni a fresco del '600 e '700 sulle pareti interne, un soffitto in legno di nobile intaglio e numerosi quadri, alcuni dei quali di grande valore storico ed artistico. Qualche traccia del passato — stemmi scalpellati, decorazioni araldiche — troviamo anche nelle case Folcher, Dolci ed altrove.

Ma un vero edificio monumentale, degno di figurare anche in una grande città, è il palazzo Malacrida (ora Peloni).

Questa famiglia, appena discesa dall'alpestre Caspano a Morbegno, qui acquistò la sua prima dimora, l'anno 1685, nel luogo detto in «Cima alle case», aggiungendovi poi altre parti vicine nel 1694 e nel 1702. Ma questo corpo di case vetuste venne poi tutto demolito da Ascanio I negli anni 1736-38 e da G. Pietro, negli anni 1758-1762 per fabbricarci, con la spesa di oltre 11.000 filippi, l'attuale palazzo in stile barocco, che, pur spoglio del mobilio prezioso e della quadreria, ancor oggi attira la nostra ammirazione, per la facciata grandiosa ed austera, per l'atrio decorato con gli stemmi del patriziato morbegnese, per lo scalone manumentale, dove l'arte del morbegnese G. Pietro Romegialli trionfa in un bellissimo affresco «Il ratto di Ganimede»; per il salone d'onore con ornati elegantissimi del comasco Giuseppe Coduri, detto il Vignolo (1761) e col mirabile affresco di Cesare Ligari, rappresentante «Il trionfo delle arti e delle scienze» (1761). Anche nelle sale sottostanti campeggiano egregi dipinti murali, fra i quali «L'Aurora con putti» del Romegialli, «Le tre Grazie» e «Il trionfo di un poeta» opere probabili del Ligari (1). Il grandioso edificio fu progettato dall'architetto Pietro Solari da Bolvredo; questi col suo consiglio e con la sua opera fu pure adoperato per la collegiata di S. Giovanni.

Cavalieri in parrucca, nobili dame in guardifante, leziosi cicisbei, mondani abatini e schiere di servi in livrea s'aggrarono per quelle sale, dove, sino alla vigilia della rivoluzione francese, ancora si celebravano splendide feste, con danze e concerti.

(1) Damiani: Valtellina 12 ottobre 1911. Orsini: I Malacrida.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO.

Non sembri fuori luogo ed anacronistico un breve cenno sul patriziato morbegnese, poichè questo alla nobiltà del sangue aggiunse quasi sempre i più schietti sentimenti democratici: così Andrea Malaguzzini, († 1812) che, dopo la cacciata dei Grigioni, fu il primo pretore di Morbegno, così Ascanio Malacrida († 1820) che nutrì idee ultraliberali; così il santo arciprete di Berbenno: Andrea Parravicini, che nel 1798 cadde vittima della controrivoluzione, suscitata dal partito reazionario; e così ancora molti altri.

Alcuni di loro uscivano di patria; ed eccoli ufficiali e cortigiani al servizio del S. R. Impero, di Venezia, della Francia, della Spagna, della Polonia. E furono talvolta uomini dinamici e assertori di nuove idee: così quel Valtellinese di Traona — forse un Vicedomini — (1), che a metà del '700 suscitava in Napoli una pericolosa rivoluzione e quel Cesare Paribelli di Albosaggia, che, ufficiale in un reggimento svizzero al servizio del re di Napoli, tanta parte ebbe nella rivoluzione napoletana del 1799 (2) e nella Repubblica Cisalpina.

I gentiluomini in parrucca e spadino del '700 avevano abbracciato con sincero fervore le nuove idee liberali e giustamente furono apprezzati da Napoleone, che a Nicola Paravicini di Bedoglio e d'Ardenno affidava la prefettura di Cremona, e quella di Novara a Raffaele Paravicini-Capello di Morbegno, il quale venne pure insignito del titolo comitale. Sebbene quest'ultimo divenisse più tardi ciambellano di S.M.I.R. l'imperatore d'Austria, la nostra nobiltà mantenne idee liberali anche durante la dominazione austriaca, offrendo la sua vita e i suoi patrimoni alla causa del Risorgimento.

Purtroppo il funesto istituto del maggiorasco e la limitazione dei matrimoni ad una breve cerchia di consanguinei furono motivo che la maggior parte di queste nobili stirpi verso la fine del '700 si estinguessero.

Quanto alle origini del nostro patriziato, va anzitutto considerata quella parte che si disse originaria, la quale risale al periodo feudale ed ebbe giurisdizione effettiva su territori più o meno ampi, talvolta con castello: così i Castelli Sannazzaro, Castelli d'Argegno, Paravicini, Pellizzari,

(1) G. R. Orsini: I Vicedomini (in Arch. St. Svizzera Italiana, 1936).

(2) B. Croce: La rivoluzione napoletana del 1799. Bari, La Terza, 1924.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

Della Torre di Mendrisio ed alcuni altri. Costoro, nelle vecchie pergamene pagensi sono detti nobiles, arimanni, gentiles, seniores, ma più spesso domini, milites, capitanei. A loro s'aggiunse più tardi la nobiltà curiale, che, pur senza diritti feudali, copri elevati uffici e fu a poco a poco equiparata a quella originaria. I Ruffoni, Zugnioni, Pedesina, Passamonti, Fontana nella seconda metà del '200 già portano il titolo di ser, senior (signore).

Col passaggio della Valtellina alla repubblica democratica dei Grigioni (1512) non ci furono norme rigorose e precise che limitassero e regolassero la nobiltà, come avvenne nel ducato di Milano, dove uno statuto, approvato da Filippo II nel 1575, stabiliva che, per essere ammessi nel Collegio dei nobili Giureconsulti, si doveva appartenere ad antica famiglia di Milano o del Ducato, escludendo i nobili per concessione recente. Siffatta norma venne poi estesa a chi volesse iscriversi al collegio nei nobili Fisici (medici), o essere aggregato al patriziato (3). Tuttavia la Spagna e poi l'Austria, nello stato milanese, accordavano nobiltà e titoli altisonanti di conte, di marchese, di barone, ad affaristi e mercanti che comprassero un feudo dalla R. Camera. Il che avvenne solo per chi abbandonò la Valtellina, scendendo a Milano, — così i Paravicini —, o prestò lungo ed onorato servizio presso qualche corte straniera. Per altro i Parravicini-Cappello di Bedoglio, passati poi a Morbegno e i Paravicini d'Ardenno assunsero al titolo comitale, largito ai primi da Napoleone, ai secondi dall'Austria. Quelli invece che rimasero nella patria valle, pur appartenendo ad una stirpe antichissima, dovette appagarsi fino al secolo XVI del titolo di dominus e di ser, a cui segue più tardi quello di nobilis dominus, spectabilis et magnificus dominus. Per la così detta nobiltà curiale, derivata da famiglie borghesi, bastò invece aver vissuto « more nobillium » per qualche generazione, possedere casa decorosa e pingue patrimonio, aver contratto parentado con nobili autentici, aver esercitato elevati uffici, ma non mai alcuna arte vile.

Così parecchie famiglie morbegnesi, senza averne legittimo titolo, si intrusero a poco a poco nell'aristocrazia locale e, dopo qualche generazione, vennero riconosciute come patrizie. Del resto soltanto con la dominazione austriaca (1815-1859) e dopo costituito il regno d'Italia, la R. Consulta Araldica esigette per le ricognizioni nobiliari prove rigorose.

La nobiltà antica, in aggiunta ai beni allodiali, godette di feudi, talora cospicui, largiti dalla Mensa Vescovile, dalle chiese e dalle abbazie; quella recente attese alle professioni liberali di medico, giureconsulto e notaio. Molti così dell'una come dell'altra si votarono alla carriera ecclesiastica (4).

(3) C. Manaresi: Orientamenti per le ricerche sulla nobiltà originaria Lombarda (A. St. Lomb. LIX. 4).

(4) G. Orsini: Il patriziato morbegnese (in: Vie del Bene, 1954).

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

ACQUISTAPACE: detti de Rapizlis (oggi Ravizze di Gerola), dove già fiorivano nel '400, scesero nel '600 a Morbegno, a cui diedero parecchi sacerdoti e notai (1).

BALICANDI. Fiorirono con parecchi notai dal '400 in avanti, sia a Bema che a Morbegno, dove ebbero un posto cospicuo. Infatti nel 1450 Guarisco, a nome del comune, presentava alcune petizioni in Milano al nuovo duca Francesco Sforza (2). Abbiamo ancora notizie di un notaio Benedetto qd. Pietro (1457-1513) e di suo figlio Benedetto (1476-1512).

BRISA. Già nel '400 vi erano a Tartano i Bulanti del Fondrino, detti poi Brisa, che nel 1540 dotarono la chiesa di S. Barnaba; ma nel '600 erano discesi a Morbegno, a cui diedero parecchi canonici e dove fondarono il beneficio omonimo. A questa stirpe appartenne pure un preposto di Talamona (1723) (3).

CALVASINA. Famiglia originaria da Varenna e dopo il '300 stanziata a Morbegno; ne uscirono parecchi notai, cominciando da Antonio del fu Lorenzo (1378-1398) (4).

CASTELLI D'ARGEENO. L'affinità dello stemma con quello dei Castelli di Menaggio e qualche altro indizio lascerebbero supporre una comune origine; e in tal caso essi deriverebbero da quel Gerardo, nobilissimo milite milanese, che già assai prima del 1000 venne infeudato del castello e della corte regia di Menaggio (5).

Assai antico fu lo stanziamento dei Castelli d'Argegno in Morbegno; poichè già nel '200 sono quivi attestati con Guidone d'Argegno. Discese da costui una lunga serie di notai e di uomini d'armi, sino a quasi tutto il '600, quando si estinsero. Ricorderemo fra i notai Guido di Girardo (1321-1354), Nicolò fu Guido (1484-1507), Bartolomeo fu Donato (1490-1519). Nel 1370 Romeriolo fu podestà e governatore della Valtellina (6). Questa famiglia fu costantemente guelfa ed ebbe talvolta una parte preminente nelle vicende politiche: così nel 1369, durante la rivoluzione contro i Visconti, Romeriolo assunse l'amministrazione provvisoria della valle (7); e nel 1447 Guidosio era uno dei deputati per giurare fedeltà alla Repubblica Ambrosiana (8).

(1) C. G. Fontana: Alberi, p. s. n. (M.S. Civica Sondrio, ora depos. in Archivio di Stato Sondrio).

(2) Besta: A. M. 178-249.

(3) Fontana: Op. cit., 108.

(4) Arch. Not. Sondrio.

(5) P. Bertarelli: Il borgo di Menaggio, Como 1948. Andina: Il castello di Menaggio (in Munera, Como 1944). Dell'Acqua (M.S.): Menaggio e la sua valle, Pavia 1887. G. Orsini: La stirpe dei Castelli (P. S. St. C., 1954).

(6) Fontana: Alberi. Quadrio I. 479.

(7) Besta: Op. cit., 200.

(8) (A.N.S.) rog. Giovannino Mazi, 25 ottobre 1447.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

CASTELLI DI SANNAZZARO. Questa stirpe sembra del tutto indipendente da quella dei Castelli di Menaggio e dei Castelli di Bellagio, che sempre si dissero milanesi, mentre i Sannazzaro si chiamarono a lungo Castello S. Nazarii de Cumis; quelli seguirono sempre la parte guelfa e furono sempre ostili a Como; questi invece furono quasi sempre ghibellini ed a Como fedelmente devoti.

Probabilmente la culla del S. Nazzaro fu l'Isola Comacina, estremo baluardo della romanità dopo l'invasione dei Longobardi (568). Infatti nel territorio di Isola i Sannazzaro a lungo conservarono case e possessi e si denominarono dapprima de Castelli de Insula. Come tante altre nobili stirpi si dipartirono dal territorio di Isola — i Marlianici e i Carbonera che passarono a Sondrio, i Mainoni d'Intignano che scesero a Milano, i Pellizzari che si trasferirono a Morbegno ed a Sorico, i Giulini che pure passarono a Sorico e Piuro poi a Milano — così i Sannazzaro, ancor prima che l'Isola venisse espugnata dal vescovo Valdome (964) e poi del tutto distrutta (1069), passarono a Como (9).

Quivi il 20 agosto 949, re Lotario, ad istanza di Lanfranco, conte del S. Palazzo, concedeva al giudice Nazario, che era divenuto anche mercante, un tratto delle mura della città di Como con le torri e le fortificazioni, dalla porta di S. Lorenzo sino alla pusterla detta della Fonte Scandia, con sei piedi di terreno dentro e fuori della città (10). Ebbero dimora con torri presso la chiesa ora distrutta di S. Nazzaro, donde presero il nome.

Appartiene forse a questa stirpe quel Guido de S.to Nazario che appare fra i testi in un diploma rilasciato dal Barbarossa al vescovo di Como, a cui donava il Baradello ed Olonio (11).

I Castelli Sannazzaro, che in Como fiorirono potenti e possedettero feudi pure a Torno, dopo la distruzione di Como (1127), si trapiantavano a Morbegno, dove godettero ampi possessi e cospicui privilegi. Ben tosto altri rami di questa stirpe frondeggiarono nelle terre vicine: al Dosso del Visconte, a Talamona, a Caspano, a Mantello e Ferzonico. Altri dei Castelli erano invece passati nel Luganese (12).

Già nel 1197 Goffredo e Azzone de Castello de Cumis possedevano case e beni in Morbegno, dove ben presto si diffusero, diventando la famiglia preminente. Anzi in quell'anno stesso Azzone e i nipoti erano in causa con l'abbate comense di S. Abbondio per una casa in Morbegno (13).

Forse era passata ai Castelli quella parte del Feudo Vicedomini che comprendeva Morbegno, Talamona e Campovico. Al disopra di questo, presso Cermeled, s'innalza il Dosso del Visconte, dove i Castelli già nel '200 ebbero dimora, in un fortissimo castello, con chiesa dedicata appunto a S. Nazzaro.

(9) G. Orsini: Op. cit.

(10) Miscellanea storica italiana. Serie III, vol. III - XXXIV.

(11) Cod. dipl. Long. 363.

(12) C. G. Fontana: Alberi pag. 72. - G. Sitoni de Scotia: Quadripartite nobilitatis monumenta, Milano 1724. - Lienbard Riva: Armoriale ticinese.

(13) Archivio St. Milano. Mus. Dipl. an. 1197. Fontana: Alberi, pag. 76, 365-367.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

La loro potenza è continuamente attestata dalle vecchie pergamene pagensi (14). Romerio, dal 1300 al 1321, fu podestà di Morbegno e il figlio Francesco nel 1321 podestà di Campovico; Artuico fu pure podestà di Morbegno nel 1342; Artuchino, famoso condottiero visconteo, abitava co' suoi figli sul Dosso del Visconte; Giovanni (1441) e il figlio Giacomo Guglielmo (1483) furono cavalieri gerosolimitani. Verso il 1425 Bernardo e Cristoforo si stanziavano a Mantello e a Ferzonico.

Fu famiglia ghibellina, fuorchè nel 1378, durante la rivoluzione contro i Visconti.

A Mantello già un secolo prima, Zenone fu Giacomo Pusterla di Traona, trasferendosi a Dongo, aveva venduto a Giorgio fu Giacomo Castelli de Cumis i suoi possessi di Mantello ed Arbosto (15); ed altri erano a loro pervenuti dai Lucini, il cui stemma ancora adorna il vecchio palazzo dei Sannazzaro. Ma questi, per tutto il '400, ancora fiorirono numerosi nel castello del Dosso, donde poi scompaiono, stanziandosi presso gli altri rami collaterali di Morbegno (16).

Nel 1590 Ludovico era capitano della milizia di Morbegno; e il figlio Pietro-Antonio (1648), cavaliere del S. R. Impero, aveva sposato Anna de Monte dei signori di Löwenberg, acquistando così la cittadinanza grigione, per cui i Sannazzaro ebbero accesso a tutte le più alte cariche, precluse ai Valtellinesi. Infatti Giuseppe-Ludovico I di Seganio (1724) fu Landvogt di Mayenfeld e pretore di Morbegno; e, de' suoi figli, Pietro-Antonio (1724) divenne Landrichter della Lega Grigia e poi pretore di Morbegno, l'altro Giuseppe-Ludovico II, cavaliere gerosolimitano (1749), fu pure Landrichter (1723) nella patria adottiva, ma prima governatore di tutta la Valtellina (1720-1721); mentre il cadetto Guglielmo (1723) divenne abate di S. Benigno nella solitudine di Monastero, presso Berbenno (17).

I Castelli S. Nazzaro fiorivano nel '700 ancora numerosi a Morbegno, a cui diedero l'arciprete G. Pietro († 1748) e prima ancora l'arciprete G. Battista (1694), senza dire dei numerosi canonici ed abbatì. Il ramo morbegnese particolarmente fu insigne per cariche ed onori sostenuti e per cospicue donazioni alle chiese, alle opere pie e all'ospedale. Un'iscrizione del 1687 stava dipinta fra gli stemmi della casata nell'atrio dell'antico pretorio di Morbegno, in onore di Giuseppe Ludovico I.

Ancora sussiste il ramo grigionese di Seganio e quello di Mantello; quello di Morbegno si spense invece al principio dell'800. Nel palazzo Castelli di S. Nazzaro ha sede attualmente il comune di Morbegno.

Al nuovo ospedale contribuì con munifica pietà il canonico G. Battista nel 1803.

I Castelli vissero anche a Sondalo, come diramazione da Mantello. E un Costante di Sondalo, nel 1623, fu legato della Valtellina ad Innsbruck (Quadrio II, 338).

(14) Archivio Orsini: Fondo Sannazzaro.

(15) rog. Romerioio Castelli d'Argegno, 7 agosto 1340.

(16) Fontana: Alberi.

(17) Fontana: Relazione, (37).

(18) Besta: Op. cit., pag. 397.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

CAVAGNONI: sono menzionati tra le famiglie nobili di Morbegno nel 1339 (18).

CONTI: sono originari di Sacco, dove un Giacomo de Boninis ebbe il cognome di Conte; fiorirono in Morbegno sino a tutto il '700 (19).

COSSOGNA. Un Alcherio de Cossonia, de loco Dugno, già nel 1164 è menzionato a Dongo (20); e poco dopo i Cossogna si trovano anche a Dervio, dove una serraglia d'arco, poco lungi dall'imbarcadero, ancora conserva il loro stemma. Nel 1377 sono ricordati fra i nobili di Cosio (21). Ma al principio del '400 appalono anche in Morbegno, dove ebbero una posizione eminente e si estinsero alla fine del '700 (22). Il ramo di Dongo, insignito del titolo marchionale, si spense nel 1850 con Carlo; a questi appartenne la villa oggidi posseduta dal vescovo di Como.

Non è probabile che questa famiglia fosse originaria di Cossogno novarese, come pensava il Fontana. Poichè sul lago di Como fiori numerosa la stirpe dei Cossi, ne sarebbero una propaggine i Cossoni, differenziandosi col nome accrescitivo; nel campo del loro stemma parlante sta appunto una coscia.

COTTA. Il nome di questa famiglia parrebbe etrusco; essa fu certamente romana, dando a Roma parecchi insigni personaggi. Di là, ai tempi di S. Ambrogio, passò a Milano, dove dopo il 1045 Landolfo ed Erlembardo furono successivamente capitani del popolo. Quando i re d'Italia si incoronavano a Milano, era privilegio del Cotta che due di loro, vestiti di bianche cotte, facessero sedere l'imperatore sulla cattedra marmorea, dietro l'altare di S. Ambrogio.

Ma questa famiglia è anche diffusa nella Val Masino. Sono essi autoctoni: o lassù si rifugiarono durante le invasioni barbariche? Dalla Val Masino poi i Cotta diramarono ad Ardenno e a Morbegno.

Nel '600 e '700 da questa stirpe sorse un grandissimo numero di dignitari ecclesiastici; ed anche ebbe fama nel '700 un discreto pittore: Gaspere Cotta. Nell'800 ebbe Talamona un insigne arciprete Cotta, e Morbegno il grande chirurgo Carlo Cotta. Nella collegiale di S. Giovanni ancora sussiste la loro cappella gentilizia (23). Un Pietro Cotta, di S. Martino in Val Masino, fu prelado elemosiniere del Papa Innocenzo XI (1676-1689).

I Cotta si diffusero pure nel bergamasco, a Lodi, a Novara, in Liguria e persino nella Germania, dove divennero i Schönberg-Cotta.

(19) Fontana: Alberi f. s. n.

(20) Arch. S. Mil. F. R. 126.

(21) rog. Romeriolo Castelli d'Argegno, 16 aprile 1377.

(22) Fontana: Alberi.

(23) Gregorovius: Storia di Roma II, 275, 296. Puricelli: De S.S. Martyribus Arialdo et Herlembardo. Fontana: Genealogie. Damiano Muoni: Genealogie sulla famiglia Cotta, Milano 1880.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

CROCE. Un Martino del fu Giovanni « de loco Cruze sita Morbinio », vendette una selva in Carbonaria, nel territorio di Morbegno l'anno 1085 (24). Da lui la famiglia Cros o Croce, a Morbegno e nei Grigioni (a Partenz e a Sewis), sin quasi alla fine del '700 (25). Il capostipite fu forse un milanese che, venuto quassù come feudatario dei conventi di S. Dionigi e S. Sempliciano, nel tempo in cui cominciavano a formarsi i cognomi, lo dedusse dal luogo di Croce, dove risiedette. Comunque, qualche ramo di questa famiglia era poi tornato a Milano, se alcuni secoli dopo Catterina, moglie di Menapace Vicedomini, era detta figlia di Giov. Marco della Croce di Milano.

Questa famiglia fu presente pure a Ponte Valtellina, dove si estinse di recente lasciando il proprio nome ad una via.

CURTONI. Sono un ramo della storica famiglia di Gravedona, già stanziata nel '300 a Gerola, dove insieme coi Ruffoni esercitava una miniera di ferro nella valle di Campo (26). Nel 1462 un Curtoni appare a Morbegno come notale (27); nel 1480-81 un Gabriele de Curtoni — ma della linea primaria di Gravedona — fu podestà ducale di Morbegno e Traona (28).

Un ramo di questa famiglia, estinta a Gravedona, ancora sussiste a Palermo: i baroni Curti-Gialdini.

DELFINO. Originari di Fino Mornasco e quindi chiamati da prima De-Fino, li ritroviamo nel 1371 a Morbegno con Francescolo (29). Forse egli fu l'amministratore dei beni che la cappella De-Fino, nella Cattedrale di Como, possedeva in territorio di Campovico. Da Francescolo una lunga serie di preti, medici e giureconsulti, che si estinse poi nell'800 con Francesco Delfino († 1839), insigne benefattore dell'ospedale.

Il nome originario si era tramutato in Delfino; e nel cetaceo omonimo fregiarono la loro arma parlante. Pura leggenda è la loro derivazione dalla Provenza o dal Delfinato. Un ramo del Delfino, col giureconsulto Gaspare, nel 1724, si era trasferito a Chiuro. Al Delfino sottentrarono per successione prima i Gulciardi, poi i conti Melzi di Cusano, che ne raccolsero la pingue eredità.

FILIPPONI. Furono probabilmente originari da Olmo bergamasco, poichè incontriamo un Filipponus de Ulmo, vicario del podestà di Morbegno nel 1379, ma già al principio del '300, con Bonomo, fiorivano a Sacco, donde scenderanno nel secolo seguente a Morbegno; e qui presto ebbero lustro e nominanza, imparentandosi coi Castelli S. Nazaro, coi Cossogna e coi Malaguzzini. Uscirono da questa stirpe uomini d'arme, diplomatici, ecclesiastici

(24) Apografo sec. XII. Arch. St. Milano. Museo dipl. 912.

(25) M. S. Fontana: Genealogie pag. 87.

(26) rog. Guido Castelli d'Argegno, 25 aprile 1324.

(27) Arch. Not. Sondrio - Arch. Parr. Gerola.

(28) Nella sacristia della chiesa di Gerola un quadro sacro è insignito del loro stemma, identico a quello dei Curtoni di Gravedona. Storia M. S. della famiglia Curti, presso gli Zanuso di Gravedona.

(29) Fontana: Alberi, pag. 96.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

e notai (30): così Antonio del fu Giovanni, che rogava dal 1453 al 1474 e Giovanni dal 1483 al 1504. Marchesino Filippini nel 1450 fu uno dei delegati di Morbegno per giurare fedeltà a Francesco Sforza nelle mani di Pietro Quadrio (31). Nel 1563 G. Giacomo fondava il vecchio ospedale in contrada Berlanda (32). Durante la riscossa valtellinese, Annibale pretore di Tirano nel 1623, a nome del consiglio reggente, andò come oratore alla corte di Spagna (33). Un notaio Gaspare era ancora vivo nel 1748; e la sua discendenza ancora sussisteva al principio dell'800. La famiglia si estinse nel 1827 con Maria Baracca Filippini: ultima di questa stirpe e senza beni di fortuna.

In S. Giovanni, poco dentro della porta principale, ancora permane la pietra tombale che copri il loro avello.

Questa cospicua famiglia possedette anche una galleria; e un quadro famoso con gli amori di Angelica e Medoro, «stimato da tutti per il più bel pezzo dei nostri paesi», fu portato in dote da Colombina Filippini nel 1536 a Nicola Malaguzzini, colonnello della milizia della squadra di Morbegno (33 bis).

FONTANA. Poiché la valle del Bitto fu spesso il rifugio di genti cacciate in esilio dalla loro patria, non è del tutto improbabile che i Fontana derivino da Aldighiero, signore di Tamara ferrarese, il quale fioriva nel 1141. Da questi sarebbe disceso nella terza generazione Aldighiero II, ancor vivo nel 1240 e padre di Burcardo 1270, che fu il capostipite del ramo valtellinese e grigione. Egli infatti fu padre di un Alberto da Bema, così denominato dall'alpestre villaggio, dove aveva trapiantato la sua stirpe. E Alberto da Bema dava poi origine con Pietro (1292-1321) al ramo del Fontana di Bema, e con Gaudenzio e Guglielmo (1321) a quello del Fontana di Disentis, nei Grigioni.

Sembra però più probabile che i Fontana, come è certo per altre nobili schiatte di Morbegno, provenissero dalla località Fontana di Aversa, nella vicina Val Brembana; o per lo meno fu quella la loro ultima tappa, prima che passassero nella valle del Bitto. Ma forse i Fontana di Bema, come la maggior parte del patriziato valtellinese, derivano senz'altro da Como, dove i Fontana fiorirono già prima che a Bema; e in tal caso i Fontana di Bema sarebbero affini a quelli di Sorico, di Torno e del Canton Ticino.

Alberto II detto Reddo, già nel 1326 era disceso da Bema a Morbegno, dove i Fontana ebbero stabile sede, sebbene altri rami ancora continuassero in Bema.

Mentre i Fontana di Disentis si estinguevano verso la fine del '500, il ramo di Morbegno si propagò via via con una lunga serie di giureconsulti, guerrieri e prelati ragguardevoli. E' solo nel 1633 che i Fontana vennero

(30) Fontana: Alberi pag. s. n.

(31) rog. Ambrogio Arrigoni, 8 marzo 1450.

(32) rog. Ascanio Schenardi, 30 agosto 1563.

(33) Quadrio: II. 339.

(33 bis) Archivio Malacrida, oggi Peloni.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

accolti fra i terrieri di Morbegno, cominciando da un Matteo (1656) che, sposata Angela Maria Guasco, ultimo rampollo della patrizia casata morbegnese, accrebbe il lustro e le fortune dei Fontana. Fra questi ricorderemo a suo luogo l'insigne paleografo Carlo Giacinto (1699-1776).

Anche la stirpe dei Fontana si estinse al principio dell'800 (34). Nel '400 erano investiti dei beni dell'abbazia milanese di S. Dionigi (rog. Pietro Foppa, 1 dicembre 1464).

(DELLA) FOPPA. Originari della val Gerola, nel '400 e nel '500 si presentano con numerosi notai e con personaggi cospicui, tanto che Caterina nel 1534 sposava un Ludovico Castelli S. Nazzaro, della famiglia allora preminente in Morbegno (35). Un'altra dei Foppa aveva sposato l'insigne pittore Gaudenzio Ferrari (36).

Matteo della Foppa fu conte palatino e notaio di Chiavenna (1520). Anche questa famiglia si estinse nel '700 (37).

Forse fu originaria di Morbegno anche la famiglia da cui uscirono i famosi pittori, Vincenzo fiorito dal 1456 al 1492 e Ambrogio (1452-1527), detto il Caradosso.

FORBECHEMI. Fiorirono dal '200 a tutto il '600 con parecchi notai: così Francolo del fu Gusmeo che rogava dal 1336 al 1365 e Bertramo podestà di Morbegno nel 1335 (38).

GABELLERI. Nel 1412 Bartolomeo era reggente del partito ghibellino nel terzere inferiore (39) e nel 1450 Giovanni fu tra i rappresentanti di Morbegno, i quali dovevano giurare fedeltà al duca Francesco Sforza. Ma nel primo '600 questa stirpe già appare estinta (40).

GAIFASSI. Già nel primo '200 fioriscono numerosi e potenti in Morbegno (41); e parecchie volte ricorre il loro nome come capi del partito ghibellino. Un Marchisio di Mafeo Gaifaci de Morbegno è menzionato il 6 giugno 1240 (A. St. Milano, F.R. 126). Furono podestà di Morbegno Abbondio (1321), Antonio (1322), Guarisco (1323, 1327, 1331), Giobbe (1323 e 1329), Païra (1342).

Nel '300 erano feudatari dell'abbazia di S. Dionigi. Diedero parecchi notai; possederono molte alpi nella valle di Tartano; strinsero cospicui parentadi; così Leona nel 1456 era consorte di Antonio Vicedomini di Cosio (42). Si estinsero al principio del '600.

(34) G. R. Orsini: Carlo Giacinto Fontana (in Arch. Storico Lombardo an. 1932).

(35) Sitoni de Scotia: Op. cit. 7.

(36) G. R. Orsini: La chiesa soppressa di S. Antonio.

(37) Fontana: Alberi p. s. n.

(38) Arch. not. Sondrio. Quadrio I. 488.

(39) rog. Domenico Carate, 11 novembre 1412.

(40) Santoro: Gli uffici del dominio sforzesco.

(41) Besta: Op. cit. 379. Quadrio I. 487, 488.

(42) Fontana: Alberi p. s. n.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

GUALTERONI. Famiglia di probabile origine bergamasca. Nel 1636 un capitano Gualteroni, di cui non è detta la patria, militava cogli Spagnuoli, e sul lago di Mezzola venne fatto prigioniero dal duca di Rohan (43).

GUARINONI. Originari di Averara e forse affini ai Fontana. Un conte Teodoldo Guarinone, feudatario di Averara, che nel 1443 ospitava San Benigno nel suo castello (44), venne accolto nel patriziato di Morbegno.

Furono soprattutto notai e sacerdoti; così nel '600 il già ricordato padre Lattanzio, che aveva scritto sul Beato Andrea e sul convento di S. Antonio. E' a lui contemporaneo il medico e naturalista Cristoforo, di cui rimangono parecchie opere a stampa (45). Un Domenico Guarinoni ancora fioriva nel 1756. Un ramo di questa famiglia si era trasferito nella val d'Adige, dove i Guarinoni ebbero il titolo di *von Hoffberg und Voldersthurm* (46). E un Francesco Guarinoni, durante la Cisalpina, era uno dei delegati di Morbegno (47).

Qualche loro discendente, ma decaduto, vive ancora a Morbegno.

GUASCO. Questa famiglia patrizia non pare abbia attinenza con quel Ludovico Guasco di Alessandria che fu nel 1377 podestà di Valtellina, bensì discende da un Giraldo di Monticello nella Brianza, il cui figlio Zenono nel 1489 s'era stanziato a Morbegno. Ma forse anche i Guasco ebbero origine bergamasca, perchè un Guasco detto Patera de Pezils de Averara è menzionato a Morbegno nel 1328 (48). Nel '600 Angela, morta nel 1648, ultima del Guasco, sposava Matteo Fontana, bisavolo del paleografo.

MALACRIDA. Grande lustro ebbe questa famiglia in Morbegno nel '700. Fu originaria da Musso e da Dongo; nel 1406, venne investita dal duca di Milano del feudo di Musso e Poschiavo; nel 1436 della podesteria della squadra di Traona, e da Francesco Sforza riconfermata nel feudo. Carlo V nel 1556 creava Giuseppe Malacrida marchese di Musso; ma i discendenti nel 1617 vendevano il titolo ai Bossi di Milano.

Verso la metà del '300, un ramo del Malacrida di Musso, che già aveva larghi possessi a Campovico, si era stabilito, forse per parentado coi Parravicini, a Caspano: il fiorentissimo borgo che questi avevano fondato appena un secolo prima. Lassù, accanto ai Parravicini, anche i Malacrida divennero presto ricchi e potenti. Ma già nel '400 alcuni rami si erano trasferiti a Traona, a Mantello, a Cercino, a Berbenno e nel '500 a Montagna, e fin nella lontana Sicilia. Così avvenne a Biagio Malacrida nel 1523, quando Musso fu espugnato dagli Spagnuoli e dai ducali. Altri ancora, più tardi, passarono nei Grigioni.

(43) Buzzetti: Diario anonimo.

(44) Quadrio III. 50.

(45) Fontana: Genealogie pag. 104.

(46) E. Lorenzi: Germanesimo.

(47) Archivio Parravicini di Morbegno.

(48) Fontana: Genealogie p. s. n.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

Solo nella seconda metà del '600, Bartolomeo III, il cui padre era stato assassinato in Caspano (1651), discese a Morbegno. Egli rappresentava il ramo primogenito ed era inoltre ricchissimo di censo, perchè il padre aveva sposato dapprima Isabella Vicedomini e poi in seconde nozze Doralice Greco di Mello. Da Bartolomeo III, che dimorava ora a Morbegno, ora a Piantedo, ora alla Manescia di Traona, discese Ascanio I, ancor vivo nel 1756; e da questi Gian Pietro, nel quale venne ad accumularsi quasi tutto il patrimonio dei Malacrida. A Gian Pietro non mancarono i figli; ma ben tre di questi si votarono alla carriera ecclesiastica. Il solo primogenito, Ascanio II, era passato a nozze, sposando Eugenia Malaguzzini, dalla quale ebbe soltanto due femmine: Maddalena che sarà sposa del marchese Amilcare Paolucci di Modena, ciambellano e maggior generale di S. Maestà I. R. austriaca, e Ida che in Morbegno stessa ebbe per marito il nobile Martino Mariani. Fu questo Ascanio, ultimo di sua stirpe, uno spirito bizzarro, imbevuto di idee volteriane; moriva nel 1820 (49).

MALAGUCINI. Originari di Averara nella val Brembana, con provenienza più remota, forse da Pavia, hanno per primo capostipite, sicuramente attestato, Alberto della Fontana de Aurera, da cui Bartolomeo detto Bonino (1324) che passava a Sacco e a Rasura, mentre i fratelli Giacomo e Vitale prendevano dimora a Rodolo di Berbenno. Un loro discendente, Martino, nel 1416 è già chiamato Malaguzzo; e i Bonini, forse per qualche malfatto e per eccessiva destrezza, saranno poi chiamati definitivamente Malaguzzini (59). Nel 1466 Bianca e Galeazzo Maria Sforza conferivano ad Antonio di Sacco un diploma di generosa nobiltà, in riconoscimento delle sue benemerenze verso i duchi di Milano. Nel 1556 Orlando avrà il titolo di conte palatino. Sortirono da questa famiglia notai, giureconsulti, sacerdoti, capitani della milizia ed in ultimo anche un insigne filantropo. Ebbero dimora prima (1466) al di là del Bitto, verso le Ruscaine, poi nella via a loro intitolata.

Si estinsero con Andrea (1812) che lasciò erede il civico ospedale.

MARIANI. Non vanno confusi con la famiglia omonima di Milano, la quale trasse nome da Mariano Comense e l'ebbe in feudo. I nostri sono invece originari di Camperbolo; e il primo di cui si abbia sicuro ricordo è un Andolfus de Marienis, dictus de Baruchis, che fioriva nel '400. Qualcuno di loro si trasferiva a Pisa; così ser Pietro, ivi morto nel 1535. Ma il di lui figlio Pietro (1539) che fu il capostipite di una lunga serie di notai morbegnesi, già usava il predicato di *dominus*; segno evidente che gli era stata riconosciuta l'antica nobiltà. Il magnificus dominus G. Battista nel 1625 era pro-pretore di Morbegno. Paolo, notaio di Morbegno, era stato supremo cancelliere di tutta la Valtellina e nel 1748 luogotenente

(49)G. R. Orsini: I Malacrida (P. S. St. C.).

(50) Memorie storico-critiche genealogiche, ossia raccolta di varie distinte notizie intorno alla famiglia Malagucini ecc. fatte da Giuseppe Malagucino 1769-1795 M. S. (in Archivio Feloni a Morbegno).

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

generale del governatore (51). Al principio dell'800 furono eredi dei Malacrida, allora estintisi (1820).

MAZZI. Originari di Gerola, passarono nel '400 a Morbegno, a cui diedero parecchi notai: così Zanino del fu Giacomo (1422-1463), Maffeo fu Giovanni (1451-1477) e Maffeo fu Giacomo (1456-1479) (52). Possedevano le alpi Pescegallo, Tronella e la Cortia.

MIGAZZI. Un Umberto di Pedesina ebbe per figlio Guglielmo, detto Migazza, che viveva nel 1259. Discendono da questi i Migazzi, detti pure Amigazzi (53), che passarono nel '300 a Rasura, a Bema ed a Morbegno, quindi nel '600 ad Ardenno, dove sopravvissero fino all'epoca nostra.

A Rasura, già nel 1492, esisteva una cappella di S. Maria, dotata da un Giovanni de Migazis de molinis de Rasura (54). Ma già prima, nel 1451, un Guglielmo si era trasferito a Cogolo nella Val di Sole: e fu questi il capostipite dei Migazzi tridentini, propagatisi poi in Trento, in Austria, in Boemia e in Ungheria. Imparentati con la più eletta nobiltà, coprono cariche eminenti di corte e di governo; furono insigniti del titolo di conti *von Vaal und Sonnenturm* (55).

NINGUARDA. Traggono origine dalla località omonima, ora aggregata a Milano, dove ebbero potenza. Infatti nel 1251 il milanese Accursio de Ninguarda era uno dei delegati per comporre la pace con Lodi (Tristani Calchi: *Historiae. Milano Malatesta 1627*, pag. 316). Da Milano, certamente come feudatari di qualche abbazia milanese, al principio del '300 si trasferirono a Morbegno. Quivi infatti, nel 1347 (56) è menzionato « Ziriolo de Ninguarda, filius domini Nigri de Mediolano » e nel 1359 (57) un Francesco, figlio del milanese Betolo.

Nel '400 e nel '500 strinsero parentado coi Castelli S. Nazaro e coi Guasco. Furono quasi tutti sacerdoti o notai, talvolta uomini d'armi. Così Marco († 1540), che fu prima capitano sforzesco contro i Francesi, poi condottiero dei Grigioni (58); egli sarà padre del vescovo di Como Feliciano (1518-1595). Un ramo di questa famiglia si era trasferito nei Grigioni, dove furono signori di Leunberg (1582) e di Schlewis, per acquisto dai Lombareni, cui seguì nel 1594 la vendita ai De Monte (59). In Morbegno questa stirpe si spense alla fine del '600. Un notaio Giovanni ancora rogava nel 1661. Lasciarono il loro nome ad una vecchia via di Morbegno, dove abbero la loro dimora.

(51) G. R. Orsini: I Malacrida.

(52) Arch. Stato Sondrio. Fontana: *Genealogie* pag. 103.

(53) Fontana: Alberi pag. 113. Guler: *Retia* pag. 184.

(54) Fontana: Alberi pag. 113.

(55) Cicciolini: *Immigrati lombardi in Val di Sole* (Arch. St. Lom. 1936). *Auseres: Der Adel des Nonberges 1899*.

(56) rog. Franco Forbecheno, 7 dicembre 1347.

(57) Fontana: Alberi pag. 126, 365.

(58) *Ballerini: Op. cit.* 239.

(59) *Rosio da Porta: Compendio 174*.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

Non va dimenticato fra i Ninguarda G. Francesco, che nel 1547 faceva eseguire da Gaudenzio Ferrari la mirabile lunetta sopra il portale di S. Antonio; lo stesso nel biennio 1555-57 fu anche vicario di Valtellina (60).

OLMO. Originari da Olmo in val Brembana, li troviamo già nel 1379 in Valtellina con quel Filippus de Ulmo che fu Vicario del podestà (61). Furono anche detti Ferrari de Lulmo per parentado coi Ferrari di Sorico; e un Viviano, con siffatto doppio cognome, viveva in Morbegno prima del 1439 (62). Nel 1450 Cristoforo fu uno dei delegati di Morbegno per giurare fedeltà a Francesco Sforza (63). Lo stesso che nel 1435 era stato scelto fra i commissari di Morbegno per stabilire certi dazi apparteneva al ramo dei Mascaroni de Olmo, così detto per il parentado coi Mascheroni di Bergamo (64), è rappresentato anche a Dazio, dove, per parentado coi Lupi, troviamo nel 1460 i Lupi de Mascaronibus de Lulmo (65). Nel '300 gli Olmo fiorivano anche in Andevenno (66). E fra i notai morbegnesi vanno ricordati Gian Luigi di Gabriele (1478-1520) e Gabriele fu Antonio (1504-1520).

Fu una stirpe di pii sacerdoti, di magistrati e di notai. Sia almeno ricordato Francesco, che fu pretore di Morbegno dal 1628 al 1630 e il P. Domenicano Matteo: teologo, predicatore, provinciale del suo ordine in Lombardia, inquisitore di Milano e quindi vescovo di Laodicea, morì nel 1512.

PARAVICINI (o Parravicini). Nobilissima e antichissima fra tutte è questa famiglia, originaria dalla Francia e, secondo una tradizione, discendente da un pari di Carlo Magno. Già nel secolo VIII essa appare stanziata nella Brianza, nella pieve di Incino, e quando la stirpe, dai luoghi dove ebbe particolare dominio, si denominò, ripartendosi nelle tre consorzierie del Carcano, del Pirovano e del Paravicino, questi ultimi desunsero il nome della località omonima. Per altro, quando il dominio del comune di Milano si impose ai feudatari del territorio, anche i Parravicini divennero cittadini e militi milanesi.

Nella Valtellina si stanziarono forse primieramente nel 1095 ad Ardenno, ai tempi del vescovo intruso di Como, Landolfo da Carcano, che, lottando contro il vescovo legittimo Guido Grimoldi, fu causa della guerra decennale fra Milano e Como, conclusa con la distruzione di questa nel 1127 (67); ma forse vi erano già venuti un secolo prima, ai tempi di un altro arcive-

(60) Monti: Atti della visita pastorale diocesana di Feliciano Ninguarda pag. 1: introduzione.

(61) rog. Martinolo Cast. S. Nazaro, 2 settembre 1379.

(62) Fontana: Alberi, p. s. n.

(63) rog. Ambrogio Arrigoni, 8 marzo 1450.

(64) Quadrio III. 213.

(65) rog. Guidosio Castelli d'Argegno ... 1460.

(66) Fontana: Alberi, p. s. n.

(67) Mon. Germ. Hist. SS. XX. 41.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

scovo di Milano Landolfo da Carcano (978-998), che secondo il cronista Landolfo (68) distribuí ai nobili i beni delle chiese e del clero.

La leggenda invece racconta che, verso il 1250, Domenico, figlio di Strazzia, profugo da Incino durante le guerre tra Guelfi e Ghibellini, si sarebbe rifugiato sul monte allora abitato soltanto da pastori, dove poi sorse Caspano. Quivi la stirpe si propagò prodigiosamente, frondeggiando con numerosi rami e denominandosi, dalla nuova patria, de Cazapane; infatti solo nella seconda metà del '400 fu ripreso il nome originario, de Paravixino. Di lassù, subito nel '400, i Parravicini diramarono a Traona, a Dazio, a Civo, a Mello, a Mantello, a Morbegno, ad Ardenno, a Buglio, a Berbenno, a Sondrio, a Poschiavo; e nei secoli seguenti altri rami si trasferirono nei Grigioni, a Milano, a Como, a Roma e infine in tutte le parti dell'Europa e anche nelle Americhe e nell'Asia.

A Morbegno in particolare si stanziarono i Parravicini-Chilla, i Parravicini-Giacondini, e i Parravicini-Cappello, che fra gli altri fu il ramo più insigne. Questo deriva da Pietro Paolo Parravicini-Cappello di Caspano e Bedoglio (1658), il cui figlio Benedetto, dopo il cospicuo matrimonio con Colomba Castelli S. Nazzaro, nel 1665 venne ascritto al patriziato di Morbegno. Mentre gli altri Parravicini-Cappello erano passati all'eresia, fu questa linea tenacemente cattolica e piússima; perciò, accanto ai giuriconsulti e ai prodi guerrieri, fiorirono da questa in gran numero i dignitari ecclesiastici e il cav. gerosolomitano Nicola (1749). Da Benedetto discesero successivamente Pietro Paolo (1682), Raffaele (1723), Pietro Paolo († 1817) e Raffaele. Questi, dopo aver coperto nel periodo napoleonico cariche elevatissime, tra cui quella di prefetto del dipartimento dell'Agona e di consigliere del governo a Milano, fu insignito del titolo di conte. Tra i sui figli ricorderemo particolarmente Stefano, che fu fervente patriota, capitano della Guardia Nazionale nel 1848, poi valoroso ufficiale nella campagna del 1859. L'ospedale di Morbegno molto deve al conte Paolo († 1874), insigne filantropo, che a quello lasciava tutto il suo patrimonio; ma pure gli altri, elargendo doti a nubende, soccorrendo in segreto la povertà, dividendo la loro giornata fra la chiesa, l'ospedale e i tuguri degli indigenti, così a Morbegno come a Milano, furono a tutti mirabile esempio di cristiane virtù e di generosa carità.

Oggidi di questa stirpe, che in Morbegno sta per estinguersi, ancora vive a Milano e in Aicurzio il conte Raffaele, che fiorisce di bella prole maschile (69).

PASSAMONTI. Questa stirpe, discesa da Bema, diede parecchi notai: tra i quali un Guarisco fu Bertramo (1468-1470) (70). Un ramo, già nel 1451, si era trasferito a Cogolo in Val di Sole (71).

(68) M.G.H. Script. VIII. 9 e 54.

(69) G. R. Orsini: I Parravicini.

(70) A. Not. S.

(71) Ausserer: Op. cit.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

PELIZZARI. Già nel 1197 un Comperto e un Malvestito Pelizario de Morbegno sono menzionati in una lite fra l'abate di S. Ambrogio e quello di S. Abbondio per possessi nel nostro territorio (72). Ma questa stirpe, che ancora sussiste fra noi, fu originaria dall'Isola Comacina, donde passò pure a Sorico e Chiavenna. Altri rami trasferiti nella Val Bregaglia furono accolti nel patriziato (73). Qualche altro passò nelle Puglie.

PERANDA. Un Agostino, figlio di G. Antonio di Ponte, nel 1562 veniva accolto fra i terrieri di Morbegno e fu l'avo di Francesco, che nel '600 sarà arciprete di Morbegno (74). A Ponte ancora fioriscono i Quadrio-Peranda.

PIGOZZI. Famiglia originaria da Como, dove ebbe una torre davanti la chiesa di S. Pietro. Un Michele di Como fu nel 1300 podestà di Gravedona. A Morbegno sono menzionati già nel 1335 come confinanti col castello, e poco dopo per una cappella da loro fondata nella chiesa di S. Pietro (75).

PORTA. Fu forse un ramo dei Della Porta di Como e Traona, già trasferito a Morbegno nel '400. Un dominus G. Battista, figlio di ser Carlo di Piantedo, è menzionato nel 1682 e la sua stirpe ivi proseguiva per tutto il '700 (76). Grande fama ebbe il padre domenicano Eugenio Porta, nato a Morbegno nel 1724 e morto nel 1802; egli fu un insigne teologo.

RUFFONI. Erano menzionati col titolo di *Ser* già nel '200. In Gerola, nel 1324 gestivano, insieme ai Curtoni, una miniera di ferro sita in val di Campo.

Un Donato (1425-1465) e un Giovanni (1462-1479) esercitavano il notariato in Gerola e le loro filze si trovano nell'Archivio di Stato di Sondrio.

Un Ruffo, vissuto nel '400, è detto dal Fontana di Averaria. Attualmente, una famiglia Ruffoni vive in Como.

RUSCA (o Rusconi). Secondo una tradizione diffusa e forse attendibile, questa stirpe fu originaria di Berbenno (77), dove dimorava ancora nel '300 (78); ma già subito dopo il 1000 i Rusca appaiono costantemente in Como, dove coprirono le cariche più elevate; ebbero torri e castello, e più volte la signoria, poi ceduta ai Visconti. Furono più tardi conti di Lugano, di Locarno e Valle Intelvi.

Nel 1323 i figli di Loterio risiedevano in Morbegno (79); nel '400 e nel '500 i Rusca vi fiorirono numerosissimi; e nel 1497 un Francesco fu

(72) Arch. St. Milano. Mus. D.: S. Abbondio 58.

(73) Fontana: Genealogie, p. s. n.

(74) Fontana: Alberi.

(75) Quadrio I. 238. Zecchinelli: Ricerche sulla Rep. delle Tre Pievi App. 16 cf. Chiese.

(76) Fontana: Genealogie 107.

(77) R. Rusca: Il Rusco, Venezia 1610. A. Rusconi: Memorie storiche 1878. Lutolf: Regesten und Urkunden des Familienarchiv der Rusconi in Luzern, 1878.

(78) rog. Antonio de Fondra, 21 novembre. rog. Lanfranco Ghezzi, 20 dicembre 1332.

(79) Fontana: Selva storica I.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

governatore della Valtellina. In S. Antonio possedevano dal 1489 la cappella dell'Assunta.

Nel 1508 Gian Maria Rusca, del fu Tristano di Morbegno, era curato di Talamona (80).

Il ramo morbegnese, insigne soprattutto per la sua pietà religiosa e per cospicue donazioni alle chiese, si estinse nel 1678 con l'arciprete Carlo Rusca, la di cui sorella Lucia era moglie di Giacinto Cossogna. Un ramo dei Rusca fiorì anche a Caspiano, un altro a Sondrio, un altro a Chiuro dopo il 1470 (81), un altro a Tirano (82). Lasciarono il loro nome alle Ruscaine di Morbegno.

DEL SAVIO. Fiorivano nel '400 a Pedesina i de Sapientibus, detti poi nel '600, quando passarono a Morbegno, Pantalini (83). Nella vicina Rasura dimoravano i De Pedesina, i Brocchi, i Migazzi, gli Zoardi ed i Landi (84).

SCHENARDI. Antica famiglia originaria di Domaso, donde il ramo valtellinese (1499) (Morbegno e Talamona) e quello mesolcino (85), diede parecchi notai e insigni giureconsulti. Fra questi G. Francesco che, coi sapienti consigli e con le sostenute ambascerie, fu l'anima legalitaria della rivoluzione valtellinese (1620-1639). Nel 1748 sono menzionati gli eredi del fu Francesco.

SPANDRIO. Originali di Gerola, scesi a Morbegno nel '400 e quivi imparentati coi Vicedomini e coi Castelli S. Nazzaro, diedero alla patria e fuori insigni giureconsulti e sacerdoti; fra questi quel Traiano Spandrio, che nel 1613 disponeva un legato per il mantenimento di un maestro in Morbegno, e il giureconsulto G. Battista che fu cavaliere aurato, conte palatino e del S. Romano Impero (86).

DELLA TORRE DI MENDRISIO. Non vanno assolutamente confusi coi Della Torre della Valsassina, che poi diramarono a Milano, di cui ebbero ripetutamente la signoria, e che si stanziarono pure a Rezzonico sul Lario, per poi passare a Venezia, nel Friuli e nell'Austria, dove, insigniti del grado principesco, si denominarono *Thurn-Taxis*. Papa Clemente XIII uscì appunto dalla stirpe dei Della Torre di Rezzonico.

I nostri invece, di origine longobarda, fiorirono a Mendrisio, donde si sparsero in tutto il Sottocenere e parte passarono a Como. A Mendrisio già nel 1153 è menzionato un Alberto fu Ottonis de Turre, che vendeva una vigna nel Chiavennasco, dove, come a Gravedona e a Dongo,

(80) rog. Donato Camozzi, 29 dicembre 1508.

(81) rog. Mattia Foppa, 8 maggio 1497. *Quadrio* III. 338.

(82) *Guler*: Raetia.

(83) *Fontana*: Genealogie, 115.

(84) rog. Giacomo Castelli d'Argegno, 6 febbraio 1411.

(85) *Bollettino Storico Svizzera Italiana*, 1899, pag. 97.

(86) *Fontana*: Genealogie, pag. 103 e 365.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

ebbero antichi possessi (87). Un Guglielmo da Mendrisio, figlio di Ruggero, fu vescovo di Como (1197-1227) ed ebbe un fratello Bregondio (88), donde forse i Sebregondi di Berbenno e di Domaso. Dal vescovo predetto i Della Torre vennero infeudati di Dazio e Civasca (oggi S. Croce), dove si stanziarono numerosi nel 1242, quando Mendrisio fu distrutto dai Milanesi (89). Certo è che l'anno stesso i Della Torre ebbero larghi possessi in Dazio (90). Nel 1321 Ferolo Della Torre, abitante in Dazio, acquistava beni nel territorio di Campovico (91); nel 1372 è ricordato Mafiolo (92); nel 1373, Antonio, Maffio, Ruggero e Masolo del fu Tomaso appaiono in un trattato di pace tra Guelfi e Galeazzo Visconti (93); nel 1387, Imblavado detto Nero, fu Romerio, legava a favore della chiesa di Campovico (94); e nel 1437 Mafiolo era investito di altri beni in Dazio, appartenenti al monastero di S. Abbondio (95).

Nel 1636 un frate Jacobus Turrianus di Ardenno era priore di S. Antonio.

Ma verso il '600 i Della Torre, decaduti e impoveriti all'estremo, si rifugiavano nella Val Masino; di lassù, seguendo l'ondata migratoria di quei montanari che si recavano a Roma, prima come facchini della dogana pontificia e più tardi come fornai (orzaroli), rifecero fortuna. Vivono ancora in Valtellina, ad Ardenno e a Morbegno, come anche nella loro sede originaria, Mendrisio (96).

UBERTI. Originari della Valsassina e già stanziati nel '300 a Morbegno, dove fondarono una cappella in S. Pietro (97).

VICEDOMINI. Famiglia antichissima, originaria di Como e già potente nel 947, la troviamo in Valtellina subito dopo il 1000; e quivi ebbero come feudo imperiale tutta la zona dal lago di Como al Masino, ripartendosi più tardi nei due rami di Cosio e di Domofole (Traona). Cosio fu per secoli la capitale del loro feudo; ma questa poi venne trasferita a Coseccio di Talamona, quindi a Morbegno. Qui ed a Como, nel '400 passarono i Vicedomini di Cosio.

Pietro-Antonio e Francesco furono successivamente nel 1499 e 1500 pretori ducali della squadra di Morbegno; ma il primo, alla caduta di Ludovico il Moro, si recava in volontario esilio ad Arco, dove moriva nel

(87) Fossati: Cod. dip. Rezia. 124.

(88) Ivi: 245.

(89) Bovelli III. 2. 265.

(90) Archivio Orsini (fondo Della Torre).

(91) Schaefer: Sottoceneri. 78.

(92) rog. Giovanlo Castelli d'Argegno. 29 aprile 1372.

(93) Quadrio: I. 293.

(94) rog. Abondio Gaifassi. 19 settembre 1387.

(95) Archinti-Caraffo: Imbriviatuarae feudales (Como: Arch. Mensa Vescovile).

(96) Fontana: Alberi. *Idem*: Archivio Orsini e Archivio parrocchiale di Dazio. Damiano Muoni: Cenno genealogico sulla famiglia Torriani di Mendrisio (Boll. St. Sv. Italiana, 1884, n. 6-8). *Idem*: I Della Torre di Mendrisio (ivi. 1885, pag. 101 e seg.). A. Zanoni: Della Torre. Torriani: Della Torre (Riv. Araldica, 1915, 2).

(97) Fontana: Relazione della chiesa di Morbegno.

FAMIGLIE ILLUSTRI DI MORBEGNO E TERRITORIO

1502; e il secondo, dopo la conquista dei Grigioni (1512), si stanziava definitivamente a Como.

Dalla linea principale del suddetto Pietro-Antonio discese Menapace I che, l'anno 1555, vendette il suo palazzo di Morbegno; lo stesso, l'anno 1561, permuto i suoi beni valtellinesi, con quelli già posseduti da una contessa Balbiano di Varenna. Altri rami secondari però ancora fiorivano a Morbegno: così quel Pietro-Antonio che nel 1515 era patrono della cappella di S. Caterina nella chiesa di S. Antonio; e Menapace II, che nel 1599 abitava a Morbegno, donde poi si trasferì a Varenna. Francesco, figlio di questo, nel 1634 si stanziò a Mello; ma Menapace III, figlio di Francesco, passava a Villa di Tirano (1690), dove ebbe per figlio Giuseppe-Antonio, morto poi a Sondrio il 1775, ultimo di sua stirpe.

La linea secondaria di Morbegno nel 1724 era ancora rappresentata da Carlo novantaduenne e dal figlio G. Pietro; ma subito dopo si estinse. Delle molte linee di Traona, scompaiono al principio del '700, tranne una che era passata a Dazio alla fine del '600; ma anche questa si estinse nel 1797 col mentecatto G. Andrea (98).

Altri dei Vicedomini erano passati nel Veneto.

ZUCCANI. Originari da Bellano, si erano trasferiti prima del '300 a Morbegno; e un'iscrizione funeraria in ricordo dei fratelli Arnolfinio e Gregorio, con la data del 1370, ancora esisteva ai tempi del Fontana alla base del campanile vecchio di S. Maria (99).

ZUGNONI. Già fiorivano a Sacco nel '300, donde si trasferirono a Messobio di Cosio (100), e più tardi a Morbegno. Quivi diedero un gran numero di notai, fra cui Pietro Zugnoni - Raimondini fu Pietro (1448-1494). Nel 1490 G. Antonio era magistrato delle acque e delle strade (101).

Qualche altra famiglia è compresa dal Quadrio nella nobiltà morbegnese (102); ma vi ebbero fioritura breve e tardiva: così i Bassi di Bellagio, i Brocconi di Cercino e Rasura, i Casati di Milano, i Franzani di Varenna, i Porro di Milano e i Raimondi di Como. Rinunziò ad ogni cenno su di loro e parimenti sui Caccia-Dominioni e sui Melzi di Cusano, il cui stanziamento a Morbegno è recentissimo, per successione ereditaria rispettivamente dai Parravicini e dai Guicciardi-Delfino.

Ci fu anche qualche famiglia che dai luoghi vicini, allora in piena decadenza, si trasferì a Morbegno, senza lasciarvi quasi traccia: così i Pesci di Ardenno, che ebbero una loro cappella in S. Antonio, i Lozza e i Fieramosca in Caspano.

(98) G. R. Orsini: I Vicedomini (in: Arch. Stor. Svizzera Italiana, 1936).

(99) Fontana: Relazione della chiesa di Morbegno.

(100) rog. Romeriolo Castelli d'Argegnò, 2 aprile 1362.

(101) Besta: A. M., 292.

(102) Quadrio: Diss. II, 283.

PARTE IV

CAPITOLO XXVI

UOMINI ILLUSTRI

GEROLAMO ALBUZIO. Nacque in Morbegno da nobile stirpe, oriunda da Sorico; ma visse e fiorì a Milano verso la fine del '500 e al principio del '600. Bizzarra figura di filosofo, teologo e negromante, fu probabilmente ecclesiastico e godette bella fama di scrittore per le sue opere a stampa *Discorso contro l'uso del duello* e *Della educazione civile* (Bergamo 1609). Scrisse anche una specie di storia universale, che viene poi restringendosi alle due Rezie e alla Valtellina; ai tempi del Quadro giaceva ancora manoscritta nel convento di S. Antonio e fu epitomata dal Fontana. Nella Biblioteca Cantonale di Coira si conserva una copia, già posseduta dal Fontana, di quest'opera fantastica e priva di senso critico (1).

AGOSTINO BERTOLINI. Nacque a Morbegno nel 1835; e, pur attendendo alla sua professione di farmacista, sapeva a quando a quando estraniarsene, cercando nella solitudine e nel silenzio dei monti la sua musa ispiratrice. Nobiltà di poetiche intuizioni, signorile eleganza di forma, gentilezza squisita di sentimenti ed armoniosa scorrevolezza di verso contraddistinguono la sua opera, che si riduce a due sole e brevi raccolte: « *Inter negotia* » - Sondrio, II ediz. - 1935; « *Foglie al vento* » - Tirano - Petruzi 1935.

Egli infatti, pur essendo poeta di facile vena e pur avendo creato assai più, per essere severo critico di se stesso e fedele al precetto oraziano — *nonum prematur in annum* —, lasciò inedita o incompiuta molta parte dei suoi versi. Moriva a Morbegno nel 1945.

CARLO COTTA. Nato a Morbegno nel 1809, già nel 1847 era chiamato alla cattedra di chirurgia presso l'I. R. Università di Padova. Durante l'insurrezione del 1848 fece parte del governo provvisorio; ma, tornati gli Austriaci, venne destituito dalla cattedra e perseguitato. Si stabilì allora a Milano, dove esercitò con successo la libera professione.

Dopo la liberazione, nel 1859, venne nominato chirurgo capo e direttore dell'Ospedale Militare, poi ispettore superiore di sanità per la Lombardia, direttore della Scuola di Ostetricia e Vicepresidente del consiglio provinciale sanitario di Milano. Qui moriva nel 1866.

(1) G. R. Orsini: Gerolamo Albuzio (in: *Corriere della Valtellina*, 5 ottobre 1922).
Scheuchyer: *Biblioteca Helvetica*. Jacob Leu: *Lexicon Helveticum-Tedesco*.

UOMINI ILLUSTRI

Insigne chirurgo e uomo soprattutto d'azione, trovò tuttavia il tempo per comporre un « *Corso di chirurgia* » rimasto inedito, come anche un suo trattato « *La mammella* ». Pubblicò invece una memoria in forma di lettera: « *Analisi dell'acqua salino-termale del Masino in Valtellina* ». Milano - Guglielmini 1864 (2).

GUGLIELMO FELICE DAMIANI. Nacque a Morbegno il 27 ottobre 1874 da modesta famiglia e compì con molto onore gli studi ginnasiali e liceali in Como, presso il Collegio Gallio; quindi, vincitore di una borsa di studio, venne accolto nel Collegio Ghisleri di Pavia, dove, dopo quattro anni, conseguì la laurea in lettere con una tesi di altissimo valore sul Cav. Marino, la quale andò subito alle stampe. La sua carriera d'insegnante si iniziò nelle scuole del collegio di Celana (Bergamo), donde poi egli passò, per concorso, prima al ginnasio di Mortara, quindi alla cattedra d'italiano nella Scuola Magistrale Pimentel in Napoli. E quivi prematuramente moriva per una tragica infezione da carbonchio, il 23 ottobre 1904. L'estinto, che venne riportato in patria, con largo seguito di amici e d'ammiratori, attende ora una più degna sepoltura. Morbegno a lui intitolava una via e la Scuola Media locale.

Fu il Damiani una creatura privilegiata, nella quale si congiunsero — come avvenne di raro, per esempio nel Carducci e nel Pascoli — due virtù che parrebbero opposte: la profonda coltura dell'erudito e l'alata fantasia del poeta. Nelle sue opere in prosa, sia in quelle maggiori, sia negli articoli e nei saggi che veniva pubblicando, come giornalista e come critico, su giornali e riviste, sono ammirevoli ad un tempo la precisa dottrina, la trasparente chiarezza dell'elevato pensiero e la classica forbitezza dello stile. Discepolo prediletto di Vittorio Rossi, egli già era alle soglie della cattedra universitaria, che tosto avrebbe conseguita, se la morte non ne avesse troncato la giovane vita.

Ma fu e si sentì soprattutto poeta. Grande poeta, nel cui cuore vibrano i sentimenti più umani: l'attaccamento alla casa paterna, la nostalgia de' suoi monti, il vago presentimento di una morte immatura, l'accorata melanconia delle partenze, il tenerissimo amore per la madre e la sorella; e talvolta la sua poesia, si eleva a canto sociale, augurando alle umane genti un destino migliore ed agli umili, che piangono e soffrono, porgendo il suo umano conforto. Non per nulla egli infiorò i suoi idilli « *Le due fontane* » con le parole dell'antico Claudiano:

« *Quod flenti tuleris,
plus sapit osculum* »

(Claudiano: *Frescennini nuptiales*)

Idealista, non conobbe appieno l'amore: che fu per lui soltanto palpito di poesia, azzurro sogno, vaga visione di un ben lontano e misterioso, platonico connubio di anime, purezza e candore di fugaci incontri con

(2) G. R. Orsini: *Delle terme del Masino*.

UOMINI ILLUSTRI

creature spesso sconosciute, mistica rinuncia cui seguiva una lunga scia di nostalgico rimpianto.

*Voi non sapete quale vago incanto
surga dinanzi al vergine pensiero
di chi, desiderando, riman pio.*

*L'alba del sogno che fiori, che resta
vi ricinga la testa*

*o mortali, colui tedio non tocca
che non appressa a l'anfora la bocca.*

(Le due fontane)

Di maggior estensione è il poemetto « *La casa paterna* », dove la poesia si eleva a splendidi voli, sebbene pecchi di certa evanescenza esuberante, che rende talvolta confusa ed ermetica la concezione, sebbene l'intonazione divenga alquanto declamatoria e non manchino risonanze comuni al Prati, all'Aleardi e al Pascoli.

Un giovane, generoso sognatore, aveva lasciato il nativo borgo, non per cercare nella città facili guadagni e folli piaceri, ma per perseguire gli ideali sociali e politici che ondeggiavano vaghi nella sua anima.

*« Valerio era disceso alla sonante
« città del piano,
« recando delle sue montagne
« la fede e il senso delle grandi cose ».*

All'ultimo poi parte, gettandosi animosamente nella rivolta.

Il Damiani aveva indirizzato i suoi studi soprattutto ai periodi letterari della decadenza: Nonno da Panopoli, il romanzo greco, l'elegia alessandrina, Claudiano e infine il secentesco Cav. Marino. Egli sentì il fascino di quelle epoche, in cui, allo scadimento della poesia, s'accompagnava una fioritura opulenta, incantata e artificiosa, ma non priva di sensi nuovi e profondi, circonfusi da un alone di tristezza e di melanconia, come avviene di tutte le cose che tramontano e muoiono.

E tutto questo si riflette e riecheggia nella poesia del Nostro: la quale talvolta diviene sogno nostalgico del passato e aspirazione verso aurei splendori, per poi ricadere rassegnata nella modesta realtà della vita contingente; altre volte sembra languida stanchezza, come di chi abbia già troppo vissuto; ma sempre è soffusa di pathos e melanconia.

Negli idilli il Damiani fu precursore del Carmi Conviviali del Pascoli; nelle stesse poesie occasionali seppe superare l'artificioso fervore di questo genere; ma in quelle ispirate alla sua Morbegno, all'Adda ed ai monti, Egli, che fu anche un perfetto conoscitore della pittura, seppe elevare la

UOMINI ILLUSTRI

descrizione paesistica con note di tenerezza nostalgica impareggiabile, come avviene nei quadri del Segantini.

All'altezza e alla nobiltà degli spiriti e dei motivi poetici s'accompagnano degnamente nel Damiani la classica compostezza e perfezione della lingua e dello stile. Il suo verso, pur facile e armonioso, mai non sa d'improvvisazione come in altri poeti, che vanno per la maggiore.

Dalla poesia classica greca e latina, dai precetti oraziani nell'Arte poetica, dal Monti e dal Foscolo, egli aveva dedotto la padronanza perfetta dei metri, la tersa chiarezza e la signorilità dell'espressione, la proprietà e la purezza impeccabile del liguaggio, la severità del lavoro di lima: pregi tutti che danno alla poesia del Damiani un carattere di perfetta classicità.

Non mancano tuttavia in lui atteggiamenti e spiriti neoromantici, che passeranno ai poeti crepuscolari, per esempio al Gozzano († 1916), di poco a lui posteriore. La poesia contemporanea, col surrealismo, con l'ermetismo, e con tante altre aberrazioni, sarà nel corso del tempo deplorata e obliata; quella invece del nostro Damiani, finchè vivrà il culto dell'arte e del bello e finchè l'Adda ed il Bitto scorreranno per l'amata sua valle, ripeterà, con voci armoniose di profonda e delicata umanità, il suo canto immortale.

A me basti aver rivendicato dall'ingiusto oblio colui che, se non fosse morto non ancora trentenne, sarebbe stato certamente uno dei più grandi poeti dell'Italia moderna.

Ecco l'elenco, forse non completo, delle sue opere a stampa:

- Il ritorno di Pindaro* (poemetto), Sondrio 1897.
- Sull'arte valtellinese e su Pietro Ligari*, Pavia - Tipografia Popolare 1898.
- Sopra la poesia del Cav. Marino*, Torino - Clausen 1899.
- Le due fontane* (Idilli), Palermo - Sandron 1899.
- Nuove fonti dell'Adone* (in: *Giornale Stor. Lett. Italiana*).
- Saggi di versione dalle Dionisiache di Nonno* (in: *Riviste diverse*).
- Il poema epico* (nella: *Collezione Vallardi: I generi letterari*).
- Vigilia di nozze* (canto augurale per le nozze della sorella Adele col Dott. Aristide Romegialli), Morbegno 1902.
- L'ultimo poeta pagano* (Nonno Panopolitano), Pavia 1902.
- C. Cristovassilis epirota* (la forza dell'ellenismo in Epiro e i suoi diritti. Traduzione dal greco di Vragliotti-Botto con una lettera di G. F. Damiani), Napoli: Soc. An. Coop. Tip. 1903.
- La questione della lingua neellenica*.
- Il teatro di Demetrio N. Bernadakis*.
- La storia di Atene sotto la turcocrazia* (saggi pubblicati nel Marzo del 1904).
- La casa paterna*, Milano - Sandron 1904.

UOMINI ILLUSTRI

Lira spezzata (raccolta postuma di versi, a cura e con prefazione di G. Bertacchi, Bologna - Zanichelli, I ed. 1908; II ed. 1912).

Poemetti alessandrini (Lira, Ulisse, Alessandro Minore, Respha ecc.) opere postume in gran parte inedite, tranne qualche saggio su riviste e nella raccolta or citata del Bertacchi.

Pertinenti all'arte ed alla storia valtellinese oltre i già citati sono gli scritti seguenti:

Per alcuni affreschi di Cesare Ligari (Valtellina, 12 ottobre 1901).

Tomaso Rodari e il Rinascimento in Valtellina (per Soc. St. Comense, fascicolo 45).

Documenti intorno ad un'ancona dipinta da Gaudenzio Ferrari, durante gli anni 1520-26 (Arch. Storico dell'Arte: vol. II, serie II, 1896, pag. 306).

Articoli diversi di interesse storico-artistico (in periodici valtellinesi).

L'iscrizione romana di Olonio, Sondrio 1900.

Un episodio della Rivoluzione Francese in Valtellina (per. Soc. St. Comense, vol. X, 1893).

I Vicedomini e la loro dominazione in Valtellina (per. Soc. Stor. Comense 1894).

Pergamene dell'Assunta in Morbegno (per. Soc. St. Comense, 1895).

La biblioteca comunale di Sondrio conserva alcuni manoscritti, ancora inesplorati, del grande poeta: sono il misero avanzo di tutto il materiale letterario da lui lasciato e da altri saccheggiato. Qualche piccola parte mi si dice rimasta a Morbegno.

CARLO FABANI. Nato a Morbegno nel 1858 da un funzionario della I. R. Tesoreria, pur versando in strettezze per la morte immatura del genitore, e per giunta minato dalla tisi, con sforzo tenace della volontà e per privilegio di una singolare intelligenza, riuscì a compiere un corso regolare di studi nei seminari vescovili di Como, donde nel 1881 uscì sacerdote. Quasi subito egli veniva inviato parroco-preposto nell'alpestre villaggio di Valle, sovrastante a Morbegno; e lassù, pur attendendo con zelo edificante alle cure del suo sacerdotale ministero, nella quiete e nella pace dei monti, che con le aure salutari davano qualche ristoro al suo male insanabile, ebbe pure il tempo per attendere agli studi prediletti delle scienze naturali e particolarmente della zoologia, per quasi 25 anni; finchè nel 1906 lo colse la morte. La sua operosa giornata, dopo le ore dedicate al culto, andava ripartita fra le escursioni scientifiche per la montagna circostante, allo scopo di studiare direttamente la natura, fra le meditazioni e gli studi attorno alle raccolte che egli veniva adunando ed ai libri, che in gran copia si era procacciato; ma molta parte era anche dedicata alla compilazione di quei lavori scientifici, che per tempo lo resero illustre e che ebbero solenne riconoscimento nel 1897 con la nomina

UOMINI ILLUSTRI

di socio, prima corrispondente, quindi ordinario, della Pontificia Accademia Romana nei nuovi Lincei. L'anno stesso divenne pure membro del British Museum di Londra e della Société Asiatique-Océanienne de Géographie et des explorations de Versailles; e come già prima era divenuto membro della Società Geologica italiana, così fece parte via via delle più importanti associazioni zoologiche italiane e straniere. Pochi mesi prima della sua morte, egli era stato elevato alla dignità di Monsignore da Papa Pio X, che così volle onorare l'insigne naturalista. Scarsità di spazio e incompetenza scientifica ci consentono appena un arido elenco delle sue opere, che conseguirono la lode più alta da parte dei più grandi cultori italiani e stranieri delle scienze naturali:

I sette giorni delle scienze naturali, ossia Scienza e Bibbia, Varese 1896 (segui a quella una seconda edizione ampliata nel 1905 e 1906).

Gli uccelli e l'agricoltura, Sondrio 1896 (anche questo nel 1898 ebbe una II edizione assai ampliata).

Meccanismo interno ed esterno del volo degli uccelli, Morbegno 1896.

Il letargo negli uccelli, Roma 1898.

L'analisi fonetica del canto degli uccelli, Siena 1897.

La Valtellina, Monti e Boschi, Roma 1898.

Il Dogma e l'evoluzionismo, Roma 1898 (riedito nel 1901 con ritocchi ed aggiunte).

Un fenomeno luminoso, ossia la fiammella di Berbenno, Roma 1899.

La malaria, Pavia 1900.

Alcune osservazioni sull'apparecchio tegumentario degli uccelli, Sondrio 1900.

La Valtellina e l'agricoltura, Sondrio 1900.

L'abitabilità dei mondi, Roma 1902.

La Valtellina e i suoi pascoli alpini, Sondrio 1902.

L'origine e la moltiplicazione del linguaggio, Roma 1903.

La lotta per l'esistenza, Roma 1903-1904.

La lepre, Sondrio 1904.

La terra centro di creazione, Roma 1905.

L'antichità del genere umano, Roma 1906-1907.

Il diluvio noetico di fronte alla scienza, 1906 (opera rimasta incompiuta per la morte dell'autore).

A queste opere poderose s'accompagnano degnamente numerose note e comunicazioni scientifiche, pubblicate in diversi periodici, particolarmente nel Bollettino del Naturalista e nella Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali. Aggiungì infine numerosi articoli, inseriti nel Lessico ecclesiastico illustrato e nell'Avifauna del Prof. Giglioli. Il numero di questi saggi minori supera il centinaio (3).

(3) Augusto Statuti: Cenno necrologico del R. Mons. Carlo Fabani (in: Atti della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei - anno LX).

UOMINI ILLUSTRI

CARLO GIACINTO FONTANA. Nacque a Morbegno il 1699, da una famiglia nobile e ricca; ma rimasto orfano, ancora infante, del padre e della madre, nella malinconia della casa deserta (perchè ebbe solo una sorella) cercò conforto negli studi e nelle letture dell'avito archivio, raggiungendo per tempo una singolare coltura paleografica e storica. Nel 1718, non ancora ventenne, veniva creato notaio surrogato dalla squadra di Morbegno «per le abbreviature antiche, che ordinariamente dagli altri notai non si possono leggere». Passò dunque il Fontana una giovinezza operosissima, tra l'esercizio del tabellionato e le incessanti ricerche erudite; così che, appena venticinquenne, già aveva compiuto la poderosa raccolta miscellanea, serbataci manoscritta nella biblioteca di Sondrio. Poco dopo, nel 1723, conduceva in moglie Maria Elisabetta Marliani di Sondrio, mortagli però in giovane età, nel 1745, dopo averlo reso padre di tre figli. Egli stesso moriva nel 1776 e venne deposto nel sepolcro gentilizio di sua famiglia, davanti all'altare della B. V. del Carmine, nella chiesa di S. Giovanni.

Fu il Fontana indefesso raccoglitore di documenti storici svariatissimi, che oggi deploriamo in gran parte perduti: abbreviature, regesti, zibaldoni, diari, memoriali di fabbricerie e di conventi, atti delle cancellerie di squadra e delle comunità; ed ancora compilava vere e proprie monografie storiche, spesso anonime. Egli aveva inoltre adunato un complesso di millecinquecento volumi di scritture, rogate da centosessantasette notai, dal 1200 in avanti, a cui si aggiunsero la Raccolta storica manoscritta di cui fa cenno il Quadrio ed una buona raccolta di pergamene svariate. Purtroppo anche l'archivio Fontana andò in gran parte disperso nei primi decenni dell'800, con l'estinzione della famiglia.

Alla pazienza del raccoglitore s'aggiunse nel Fontana una singolare perizia paleografica e diplomatica nel trascrivere, sunteggiare ed interpretare quelle storiche fonti, sebbene egli fosse un autodidatta; poichè, senza aver fatto studi universitari, era stato creato notaio per certo privilegio imperiale, passato dai conti di Lomello ai Noghera di Berbenno. Può quindi a ragione esser detto il Muratori della Valtellina e il padre della storia valtellinese, se anche fu in qualche modo preceduto da Pier Angelo Lavizzari.

Senza di lui, prescindendo dal Lavizzari, non avremmo altro che le storie di autori grigioni, che della Valtellina trattarono solo parzialmente e quasi sempre con spirito tendenzioso; senza di lui non avremmo l'opera stessa del Quadrio che, vissuto quasi sempre fuori di patria, e tornato per poco fra noi nel 1754, in soli due anni, lavorando sui materiali a lui preparati dal Fontana, poté elaborare le sue Dissertazioni; senza di lui neppur io avrei potuto comporre la presente monografia.

Una sola opera diede il Fontana alla stampa la «*Breve relazione della Chiesa e comunità di Morbegno-Como, Peri 1748*». Tutte le altre rimasero manoscritte; e rinvio per queste al mio studio sul Fontana (4).

(4) G. R. Orsini: Carlo Giacinto Fontana (in: *Archivio Storico Lombardo* LIX 3, 1932).

UOMINI ILLUSTRI

BONA LOMBARDA. Appartenne alla famiglia Lombarda di Sacco; rapita, mentre pasceva le pecorelle sul piccolo pianoro di Campione, dal condottiero visconteo Pietro Brunoro durante la guerra coi Veneziani, lo seguì audacemente in tutte le di lui imprese, prima in Lombardia, poi nel reame di Napoli, poi nella guerra tra i Veneziani e Francesco Sforza, infine nella difesa di Negroponte contro i Turchi. Già vedova, moriva a Modone in Grecia, l'anno 1468 (5). A Campione di Sacco è ricordata in una iscrizione dettata dal Maffei.

ENEA MATTEI, nacque a Morbegno il 15 giugno 1887 e personificò le qualità più caratteristiche della terra natale: straordinaria capacità organizzativa, immaginazione e tenacia, che ne fecero un alto e ben noto industriale.

I compressori d'aria che escono dalle officine, da lui fondate in Milano, hanno conquistato non solo i mercati italiani, ma anche quelli esteri.

L'Ing. Enea Mattei, personalità costruttiva e dinamica, nel ritmo intenso dei suoi affari, non disperse il senso delle cose più semplici e umane, come l'amore per la sua Morbegno e l'aspirazione ad aiutarne il progresso. Sotto un'apparenza un po' burbera e di poche parole, nascondeva un'anima delicata e altruista.

Con la «Fondazione Pro-Morbegno», morendo ancor in valida età il 5 maggio 1955, destinò un ingente patrimonio alla beneficenza, per sopperire alle urgenti necessità della città natale e dei paesi circconvicini.

Alla «Pro Morbegno» d'Enea Mattei dobbiamo esser grati per l'aiuto dato alla pubblicazione della presente opera.

CARLO GIUSEPPE MAZZONI. Nato a Morbegno, fu matematico e astrologo rinomato; fiori a Roma, dove anche ebbe fama tra i poeti d'Arcadia e fu caro così a Cristina di Svezia come al Guidi; moriva nel 1699 (6).

TOMMASO NANI. Nato a Morbegno nel 1757, fu dal 1794 professore all'Università di Pavia di istituzioni civili, poi anziano del consiglio legislativo durante la Repubblica Cisalpina; ma, al ritorno dei Tedeschi, dovette, appagarsi delle funzioni di podestà I. R. a Traona (1799). Venne quindi restituito a Pavia dal Bonaparte, coprendo la cattedra di diritto criminale; poi fu eletto rettore magnifico e consigliere di stato.

Molto gli deve il nuovo codice penale napoleonico, che venne anche da lui commentato. Lasciò moltissime opere giuridiche e morì nel 1813 (7) a Pavia. Dell'opera sua capitale «*Principi di giurisprudenza*», solo fu pubblicato il primo volume, il resto rimase inedito.

(5) *Quadrio*: III, 324. *Pietro Messia*: Nuova seconda selva, III, 29, 112. *G. Felice Astolfi*: Scelta officina di varie storie III, 4, 395 (vi si cita un Giovanni Ravisio). *Gabotto*: Un condottiero ed una virago del sec. XV, Verona 1897. *G. Bonanome*: L'intrepida Lombarda, 1634.

(6) *Quadrio*: III, 410.

(7) *Cantù*: Op. cit., II, 347.

FELICIANO NINGUARDA. Nato nel 1518 da famiglia patrizia originaria di Milano, ma già da secoli trasferita a Morbegno (8), vestì il saio domenicano a Milano nel convento di S. Maria delle Grazie, divenendo più tardi vicario generale di quest'ordine in Germania. Fu quindi professore di teologia a Vienna, oratore e teologo al Concilio di Trento, visitatore apostolico di tutti gli ordini religiosi, vescovo della Scala nel reame di Napoli, e poi nunzio apostolico ai cantoni svizzeri e nelle parti superiori della Germania. Infine, dopo essere stato vescovo di S. Agata di Capua, nel 1588 diveniva vescovo di Como, dove morì nel 1595. Ivi ebbe onorata sepoltura nella splendida chiesa domenicana di S. Giovanni in Pedemonte, fiammeggiata dai Comensi, barbaramente distrutta nel 1814, per fare luogo all'attuale stazione ferroviaria.

Prelato di insigne dottrina teologica, che espresse in numerose opere a stampa, uomo dinamico e abilissimo diplomatico, sempre però ispirato a bontà e rettitudine, nel 1589, già settantunenne, iniziava la visita pastorale della diocesi, cominciando dalla Valtellina: ciò che i Grigioni avevano sempre proibito ai suoi predecessori, ma che a lui fu concesso come loro suddito e nativo del luogo. Della sua visita stese un'ampia e diligente relazione che lasciò manoscritta: «*Descriptio ecclesiarum secularium, etiam collegiarum ac utriusque sexus monasteriorum, hospitalium, et quorumcumque locorum Civitatis Comensis, totiusque eius Diocesis*».

Il prezioso scritto venne poi edito con dotte annotazioni da Santo Monti, per cura della Società Storica Comense e col titolo «*Atti della visita pastorale del vescovo Feliciano Ninguarda*» (1589-1593). Come Ostinelli 1892-94.

GABRIELE NINGUARDA. Nel 1608 dipingeva otto quadri ad olio su tela per l'altare di S. Antonio nella chiesa omonima che andarono dispersi e ci manca ogni altra notizia.

MATTEO OLMO. Nato egli pure a Morbegno nel secolo XV da famiglia patrizia, entrò nell'ordine domenicano, dove tosto divenne insigne teologo e famoso predicatore persino alla corte di Luigi XII re di Francia. Fu quindi eletto provinciale del suo ordine in Lombardia e inquisitore di Milano. Fu caro a Ludovico il Moro, che lo fece creare vescovo di Laodicea, e caro ancora a Luigi XII re di Francia. Ma venne bandito da Milano, perchè non volle aderire al concilio di Pisa (1511) contro il Papa Giulio II. Come suffraganeo del vescovo di Como nel 1504 consacrava la chiesa di S. Antonio e nel 1506 l'Assunta. Moriva in Milano nel 1512, lasciando manoscritte varie opere.

GIUSEPPE ROMEGIALLI. Nato a Morbegno nel 1779 dal pittore Gian Pietro e morto a Sondrio nel 1861, fu rinomato avvocato e storico insigne, non solo per aver trovato nuove fonti, ma anche per avere interpretato

(8) Fontana: Genealogie, pag. 23.

UOMINI ILLUSTRI

la nostra storia con nuove vedute, con acume sottile e con indipendenza da ogni tradizionalismo. La sua « *Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna* » in cinque poderosi volumi, uscì in Sondrio nel 1839. Altre sue opere rimasero inedite. L'archivio da lui adunato passò alla Società Storica Valtellinese, oggi in deposito all'Archivio di Stato di Sondrio.

La chiarezza dell'esposizione, la mancanza di preconcetti campanilistici, la serena ed obiettiva considerazione dei fatti — ben diversa dalle antipatie e dall'acrimonia del Quadrio contro i Comensi! —, l'obiettività, a lui consentita dalla sua alta e preziosa coltura giuridica soprattutto nel valutare le intricate contese della rivoluzione contro i Grigioni, tutte queste virtù pongono il Romegialli giustamente ai primi posti fra gli storici valtellinesi.

GIAN PIETRO ROMEGIALLI. Nato nel 1739 in Morbegno e protetto dal Cotta, studiò a Roma nell'Accademia Tiberina, discepolo prediletto del Masucci; qui vi coplava per vivere i quadri famosi del Reni, del Guercino e di altri insigni pittori. Fu quindi a Foligno, poi a Torino, poi a Como, dove fra l'altro dipinse nella chiesa di S. Eusebio. Tornò infine in Valtellina, frescando con arte mirabile chiese, conventi e palazzi; ma fu anche celebrato ritrattista. Moriva poco più che cinquantenne.

Ebbe fama inferiore al suo merito, forse perchè operò in un territorio ristretto, quasi nella sola Valtellina. A Morbegno nel palazzo Malacrida frescò l'Aurora con putti sulla volta di una sala a terreno, e sullo scalone il Ratto di Ganimede; nella Chiesa della Madonna creò il suo capolavoro nell'Apoteosi dei SS. Lorenzo e Bernardino, con mirabili scorci e prospettive; a Talamona dipinse il protiro dell'oratorio di S. Giuseppe e una magnifica Via Crucis in S. Carlo; a Delebio lasciò diversi medaglioni e l'affresco col Ratto d'Europa, nella casa ex Peregalli, inoltre il S. Michele e l'Angelo Custode, a cui s'aggiungono altri dipinti con soggetto mitologico; e nella chiesa di Andalo la pala dell'altare maggiore. A lui altresì, ma ormai vecchio e preso da stanchezza, si attribuiscono due tele ai lati del presbitero nella parrocchiale d'Ardenno: una pregevole con la « Conversione di S. Paolo », l'altra mediocre con la « Consacrazione di S. Pietro ».

Nel 1771 apprestava una grandiosa tela per il palazzo del vicario Cristoforo Sprecher von Bernech in Sondrio; ma questi tergiversava nel pagamento; e il Romegialli supplicava i Magnifici Signori Reti per essere soddisfatto del suo avere (10).

In Sondrio, nel presbitero della collegiata, dipingeva vari episodi della Storia Sacra, e a monocromo, la cappella di S. Giovanni.

Altri lavori, forse con l'aiuto dei figli, eseguiti nella parrocchiale di Postalesio dal 15 agosto 1782 alla fine di dicembre del 1783. Parrebbe questa l'ultima opera del Romegialli che poco dopo moriva. Infatti egli rivela una piena maturità artistica, con qualche derivazione dal Tiepolo.

(9) Quadrio: III, 279.

(10) Archivio Romegialli - Cart. 45 fasc. I.

UOMINI ILLUSTRI

A Postalesio egli affrescava le tre campate della navata; dove nella prima s'adergono imploranti i due santi patroni della parrocchia; nella mediana l'Eterno Padre, che in maestoso gesto accogliente, ascolta la loro preghiera; e nella terza campeggia la Fede che, sollevando la Croce ed il calice con l'Ostia Santa, rigetta nell'inferno i demoni suscitatori dell'eresia. Mirabile è il gioco e l'illusionismo prospettivo, tanto che la volta par quasi scomparire ascendendo come un velo diafano ed evanescente nel cielo infinito. Qualche tono rossiccio e cinereo è certo dovuto alla degradazione o accentruazione delle tinte originarie, alterate da infiltrazioni pluviali. Anche i medaglioni degli altari laterali parrebbero opera sua.

GEROLAMO SCHENARDI. Un pittore di tal nome, morbegnese e figlio di Tommaso, è menzionato nel 1617. Ci mancano ulteriori notizie (11).

DARDO SCIUTTI. Nacque da famiglia italiana a Buenos Ayres nel 1887. Rientrato in patria, l'attività professionale, le insidie della politica allora imperante e le aride ideologie filosofiche e sociali non soffocarono in lui i palpiti sinceri e profondi per la poesia, alla quale si sentiva chiamato. Queste sono le sue opere a stampa:

Liriche: Casa Ed. Noema. Milano 1931.

Canti grezzi: Ed. Flamma Italica - Milano 1933.

Nella seconda raccolta che ebbe il plauso concorde della critica, egli raggiunse particolarmente una maturità poetica degna d'ammirazione. I canti — *Presso la baita alpestre - Sul Ticino - L'isola del sole - Quindicenne* — non sono facilmente dimenticabili. Un felice incontro di naturalismo spiritualizzato, di soave sensibilità, di meditazione pensosa, di elevato lirismo, di fantasia sbrigliata ed audace, innalzano la sua opera molto al di sopra di altri poeti che vanno per la maggiore.

Lo Scutti moriva in Morbegno nel 1939. Egli si era procacciato bella fama anche nella pittura, dove, a prescindere da qualche intemperanza, mostra una indiscussa novità di ispirazione e una tecnica raffinata.

EZIO VANONI. Nacque a Morbegno, nel 1903, da antica famiglia discesa da Sacco. Compiuti gli studi medi nel Liceo di Sondrio, passò a Pavia, vincitore di concorso, nel Collegio Ghisleri, iscrivendosi alla Facoltà di Diritto. Già allora all'intensa applicazione agli studi s'aggiungevano le prime manifestazioni politiche. Egli infatti, in opposizione al Fascismo, operava attivamente nel gruppo Studenti Socialisti. Dal 1925 al 1927 compiva il servizio militare, divenendo sottotenente nel V Reggimento Alpini.

Nel 1927-28 riprendeva gli studi presso l'Università Cattolica di Milano. Dal 1928 al 1930, divenuto titolare della borsa Rockefeller, perfezionava i suoi studi in Germania nelle università di Bonn, Berlino e Francoforte. Subito dopo s'avviava all'insegnamento, come incaricato di Scienza delle

(11) rog. Samuele Pino not. Dazio, 8 dicembre 1617.

UOMINI ILLUSTRI

Finanze nell'Università di Cagliari. Nel 1932 conseguiva la libera docenza; e dal 1933 al 1936 fu incaricato presso la Facoltà di Economia e Commercio nell'Università di Roma. Dal 1936 al 1938 fu a Padova, sempre come incaricato di Scienza delle Finanze. Ma nel 1938, vincitore per concorso della cattedra suddetta, era nominato professore straordinario nell'Istituto Superiore di Economia e Commercio a Venezia e nel 1941 elevato al grado di ordinario.

Nel 1942-43 operava in Roma col gruppo dei Popolari e coi Laureati Cattolici, trasferendosi poi con la famiglia in quella città. Quivi il Governo Badoglio lo nominava Commissario della Confederazione Lavoratori del Commercio; quivi ancora partecipava, secondo le direttive della Democrazia Cristiana, alla resistenza contro gli invasori.

Dal 1943 al 1945 collaborava all'elaborazione delle basi economiche nel programma democristiano, diveniva membro della Consulta Nazionale e della direzione della Democrazia Cristiana. Nel 1946 fu eletto deputato del collegio Como-Sondrio-Varese e aggregato alla Commissione che redigeva la nuova Costituzione.

Ma tosto ascendeva a ben più alte cariche. Nel 1946 in Parigi partecipava alla Conferenza per la pace, accanto a De Gasperi; nel 1947 divenne ministro del Commercio Estero e vice-presidente del Consiglio Economico Nazionale, quindi presidente dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero; nel 1948 fu eletto senatore per il collegio di Sondrio e ministro delle Finanze del 1948 al 1953, assumendo nel 1951 anche l'interinato del Tesoro.

Nel 1952 era stato chiamato all'Università di Milano sempre per la cattedra di Scienza delle Finanze; e dal 1953 al 1954 ancora lo ritroviamo ministro delle Finanze. Dal gennaio 1954 diveniva ministro del Bilancio, aggiungendovi anche nel 1956 l'interinato del Tesoro.

Assai lungo sarebbe l'elenco delle opere del Nostro (Studi di Scienza delle Finanze - Studi di Politica Economica e Finanziaria - Studi di Diritto Finanziario), per le quali rinvio il lettore al volume edito per cura del comune di Morbegno nel 1958 in memoria del grande concittadino scomparso. Mi basti ricordare che il Nostro non solo fu un insigne studioso, ma più ancora uomo d'azione; che Egli concepì il tributo e la finanza sotto la luce nuova di una perfetta giustizia; che a questo ideale ispirò la sua riforma tributaria; che, senza ledere gli interessi generali della patria, tenne sempre presenti i bisogni della sua valle, ottenendole strade, acquedotti, aiuti diversi e l'impianto dello stabilimento S.N.A.M. a Talamona, per dar lavoro a quella popolazione esuberante.

Per merito suo vennero anche corretti e rivalutati i canoni irrisori che le grandi società elettriche versavano ai comuni. I grandiosi impianti coi bacini artificiali costituiscono un permanente pericolo (chi non ricorda il disastro del Gleno?); coi pilastri di ferro ingombrano i nostri minuscoli terreni, con la deviazione delle acque tolgono a molti i preziosi diritti d'irrigazione. Era dunque giustizia che il danno trovasse qualche compenso per aiutare i bilanci comunali.

UOMINI ILLUSTRI

I montanari valtellinesi, che il governo sino allora aveva appena ricordati per inviar loro il precetto di leva e la polizza esattoriale, trovarono in Lui la più affettuosa comprensione. Il Parlamento e il Senato, dove spesso risuonano le villane diatribe di inetti e di settari, vide in Lui la più perfetta dirittura morale, la più specifica competenza per l'altissimo ufficio da Lui assunto, lo spirito di sacrificio per il dovere spinto fino all'eroismo; tantochè, già stanco e ammalato, Egli soccombeva sulla breccia, pronunciando in Senato il suo ultimo discorso (16 febbraio 1956).

Per ovvie ragioni nulla dirò di chi ancora è vivente. Ma certo Alba Cinzia Scalcini si è conquistata chiara fama nel campo della novellistica e la gentile poetessa Gisella Passerelli saprà cogliere degnamente il poetico alloro.

INDUSTRIE, COMMERCII E AGRICOLTURA.

Morbegno è il centro di raccolta e stagionatura degli ottimi caci che vengono prodotti sugli alpeggi, specialmente nelle valli del Bitto e della Lesina. Già erano noti nel periodo romano; e Giulio Capitolino ci attesta che l'imperatore Antonino Pio, « cum in cena alpinum caseum edisset avidus » (1).

Non minore rinomanza ebbero i nostri formaggi nel medioevo. Perciò, fra gli altri diritti, l'abbate di S. Abbondio percepiva ben 100 caci fiscali dagli alpeggi della zona fra Ardenno e Berbenno (2). Uguale credito avevano i formaggi valtelinesi al principio del '200, come risulta da un documento del 1222, già nell'archivio di S. Eufemia in Como (3).

Le alpi erano quasi tutte nelle mani dei grandi feudatari e del vescovo di Como.

Nel '300 Torenzolo, Vicima, Pozolo, Bodria e Serodeno nella val di Tartano, Stavello nella valle del Bitto, Olza, Luniga, Pesello, Pustereccio e Cuminello, sopra Talamona, appartenevano ai Galfassi di Como e di Morbegno (4); Culino, Lueno, Combana e Olano ai Brocchi di Rasura; Trona ai Curtioni di Gerola; Pescegallo, Tronella e la Cortia ai Mazzi di Gerola; Bonino, Torenzolo e i maggenghi di Levisolo al vescovo di Como (5); Luserna al Guasco; Legnone al Comune di Delebio; Stabina all'abbazia dell'Acqua Fredda (6); Lema al comune e ai nobili di Dubino.

La mensa vescovile aveva poi dato alcune alpi in enfiteusi livellaria; e come tali, ancora nel 1773 le spettavano le alpi Piazza, Zocca, Vicima, Cordorero, Torenzolo, Gerlo e Canale, che però nel 1834 si ridussero a sole due: il Torenzolo e il Cordorero.

Altre alpi erano rimaste in possesso del comune di Talamona, o da questo rivendicate e acquistate. Talamona infatti, come vediamo da' suoi statuti dell'anno 1525, non solo possedette sul suo versante il Pesello, Madrera, Olza e Luniga, ma anche nella val di Tartano le alpi Porcille e Postareccio, a cui si aggiunsero il Gavedo di dentro, metà del Gavedo di

(1) Historia augusta I. 43.

(2) Rovelli: Storia di Como, II. Monumenta Germ. Hist. 2/3. 325.

(3) Rovelli: Op. cit. II.

(4) rog. Lanfranco Ghezzi, 5 giugno 1335.

(5) rog. Franco Forbecheno, 17 dicembre 1347.

(6) passim: nelle pergamene notarili.

fuori e il Cuminello (rog. G. Battista Camozzi, 1 gennaio 1562); e poco dopo anche Vendulo piano (rog. idem, 5 luglio 1575). Talamona dunque, che già costituì un unico comune con Campo-Tartano, disponeva di un cospicuo possesso di alpeggi, che purtroppo andò disperso. Gli ultimi relitti, ossia le alpi Dordona e Scala, vennero vendute nel 1847 al Simonetta (rog. Ascanio Mariani, 16 giugno 1847).

Strettamente legato all'industria casearia è l'allevamento del bestiame. Pochi sono ormai i cavalli e provenienti dall'agro di Samolaco; ma scorre nelle loro vene qualche stilla di sangue arabo, a loro derivata quando gli Spagnoli occupavano il Forte di Fuentes. Moltissimi sono invece i capi di bestiame bovino, più volte rigenerato, incrociandolo coi torelli di Svitto. Le nostre mucche, della ben nota razza bruna alpina, passando una parte dell'anno sui maggenghi e sulle alpi, dalla vita all'aperto, esposta ad ogni intemperie, conseguono impareggiabile robustezza e resistenza alle malattie, per esempio alla tubercolosi, che infierisce nelle stalle della bassa Lombardia. Dai fattori agricoli di laggiù sono quindi assai ricercate; e i nostri allevatori ricavano dalla vendita notevole profitto. Fu questo che ai poveri coloni del passato permise di crearsi una piccola proprietà; questo ancora che oggidi consente ai nostri contadini una modesta agiatezza.

Anche l'industria dei salumi e delle bresaule si era meravigliosamente affermata con la ditta Schiantarelli.

Morbegno possiede altresì una larga zona agricola: praterie dove si alleva fiorente bestiame, vigneti da cui si ricava vino pregiato e numerosi frutteti.

La proprietà signorile, con l'estinzione delle più antiche famiglie, è quasi interamente scomparsa — se ne eccettua le vaste tenute ora dei Melzi — i livelli sono stati affrancati. I coloni d'un tempo, imponendosi le più dure privazioni, divennero proprietari della terra, che andò in seguito sminuzzata tra i numerosi figli. Questi tuttavia godono di una notevole prosperità per i sacrifici sofferti dai padri e dagli avi. I contadini della zona Bottà, di Serta e di altre località periferiche hanno fama, ben meritata, di perfetti e instancabili lavoratori. I loro terreni — relitto di antiche alluvioni, sabbie e ghiaietti in origine — sono diventati fondi ubertosi che tutti guardiamo con ammirazione e riconoscenza. Opere di bonifica stanno effettuandosi nel piano così detto dell'Isola e nell'agro di S. Martino.

Ma anche fuori per tempo a Morbegno qualche attività propriamente industriale: vi furono infatti magone con magli poderosi per la lavorazione del ferro e del rame; vi fu perfino una fornace per la fusione dei vetri (7). Le valli del Bitto e del Tartano già nel '300 avevano miniere di ferro in attività, documentata dai rogiti notarili: nel 1324 in valle del Campo, presso Gerola, esercite dai Ruffoni e dai Curtoni; nel 1326 sono menzionate in località Cagamozo; nel 1327 alla Costa, a cui partecipavano i Vicedomini;

(7) rog. Maino Castelli S. Nazaro, 18 febbraio 1571.

INDUSTRIE, COMMERCII E AGRICOLTURA

nel 1328 a Vedrasco; nel 1392 presso il bosco di Orta; nel 1398 sui monti Laghetti, Pescegallo e Tronella, esercite pare dai Ruffoni. A tutte queste miniere della Val Gerola, s'aggiungevano quelle nella Val di Tartano: le vene di Dordona menzionate nel 1344; di Casirolo nel 1345; del Gavedo nel 1369. In Talamona stessa nel 1348 si costituiva un consorzio con Cavagna, Fondra, Fontana d'Averara e Vallevis per l'industria del ferro; e nel 1384 sono menzionate le fornaci di Coseccio (8); d'altronde l'industria del ferro era diffusa in tutta la Valtellina, particolarmente nel terziere medio, dove anche il toponimo Fusine ne è chiara testimonianza. Nel 1378 un Olderico de Ambria « qui stat ad castrum de Ambria » prometteva ad Arrighino di Bordogna di dargli « dugentoquingenta centenaria ferri cruddi boni de castro de Ambria, aut furni de Livrio, aut furni de Cedrasco, aut de furno Volzeni » (9).

Il ferro estratto veniva lavorato in luogo; anzi da un consiglio della squadra di Morbegno (20 ottobre 1537) sappiamo che in Sondrio vi era una fabbrica d'armi, condotta da operai di Gardone Val Trompia (10). Ma, sebbene la roccia ferrosa abbondi in tutta la zona delle Prealpi Orobiche, la sua estrazione è oggidi, in Valtellina, del tutto cessata.

Forse in seno ai nostri monti non manca neppure l'oro, specialmente nella Val Chiavenna, dove lo Spluga venne dai Romani chiamato — *Cunus aureus* —, nella Val Masino, dove il monte alla testata della convalle del Bagni è chiamato monte dell'Oro, e infine a Porcido sulla morena frontale della Colma. Del resto le stesse investiture imperiali fatte nel medioevo al vescovo di Como e ai Vicedomini, rammentano spesso insieme con altre concessioni anche quella delle miniere (11).

Ben avviata è l'estrazione del granito a Novate-Mezzola e nella Val Masino, quasi abbandonata quella delle ardesie, scomparsa del tutto la lavorazione del porfido rosso durissimo della valle del Bitto, con cui si apprestavano mortai ed altri arnesi consimili (12), dimenticato il serpentino verdognolo che abbonda nella valle del Tovate.

Con questo a Caspano e Dazio apprestavano artistici portali e davanzali per i palazzi del '500. E il cronista Francesco Muralto che, essendo pretore di Traona l'anno 1500, ben conosceva i nostri luoghi, ci attesta che il duca di Milano dalle cave del Tovate aveva fatto estrarre alcune colonne di marmo verde per la Certosa (13). La segnalazione di questi marmi

(8) Besta: L'estrazione e la lavorazione dei metalli in Valtellina (in: Atti e memorie del 3° congresso storico lombardo, Milano 1939).

(9) rog. Antonio Fondra, 30 dicembre 1378.

(10) Fr. Romegialli: In Valtellina, pag. 97. Fontana: Zibaldone (M. S.).

(11) Nulla hanno a vedere con l'oro i Dell'Oro di Civo, sebbene, dopo essersi onestamente arricchiti in Roma con le botteghe da orzarolo (fornaio), divenissero i Rotschild della bassa Valtellina; essi invece presero il nome da — *oeur* — (orio), perchè ebbero dimora sull'orio o ciglione del breve acrocoro di Civo.

(12) Guler: Raetia, 26. Albuzio: Commentari, 10.

(13) F. Muralto: Annalia XII.

INDUSTRIE, COMMERCII E AGRICOLTURA

forse gli era stata fatta da Leonardo da Vinci, che venne in Valtellina per studiare un più regolare deflusso dell'Adda, le cui piene erano particolarmente moleste agli abitanti di Como e del lago.

Ben sviluppata è l'industria del legno. In molte parti senti sibilare il nastro metallico delle segherie, dove si lavora il larice prezioso ed il pino dei nostri monti. Ardite teleferiche conducono al basso i tronchi già preparati sul posto. Purtroppo la ramaglia e le frondi cadute per vecchiezza solo in piccola parte vengono raccolte da qualche povero. Gli altri disdegnano ormai questa fatica e preferiscono apprestare le loro cucine coi moderni fornelli a gas, lasciando sul luogo a infracidire quel materiale prezioso. Non mancano a Morbegno fabbriche di mobilia.

Fiori anche fra noi la filatura della seta, sebbene in epoca tardiva; e i nostri filati nel '700 godevano gran credito, venendo esportati sin nella lontana Inghilterra (14). Non mancano neppure concerie, tintorie, fabbriche di cera, di gazzose, di liquori e di pasta.

Primaria importanza hanno gli stabilimenti metallurgici Martinelli. E' invece cessato il ticchettio incessante delle macchine che filavano e tessavano negli stabilimenti Bernasconi. Altri ha trasformato in industria la vecchia attività artigiana del pezzotto valtellinese. A Bema ancora sussistono telai per la tessitura della canapa.

Non si comprende perchè siano stati abbandonati del tutto i torchi da olio. Un giorno vi si pressava dell'ottimo olio di noce, usato come alimento e per l'illuminazione con lucignoli nella casa del povero. Ma, nella riviera sottostante a Cino e Cercino ed ancora ai Torchi di Campovico, crebbe pure l'ulivo; e qualche prestazione di olio siffatto al convento di S. Abbondio leggiamo nelle antiche pergamene; ne è prova anche il fatto che in queste zone cresce ancor oggi rigoglioso l'oleastro (volg. olivetti), che, innestato e coltivato come fanno sul Lario, potrebbe costituire regolari uliveti. Oliveti sono ricordati nel '500 anche a Talamona, in Nimabbia, attorno alla Malasca e in Ranciga (G. Turazza: Talamona, pag. 32). Ancora nel 1812-13 sussistevano nella montana Bema livelli con prestazioni d'olio d'oliva alla chiesa (15). Documenti livellari ed enfiteutici attestano la coltivazione dell'ulivo e della vite in luoghi donde sono ora scomparsi. Ciò dipese anche dalla variazione del clima, per la precessione degli equinozi combinata col moto delle apsid.

Altri ancora ha creato da tempo gli stabilimenti, ormai famosi in tutto il mondo, che apprestano squisite leccornie e particolarmente i funghi valtellinesi: prima delle altre, perchè fondata nel 1870, la ditta Rocca,

(14) Lehmann: Die Landschaft Veltlin, 1797.

(15) Registro Fabbriceria (in: Arch. Municipio Morbegno - culto).

INDUSTRIE, COMMERCII E AGRICOLTURA

a cui seguirono i Ghislanzoni ed i Brisa. Florente è il biscottificio Galbusera.

L'industria alberghiera è ben sviluppata nella valle del Bitto e in quella del Masino, famosa per le sue terme.

Ben tre banche provvedono al credito e al risparmio.

Morbegno è pure il centro dei servizi automobilistici per la Val Gerola e per la Val Masino.

Vissero inoltre a Morbegno nobili cultori di varie arti: pittori, orafi, ottimi artigiani del ferro battuto. Nel 1639 un Pietro Rogantino di Morbegno (se non forse di Morbio ticinese) costruiva l'organo grandioso della collegiata di Bormio. Anche il magnifico catafalco, adoperato nella settimana di Passione, fu opera di artigiani morbegnesi, su disegno di Pietro Ligari. Aggiungi a questi una numerosa schiera di intellettuali: medici, giuristi, teologi, ingegneri, ecc.

Non va dimenticato che alcuni morbegnesi esplicano la loro attività fuori dal paese, a cui restano tuttavia fervidamente attaccati col cuore: così i fratelli Martinelli che a Morbegno ed altrove dirigono le importanti ferriere fondate dal padre; così il compianto Ing. Mattei che aveva fondato a Milano una grandiosa azienda per la produzione di congegni ad aria compressa.

Infine è la sede di numerose e rinomate fiere, che s'aggiungono al grande mercato settimanale del sabato. Il borgo rigurgita allora di gente, e il centro particolarmente ne è quasi congestionato: un formicolio incessante di compratori nelle botteghe locali e non minore attorno ai banchi improvvisati dei barulli; un vociare da ogni parte, un gran circolare di denaro; contadini in abito di velluto, campagnuole in calze di seta che ostentano la nuova ricchezza, rinnegando l'antica parsimonia.

Affari dunque, denaro e attività intense da ogni parte. Morbegno per molti, specialmente per quelli venuti dal di fuori, fu veramente l'America e il paese di cuccagna!

Da molti si prospetta l'opportunità che anche la Valtellina divenga un paese industriale; e ben poca cosa sono infatti gli stabilimenti di Delebio, Morbegno, Talamona, Ardenno e Sondrio, se ci confrontiamo con le vicine provincie. Ma se la Valtellina non è proprio la « magra parens frugum » cantata da Virgilio, fu tuttavia celebrata per la sua fertilità dagli storici reti e fu in grado di mantenere co' suoi prodotti una popolazione di poco inferiore a quella attuale.

Fino a pochi decenni or sono nei villaggi non esistevano quasi botteghe; e i cibi semplici prodotti dal suolo locale, anziché quelli spesso artefatti del commercio, davano ai nostri padri vigore e salute. Ma da quando l'allevamento del bestiame venne a prevalere, come più lucroso, i campicelli furono in gran parte ridotti a prato; quindi il frumento,

INDUSTRIE, COMMERCII E AGRICOLTURA

la segale, il granoturco, il grano saraceno, la patata, l'orzo non bastano più al bisogno e occorre importare.

Per giunta parecchie terre — specialmente nel comune di Civo — una volta coltivate a campo, sono oggi in abbandono; e, dove pure l'agricoltura è ancora in efficienza, i lavori sono a carico delle donne e dei vecchi, poiché gli altri disertano i campi, emigrando.

Eppure non mancano anche fra noi molte risorse da sfruttare. Ce lo insegnano i milanesi e i comaschi, che quassù implantarono fortunate aziende. L'apicoltura è fra noi poco diffusa e praticata spesso irrazionalmente; il frutteto è limitato a poche zone; l'artigianato è ancora agli inizi, mentre il salice locale, per esempio, potrebbe prestarsi ad una larga fabbricazione di gerle, canestri, ecc.

L'altopiano di Dazio, dal ponte per Morbegno fino a Regoledo, è tutto una profonda torbiera, che una cooperativa locale, con modesti capitali, potrebbe sfruttare per molti anni; estratta la torba, quei terreni sarebbero risanati e diverrebbero ubertosi.

Ma si preferisce esportare! I lamponi e i mirtilli, che vengono largamente esportati nella Svizzera per farne conserve, non potrebbero più utilmente essere lavorati in luogo? Così avviene a Morbegno per i funghi. Ed altre iniziative analoghe si potrebbero suggerire.

Oggidi Morbegno è una popolosa e indubre borgata che si avvia ad essere città, con intenso ed ampio rinnovamento edilizio.

Parecchi sono i ricchi, ma pur diffusa è l'agiatezza nei restanti; quindi largo consumo di carne, di vino e dolciumi. Morbegno infatti, che conta oggidì più di 7.000 abitanti, ha ben quarantaquattro bettole, trattorie e caffè, inoltre centottantaquattro botteghe, di cui ottanta per i soli generi alimentari, ossia una per ottantotto abitanti. Un po' troppo davvero!

INDICI

INDICE ANALITICO

- Abelardo 45
 Abondio (sant') 39, 45, 49, 50, 52,
 55, 133, 134, 139, 161, 172, 174, 192
 Acqua 60
 Acquafredda 36, 37, 52, 60, 123,
 192
 Acquamarzia 22, 54
 Acquistapace 127, 160
 Acquistapace G. Battista 112
 Adalberto (santo) 35
 Adamello 116
 Adda e Oglio (dipartimento) 103,
 104
 Adelebio 53
 Adige (val d') 116
 Adriano I 43
 Adriano IV 133
 Adriano VI 138
 Agata (sant') 24
 Agliulfo 36
 Agnese (sant') 151
 Agogna 171
 Aicurzio 171
 Alamanni 34, 35, 48, 94, 125
 Alarico 33, 34
 Alberico vesc. 133
 Albero della Libertà 101
 Alberti 128
 Alberto 49, 52, 153
 Alberto da Soncino 143
 Albricius 25
 Albutiacula 25
 Albuzi 126
 Albuzio 25
 Albuzio Gerolamo 179
 Aldighiero 165
 Alebio 28, 37
 Alemagna 87
 Alessandria 33, 164
 Alessandro (sant') 54
 Alessandro III 51, 133
 Alfaedo 130
 Alfieri 89
 Aliate 56
 Allitis Francesco 73
 Alto Adige 107, 167
 Ambarri 126
 Ambria (castro) 192
 Ambria Olderico 192
 Ambrogio (sant') 39, 45, 51, 52, 53,
 163, 172
 Ambrosetti 128
 Ambrosiana 28
 Ambrosini Giovanni 111
 America 128, 171, 172
 Amigazzi 169
 Amodeo 138
 Amodeo Antonio 121
 Ancona 87, 96
 Andalo 52
 Andevenno 170
 Andrea (sant') 55
 Andrea da Peschiera (beato) 143,
 146, 167
 Aneunati 45
 Angera 23
 Anonio 45
 Anselmo 44
 Ansprando 36, 37
 Antonino Pio 192
 Antonio (sant') 66, 83, 94, 102,
 116, 141, 142, 143, 145, 146, 148,
 149, 156, 167, 170, 173, 174, 175
 Antonio e Marta (SS.) 141, 142.
 Apollo 26
 Arbosta (sotto d') 76
 Arbosto 162
 Arcivescovo di Milano 52, 56
 Arco (d') 82
 Ardenno 21
 Ardulco 46
 Argegno 47
 Ariani 34
 Arimanni 35, 39, 42, 66, 126
 Ariberto 44, 49
 Arso 51, 54
 Artololto 96
 Artuchino 58
 Arzo 41, 54, 128, 130, 150
 Asburgo Francesco imp. 108, 114
 Aschieri 41
 Asinaghi 47, 56

INDICE ANALITICO

- Asinaghi Benedetto (fra) 71
 Asnaghi 71
 Assoviuno 98, 132
 Assunta 138, 139, 140, 145
 Astolfo 37, 44
 Attila 34
 Augusto 23, 65
 Aunonio 45
 Aurelia 24
 Aurerà 168
 Austria 69, 93, 100, 103, 104, 108,
 159, 169, 173
 Austriaci 104, 107, 110, 112
 Autari 36
 Averara 127, 165, 167, 168
 Azari 56
 Azzo 49
- Baiacca 56
 Balbianello 52, 122
 Balbiani 75
 Balbiano 25, 175
 Balerna 14
 Balicandi 56, 160
 Balicandi Benedetto 160
 Balicandi Guarisco 160
 Balicandi Pietro 160
 Ballarini 66
 Banco San Giorgio 146
 Bandello Matteo 146
 Bande Nere Giovanni 83
 Baradello 161
 Baraglia 41
 Barbareschi 90
 Barbarossa 28, 29, 37, 48, 49, 52,
 53, 57, 161
 Barberi Vincenzo 144
 Barcha 122
 Barco 45, 119, 123
 Barenzono 122
 Barnaba (san) 160
 Barno Oldofredo 122
 Baroncerana (ad) 122
 Barri 20, 126
 Bartolomeo (san) 44, 88, 152
 Baruta Abondio 135
 Bassi 175
 Bassi Camillo 153
 Battaglione Morbegno 147
 Battista Gio. (san) 136
 Battuti (confraternita) 138, 139
 Bavaresi 35
- Beauharnais (vicerè) 104
 Beccaria 56, 61, 100
 Bedogio 89, 92, 101, 104, 128, 158
 159, 171
 Bedolana 50
 Befana 40
 Beleno 26
 Bellsario 34
 Bella 128
 Bellagio 36, 40, 42, 47, 53, 57, 64,
 175
 Bellanasca 11
 Bellano 103, 134, 175
 Bellasca 26, 46
 Bellegarde 106
 Bellinzona 47, 80
 Bello (san) 132
 Bellotti 109
 Belloveso 20, 126
 Belluno 74
 Bema 44, 50, 54, 61, 62, 74, 87,
 127, 128, 149, 155, 160, 165, 169,
 171
 Benaglia 71
 Benedetto (san) 39, 45, 52
 Benigno (san) 98, 162, 167
 Berbenno 12, 15, 21, 27, 39, 47,
 50, 56, 82, 83, 85, 91, 101, 114,
 115, 120, 158, 162, 167, 168, 171,
 172, 174, 192
 Berengario 39, 48, 120
 Bergamo 6, 11, 15, 19, 20, 29, 36,
 42, 43, 46, 48, 55, 71, 74, 75, 86,
 87, 125, 128, 163, 170
 Berlenda 41, 44, 69, 70, 84, 86,
 126, 156, 165
 Berlinghera 44
 Bernardino (san) 73, 138
 Bernardo (san) 11
 Bescapè Stefano 121
 Bertarido 37
 Bertoldo 58
 Bertolini 128, 129
 Bertolini Agostino 179
 Besta 5, 25, 37, 45, 48, 52, 56
 Biagio (san) 89
 Bianchi 98
 Bianchi Pietro 148
 Bianchini 128
 Bianzone 25
 Biffi 129
 Binda 55
 Bioggio 54, 93

INDICE ANALITICO

- Biolo 26, 88, 130
 Bisbinno 11
 Bitto 6, 15, 20, 28, 29, 46, 53, 54,
 55, 65, 66, 75, 76, 83, 86, 94, 99,
 108, 115, 125, 127, 129, 131, 133,
 134, 135, 146, 165, 168, 192, 193,
 194
 Bizantini 35
 Bleviana Geografia 130
 Bodengo 11
 Bodineo 11
 Bodria (alpe) 192
 Boemla 169
 Boffetto 60
 Bologna 57
 Bolzano 17, 29
 Bolvedro 152, 157
 Bombolasco 11
 Bona 11
 Bonaparte Napoleone 100, 101,
 103, 104, 108, 158, 159
 Bonesi 88
 Bonfadini Romualdo 115
 Bongio Stefano 112
 Bonifacio (vesc.) 120
 Bonini 127, 168
 Boninis (de) Giacomo detto Conte
 167
 Bonino (alpe) 192
 Bonomi Giovanni 85
 Boraschi 86
 Borboni 89
 Bordogna 71
 Borgogna 48
 Borgosalvo 91, 97
 Borioni 55
 Bormini 60
 Bormio 11, 12, 43, 48, 50, 56, 57,
 58, 59, 62, 64, 68, 70, 72, 75, 92,
 93, 99, 100, 104, 106, 107, 130
 Boronio Brocardo 91
 Borromei Federico 155
 Borromini 151
 Bossi 167
 Bottà 193
 Branda 41, 126
 Bregaglia 23, 58, 127, 172
 Bregagliotti 33
 Bregenz 48
 Brembana (val) 80, 125, 165, 168
 Brennero 23
 Brescia 43, 110, 144
 Breuni 23
 Brianza 6, 13, 83, 128, 167, 170
 Bricalli 15
 Brieno 57, 123, 128
 Brisa 128, 160
 Brocchi 56, 173, 192
 Broccoli 47, 65, 71, 175
 Brunoli 86
 Brusio 95
 Bruzi 71
 Bugialli 96
 Buglio 26, 37, 54, 65, 71, 89, 90,
 91, 120, 146, 171
 Bulanti del Fondrino 160
 Bulgarello 34
 Bulgari 34
 Bulgaro 34
 Bulgarograsso 34
 Buntade 55
 Burgense (vesc.) 146
 Busnarda 41
 Buzzetti 25, 126
 Buzzi 25, 126
 Cà (del) 60
 Caccia Dominioni 128, 157, 175
 Cadagi 50, 52
 Cadelpicco 128
 Cadelsasso 14, 41, 48
 Cadibona 11
 Cagafasoli 52
 Cagalonosa Roba 122
 Cagamozo 193
 Caginoso 52, 55
 Cagnoletta G. Battista 112
 Calolo 5, 41, 75
 Calco Tristano 119, 169
 Caldenno 12, 14, 15
 Caligari 71, 124
 Calissi 96
 Callego 53
 Callisto III 142
 Calù 14
 Calvasina 56, 127, 160
 Calvasina Antonio 160
 Calvasina Lorenzo 160
 Calvinismo 142
 Calvino 80
 Camalocchio 18
 Camalò 18, 52
 Camerata 55
 Cameretta 101

INDICE ANALITICO

- Camilochio 52
 Camonica (val) 25, 43, 103
 Camozzi Alberto 139
 Campania 11, 14
 Camparella 66
 Campello (piazza) 101
 Camperbolo 125, 126, 128, 168
 Camperto 52
 Campione 29, 155
 Campodolcino 128
 Campomaiori (in) 122
 Campo 60, 66, 115, 122, 128, 164, 193
 Campotorto 122
 Campovico 14, 27, 39, 45, 47, 52, 54, 56, 63, 71, 89, 90, 106, 119, 120, 122, 123, 124, 130, 161, 162, 167, 171, 173, 174
 Camuni 22
 Canale (alpe) 192
 Canali Carlo 111
 Canciano 24
 Cancini Antonio 139
 Canervano 55
 Cantone 93
 Cantù 43
 Capitanei Tebaldo 71
 Capitani 56, 65
 Capitolato di Milano 95, 96, 142
 Capolago 108
 Caporali 87
 Cappuccini (convento) 94
 Cappuccini (PP.) 155, 156
 Caradosso 166
 Carafino (vesc.) 130, 154
 Caragno 69
 Caravaggio 148
 Carcano 170
 Carcano Donato 82
 Carcano Landolfo 170, 171
 Carbonari 109, 110
 Carbonaria 55
 Carbonera 56, 127, 161
 Carlazzo 95
 Carlo Alberto 112
 Carlo Magno 37, 42, 43, 44, 47, 48, 170
 Carlo V 80, 83, 167
 Carlo (san) 85, 136, 155
 Carna 14, 126
 Caroldo G. Giacomo 77
 Carotti 128
 Carporo (san) 28, 37, 45, 52
 Carra 14, 88
 Carugo Fr. Antonio 63
 Casanova 126
 Casati 175
 Casengo 41, 55
 Caseti 52
 Caslaccio 65
 Caslido 10, 65, 122
 Casotti 128
 Caspano 6, 36, 41, 44, 50, 55, 56, 70, 71, 76, 77, 80, 82, 85, 88, 89, 90, 91, 92, 95, 96, 105, 123, 127, 128, 130, 144, 146, 149, 151, 152, 153, 157, 161, 167, 168, 171, 175
 Cassata 123
 Cassina 55
 Cassini 152
 Cassiodoro 65
 Castanallo 45
 Casteggio 22
 Castellerio 66, 122
 Castelli d'Argegno 47, 56, 61, 63, 69, 71, 127, 156, 158, 160
 Castelli d'Argegno Donato 160
 Castelli d'Argegno Gerardo 160
 Castelli d'Argegno Guido 74, 160
 Castelli d'Argegno Guidone 160
 Castelli d'Argegno Guidosio 74, 160
 Castelli d'Argegno Nicolò 160
 Castelli d'Argegno Paolo 136
 Castelli d'Argegno Romerio 136
 Castelli d'Argegno Romerolo 62, 69, 71, 160, 162
 Castelli di Bellagio 161
 Castelli de Cumis 162
 Castelli di Menaggio 160
 Castelli S. Nazario 47, 56, 59, 61, 63, 65, 68, 70, 71, 81, 90, 123, 124, 127, 136, 144, 145, 148, 156, 158, 161, 164, 169, 173
 Castelli S. Nazario Antonio 72
 Castelli S. Nazario Artuchino 124, 162
 Castelli S. Nazario Azzone 161
 Castelli S. Nazario Barlo 64
 Castelli S. Nazario Bartolomeo 160
 Castelli S. Nazario Bernardo 162
 Castelli S. Nazario Carlo 113
 Castelli S. Nazario Colomba 128, 171
 Castelli S. Nazario Cristoforo 162
 Castelli S. Nazario Francesco 121, 162
 Castelli S. Nazario Giacomo 162

INDICE ANALITICO

- Castelli S. Nazaro Giovanni 123,
142, 162
Castelli S. Nazaro Gius. Ludovico
162
Castelli S. Nazaro Goffredo 161
Castelli S. Nazaro Guglielmo 162
Castelli S. Nazaro Ludovico 91, 92
145, 162, 166
Castelli S. Nazaro Nicola 95
Castelli S. Nazaro Olderico 123
Castelli S. Nazaro Pietro Antonio
162
Castelli S. Nazaro Rosa 102
Castelli S. Nazaro Gio. Battista 86,
151, 162
Castelli S. Nazaro Gio. Pietro 162
Castello 55
Castelmuro Bartolomeo 153
Castelmuro Margherita 123
Castiglioni Branda (vescovo) 143
Castione 56, 61, 98
Catari 142
Categno 14, 89, 122
Catenis 122
Caterina (santa) 95
Cattaneo G. Giacinto 146
Cattolicesimo 85
Cattolici 136
Cautha 14
Cavagna 194
Cavagnoni 163
Cavallieri (del) 90
Caven 12
Cavour 115
Cazapane 36, 171
Cech 16, 20, 44, 85, 92, 121, 126
Cecilius 24
Cecilian (campi) 24, 26, 69, 125, 126
Cederna 14
Cedrasco 11, 95, 194
Celti 19, 20
Cellario Francesco 143
Centenaro (Prato) 38
Cercino 13, 37, 40, 41, 44, 46, 51,
52, 54, 56, 65, 71, 90, 122, 126,
167, 175
Cerido 60
Cerneleto 54, 87, 119, 122, 123, 124,
126, 130, 161
Cermenedo 6, 41, 47, 54, 65, 92, 128
Certosa di Pavia 120, 138
Cesxini 39
Cevo 128
Cevo 20
Chedino 36
Chiama marzo 26
Chiavari 15
Chiavenna 12, 14, 15, 21, 23, 24,
25, 34, 36, 37, 40, 46, 47, 48, 50,
52, 56, 57, 58, 59, 62, 69, 72, 75,
78, 82, 84, 87, 92, 93, 97, 100, 103,
104, 106, 107, 110, 120, 126, 128,
130, 166, 172, 173
Chiesa 24, 141
Childeberto 36, 44
Chiuvo 36, 56, 164, 173
Ciampini 88
Ciapo Giacomo 129
Ciapponi 128, 129
Cima alle case 156, 157
Cino 39, 65, 71, 87, 90, 93
Cinque giornate 111
Ciompa 129
Cissana 55
Cisxino 122
Civasca 11, 56, 125, 174
Civo 11, 22, 37, 41, 46, 49, 50, 51,
54, 56, 60, 65, 71, 88, 89, 95, 96,
126, 127, 171
Claudio 34
Claudio 22, 33
Clave (monte) 121
Clemente VIII 90, 153, 154
Clemente XIII 173
Clemente XIV 154
Clesiana (tavola) 23, 33
Codera 15, 129
Coduri Giuseppe detto Vignolo 157
Coeuvres (marchese) 93
Coffedo 61
Cogolo 169, 171
Coira 13, 24, 48, 56, 58, 62, 64, 75,
78, 79, 85, 100, 112, 126
Cola (de la) 95
Collone 28, 37
Colico 10, 12, 24, 26, 28, 37, 45,
53, 66, 68, 79, 104, 113
Collalto 94
Colleoni Bartolomeo 83
Colma 54, 65, 82, 121, 194
Colondello 60
Colombini 128
Colonnelli 89
Colorina 69, 142
Comazzo 49, 52
Combana (alpe) 192

INDICE ANALITICO

- Comberanea 11
 Comitti 128
 Como 5, 11, 15, 17, 19, 20, 22, 25,
 28, 29, 33, 37, 40, 42, 43, 45, 46,
 47, 48, 56, 57, 58, 59, 61, 62, 63,
 65, 66, 68, 71, 72, 73, 76, 78, 80,
 82, 85, 93, 95, 98, 99, 107, 108,
 110, 111, 112, 119, 120, 122, 123,
 125, 134, 135, 139, 141, 142, 149,
 161, 163, 164, 165, 170, 171, 172
 Comoni 129
 Comperto 52
 Compostella 123
 Comune 59
Comunis et hominum 61
 Conca 127
 Concilio (in) 122
 Concilio di Trento 150
 Congresso di Vienna 103, 107
 Consiglio 27, 61
 Consiglio di Reggenza 92
 Consiglio di Valle 142
 Consulta Araldica 159
 Conti 163
 Coppa 88
 Cordoredo (alpe) 192
 Corlazzo 135
 Cornello Alessandro 19
 Cornolo 60
 Cornomannia 27
 Corrado il Salico 46
 Corrado II 48, 49, 57
 Corta 96
 Corta (val) 60
 Cortia (alpe) 169, 192
 Coscetto 49, 53, 61, 68, 133, 174, 194
 Cosimo 90
 Cosio 14, 29, 39, 40, 44, 45, 50, 51,
 52, 53, 54, 56, 61, 64, 65, 66, 68, 71,
 72, 76, 87, 115, 128, 130, 133, 134,
 144, 163, 166, 174, 175
 Cosseto 56
 Cossi 163
 Cossogna 127, 156, 163, 164
 Cossogna Alcherio 163
 Cossogna Carlo 163
 Cossoni 163
 Costa 60, 193
 Costanza 18, 23, 61
 Cotta 15, 126, 128, 152, 163
 Cotta Carlo 163, 179
 Cotta Erlembardo 163
 Cotta Gaspare 163
 Cotta Landolfo 163
 Cotta Pietro 163
 Cotti 24
 Crasso 22
 Crassus 26
 Credaro 96
 Credenti 142
 Crema 29
 Cremona 104, 158
 Cresciana 11
 Cresciasca 26
 Crespi G. Angelo 97
 Criagno 105
 Crisopoli 35, 36, 37
 Cristina di Svezia 89
 Cristoforis (de) 116
 Cristoforo (padre) da Livigno 142
 Cristopoli 35
 Crivelli Giovanni 73
 Croce 52, 164
 Croce Caterina 164
 Croce Giovanni 164
 Croce Gio. Marco 164
 Croce Martino 164
 Croce (santa) 56, 89, 95
 Crocetta 156
 Cruce 39, 55, 164
 Culino (alpe) 192
 Cuminello (alpe) 192
 Cuneo 11
 Cuniberto 36, 37
 Cunnus aureus 24, 194
 Cupra 13
 Curelo 26
 Curia romana 85
 Curti Gialdini 164
 Curtoni 164, 192, 193
 Curtoni Gabriele 164
 Curvegga 41
 Cusano 128, 164, 175
 Damiani 129, 138, 139, 140, 150
 Damiani Guglielmo Felice 180
 Danubio 17, 23
 Dascio 132
 Davos 84
 Dazio 5, 10, 37, 46, 50, 52, 54, 56,
 60, 65, 66, 71, 76, 82, 87, 88, 89,
 90, 98, 102, 121, 122, 124, 128,
 130, 170, 171, 174, 175
 Delebio 14, 28, 37, 38, 41, 45, 51,
 52, 53, 60, 69, 74, 82, 83, 90, 92,
 98, 107, 115, 126, 128

INDICE ANALITICO

- Delfino 56, 123, 156, 164
 Delfino Francesco 86, 164
 Delfino Gaspare 164
 Delfinato 12, 164
 Dell'Oro 88
 Dervio 22, 127, 163
 Desco 84, 119, 120
 Desiderio 43, 44
 Desio 63
 Diocleziano 23
 Dionigi (san) 37, 43, 45, 49, 50,
 52, 53, 66, 133, 134, 164, 166
 Discontius Ambrogio 136
 Disentis 126, 165
 Dolabella 24
 Dolci 128, 157
 Dolomiti 17
 Dolzini 110
 Domaso 93, 135, 173, 174
 Domenicani (PP.) 141, 142, 143, 144
 Domenico (san) 74
 Domina Giordano 122
 Domofele 52, 60, 61, 64, 65, 71, 119,
 122, 174
 Donati 128
 Donati Bernardino 144
 Donego 51
 Dongo 23, 28, 82, 103, 104, 122, 125,
 127, 162, 163, 167, 173
 Donizone 49
 Donna (della) 122
 Dordona 11, 15
 Dordona (alpe) 193
 Dosso 60, 93, 124
 Dosso di Cermeledo 54
 Dosso Donego 51
 Dosso del Visconte 45, 46, 65, 123,
 161, 162
 Druso 17, 23, 65
 Dubino 5, 13, 20, 26, 38, 43, 50,
 51, 53, 56, 79, 82, 83, 85, 87, 91,
 92, 93, 105, 113, 114, 120, 123, 192
 Dublindum 20
 Dublino 20
 Duca di Milano 62
 Dugno 163
 Dundun (monte) 20
 Dusdel 56
 Dusenico 20
 Dusil 21
 Dusone 20
 Edolo 101
 Edui 13, 20
 Elvezi 125
 Emilia 13
 Enrico 49, 50
 Enrico II 47, 49
 Enrico III 49, 57
 Enrico IV 42
 Enrico VI 48, 53, 57, 58, 66
 Enrico VII 68
 Eginardo di Intercorte 121
 Egitto 13, 103
 Erbosta 91
 Ercole 25, 134
 Eriberto 37
 Eruli 34
 Esarcato 35
 Esiodo 12
 Esirio 23, 24
 Etruschi 12, 13, 14, 15, 17, 28, 29,
 53, 125
 Eufemia (sant') 136, 192
 Eugenio III 49
 Extimi novi (liber) 51
 Fabani 24
 Fabani Carlo 183
 Fabia 24, 26
 Fabiolo 26
 Fagnani 86
 Faldo 41, 53
 Faltella 128
 Faustino (san) 122, 123
 Faustino ed Eusebio (S.S.) 122
 Faustino e Giovita (S.S.) 36, 52,
 63, 122
 Fedele (san) 35, 43, 47, 50, 56
 Federico Barbarossa 53
 Federico II 58
 Felice (san) 25
 Feltro 73
 Fenile 128
 Ferdinando imperatore 109
 Ferdinando I 114
 Feria (duca) 93
 Ferlenda 41
 Ferrara 89
 Ferrari 123
 Ferrari Augustano Giovanni 140
 Ferrari Gaudenzio 139, 148, 149,
 166, 170
 Ferrari di Sorico 170
 Ferrari de l'Ulmo 170

INDICE ANALITICO

- Ferzonico 93, 161, 162
 Ficani 56
 Fieramosca 175
 Filippo II 69, 84, 159
 Filippini 127, 149, 156, 164
 Filippini Annibale 165
 Filippini Antonio 165
 Filippini Bonomo 164
 Filippini Colombina 165
 Filippini Francesco 145
 Filippini Gaspare 165
 Filippini Gian Giacomo 36, 165
 Filippini Giovanni 165
 Filippini Marchesino 74, 165
 Filippini Maria in Baracca 165
 Fino 123
 Fino (de) 164
 Fino Francescolo 164
 Fino Mornasco 164
 Firenze 129
 Fisici (collegio) 159
 Floro 23
 Folcher 41, 128, 157
 Folla 55
 Fondra 194
 Fontana 50, 127, 145, 156, 159, 165,
 167
 Fontana (val) 12
 Fontana Alberto 165
 Fontana Aldighiero 165
 Fontana Angiola Maria 155
 Fontana Antonio 74, 141
 Fontana di Aurera 168
 Fontana d'Averara 194
 Fontana Bartolomeo 153
 Fontana Burcardo 165
 Fontana Carlo Giacinto 5, 53, 68,
 69, 98, 113, 132, 136, 141, 142,
 146, 154, 163, 166, 172, 175, 185
 Fontana Gaudenzio 165
 Fontana Gio. Battista 145
 Fontana Guglielmo 165
 Fontana Margherita 155
 Fontana Matteo 166, 167
 Fontana Pietro 165
 Fopan de Barchio 122
 Foppa 149
 Foppa (Della) 166
 Foppa Ambrogio 166
 Foppa Caterina 166
 Foppa Matteo 166
 Foppa Pietro 166
 Foppa Vincenzo 166
 Foppoli (padre) 148
 Forbeceni 55, 56, 69, 166
 Forbeceni Bertramo 166
 Forbeceni Francolo 166
 Forbeceni Gusmeo 166
 Forcola 26, 41, 60, 95
 Fossa dei Veneziani 74
 Fossatum (ad) 122
 Franceschi 126
 Francesco 44, 126
 Francesco I 80
 Francesco (san) 155
 Francesi 77, 78, 80, 93, 94, 109,
 154, 169
 Franchi 34, 35, 36, 38, 42, 43, 44,
 121, 126, 149
 Francia 19, 21, 29, 36, 77, 87, 89,
 92, 93, 104, 105, 134, 158, 170
 Francilone 36
 Francone (borgo) 36
 Franconia 57
 Franzani 127, 175
 Frassineto 126
 Friburgo 80
 Friuli 25, 48, 96, 173
 Fuentes 12, 113
 Fulrado 43
 Fusine 84, 194
 Gabelleri 56, 166
 Gabelleri Bartolomeo 73, 166
 Gabelleri Giovanni 74, 166
Gabenacht 40
 Gaifassi 47, 50, 55, 56, 63, 66, 68, 69,
 71, 156, 166, 192
 Gaifassi Abondio 166
 Gaifassi Antonio 72, 166
 Gaifassi Barnaba 69
 Gaifassi Francesco 141
 Gaifassi Giobbe 166
 Gaifassi Guarisco 166
 Gaifassi Leona 166
 Gaifassi Maffeo 166
 Gaifassi Marchisio 166
 Gaifassi Païra 166
 Gaist 41
 Gaggio 41, 52
 Galimberti 86, 128
 Galli 15, 19, 20, 22, 29, 125, 126
 Gallia 13, 17, 29, 33
 Gallo 25
 Gallo 16

INDICE ANALITICO

- Ganda (ponte) 92
 Gandina Antonio 155
 Gandolfi 41
 Gandolfo 36
 Garbato 55
 Gardone val Trompia 194
 Garibaldi Giuseppe 112, 115, 157
 Gatti 52
 Gavazzi 128
 Gavazzeni 153
 Genova 35, 87, 128, 146
 Genserico 34
 Gera (da) Gio.Andrea 144
 Gerlo (alpe) 192
 Germani 78
 Germania 20, 87, 107, 120, 163
 Germasino 23
 Gerola 41, 44, 55, 61, 65, 87, 88,
 105, 114, 115, 125, 126, 127, 128,
 130, 160, 164, 166, 168, 172, 173,
 192
 Gerolamo (padre) da Caspiano 144
 Gerolamo (san) 5
 Gerolfo 44, 51
 Gerosa 128
 Gesuiti 85, 91
 Gheppert 110
 Ghezzi Lanfranco 65
 Ghibellini 59, 63, 64, 66, 68, 71, 72,
 73, 74, 75, 129, 162, 166, 170, 171,
 174
 Ghilini 90
 Ghisla 128
 Ghisleri Michele 146
 Ghisolfi Ambrogio 138
 Giacobini 104
 Giacomo (san) 62, 75, 101, 123, 136,
 138, 155
 Giacomo e Filippo (SS.) 136
 Giani 128, 129
 Giano 25
 Gianolo 153
 Giacomini 129
 Gillani 25
 Ginevra 92, 111
 Gioia Melchiorre 105
 Giorgio (san) 5, 49, 53, 65
 Giovane Italia 109
 Giovanni Antonio ebreo (fisico) 76
 Giovanni di Campovico 121
 Giovanni, Maddalena, Caterina,
 Nazzaro (SS.) 144
 Giovanni (san) 55, 93, 151, 152,
 153, 154, 157, 163, 165
 Giovanni (vescovo) 63
 Giovanniini 66, 86, 128
 Glove 15
 Giovio 25, 127
 Giovio Benedetto 90
 Gipponi Giuseppe 112
 Gisla 41, 44
 Giulia (gente) 23
 Giulia (santa) 43
 Giuliano (san) 57
 Giulini 42, 127, 161
 Giulio Capitolino 192
 Giulio Cesare 22
 Giulio II 153
 Giulio III 153
 Giunone 13
 Glurenconsulti (collegio) 159
 Giuseppino 50
 Giustiniano 34
 Godeprando 39, 44
 Goffredo 55
 Gonzaga Ferrante 83
 Gombaro 11
 Gordona 15, 47
 Gortina 15
 Goti 33, 34, 38, 66, 126
 Gottardo 42
 Gottifredi 41, 128
 Gottorum (mons) 34, 126
 Granduca di Toscana 90
 Grangia 64
 Grappa (monte) 116
 Grasso 50, 52, 53
 Grasso Marco 83
 Gravedona 22, 44, 126, 164, 172, 173
 Gravedonesi 40
 Grazie 138
 Grazie (vergine delle) 138
 Grazioli Lante della Rovere 88
 Grazioli Vincenzo 88
 Greci 20
 Greco 5, 47, 56, 65, 128, 168
 Greco Doralice 168
 Greco Franceschina 141
 Gregorio (san) 61, 68, 95
 Gregorio Magno 26, 35
 Grigi 87
 Grigioni 12, 25, 48, 52, 62, 65, 66,
 69, 70, 72, 74, 75, 76, 77, 78, 79,
 80, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 90,
 91, 92, 93, 94, 95, 96, 99, 100,
 101, 102, 104, 106, 107, 112, 128,

INDICE ANALITICO

- 136, 140, 142, 143, 145, 158, 159
164, 165, 167, 168, 171, 175
Grimoldi Guido 170
Grosio 21, 24, 50, 92, 96, 104, 148
Grossotto 92
Grumello 20, 47
Grumm 20
Gaita Francesco 135
Gualteroni 166
Guardia (la) 47
Guarinoni 85, 127, 139, 167
Guarinoni Cristoforo 167
Guarinoni Domenico 167
Guarinoni Francesco 167
Guarinoni Lattanzio (padre) 146,
148, 167
Guarinoni Teobaldo 167
Guasco 127, 143, 144, 156, 167, 169,
192
Guasco Andrea 144
Guasco Angela Maria 166, 167
Guasco Giraldo 167
Guasco Ludovico 167
Guasco detto Patera de Pezlis 167
Guasco Zenono 167
Gubelmann Raimondo 144
Guelfi 59, 63, 64, 66, 68, 71, 72,
123, 129, 138, 170, 171, 174
Guercino 139
Guerra 128
Guglielmo abate 134
Guicciardi 56, 92, 164
Guicciardi-Delfino 128, 175
Guicciardi Diego 100, 101, 106
Guicciardi Enrico 110
Gubbio 13
Guler 45, 54, 90, 119, 129, 156
Gun 41
Gusmeroli 27, 86, 128
Gusmeroli Carlo 147
- Haenohim 45
- Jacobino da Iseo 140
Jante 91
Iberi 10
Jlanz 78
Ilduino 44
Imbergi Filippo 142
Imelda 49
Imperatore d'Austria 158
Ineino 170, 171
- Inghilterra 20
Inn 23
Innocenzo III 133
Innocenzo XI 163
Innsbruck 162
Inquisizione 142
Insubri 13, 20, 22
Intelvi 136, 172
Intercorti Eginardo 121
Interlortull 56
Intignano 127, 161
Intimiano 49
Introzzo 73
Jobizzi 41, 126
Johenburg 58
Jorio (san) 23, 125
Irlanda 20
Isarci 23
Iseo 19
Isola Comacina 25, 35, 36, 39, 40,
42, 43, 49, 50, 53, 57, 98, 122, 126,
127, 136, 161, 172
Isola Nuova 127
Istria 96, 116
Junius 24
Juvalta Corrado 104, 106
Juvalta Volfango 111
- Krieger Giovanni 100
- Ladino (ponte) 69
Lagalia 50
Laghetti 194
Lamberti Antonio 111
Lambertenghi 56, 116
Lanagra 52
Landolfo 50, 52, 53
Landrichter 162
Landvogt 145
Lanfranco conte Sacro Palazzo 161
Lanzani Pietro 153
Lanzichenecchi 77, 94, 95
Laodicea 138, 146, 170
Lareonda 122
Lariani 40
Lariensi 48
Lario 12, 22, 23, 33, 36, 37, 42, 46,
49, 54, 57, 61, 68, 90, 98, 99, 103,
105, 122, 127, 128, 173
Lario (dipartimento del) 103
Latini 20
Laudes 27

INDICE ANALITICO

- Laudi 15, 173
 Lavizzari 47, 56, 61, 63, 81
 Lavizzari Giulio 111
 Lazio 13, 14
 Lazzaro (san) 55
 Lazzaroni 52, 56
 Lazzi G. 87
 Lecchese 19
 Lecchi (conte) 103
 Lecco 6, 43, 46, 83, 128
 Leganes (marchese) 95
 Leghe (tre) 81, 97, 100, 106
 Legnone 69
 Legnone (alpe) 192
 Lehmann 6, 66, 97, 119, 121, 130
 Lema (alpe) 192
 Lemma 51
 Lenno 36, 46, 52
 Leonardo da Vinci 120, 195
 Leone X 138
 Leone Giacinto 112
 Leone Temistocle 112
 Leoni (caffè) 109
 Leopardi 106
 Lepanto 90
 Leponzi 19, 23
 Lepuzi 15
 Lesina 192
 Levisolo 192
 Lidia 14
 Ligari 25
 Ligari Cesare 153, 157
 Ligari Pietro 151, 152, 153, 155
 Liguria 25
 Liguri 10, 11, 12, 13, 19, 20, 27,
 65, 125
 Liguria 11, 23, 163
 Limonta 121
 Lindorghi 41, 126
 Liri 11
 Liro 11, 22
 Liutprando 28, 37, 39, 44, 45
 Livigno 92
 Livorno 87, 96, 110, 128, 132
 Livrio 11, 194
 Loano 71
 Locarno 122
 Locarno (da) Simone 63
 Locarno 42, 52, 56
 Lochis 86
 Lodi 46, 52, 163, 169
 Lombarda Bona 186
 Lombareni 169
 Lombardi 108
 Lombardia 13, 14, 80, 87, 100
 Lombardini 128
 Lombardini Edoardo 116
 Lombardini Eugenio 111
 Lombardini Gerolamo 111
 Lombardini Gio. Battista 116
 Lombardo-Veneto 103, 107, 109
 Longobardi 33, 35, 36, 37, 38, 39,
 40, 42, 43, 44, 49, 53, 121, 126, 161
 Loppio Alessandro 144
 Lorenzo (san) 58, 83, 96, 138, 139,
 161
 Lotario 44, 45, 46, 126, 127, 161
 Lovera 50
 Lovero 105
 Löwenberg 162, 169
 Lozza 175
 Luca da Lecco (frate) 142
 Lucca 49
 Luchini 128
 Lucini 162
 Lucio 17
 Lucio (san) 47
 Ludovico il Bavaro 68
 Ludovico II 126
 Ludovico il Moro 74, 76, 77, 174
 Ludovico il Pio 44
 Lueno (alpe) 192
 Lugano 17, 47, 108, 161, 172
 Luigi 77
 Luini 139, 148
 Lulmo 50, 170
 Lumaga (della) 66
 Lunga (val) 60
 Luniga (alpe) 192
 Lunigiana 112
 Lupi 128, 170
 Lusardi 41, 128
 Lusardi Aldo 129
 Luserna 14
 Luserna (alpe) 192
 Luteranesimo 84, 142
 Luterani 85, 95, 136
 Lutero 80, 92
 Luzzi 41, 126, 128
 Luniga 41
 Madrana 11
 Madre (val) 11
 Madrera 11

INDICE ANALITICO

- Madrera (alpe) 192
 Madrid 78, 89, 93
 Maffei 102
 Maggi Pietro 152
 Maggia (val) 42, 128, 129
 Maggiore (lago) 19
 Magra 10
 Magnocavallo 47, 56, 123
 Magrelio 50
 Maino Angelo 139
 Mainoni 127, 161
 Malacrida 5, 47, 56, 63, 70, 85,
 122, 123, 128, 152, 157, 167, 168,
 169
 Malacrida Ascanio 157, 158, 168
 Malacrida Bartolomeo 168
 Malacrida Biagio 167
 Malacrida Elisabetta 91
 Malacrida Emanuele 70
 Malacrida Giacomo 123
 Malacrida Gian Pietro 77, 91, 157,
 168
 Malacrida Giosuè 91
 Malacrida Giuseppe 167
 Malacrida Ida 168
 Malacrida Plinio 91
 Malagucini Alberto 168
 Malagucini Bartolomeo detto Bo-
 nino 168
 Malagucini Giacomo 153, 168
 Malagucini Ludovico 153
 Malagucini Vitale 168
 Malaguzzini 92, 104, 127, 156, 157,
 164, 168
 Malaguzzini Andrea 86, 103, 158,
 168
 Malaguzzini Antonio 168
 Malaguzzini Eugenia 168
 Malaguzzini Nicola 165
 Malaguzzini Orlando 168
 Malaguzzini Vincenzo 96
 Malaguzzo Martino 168
 Malasca 53, 125
 Malconveto Gaspare 123
 Malenco 61, 92
 Malherbe 77
 Mallero 98, 105
 Maloggia 42
 Malta (Ordine) 90, 150
 Malum (ad) 122
 Manescia 89, 168
 Manni 41, 126
 Mantello 14, 26, 46, 52, 56, 71, 81,
 92, 93, 95, 121, 126, 161, 162,
 167, 171
 Mantova 14, 89, 94, 109
 Mantu 14
 Manzocchi Gerolamo 111
 Manzoni 94
 Manzoni Stefano 111
 Marca Clemente 101
 Marcello 20, 22
 Marche 13
 Marchetti 128
 Marcia (acqua) 22
 Marcidì (pons) 22
 Marcler (barone) 95
 Marcio 22, 54
 Marco (san) 74, 86
 Margnelli 96
 Margno 96
 Margolfi 41, 126
 Maria 24
 Maria (santa) 25, 49, 51, 52, 53,
 54, 121, 122, 123, 133, 135, 169
 Maria Casimira 89
 Maria Maddalena (santa) 143
 Maria, Rocco e Sebastiano (SS.) 141
 Maria Teresa 69, 96
 Mariani 24, 26, 69, 109, 125, 126,
 127, 168
 Mariani Paolo 112
 Mariano comense 168
 Marieni 127
 Marieni Andolfo detto Baruchi 168
 Marieni Gio. Battista 168
 Marieni Paolo 168
 Marieni Pietro 168
 Mario 11
 Marioli 24, 125
 Marlianici 56, 127, 161
 Maroc 125
 Maroggia 14, 69
 Marselenico 121, 123
 Marta (santa) 142, 143
 Marte 22, 25
 Martesana 46
 Martinelli 129
 Martinelli Genesio 86
 Martino (san) 6, 9, 25, 28, 29, 43,
 44, 49, 50, 51, 53, 54, 55, 84, 94,
 111, 128, 129, 131, 133, 134, 135,
 136, 139, 142, 153, 163
 Martino di Tours (san) 134
 Marzalinico 121

INDICE ANALITICO

- Marzi 25
 Marzo (ponte) 68, 69
 Masanae 20
 Mascheroni 50, 170
 Masciadrelli 127
 Masergia 52
 Masino 5, 14, 15, 20, 38, 41., 46,
 49, 52, 53, 54, 60, 61, 65, 68, 69,
 88, 115, 125, 126, 128, 146, 150,
 163, 174, 194
 Massimiliano 76
 Massimiliano d'Austria 119
 Masxalinico Fedeverto 121
 Masxalinico Lorenzone 121
 Matilde (contessa) 49
 Matres 20
 Matriona (monte) 11
 Mattel 128, 129
 Mattel Enea 150, 186
 Mattel Giuseppe 112
 Mattius 24
 Maurelli 126
 Mauriatica 126
 Maurizio 36
 Maxenti 24, 125, 126
 Maxentius 24
 Maynfeld 162
 Mazzi 24, 125, 126, 127, 169, 192
 Mazzi Giacomo 169
 Mazzi Maffeo 169
 Mazzi Zanino 169
 Mazzini 109, 111, 112
 Mazzo 37, 43, 47, 56, 58
 Mazzoleni 128
 Mazzoni 105, 109, 128
 Mazzoni Carlo Giuseppe 186
 Medeghino 82, 83, 145
 Medici Gian Giacomo 82, 83, 145
 Mello 5, 14, 15, 27, 41, 54, 55, 56,
 60, 61, 65, 71, 79, 84, 90, 126, 128,
 130, 168, 171, 175
 Melpum 14, 20
 Melzi 128, 164, 175, 193
 Melzo 14
 Menaggio 6, 36, 37, 40, 41, 42, 45,
 128, 160
 Mendrisio 47, 56, 159, 173, 174
 Menegardi 126
 Mercal 39, 45
 Merlo 24, 82, 98
 Mese 50
 Mesolcina 10, 48, 56
 Messobio 50, 175
 Metternich 106, 108
 Mevio 25
 Mezzola 35, 43, 46, 54, 69, 79, 113,
 120, 129, 132, 167, 194
 Migazzi 169, 173
 Migazzi Giovanni 169
 Migazzi Guglielmo 169
 Migazzi Guglielmo detto Migazzia
 169
 Migazzi Umberto 169
 Milanese Andrea 139
 Milano 6, 23, 28, 33, 35, 36, 37, 38,
 40, 42, 43, 46, 49, 50, 51, 52, 53, 55,
 56, 59, 62, 69, 70, 71, 74, 75, 77,
 78, 80, 82, 83, 84, 85, 88, 93, 95, 96,
 100, 109, 119, 131, 144, 146, 159,
 160, 161, 164, 167, 168, 170
 Mille 112
 Minguardi 41
 Mirandola 91
 Mirandola (nuova) 97
 Modena 49, 85, 168
 Modestino (beato) 132
 Modestino (fra) 98
 Modesto da Vicenza 142
 Moiana 128
 Moirago 29
 Molata 120
 Molteni 128
 Moltrasio 42
 Monastero 79, 93, 132, 162
 Mongiardino 47, 56
 Monginevra 11
 Monmarzo 22, 54
 Montagna 15, 41, 47, 56, 61, 82, 96,
 98, 104, 126, 167
 Monte (de) 169
 Monte (de) Anna 162
 Monte di Pietà 86, 97
 Monte Nero 116
 Montecchio 113
 Monticello 127, 167
 Monti Santo 135, 141, 148, 149, 151
 Montorfano Paolino 139
 Monzone (trattato) 94
 Morbenio 25, 28, 39, 51, 54, 55, 66
 Morbenno 25, 28
 Morbino 25, 28, 29, 55
 Morbio 29
 Morbonio 25, 54
 Morcinia 28
 Morcintia 28, 29
 Morezzo 29

INDICE ANALITICO

- Morge 29
 Morgete 29
 Mori 29
 Morlondo 29
 Morlana 29
 Mornago 29
 Moroni Giovanni 153
 Morsenchio 29
 Morzengia 29
 Mosa 29
 Mosella 29
 Mosergia 9, 28, 29, 37, 53, 54, 55,
 125, 131, 132, 156
 Mosi 29
 Moso 29
 Motta 22, 60
 Mozio 29
 Munazio 17
 Munanzio Plauco 22
 Murada 29, 50, 51, 54
 Muralto 52
 Muralto Francesco 194
 Muratori 48
 Murat 101
 Muretto (passo) 92, 112
 Murlongo 50
 Musso 28, 77, 82, 83, 145, 167
- Naguarido 52, 88, 128
 Nani Gerolamo 111
 Nani Tommaso 186
 Napoli 87, 89, 96, 115, 128, 158
 Narsete 34, 36
 Natività 139
 Nave (della) 119
 Nazario giudice 161
 Nazaro (san) 5, 87, 122, 123
 Nero (del) 128
 Ninguarda 52, 53, 169
 Ninguarda Accursio 169
 Ninguarda Betolo 169
 Ninguarda Feliciano (vescovo) 67,
 83, 85, 90, 124, 130, 134, 141, 146,
 154, 155, 156, 169, 187
 Ninguarda Francesco 149, 169
 Ninguarda Gabriele 144
 Ninguarda Gio.Francesco 170
 Ninguarda Giovanni 169
 Ninguarda Giuseppe 137
 Ninguarda Marco 169
 Ninguarda Nigri 169
 Ninguarda Ziriolo 169
 Non (val di) 17
- Nouvelle France (forte) 93
 Novara 77, 111, 159, 163
 Novate 15, 24, 79, 113, 128, 129, 194
 Novazzano 59
- Oberinntal 18
 Odescalchi 56
 Odoacre 34
 Oetzthal 18
 Olano (alpe) 192
 Olgiasco 11
 Olmo 127, 146, 156, 164, 170
 Olmo (monsignore) 138
 Olmo Antonio 170
 Olmo Cristoforo 74, 170
 Olmo Filippino 170
 Olmo Francesco 170
 Olmo Gabriele 170
 Olmo Gian Luigi 170
 Olmo Mascaroni 170
 Olmo Matteo 170, 187
 Olmo Viviano 170
 Olonio 24, 25, 45, 47, 49, 53, 54,
 57, 58, 62, 69, 79, 83, 119, 120, 161
 Olza (alpe) 192
 Omodei 56
 Omodei Gio.Pietro 152
 Orazio 65
 Orchi (de) 25
 Orena 107
 Orobi 19, 125
 Orombelli 19
 Orsini 52, 127
 Orsini Felice 111
 Orsini Nicolò 83
 Orsoline-Agostiniane 155
 Orta 194
 Ortesida 29, 51, 54
 Ortler 116
 Oslecchio 14, 41
 Ospedale vecchio 156
 Ossola (val d') 29
 Ostrogoti 33
 Ottone I 42, 46
 Ottone II 47, 48, 120
 Ottone III 46, 47, 48
- Padana (val) 34
 Paganetti 126
 Pagani 126, 128
 Pagani Giovanni 112
 Pagano da Lecco (beato) 142

INDICE ANALITICO

- Palermo 87, 164
 Pallavicino (cardinale) 87
 Pallavixino 52
 Panaro 10, 13
 Panizza 135
 Pannonia 38
 Pantalini 173
 Paolucci Amilcare 168
 Papini 128
 Paravicini 36, 52, 56, 65, 70, 71,
 81, 85, 89, 90, 91, 94, 102, 109,
 112, 119, 122, 126, 128, 146, 157,
 158, 159, 167, 170, 175
 Paravicini Alcherio 122
 Paravicini Andrea 158
 Paravicini Bernardo 89
 Paravicini Fabrizio 89
 Paravicini Giordano 122
 Paravicini Montanaro 122
 Paravicini Morando 122
 Paravicini Nicola 158
 Paravicini Nigrano 122
 Paravicini Ottino 116
 Paravicini Pellegrino 122
 Paravicini-Capello 89, 90, 104, 128,
 159, 171
 Paravicini-Capello Benedetto 5,
 171
 Paravicini-Capello Nicola 171
 Paravicini-Capello Paolo 171
 Paravicini-Capello Pietro Paolo 171
 Paravicini-Capello Raffaele 158,
 171
 Paravicini-Capello Stefano 171
 Paravicini Chilla 171
 Paravicini Domenico 171
 Paravicini Giacomo 153
 Paravicini-Giacondini 171
 Paravicini Pietro Paolo 86
 Paravicini Strazzia 171
 Paribelli Cesare 158
 Parigi 43, 45, 49, 89, 108
 Parma 49, 89
 Partenz 164
 Pascasio (fra) 146
 Pasina 123
 Passamonti 127, 159, 171
 Passamonti Bertramo 171
 Passamonti Domenica 155
 Passamonti Guarisco 171
 Passerelli 128
 Passerelli Gisella 129
 Passerelli Giulio 112
 Passerini 128
 Paterculo (Velleio) 23
 Pavia 19, 46, 48, 77, 109, 168
 Pavia (Certosa) 120
 Pedemonte 120, 155
 Pedesina 14, 87, 128, 130, 153, 158,
 169, 173
 Pelavexino 122
 Pelizzari 56, 127, 156, 158, 161, 172
 Pelizzari Comperto 172
 Pelizzari Malvestito 172
 Peloni 157
 Pendolasco 11, 22, 56, 60
 Pentapoli 35
 Peranda 172
 Peranda Agostino 172
 Peranda Gio. Antonio 172
 Peranda Francesco 172
 Perlasca 123
 Perlini 128
 Pescegallo (alpe) 169, 192, 194
 Pesci 52, 143, 175
 Pesello (alpe) 192
 Petrini 152
 Petronio 55
 Petulla 55
 Peverelli 56
 Pianello 128
 Piantedo 13, 65, 69, 168, 172
 Piantina 29, 54
 Piateda 24, 60
 Piattamala 75
 Piatti 52, 56
 Piazza 55, 86
 Piazza dei Cillegi 91
 Piazzalunga 52
 Piazzo (alpe) 192
 Piazzolate 155
 Piemonte 10, 111
 Pietro (san) 36, 52, 70, 73, 83, 85,
 87, 101, 120, 133, 135, 136, 137,
 138, 139, 151, 153, 156, 172, 174
 Pietro e Paolo (SS.) 136
 Pievi (tre) 27, 42, 78, 82, 146
 Pigozzi 56, 66, 136, 172
 Pigozzi Michele 172
 Pillasco 11
 Pino (de) 52, 56, 127
 Pino (de) Gio. Battista 124
 Pio II 52
 Pio V 85, 146
 Ploda 52
 Piona 36, 52, 103

INDICE ANALITICO

- Piro (de) 56
 Pirovano 170
 Piscina 122
 Pittoni Gio.Battista 153
 Piuro 62, 144, 145, 161
 Pixl 143
 Planta Antonio 84
 Planta Giovanni 85
 Plauco (Minozio) 22
 Plinio 23
 Plussogno 25, 27, 45
 Poira 27, 84
 Polaggia 27, 50, 114
 Poli 128
 Pollbio 10, 24
 Polini 86
 Pollenza 33
 Polonia 87, 89, 158
 Pomario 122
 Pompeo 22
 Ponte 14, 21, 23, 36, 41, 56, 62, 63,
 101, 104, 109, 129, 164, 172
 Pontico 23
 Porcido 194
 Porcile (alpe) 192
 Porettil 128
 Porro 175
 Porta 172
 Porta (della) 47, 55, 113, 123
 Porta Carlo 172
 Porta Eugenio 172
 Porta Gio.Battista 172
 Porta (isola ad) 122
 Porvexello 122
 Poschiavo 12, 37, 43, 47, 50, 62, 64,
 75, 78, 95, 108, 130, 167, 171
 Postalesio 15, 34
 Potestas Morbeni 69
 Poveri di Lione 142
 Pozolo (alpe) 192
 Pra' Isio 15
 Pralabàa 50
 Prandini 41, 124, 126
 Prata 40
 Premestini 27
 Presentazione 155, 156
 Principi (casa del) 49
 Priula 86, 87
 Priuli Alvise 86, 87
 Properzio 47
 Prospero (san) 140
 Protaso (san) 55
 Provenza 164
 Provino (san) 88
 Proviolo 122
 Prugnana 51, 54
 Puglle 35, 172
 Pustereccio (alpe) 192
 Pusteria 29
 Pusterla 46, 47, 55, 56, 65, 71, 122,
 123
 Pusterla Giacomo 162
 Pusterla Guido 126
 Pusterla Zenone 162
 Quadrio F. Saverio 5, 22, 48, 56,
 58, 65, 130, 141, 147, 162
 Quadrio Maurizio 109, 111
 Quadrio Peranda 172
 Quadrio Pietro 44, 165
 Quadrobbo 142
 Qualido 41
 Rachis 37, 44
 Radescki 111
 Raimondi 41, 175
 Raimondi Ant. Luigi 121
 Ranciga 14, 29
 Rasena 14
 Raspini 128
 Rastelli 122
 Rasura 73, 127, 130, 168, 169, 173,
 175, 192
 Ratti (val del) 41
 Ravenna 12, 15, 36
 Ravizza 160
 Redolo 160
 Reggio 49
 Regno Italico 105, 106, 108
 Regoledo 45, 46, 51, 54, 84
 Regolido 54 60
 Reno 23, 78, 79, 80
 Repubblica Ambrosiana 70, 74, 160
 Repubblica Cisalpina 29, 52, 101,
 103, 104, 106, 116, 139, 146, 147,
 154, 155, 158, 167
 Restelli 52
 Reti 12, 17, 20, 22, 23, 65, 75, 79,
 80, 125
 Rezia 22, 23, 33, 36, 38, 48, 65, 69,
 78, 80, 94, 100, 107
 Rezzonico 173
Rinascimento 140, 148
 Ripa-Palacio 120
 Ripuarìa (legge) 49

INDICE ANALITICO

- Risorgimento* 158
 Riva 56, 84, 92, 93, 120
 Robbiate 19
 Robbio 19
 Roboredo 39, 45
 Robustelli 69, 91, 92, 94
 Rocca 128, 156
 Roccascissa 47, 56
 Rocco (san) 94, 98, 143, 144, 145
 Rodari 149
 Rodano 10
 Rodari Tommaso 138
 Rodoaldo 49
 Rodolfo 48
 Rodolo 168
 Rogoledo 39
 Rogolo 52, 60, 65, 66, 115
 Rohan (duca) 94, 95, 167
 Rolando 50
 Roma 14, 20, 34, 35, 71, 87, 88,
 89, 96, 110, 112, 115, 121, 124, 125,
 132, 135, 163, 171, 174
 Romana Curia 85
 Romani 12, 20, 22, 23, 24, 25, 27,
 28, 35, 38, 39, 53, 75, 194
 Romegialli 24, 79, 94, 126, 128, 130
 Romegialli Gian Pietro 140, 157,
 188
 Romegialli Giuseppe 187
 Romegialli Paolo 112
 Romolo Augustolo 34
 Ron 21
 Roncaglia 37, 88, 89, 90, 126, 128
 Roncaiola 53, 76, 119
 Roncale 29, 54
 Roncalla 37
 Ronchi 114
 Ronco 66
 Ronconi 127, 128, 156
 Rosa (monte) 17
 Rosario 90
 Roscio 25
 Rossiglione Gerardo 61
 Rossatti Luigi 155
 Rousselin 113
 Rotari 27
 Rotonda 25
 Rovelli 42, 52
 Ruffoni 24, 126, 127, 159, 164, 172,
 193, 194
 Ruffoni Donato 172
 Ruffoni Giovanni 172
 Rufus 24, 172
 Ruggeri Pietro 111
 Rugi 34
 Ruguscio 34
 Rumenus 24
 Rumo 27
 Rusca 56, 69, 128, 156
 Rusca (arciprete) 91
 Rusca Carlo 155, 173
 Rusca Francesco 172
 Rusca Gio.Maria 173
 Rusca Loterio 172
 Rusca Lucia 173
 Rusca Tristano 173
 Rusca Paolo 121
 Ruscaine 91, 168, 173
 Rusconi o Rusca 63, 64, 66, 68, 71,
 141, 144, 151, 172
 Rusconi Franchino 68, 74
 Rusconi Franchino II 72
 Rusconi Loterio 72
 Russia 104, 105
 Sacco 29, 53, 54, 66, 79, 83, 87,
 90, 121, 126, 127, 128, 130, 135,
 149, 163, 168, 175
 Sacco inferiore 83
 Sacco superiore 83
 Sacramento (confraternita) 137
 Sacro Macello 78, 81, 91, 92, 136,
 142, 145
 Sacro Romano Impero 158, 162,
 173
 Sadoledo 85
 Sala Guercio 121
 Salbaricio 55
 Saliari 26
 Salica (legge) 49
 Sallis 48, 93, 97, 112, 127
 Sallis Bartolomeo 82
 Sallis Giovanni 106
 Sallis Massimiliano 106
 Sallis-Tagstein 103
 Salisciada 69
 Saltrio 150
 Samolaco 38, 39, 47, 49, 56, 64, 105,
 126, 193
 Sanbenedetto 56
 Sanfedele 50, 65, 71, 123
 Sanseverino Giulio 80
 Sapienti 173
 Saraceni 126
 Saronno 11

INDICE ANALITICO

- Sassella 29
 Sasso 15
 Sassoferato 139
 Sasso Olzaschino 69
 Savio (del) 173
 Savoia 93, 109, 112
 Savoia (duca) 92
 Scala (alpe) 193
 Scalcini 111, 128
 Scalcini Alba-Cinzia 129
 Scalcini Cesare 111
 Scandia (fonte) 161
 Scannagatta Francesca 104
 Scannagatta Gabriele 70
 Scari 24
 Scariona (valle) 40
 Scarioni 40, 41, 126
 Scaura 25
 Schegione 69
 Schenardi 86, 173
 Schenardi Alessio 154
 Schenardi Francesco 173
 Schenardi Gerolamo 189
 Schenardi Gio. Francesco 173
 Schenardi Matteo 92
 Scheneno 10, 65, 130
 Scherini 41
 Schlewis 169
Schola Santorum 26
 Schönberg-Cotta 163
 Schwarzenberg (principe) 111
 Scialesada 113
 Sciocada 60
 Sciutti 129
 Sciutti Dardo 189
 Sebastiano (san) 143, 144, 155
 Sebregondi 174
 Seganio 162
 Segoldi 41
 Selbazio 55
 Sellario Francischino 62
 Selvapiana 56, 89, 119
 Semerate 59
 Semogna 28
 Sentino 20
 Seprio 46
 Serbelloni Giovanni 94
 Serenissima 87
 Serio 11
 Seriole 11, 66, 157
 Sernio 56, 105
 Serordenò (alpe) 192
 Sero 11
 Serragli 91
 Serta 41, 50, 51, 55, 120, 193
 Serterio 41
 Sertoli 24, 116
 Servi di Maria 138
 Sestila 65, 115
 Settimo (passo) 24
 Severo 33
 Sewis 164
 Sforza 68, 70, 75, 80
 Sforza Ascanio (cardinale) 76
 Sforza Bianca 119, 168
 Sforza Francesco 74, 160, 165, 166, 167
 Sforza Francesco II 80, 82, 83
 Sforza Galeazzo Maria 168
 Sforza Massimiliano 78, 80
 Sicilia 112, 167
 Siena 72, 138
 Sigiberto 49
 Sigifredo 49
 Sigillini 88
 Sillio 18
 Silva 71
 Silvestro (beato) 73
 Simoni Alberto (de) 100
 Simpliciano (san) 50, 52, 133, 164
 Sirone 11, 52, 128
 Sirta 41, 61, 68, 120
 Sismondi 57, 109
 Solari Pietro 152, 157
 Sole (val di) 169, 171
 Solferino 112
 Somagna 63
 Somaschini Carlo 112
 Sondalo 38, 41, 50, 96, 162
 Sondrio 5, 12, 20, 23, 24, 29, 38, 39, 41, 56, 61, 69, 72, 75, 81, 82, 84, 90, 91, 96, 98, 99, 101, 102, 103, 104, 105, 110, 111, 113, 126, 130, 142, 152, 161, 171, 175
 Soriate 20, 52, 63, 122
 Sorico 14, 44, 45, 54, 79, 111, 113, 124, 165, 170, 172
 Sorllate 122
 Sosio 25
 Sostila 26, 128
 Sottocenero 173
 Sottoriva dell'Isola 52
 Spagna 69, 85, 87, 92, 93, 95, 158, 159, 165

INDICE ANALITICO

- Spagna (pian di) 26, 36, 40, 54, 79, 113
 Spagnoli 84, 92, 94, 95, 167
 Spandrio 86, 90, 127, 136, 173
 Spadrio Gio. Battista 173
 Spandrio Traiano 86, 173
 Spezura (ad) 121, 122
 Spielberg 109
 Spina 13
 Spineda 13
 Spini 109
 Spini Caestino 104
 Spini Giulio 104
 Spinola Ambrogio 72
 Spinolla 13
 Spluga 24, 48, 150
 Sprecher 66
 Sprecher Fortunato 93, 97
 Spriana 61
 Spurano 127
 Stabina (alpe) 192
 Stampa 126
 Stampa Gerolamo 106
 Statuti 61, 62
 Stavello (alpe) 192
 Stazzona 23, 24, 56, 125
 Stefano (santo) 90, 135, 136
 Stefano (cavallieri di santo) 150
 Stella Gio. Battista 90
 Stella Fermo 139, 148, 149
 Stelvio (passo) 42, 111
 Stillicone 33, 34
 Stoderga 41
 Stoni 22
 Strabone 22, 24
 Strada Nuova 86
Straffericht 91
 Summolaco 28
 Sumvalle 60
 Supponidi 46
 Surl 14
 Svetonio 25
 Svevi 34
 Svevia 57, 126
 Svizzera 12, 17, 29, 87, 155
 Svizzeri 80, 83, 92, 102, 107
- Tacito 35
 Talamona 5, 6, 11, 12, 14, 15, 18, 23, 29, 38, 41, 49, 50, 51, 53, 54, 60, 61, 62, 65, 66, 68, 71, 74, 76, 82, 86, 90, 96, 98, 104, 105, 114, 125, 126, 128, 129, 132, 133, 146, 160, 161, 163, 173, 174, 192, 194
 Tamara 165
 Tanno 14
 Tarabini 128
 Tarca 15
 Tarquinia 15
 Tartano 11, 15, 27, 39, 46, 50, 53, 60, 115, 119, 125, 128, 129, 166, 192, 193
 Tatti 141
 Tavate 91, 119
 Tedeschi 53, 109
 Tedoldi 41, 126
 Teglio 12, 21, 25, 48, 52, 56, 57, 58, 63, 78, 91, 101, 104
 Tellaus 21
 Tello 21
 Tene (la) 20
 Tenso 105
 Teodorico 34, 65
 Termine 12
 Terme del Masino 146
 Terra Santa 57
 Thaur 14
 Thil 21
 Tiberina (isola) 87
 Tiberio 17, 23, 65
 Tibullo 12
 Ticinesi 83
 Ticino 10, 14, 17, 23, 83, 107, 165
 Tilium 21
 Tirano 14, 24, 44, 56, 64, 75, 77, 85, 91, 92, 101, 104, 130, 165, 173
 Tirano (Villa di) 56, 64, 114, 125, 175
 Tirolo 17, 93, 111
 Tirreni 14
 Tito 24
 Tocalli 128
 Tocalli Carlo 111
 Togni 86
 Tolone 21
 Torchi 89
 Torelli 112
 Torelli Luigi 110
 Torenzolo (alpe) 192
 Torino 89
 Tornello 52
 Torno 42, 123, 161, 165
 Torracchia (alla) 124
 torrazza di S. Gregorio 61
 Torre (case alla) 91

INDICE ANALITICO

- Torre (della) 47, 56, 71, 128, 159, 173
 Torre (della) Alberto 173
 Torre (della) Antonio 174
 Torre (della) Gregondio 174
 Torre (della) Ferolo 174
 Torre (della) Giacomo 174
 Torre (della) Guglielmo 174
 Torre (della) Imblavado detto Nero 174
 Torre (della) Maffio 174
 Torre (della) Maffiolo 174
 Torre (della) Masolo 174
 Torre (della) Ottone 173
 Torre (della) Romerio 174
 Torre (della) Ruggero vesc. 174
 Torre (della) Tommaso 174
 Torre rotonda 73
 Torriani 63, 86, 173
 Torriani Filippo 63
 Torriani Martino 63, 64
 Torrigium (ad) 122
 Tosanna 91
 Toscana 13, 14, 90
 Totila 36
 Tours 43, 44
 Tovate 20, 45, 54, 124, 194
 Traona 11, 25, 27, 28, 45, 52, 53, 54, 55, 56, 63, 64, 66, 69, 70, 71, 76, 77, 80, 82, 84, 85, 86, 89, 90, 91, 92, 93, 95, 103, 109, 110, 111, 114, 119, 121, 122, 123, 130, 146, 158, 162, 164, 167, 168, 171, 172, 174, 175
 Traonasca 11
 Traspadana 17
 Trastevere 89
 Travers Giovanni 82
 Trento 36, 85, 169
 Trento (concello) 93
 Tresenda 12, 155
 Tresivio 15, 44, 47, 56, 60, 63, 69, 72, 82
 Tricompilini 21
 Trivio 24
 Trivulzio Gian Giacomo 83
 Traona (alpe) 15, 192
 Tronella 169, 194
 Tronella (alpe) 192
 Turan 14
 Turate 52
 Turbia 18
 Turchi 74, 90, 150
 Turcingi 34
 Turski 14
 Tuscì 14
 Uberti 41, 126, 136, 174
 Ucenni 12
 Udine 101
 Ufentina 15
 Ugo 127
 Ugo di Provenza 126
 Ulmo 164
 Uberti Bernardo 139
 Umbrail 13
 Umbri 12, 13, 14, 20
 Umbriano 13, 65
 Ungheri 48, 65
 Ungheria 13, 48, 169
 Unni 34, 48
 Urbano II 133
 Urbano VIII 93
 Usil 14
 Vacani 56
 Vadimone 14, 20
 Vagienni 12
 Valbona 11
 Valcamonica 12, 23, 27, 125
 Val di Sole 169, 171
 Valdone vescovo 161
 Valeriana 24, 84, 120
 Valfurva 111, 143
 Vallate 36, 52
 Valle 87, 128, 135
 Valleggio 55
 Vallevi 194
 Vallorsa Cipriano 140, 148
 Valmadre 15, 50, 83, 130
 Valmalenco 11, 15, 24, 60, 87
 Valmasino 41, 44, 46, 52, 88, 89, 126
 Valsassina 75, 83, 174
 Valvassina 12, 136, 173
 Vandali 34
 Vandone (capitano) 102
 Vannius 24
 Vanoni 24, 126, 128, 129
 Vanoni Ezio 189
 Varenna 127, 160, 175
 Varrone 22
 Vedescia 52
 Vedrasco 194
 Velate 52
 Velleio Paterculo 23
 Vendulo (alpe) 193

INDICE ANALITICO

- Venere 14
 Veneta (repubblica) 87, 92, 96
 Veneti 75, 175
 Veneto (Stato) 86, 87
 Venezia 72, 74, 87, 93, 128, 158, 173
 Venezia Giulia 116
 Venni 17, 18
 Vennoneti 17, 18, 22, 80, 125
 Vennonnia 46
 Vennossi 18
 Venosta 18, 47, 56, 58
 Venosta Corrado 63, 142
 Venosti 23
 Ventreti Francesco 145
 Ventroni 55
 Venturino (fra) 71
 Verbano 23
 Vercela 21, 54, 84, 111, 113, 115, 120
 Vercelli 85
 Verga 21
 Vergine di Pedemonte (beata) 155
 Verona 17, 87, 128, 132
 Vertemate 59
 Vervio 87
 Vescovo di Colra 56
 Vescovo di Como 46, 47, 48, 50, 52, 56
 Vescovo di Lodi 46
 Vescovo di Pavia 46, 52
 Viberto 49
 Vicario di Valtellina 70
 Vicedomini 47, 49, 53, 56, 59, 60, 63, 65, 66, 69, 71, 144, 156, 158, 173, 174, 193, 194
 Vicedomini (feudo) 161
 Vicedomini Alberico 53
 Vicedomini Alberto 53
 Vicedomini Alvise 75
 Vicedomini Antonio 166
 Vicedomini Benedetto 82
 Vicedomini Carlo 175
 Vicedomini Francesco 174
 Vicedomini Galizia 119
 Vicedomini Gerolamo 53
 Vicedomini Giacomo 53
 Vicedomini Gio.Andrea 175
 Vicedomini Gio.Pietro 175
 Vicedomini Giordano 119
 Vicedomini Giuseppe Antonio 175
 Vicedomini Isabella 168
 Vicedomini Menapace 84, 164, 175
 Vicedomini Pedeferro 66
 Vicedomini Pietro Antonio 144, 174
 Vicedomini Romerio 123
 Vicima (alpe) 192
 Vico 65, 123
 Vienna 87, 89, 100, 104, 106, 108, 109
 Vignolo (detto) 157
 Vilfredo 46
 Villapinta 69
 Vincenzo Ferrero (san) 143
 Vindelicia 17, 23
 Violante 144
 Virgilio 12
 Visconte 38, 45, 46, 65, 123, 161, 162
 Visconti 66, 68, 69, 70, 71, 74, 124, 160, 162, 172
 Visconti Azzone 68, 72, 98
 Visconti Filippo Maria 73, 74
 Visconti Galeazzo 71, 72, 123, 174
 Visconti Gian Galeazzo 66, 72, 75
 Visconti Giovanni 70
 Visconti Luchino 70
 Visconti Mastino 75, 78
 Visconti Matteo 64, 68
 Visconti Venosta 112
 Visconti Venosta Antonio 109
 Visconti Venosta Emilio 110, 115
 Visconti Venosta Giovanni 110
 Vitalli 127
 Vitani 56, 63, 64, 68, 72, 141
 Vittorio Emanuele II 112, 115
 Vizola 52
 Volturno 112
 Voturria 15
 Voturina 15
 Volzeni 194
 Wagram 104
 Zanetti 86
 Zecca 128
 Zingari 34
 Zoardi 173
 Zocca (alpe) 192
 Zogno 86
 Zuccalli 15
 Zuccani 175
 Zuccani Arnolfino 134, 175
 Zuccani Gregorio 134, 175
 Zugnoni 24, 126, 175
 Zugnoni Gio.Antonio 175
 Zugnoni Michele 121
 Zugnoni Raimondini Pietro 175
 Zuinglio 80
 Zurigani 93

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Archivio Orsini di Dazio.
 Archivio Paravicini-Capello di Morbegno.
 Archivio di Stato di Milano: Mus. Diplomatico, Fondo di religione; per il Monastero di S. Abondio cart. 104 a 118: indicato A.S.M.
 Archivio di Stato di Sondrio: Notarile.
 Archivio Vescovile di Como: Collettanea Archinti e Carafino (Imbriviatuarae feudales atque locales).
- Atti cancellereschi viscontei: Milano 1920-1929.
 Capitulationes inter Regios, Rhetos et Valtorranos, Milano, Malatesta 1622.
 Codex privilegiorum cumanae ecclesiae: M.S., sec. XIV in Biblioteca Ambrosiana, Milano: F. S. V 24 (Holder Egger: Neue Archiv. XVII, 479).
 Cose della Valtellina: M.S. Braidense, CG, X, 3, 11).
 De bello et excidio urbis comensis ab anno 1118 ad annum 1127 (in Rerum Ital. Script. V).
 Histoire de la Valteline et Grisons, Genève 1632.
 Historiae Patriae monumenta, jussu Caroli Alberti - XIII - Torino 1873.
 Monumenta Germaniae Historica: Scriptores, Diplomata: indicato M.G.H.
 Privilegia cumanae Ecclesiae: Archivio Mensa Vescovile in Como M.S. sec. XV (H. Bresslau: Neue Archiv, III, 944).
 Prospetto storico politico apologetico del Governo della Valtellina e delle sue costituzioni fondamentali, 1791, s.l.
 Ragionamento giuridico-politico sopra la costituzione della Valtellina, 1788 s.l.
 Relazione dell'empia sceleratagine dei Bernesi, Zurigani e Grigioni eretici nella loro passata in Valtellina: Milano, Malatesta, 1620.
 Repertorio diplomatico visconteo I, II, Suppl. 1263-1385 - Milano 1911-1937.
 Valtellina, Governo e affari religiosi (M. S. Braidense, AD, XV, 8, 15).
- BALLERINI F.: Compendio delle croniche di Como - Como 1619.
 BASERGA G.: Regesto di documenti di Chiavenna (Per Soc. St. Comense 1926 segg.).
 BASERGA G.: Il movimento per la riforma in Valtellina (Per Soc. Comense fasc. 83-85).
 BASERGA G. - Nel terzo centenario dell'arciprete Nicolò Rusca, Como 1918.
 BESTA E.: Le valli dell'Adda e della Mera - Pisa, Anno XVIII (1938) - II ed. - Milano 1955. indicato M. A.
 BESTA E.: Venezia e la Valtellina - Milano 1925.
 BESTA E.: Gli statuti delle valli dell'Adda e del Mera - Catania 1919.
 BESTA E.: Per la storia del Comune di Como (in: Arch. Stor. Lomb. 1931).
 BESTA E.: Dal comune cittadino alla signoria (in: Per. Soc. Stor. Comense, 1951).
 BESTA E.: Intorno alle origini del comune rurale (in: Archivio Giuridico, 1928).
 BESTA E.: I diplomi regi ed imperiali per la chiesa di Como (Arch. Stor. Lomb. N.S. 11.1937 Fasc. 3.4).
 BOGNETTI G.P.: Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo, Pavia 1927.
 BOGNETTI G.P.: Ascuca et pascua - Città di Castello, 1939.
 BÖHMER: Die Urkunden der Römischen Könige und Kaiser von Conrad I bis Heinrich VII - Frankfurt a. M. 1831.
 BÖHMER: Acta imperii selecta - Innsbruck 1870.
 BÖHMER - MÜHLBACHER - FISCHER: Regesten des Keissereichs unter d. Karolingern - Innsbruck, 1899-1908. Zweite Auflage - Innsbruck 1908.
 BÖHMER - OTTENTHAL: Die regesten des Keissereichs unter dan Herrschner aus dem Sachsichen Hause - Innsbruck 1893.
 BONONI E.: Diplomatum aliorumque ex membranis monumentorum ad coenobia S. Benedicti et S. Mariae Aquafrigidae nec non S. Faustini parthenonem prope Larium... transumpta exempla (MS del sec. XVIII con apografi del 1011 al 1300). Milano: Brera AE XV 33-35).
 BRESSLAU H.: Neue Archiv. v. altere deutsche Geschichtskunde, vol. 34.
 BUCCELLINUS G.: Rhaetia etrusca, romana ecc. - Basilea 1588.
 BUZZETTI: Documenti sulla Rezia chiavennasca anteriori al sec. XIV - Como 1903.
 BUZZETTI: Chiavenna e l'epoca romana - Milano 1906.
 BUZZETTI P.: Diario della campagna del duca di Rohan in Valtellina (Per. Soc. Stor. Comensè, fasc. 75, 76).
- CAGGESE R.: Classi e comuni rurali nel medioevo - Firenze 1907.
 CAMPBELL U.: Historia rhaetica - Zurigo, 1617.
 CAMPICHE C.: Die Comunalverfassung von Como - Zürich 1929.
 CANTÙ C.: Storia della città e diocesi di Como - Como, 1829-1931.
 CANTÙ C.: Il Sacro Macello - Firenze 1853.
 CAVALLARI U.: Un placito inedito del 1049 riguardante Tresivio e Cercino di Valtellina e Pavia (testo riveduto 1957) Sondrio.
 CEMENTATI M.: La Valtellina e i naturalisti - Sondrio 1887-92.
 CERUTI: Cartario pagense di Chiavenna (Per. Soc. St. Com., 1915 e seg.).
 CERUTI: Olonio (Rend. Is. Lombardo, 1873).
 COMITE: Annales ecclesiastici Francorum - Parisi 1665-1683.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- CROLLALANZA:** Storia del contado di Chiavenna - Milano 1867.
- DAMIANI G. F.:** Su l'arte valtellinese e su Pietro Ligari - Pavia 1898.
- DAMIANI G. F.:** Per alcuni affreschi di Cesare Ligari (Valtellina, 12 ottobre 1901).
- DAMIANI G. F.:** Tomaso Rodari e il Rinascimento in Valtellina (Per. Soc. Storica Comense, fasc. 45).
- DAMIANI G. F.:** Documenti intorno ad un'ancona dipinta da Gaudenzio Ferrari, durante gli anni 1520-26 (Arch. Storico dell'Arte; vol. II, serie 2ª, 1896, pag. 306).
- DAMIANI G. F.:** L'iscrizione romana di Olonio - Sondrio 1900.
- DAMIANI G. F.:** Un episodio della Rivoluzione Francese in Valtellina (Per. Soc. Stor. Comense, vol. X, 1893).
- DAMIANI G. F.:** I Vicedomini e la loro dominazione in Valtellina (Per. Soc. St. Com. 1894).
- DAMIANI G. F.:** Pergamene dell'Assunta in Morbegno (Per. Soc. St. Comense 1895).
- DARMSTÄDTER P.:** Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont - Strassburg 1896.
- FELIBIEN M.:** Histoire de l'abbaye royale de S. Denys en France - Paris 1706.
- FONTANA C. G.:** Breve relazione della Chiesa e comunità di Morbegno - Como Peri, 1748.
- Manoscritti:** (già in Bibl. Civ. di Sondrio, ora in dep. Arch. Stato Sondrio)
- FONTANA C. G.:** Miscellanea storica valtellinese.
- FONTANA C. G.:** Note sulla chiesa di S. Antonio.
- FONTANA C. G.:** Monografia su Morbegno con notizie sulle chiese e conventi e catalogo dei Priori di S. Antonio.
- FONTANA C. G.:** Descrizione di Morbegno.
- FONTANA C. G.:** Selva, o sia raccolta istorica d'avvenimenti seguiti nella Valtellina e contadi vicini, dimostrata co' suoi autentici documenti.
- FONTANA C. G.:** Raccolta di varie cose della Valtellina, co' suoi documenti dimostrate.
- FONTANA C. G.:** Catalogo dei molti strumenti esistenti nell'archivio Fontana (importanti per S. Antonio il n. 35 cogli strumenti del 1448 al 1760, il n. 36 con quelli del 1401 al 1457, il n. 38 con altri dal 1479 al 1417).
- FONTANA C. G.:** Raccolta istorica d'avvenimenti seguiti nella Valtellina 1749.
- FONTANA C. G.:** Pro ecclesia Morbinii.
- FONTANA C. G.:** Data et pro ponte de Ganda.
- FONTANA C. G.:** Osservazioni sopra le Tre decadi e l'appendice degli Annali Sacri delle Città di Como del Padre Primo Luigi Tatti Somasco e li tre volumi delle dissertazioni critico-storiche dell'abate F. Saverio Quadrio.
- FONTANA C. G.:** De monetis et antiquis, de Patria et Familiis ecc.
- FONTANA C. G.:** Libro di genealogie formato da me C. G. Fontana, notaro di Morbegno, cominciato nell'anno 1719.
- FONTANA C. G.:** Miscellanea con atti dal 1762 al 1765.
- FONTANA C. G.:** Codici Morbio, in tre volumi (Braidense).
- FONTANA C. G.:** Codice Morbio, passati ad Halla in 5 volumi.
- FONTANA L.:** Statuti dell'Italia Superiore - Torino 1907.
- FOSSATI:** Codice diplomatico della Rezia dal 761 al 1299 (Per. Soc. St. Comense I-XIII): indicato C. D. Ret.
- GANDOLA L.:** Albo storico geografico degli uomini, illustri Valtellinesi - Sondrio 1879.
- GANDOLA L.:** Una nomenclatura delle contrade di Morbegno (in Valtellina 1867, 20-27 aprile).
- GANDOLA L.:** Illustrazione del Mandamento di Morbegno (in: Valtellina, 1 marzo e segg. 1870).
- GILLINI C.:** Descriptio Tellinae vallis (in: Rer. Germ. Scriptores, 1717).
- GIULINI G.:** Memorie della città e campagna di Milano, 1760-65.
- GIOVIO B.:** Historiae patriae - Venezia Boldoni 1629 (ma già compiuta nel 1532) (ed. Ostinelli - Como 1887).
- GIOVIO G. B.:** Dizionario ragionato degli ultimi uomini nella comasca diocesi nelle arti e nelle lettere illustri - Modena, 1784.
- GIUSSANI A.:** La riscossa Valtellinese - Como, 1936.
- GIUSSANI A.:** Due cippi romani scoperti in Olonio - Como 1914.
- GIUSSANI A.:** I massi avelli di Parravicino, Plesio e Stampa - Milano 1910.
- GIUSSANI A.:** Il culto di Giove Olimpico in Chiavenna - Como 1911.
- GIUSSANI A.:** L'iscrizione romana di Esirio Secondo in Sondrio - Como 1917.
- GIUSSANI A.:** Antichità romane e preromane in Sondrio - Como 1917.
- GIUSSANI A.:** Ara a Giove in Chiavenna - Como 1918.
- GIUSSANI A.:** Iscrizioni e antichità di Como, Varese, Sondrio e Canton Ticino - Como 1933.
- GIUSSANI A.:** Il forte di Fuentes - Como, 1905.
- GIUSSANI A.:** L'iscrizione votiva di Olonio (Riv. Arch. Com., 1908).
- GNOLI LENZI M.:** Inventario degli oggetti d'arte della Provincia di Sondrio - Roma 1938.
- GULER V. WEINECK:** Raetia - Zurigo 1616.
- GULER V. WEINECK:** Descrizione della Valtellina - trad. Orsini - Sondrio in «Popolo Valtellinese» 1927 e in «Rassegna Econ. Prov. di Sondrio» 1959.
- HORTSCHMANN - PEIRLICH:** Lombardische Urkunden des elften Jahrhundert - Halle 1890.
- JECKLIN FRITZ v.:** Die Amtsleute in den bündnerischen Unterthanenlanden - Chur 1890.
- JECKLIN FRITZ v.:** Materialien zur Ständen und Landsgeschichte der gem. III Bünden - Basel 1907-1909.
- KALBFUSS:** Urkunden und Regesten zur Reichsgeschichte Oberitaliens (XV. XVI.) Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken.
- LAZZARI P. A.:** Memorie storiche della Valtellina - Coira 1716 e Capolago 1838.
- LEHMANN H.:** Etwas über das Veltlin und die Streitigkeiten dieses Thaies mit seinen Landesfürsten der Republik Graubünden - 1788.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- LEHMANN H.: Die Landschaft Veltlin - Magdeburg, 1797.
- MAFFEI A.: Sommario delle vicende politiche di Valtellina dal 1848 al 1859 - Sondrio 1873.
- MAFFEI A.: Diario di avvenimenti riguardanti la Valtellina - Sondrio 1880.
- MANARESI C.: Atti del Comune di Milano fino all'anno 1216 - Milano 1919.
- MANARESI C.: Placiti del «Regnum Italiae», Ist. Stor. It. per il Medioevo: I, II, III.
- MANGANELLI G.: Statuti di Como del 1335. Volumen magnum - Como 1936.
- MERLO STEFANO: Cronichetta fatta per me..... d'una parte delle cose occorse ne la povera Lombardia e principalmente nella Valtellina, cominciando dall'anno 1486 (in: Per. Soc. Stor. Comense, I, 239).
- MORH T. e C.: Codex diplomaticus ad historiam raeticam. - Coira 1848-1852 (continuato da F. Jecklin).
- MONTI S.: Atti della visita pastorale (1589-1593) del vescovo Feliciano Ninguarda - Como, Ostinelli 1892-94.
- MONTI S.: Storia ed arte nella provincia ed antica diocesi di Como. - Como 1902.
- MONTI S.: Il comune di Como nel Medio Evo. - Como, 1905.
- MOR C. A.: Sunto corografico della Valtellina - Sondrio 1866.
- MURALTO F.: Annalia (nunc primum edita) Milano 1861, ristampa.
- MURATORI L. A.: Rerum Italicarum Scriptores, Milano 1723-1751; indicato R.I.S.
- MURATORI L. A.: Antiquitates Italiae m. aevi - Milano 1738-42.
- ORSINI G. R.: Il presunto castelliere del Caslido (14 settembre 1921).
- ORSINI G. R.: Presunti castellieri valtellini (in: Riv. Archeol. Comense, 1936).
- ORSINI G. R.: Il territorio e la stirpe dei Cech (Riv. Arch. Comense 1936).
- ORSINI G. R.: S. Giovanni di Bioggio (Vie del Bene - aprile 1934).
- ORSINI G. R.: Un'importante collezione libraria: Parravicini - De Simoni d'Ardenno (in: Provincia di Sondrio, 1919).
- ORSINI G. R.: Nota caspanense - in «Valtellina» 1920.
- ORSINI G. R.: La storia di Talamona del Turazza (Valtellina 18 settembre 1920).
- ORSINI G. R.: La giurisdizione temporale del vescovo di Como (Arch. St. Lombardo 1956).
- ORSINI G. R.: Il Monte Disgrazia (Vie del bene - aprile 1954).
- ORSINI G. R.: Le Alpi della Valmasino 1956 (in: Boll. Soc. St. Valtellinese).
- ORSINI G. R.: La chiesa sconscrata di S. Antonio in Morbegno (Valtellina, 19 aprile 1922 e seguenti).
- ORSINI G. R.: Delle terme del Masino (Provincia di Sondrio, 10 luglio 1919 e seg.).
- ORSINI G. R.: Gerolamo Albuzio da Morbegno (Corriere Valtellina, 15 ottobre 1912).
- ORSINI G. R.: Del nome Valtellina (in: Riv. Archeologica Comense 1932-1933).
- ORSINI G. R.: C. Giacinto Fontana (in: Archivio Storico Lombardo, 1933).
- ORSINI G. R.: L'italianità del Canton Ticino (in: Annuario R. Liceo Manzoni, 1932).
- ORSINI G. R.: Il patriato morbegnese (in: Le vie del bene - settembre 1953).
- ORSINI G. R.: La stirpe comense dei Castelli (Per. Soc. Stor. Comense, 1954).
- ORSINI G. R.: Le Alpi nella religione e nella poesia antica (Ann. R. Liceo Manzoni 1930-1931).
- ORSINI G. R.: I Malacrida (in: Period. Soc. Stor. Comense, vol. II, 1938).
- ORSINI G. R.: I Parravicini (ivi: 1942).
- ORSINI G. R.: I Vicedomini (in: Archivio Storico della Svizzera Italiana 1936).
- ORSINI G. R.: Toponomastica lariana e valtellinese: Svami (in: Riv. Arch. Comense 1937-39).
- ORSINI G. R.: Toponomastica lariana e valtellinese: frazioni (inedito).
- ORSINI G. R.: Armorario valtellinese (inedito).
- ORSINI G. R.: Castelli valtellini (inedito).
- ORSINI G. R.: Chiese e conventi valtellini (inedito).
- PARRAVICINI V. di Caspiano: Narrazione del Sacro Macello (ministro protestante a Ginevra) in: Biblioteca della riforma italiana - vol. VI - Firenze 1886.
- PLANTA: Das alte Rätien, 1872.
- PLANTA: Geschichte von Graubünden, 1913.
- PUBLICELLI: Ambrosianae mediol. basil. monumenta - Milano, 1645.
- QUADRO F. S.: Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi. - Milano 1755-1756.
- ROMEGIALLI F.: Le vie di Morbegno (per. Valtellina, 27 aprile 1867).
- ROMEGIALLI F.: In Valtellina - Sondrio 1886.
- ROMEGIALLI G.: Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna - Sondrio, 1829.
- ROSIO DE PORTA P. DOMENICO: Historia reformationis - Coira 1771-74.
- ROVELLI G.: Storia di Como - Como 1794-1803.
- ROSIO DE PORTA P. DOMENICO: Compendio della storia della Rezia - Chiavenna 1787.
- SALIS U. v.: Fragmente der Staatsgeschichte des Thals Veltlin und der Grafschaften Clefen und Worms. s.l., 1792.
- SANTORO C.: Gli uffici del dominio sforzesco. - Milano, 1947.
- SAVIO F.: Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 (ed. post.) - Bergamo 1929.
- SCHAEFER: Das Sottocener in Mittelalter - Aarau, 1931.
- SCHIAFFARELLI: I diplomati dei Re d'Italia (in Fonti dell'Istituto Storico Italiano) - Roma 1903-1924.
- SCHNEIDER F.: Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien - Berlin 1924.
- SCHNEIDER F.: Sulle origini dei comuni rurali nel Medio Evo (Histor. Zeitschrift, vol. 137).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- SCOTTI RANUCCIO: Elvezia sacra e profana - 1642.
SELLA P.: Corpus statutorum italicorum. - Roma 1912-13.
SILVA BELTRAMOLO: Brevissima cronica per me... l'anno 1336 la qual comincia dall'anno 1200... sino al 1335 (in Per. Soc. Stor. Comense, I, 230).
SISSA L.: Storia della Valtellina - Sondrio 1878.
SOLMI A.: Formazione territoriale della Svizzera Italiana (in: Arch. Stor. Svizzera Italiana, 1926).
SPRECHER F.: Historia motuum et bellorum postremis hisce annis in Rhetia excitatorum et gestorum - Coloniae Allobrogorum, 1629.
SPRECHER F.: Pallas Rhaetica armata atque togata - Basilea 1617.
STUMPF-BRENTANO: Acta imperi. Die Reichskanzler - Innsbruck 1865-81.
STUMPF-BRENTANO: Die Keiserurkunden des X, XI und XII Iahrhundert. Innsbruck 1865-1883.
TATTI P. L.: Annali Sacri della città di Como: decade I e II. - Como 1663, 1685. Terza decade e appendice di Gius. Maria Stampa. - Milano 1734-35.
THÜRER P.: Der Veltliner mord (Schweiz Protestantenblatt, 1914).
TROYA: Codice diplomatico longobardo. - Napoli 1855.
TSCUDI E.: De prisca et vera alpina Rhaetia. - Basilea 1560-1568.
TURAZZA GIACINTO: Talamona. - Sondrio, 1920.
UGHELLI F.: Italia Sacra. - Roma 1652 - Venezia 1719.
VENOSTA FELICE: I martiri della rivoluzione lombarda (1847-1853) - Milano 1862.
VISCONTI-VENOSTA F.: Studi di storia e statistica valtellinese - Milano 1844.
VITTANI-MANARESII: Atti privati milanesi e comaschi del sec. XI - Milano 1935.
WINKELMANN: Acta imperi inedita. - Innsbruck, 1880-1885.

INDICE GENERALE

Prefazione	V
Introduzione	3

PARTE I

CAP. I: L'epoca preistorica	9
» II: I Liguri preistorici	10
» III: Gli Umbri	13
» IV: Gli Etruschi	14
» V: I Reti, i Vennoneti, i Venni	17
» VI: Gli Orobi	19
» VII: I Celti o Galli	20
» VIII: I Romani	22
» IX: Il nome di Morbegno	28

PARTE II

CAP. X: L'epoca barbarica: Ostrogoti e Longobardi	33
» XI: L'epoca carolingia — predominio delle abbazie — il viscontado	42
» XII: Predominio comense	56
» XIII: Il comune. Guelfi e Ghibellini	59
» XIV: I due castelli di Morbegno	65
» XV: La dominazione dei Visconti e degli Sforza	68
» XVI: La dominazione francese	77
» XVII: Invasione e dominazione dei Grigioni	78
» XVIII: Caduta del dominio grigione. La Cisalpina e il Regno Italico	100
» XIX: La dominazione austriaca	106
» XX: Il regno d'Italia	115

PARTE III

CAP. XXI: Campovico	119
» XXII: La popolazione di Morbegno	125
» XXIII: Le chiese di Morbegno	132
S. Martino	134
S. Pietro	136
L'Assunta	138
S. Giovanni	151
Chiese minori	155
» XXIV: Edifici monumentali	156
» XXV: Famiglie illustri di Morbegno e territorio	158

PARTE IV

CAP. XXVI: Uomini illustri	179
» XXVII: Industrie, commerci e agricoltura	192
Indice analitico	201
Fonti e Bibliografia	223

CORREZIONI

- Pag. 5, rigo 2: favorevole
- » 11, nota 7: Polibio
- » 15, nota 7: Per. *in luogo di* R.
- » » nota 8: « Bollettino di Corrispondenza Archeologica »
- » 19, nota 4: Encyclopädie
- » 20, nota 18: cranio
- » 35, rigo 19: Arimanni
- » 37, nota 20: FOSSATI
- » 39, nota 28: BONOMI
- » 43, rigo 29: vel *in luogo di* Val
- » 45, nota 23: TATTI: Annali Sacri.
- » 66, rigo 6: sindacato
- » 72, nota 33: A. M. 211, 212
- » 78, rigo 5: Mastino *in luogo di* Martino
- » 85, nota 45: QUADRIO
- » 87, rigo 14: navigabile
- » 90, nota 60: Larii, e 1704 *in luogo di* Lari e 1717
- » 93, rigo 36: Zurigani
- » 99, rigo 1: giubilei
- » 101, rigo 15: collegiata
- » 129, rigo penultimo: lo Sciutti,
- » 141, rigo 1: sindacato
- » 152, righe 33 e 34: gli ovali invero sono 34, così dice Gnoli Lenzi nell'« Inventario degli oggetti d'arte » a pag. 178 richiamandosi al Quadro:
13 sono di Pietro Ligari: i sei Profeti, le Sibille, il Salvatore, la Vergine e l'Ecco Homo; l'Angelo e la Vergine Annunziata sembrano di Cesare Ligari; il Davide e la Rebecca sono di Giuseppe Petrini di Carona
- » 160, rigo 8: fu *in luogo di* qd.
- » 161, rigo 17: re Lotario
- » 165, rigo 29: Averara *in luogo di* Aversa
- » 169, rigo 31: Löwenberg *in luogo di* Leunberg
- » » nota 55: CICCOLINI - Asserez
- » 171, rigo 25: Agogna *in luogo di* Agona
- » 179, rigo 10: critico

Ugo Cavallari ne curò la veste tipografica

Finito di stampare

il 3 luglio 1959

in Sondrio, nella Tipografia Bettini

STUDI STORICI SULLA VALTELLINA

1. PEDROTTI E., *Gli Xenodochi di S. Remigio e S. Perpetua*, seconda edizione 1957 — L. 1000.
2. GIUSSANI A., *La Rivoluzione Valtellinese del 16 luglio 1620*, 1940 — L. 1000.
3. MENGHINI F., *Paganino Gaudenzio, letterato grigionese del '600*, 1941, p. VIII-336 — L. 1000.
4. PEDROTTI E., *La Storia di Grosio nelle sue pergamene*, 1958, pag. 169 con tav. f. t. — L. 1.000.
5. BESTA E., *Bormio antica e medioevale*, 1945, p. XII-242 — L. 1000.
6. PEDROTTI E., *La storia d'Aprica*, 1948 — L. 300.
7. BESTA E., *Le valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli (Storia della Valtellina) parte I - seconda edizione*, 1955, p. 527 — L. 2000.
8. PEDROTTI E., *I Venosta, Castellani di Bellaguarda*, seconda edizione, 1952, p. 106 e tavole fuori testo — L. 1000.
9. SERTOLI SALIS R., *I principali Toponimi in Valtellina e Valchiavenna*, 1955 p. 148 - L. 800.
10. PEDROTTI E., *Castelli e Torri Valtellinesi con 50 tavole fuori testo* 1957 — L. 1500.
11. VISCONTI VENOSTA NICOLA, *I Venosta di Valtellina e i Signori di Mazia di Valvenosta*, edito da U. Cavallari, 1958 p. XXVIII - 152 con 5 tav. f. t. — L. 1500.
12. SERTOLI SALIS R., *Tirano di ieri - Saggi storici*, 1959, p. 60 con 1 tav. f. t. — L. 500.
13. ORSINI GIUSTINO, *Storia di Morbegno*, 1959, p. 232 — L. 1500.
14. PEDROTTI E., *Le Fortificazioni di Tirano: I Tre Castelli - La Murata - Le Tre Porte* (in preparazione).

MONOGRAFIE

- MANFREDI S., *Il Governatorato di Luigi Torelli in Valtellina* (esaurito).
- SERTOLI SALIS R., *I Salis di Valtellina e il loro palazzo in Tirano*, 1953 — L. 100.
- SALICE TARCISIO, *L'Arciprete Nicolò Rusca in alcuni documenti contemporanei*, 1959, p. 48 — L. 800.

Per queste pubblicazioni rivolgersi alla Presidenza della Società Storica Valtellinese in Tovo S. Agata.

Lire 1500